This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

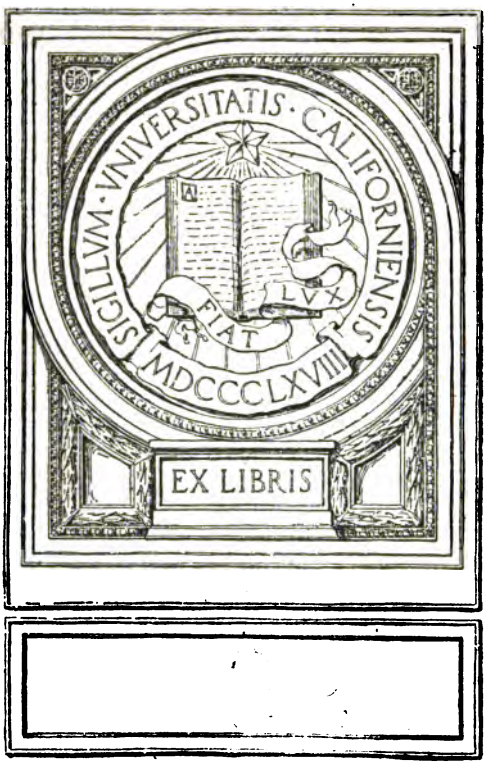
Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`



Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA

DELLA

LETTERATURA IN ITALIA

NE' SECOLI BARBARI

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA

DELLA

LETTERATURA IN ITALIA

NE' SECOLI BARBARI

PER

EMANUELE CELESIA

VOLUME SECONDO.

GENOVA

TIPOGRAFIA DEL R. ISTITUTO SORDO-MUTI

1882

Digitized by Google

Proprietà Letteraria

Digitized by Google

UNIV. OF CALIFORNIA
PQ4069
C4
v.2

CAPITOLO I.

LE UNIVERSITÀ ITALIANE

SOMMARIO.

La tradizione laica non mai spenta in Italia — Prime università — Divario fra le università italiane e quelle di Francia — Loro ordinamenti — Scienze giuridiche — Scuole di medicina — La teologia e la scolastica — Cattedre d' astrologia giudiziaria — L' alchimia — Della statistica e dell' economia pubblica — Privilegi de' professori e degli scolari — Loro costumi — Stipendi de' professori — Diplomi e gradi accademici — Libri di testo e metodi d' insegnamento.

Niun dubbio che la tradizione laica siasi perpetuata anche ne' secoli più oscuri della nazione, ai quali le scuole commisero i germi della civile coltura, avvegnacchè spesso osteggiata dalla prevalenza del clero. Questo fatto spicca apertissimo nella scuola pavese di diritto nel secolo IX (di cui forse l' università bolognese non fu che un rampollo) e nella scuola salernitana, che levò primamente la medicina a dignità di scienza, preludendo alla fondazione dei diversi Studi italiani.

I quali cominciano a mostrarsi in Italia nel secolo XI, e avvivati all' alito del libero insegnamento,

362550

Digitized by Google

efficacissimo stimolo d'operosità intellettuale, riempiono tosto del loro splendore l'Europa. Non è mio intento divisarne i cominciamenti ed i casi nelle città che ne furono sede: Bologna nel 1075, Padova nel 1222, Parma nel 1226, Pisa nel 1333; ma avendo altrove accennato che le origini dell'ateneo genovese ànnosi a fermare nel 1298, poichè ci occorre in quell'anno un collegio di dottori in grammatica, debbo ora aggiungere che nuove indagini ci consentono di portarle più innanzi d'assai, avendosi, prima d'allora, memorie di un collegio di giurisperiti e notai, che siedea nelle case *domini Petri De Nigro causidici.* In una delle sue congreghe, quella del 6 dicembre 1243, disse ivi una sua concione sulla filosofia morale il celebre Albertano da Brescia, legista venuto in Genova con Emanuele Maggi, eletto a podestà del comune. Degli altri studi italiani son note abbastanza le gloriose vicende.

Nelle origini loro le cattedre erano assai scarse di numero: un giurisconsulto, un grammatico, un medico, un filosofo: talfiata anche un astrologo. Ma gli insegnamenti andarono man mano allargandosi, a tale che nel 1451 superavano nell'università di Bologna, che su tutte aveva il primato, il numero di cento settanta. Nicolò V con bolla del 1.° agosto, stesso anno, li restrinse a soli quarantaquattro: ma pur invano; poichè li veggiamo pochi anni appresso risalire al numero di censessantasei.

Dapprima i docenti sottostavano in tutto agli scolari, i quali compilavano in un co' professori i loro statuti, che confermati dall'imperatore e dal papa, bastavano a dare all'università un'esistenza autonoma e grado di *Studium generale.* Si ascrivono a Bulgaro i primi statuti dell'università bolognese. Un divario

Digitized by Google

notevole correa fin dai loro primordi fra le università italiane e quella di Parigi; imperocchè mentre in Francia sottostava all' autorità regia, la quale delegava nei professori il supremo potere e perciò anche la nomina delle varie magistrature accademiche, per contro in Italia, ove le libertà popolari prevaleano, le università s' intendean costituite dai soli scolari, i quali eleggeano di per se i loro insegnanti e il rettore, che nello esercizio del suo ministero derivava l' autorità sua dalla balia consentitagli dagli stessi discepoli. Indi quello spirito di fiera indipendenza e ben spesso d' indisciplina, che ad ogni piè sospinto riscontrasi da chi trascorre le istorie delle università nostre. Libere associazioni formate da uomini devoti agli studi, non patiano ch' estranei poteri s' intromettessero nei loro negozi; professori e scolari fruivano de' privilegi medesimi: e talora insieme passavano da una in altra città, preferendo ognor quella che loro consentìa maggiori dritti e più larghe franchigie.

Ciò che assai bizzarro potrà sembrare oggidì, è il modo onde le università nostre ordinavansi. Valga l' esempio di quella di Ravenna. Ove dopo infinite ricerche il comune eleggeva nel 1272 a professore di diritto il giovane Pasio della Noce bresciano, cui faceasi, come a capitano di ventura, giurare di condurre per s. Michele, coll' obbligo d' assidua stanza in città, una mano di trenta scolari, niun de' quali romagnolo d' origine ò di condizione servile o già studente leggi in Ravenna. Ciascun d' essi dovea per il giorno di s. Luca trovarsi in città, e possedere il libro che si sarebbe chiosato in iscuola. Che se per avventura alcun d' essi avesse dovuto tôr dal comune denari a prestanza, questi gli avrebbe concesso, s' ei fosse

Digitized by Google

nato di qua dai monti, ventitre lire ravignane, trenta se fuori d'Italia. E il Pasio fu costretto a giurare che nei giorni ed ore a ciò deputate, avrebbe letto il libro sino alla fine, zelato l'incremento dello studio, non dati consigli palesi od occulti a danno d'alcun ravennate, e difese anche gratuitamente le ragioni del comune. Il di lui annuo stipendio tassavasi a L. 150.

Altrove altre norme s'usavano, e quali esse fossero in Firenze a mezzo il secolo XIV, l'abbiamo da Matteo Villani, e dagli statuti e dai documenti testè pubblicati dal Gherardi. — Valicata la mortalità, dice il cronista, e rassicurati alquanto i cittadini che avevano a governare il comune, volendo trarre gente alla nostra città in fama e in onore, e dare materia a savi cittadini di essere scienziati e virtuosi, con buono consiglio il comune provide e mise in opera che in Firenze fosse generale studio di cadauna scienza, di legge canonica, di civile e di teologia. Ed a ciò fare s'ordinò ufficiali e la moneta che bisognava ad avere i dottori delle scienze.... e piuvicossi lo studio per tutta Italia.... e mandato il comune al papa e a' cardinali a impetrare privilegio di potere commentare in Firenze in caduna facoltà di scienze, ed avere l'immunità ed onori che hanno gli altri studi generali di santa Chiesa, il papa Clemente VI con suoi fratelli cardinali concedettero al nostro comune privilegio che nella città di Firenze si potesse dottorare e maestrare in teologia e in tutte le facultadi delle scienze generalmente, e attribuì tutte le franchigie ed onori al detto studio che più pienamente avesse da santa Chiesa Parigi, Bologna o alcun altra città di cristiani. —

La scienza che nelle università nostre andò a tutte

Digitized by Google

innanzi fu quella della giurisprudenza, il *serioso poema* del Vico. I Romani che ne furono i creatori, l'avean propagata fin dove giunsero l'aquile loro, e i nordici conquistatori l'accolsero nelle più essenziali sue parti. E invero buone leggi troviamo fra i Goti, che non posero divario alcuno fra essi e i Latini, laddove gli altri invaditori, massime i Franchi Salici, soleano apprezzare la vita d'un romano la metà di quella di uno della loro nazione. Nelle leggi gote è condannato chi distrugge un sepolcro: vietato interrare nel pomerio della città, lasciati agli Ebrei i loro ordinamenti e i lor giudici, e sopratutto è statuito alle occulte delazioni non doversi dar fede. Chi accusa, si presenti in giudizio, e se non prova, sia morto. Grande esempio che ci legava un re barbaro! Lodatissime del pari le leggi de' Longobardi, in cui scorgi una civiltà assai progredita: ma tai pregi vennero ad esse dal trovarsi, quando le compilarono, in mezzo ad un popolo in cui l'antica legislazione mai non era perita.

Al primo sorgere de' comuni precipua lor cura fu quella di darsi tale un assetto che rispondesse ai lor nuovi bisogni, e nacquero gli *Statuti Municipali*, le più antiche collezioni de' quali rimontano al secolo XII. Fino dal 1143 i Genovesi ebbero un corpo di leggi per la creazione dei loro maestrati: imitati in ciò dai Pisani nel 1146 e appresso da tutti gli altri comuni. E non solo l'Italia fu prima a far risorgere la sua legislazione, ma niuno può torle la gloria di averla trasmessa alle altre nazioni. Infatti Arrigo I re d'Inghilterra chiamava intorno il 1149 un Vaccaro lombardo a insegnare le nostre leggi in Oxford. La Spagna dee pure all'Italia il più completo e il più savio suo codice. Alfonso X addossava quest'opera al genovese Giacomo Pagano, il quale dopo sette anni di ponderazioni e di

Digitized by Google

studi, recavala a compimento nel 1263; e così quella terra che darà in appresso alla Spagna in Cristoforo Colombo lo scopritore d'un mondo, in Andrea Doria un invitto ammiraglio, in Ambrogio Spinola un espugnatore di città, preludeva con darle in Pagano il compilatore di un corpo di leggi che formerà l'ammirazione dei secoli avvenire.

Non è perciò meraviglia se l'insegnamento del diritto fu sempre vivo in Italia, ch'ebbe in ogni tempo collegi di giurisprudenza e apposite scuole: onde Corrado abate uspergense, parlando degli Italiani del secolo XII, diceagli — agguerriti, discreti, sobri, parchi nelle spese non necessarie, e soli fra tutti i popoli che si reggessero a leggi scritte. —

La prima scuola giuridica, onde si gloria l'Italia, si è la pavese, che suolsi attribuire ai re longobardi. Senonchè l'*Expositio*, ossia il commentario usato in quella scuola, serba traccie così profonde del diritto romano, da indurre lo stesso Ficher ad opinare, non potere essere opera di una straniera nazione. Allo studio delle leggi intesero del pari i monaci cassinesi, che furono i primi, lo dirò col Giannone, a recare in tanta oscurità di tempi qualche lume su tutte le scienze. — La diligenza, egli scrive, del famoso Desiderio abate cassinese, che innalzato al pontificato, Vittore III fu detto, fece che si cominciasse ad aver notizia di qualche libro di Giustiniano, siccome degli altri delle altre facoltà. Questo celebre abate, dopo avere ingrandito quel monastero d'eccelse fabbriche, diedesi a ricercare molti libri per fornirlo di una numerosa biblioteca... e con grandissimo studio e spesa avuti che gli ebbe, feceli trascrivere in buona forma. Fra gli altri codici furono le *Istituzioni* di Giustiniano e le *Novelle*. —

Digitized by Google

Ma il vero risorgimento del diritto va di pari passo col risorgimento della vita comunale. Pisa e Bologna se ne contendono il vanto: ma Bologna ebbe in breve il disopra. Erra per fermo chi ascrive alla contessa Matilde, che mai non tenne a se soggetta Bologna, la fondazione di questa scuola, la quale pigliò nome d' *Università* sol quando l' *autentica*, promulgata da Federigo I nella dieta di Roncaglia, sanzionò l'indipendenza e riconobbe la personalità giuridica di questo primo sodalizio di maestri e scolari. Io non dirò a quale altezza siasi levata in virtù del libero insegnamento l' università di Bologna, i cui savi statuti servirono d' esempio a tutte le altre d' Europa. Ivi leggea quell' Irnerio (1100) che fu supremo dittatore e padre del giure: raccolse gli sparsi frammenti de' romani legisti, e compose ad unità l' antica sapienza reggitrice de' popoli. Egli ebbe di molti discepoli, ai quali spiegò, ravvivandole, le Istituzioni, il Codice, le Novelle di Giustiniano, e perfin le Pandette che ignote allora, erano non pertanto da lui conosciute, avendole forse recate seco da Costantinopoli o da Ravenna, che governata dagli Esarchi, ne possedea qualche esemplare. Ciò distrugge la favola che i Pisani ne fossero i primi discopritori nella espugnazione d' Amalfi, avvenuta soltanto nell' 1137. Fra i suoi discenti van noverati Bulgaro, Martino, Gosia, Ugo di Porta ravegnana, e quel Giacomo che ne ereditava la cattedra. Questi a lor volta crearono qualificati discepoli: Ruggero, che primo strinse in compendio il Codice: Alberico, Arrigo della Baila, Azzo e, suo scolare, il dottissimo Accursio, nonchè il suo contemporaneo Odofredo. Appresso fu eziandio del bolognese studio singolare ornamento quel Iacopo d' Albenga, che formò i tre luminari del dritto, Pietro Sanson,

Digitized by Google

Arrigo da Susa, più noto sotto il nome di cardinale Ostiense, ed Innocenzo IV.

Da tutte parti d'Europa recavansi gli studiosi a Bologna tirativi dalle insigni sue scuole: S. Raimondo di Pegnafort, i due Bernardi compostellani; altri dotti stranieri ch'ivi furono lettori trassero i loro connazionali a frequentarle, e fruire degli insegnamenti di Bartolo e di Giovanni d'Andrea nelle scienze giuridiche, di Dino del Garbo nell'arte medica, di maestro Vitale nella grammatica, non che di Pietro dal Muglio lodatissimo dal Petrarca e dal Boccaccio per la sua sfolgorata dottrina.

Accanto ad una medicina di supestizioni, d'amuleti e d'esorcismi fioriva una scuola laica e scientifica, ch'erede delle discipline d'Ippocrate, di Galeno, d'Oribasio, d'Aezio e di Celso, ne svolgeva ancora gli scritti e ne applicava le cure. Anteriori di molto all'estendersi della scienza degli Arabi, abbiam molti codici e diverse compilazioni che fan fede dello insegnamento dell'arte medica nell'ottavo, nono e decimo secolo. La catena fra l'antico ed il nuovo non era spezzata. Il *Liber terapeuticus* risale al secolo IX; trattava delle malattie e delle virtù dell'erbe il *Poematium medicum* di Benedetto Crispino; Gariopanto ricomponea la *Summa medica:* nè hannosi a porre in oblio i *Dimidiorum* e i *Duo Codices Medicinales* di Bertario monaco a Montecassino.

Egli è omai fuor di dubbio che la scuola medica di Ravenna precesse quella di Salerno, il che prova avere la medicina in Italia origini indigene e non derivate da influenze straniere. Più tardi i libri arabici, o, meglio i libri greci tradotti e chiosati dagli Arabi, sbandirono in parte gli autori latini, anzi

Digitized by Google

rimasero i soli mantenitori del campo, dopo che Costantino, monaco di Montecassino, pose mano alle sue versioni dall' arabo, compilando una specie d' enciclopedia medica, in cui raccolse nozioni di terapeutica, di patologia, d' ostetricia e d' igiene. Trovo che l' arabo Razes era tenuto in quel conto istesso in cui teneasi Avicenna e Dioscoride. La scienza depose allora le sue primigenie fattezze, e vestì in Salerno forme arabiche e greche: e questa aria di grecità fu quella appunto che le ottennè propizio accoglimento tra noi, ove le antiche dottrine di Galeno, d' Aureliano e di Celio non erano ancor del tutto obliate. Noi troviam la scuola Salernitana nel secolo X già sorta a gran fama; il compendio poetico di medicina da essa offerto al re d' Inghilterra contiene tutti i precetti dell' arte atti a conservar la salute. Federigo II prescrisse in essa lo studio de' greci autori, e tramutavala in università, fermando regole e discipline per guarentigia del valor dei discepoli. Imperocchè essendo a' suoi di l' arte salutare venuta esclusivamente alle mani de' monaci e de' Giudei che esercitavanla senza norme scientifiche, egli intese a rialzarla dal suo cadimento, e bandì che niun potesse dar opera a tal professione senza le debite esaminazioni: prescrisse lo studio dell' anatomia, — *sine qua nec incisiones salubriter hori poterunt, nec factae, curari* — l' assistenza gratuita pe' poveri ed altri provvidi ordinamenti, a' quali informaronsi tutte le facoltà mediche che sorsero appresso in Italia. E invero poco dopo vediamo l' anatomia inaugurarsi nell' università di Bologna per opera di Mondino de' Linci, il cui libro servì di testo per assai lunga stagione in tutte le scuole. Sembra per altro che in questo insegnamento lo precedesse il celebre Taddeo Alderotti fio-

Digitized by Google

rentino, che smesse le teoriche speculazioni, volle che i suoi discepoli intendessero ad indagar l'organismo del corpo umano; non lieve progredimento in una età in cui l'operar sui cadaveri teneasi poco manco d'un sacrilegio. E infatti egli è noto che gli esercizi anatomici erano stati in Roma interdetti da Bonifacio VIII dapprima, e appresso da altri pontefici rinnovato il divieto fino al 1571.

Correa lodatissimo nelle scuole un trattato in versi esametri intorno la virtù dei medicamenti, sulle orine e sulla cognizione dei polsi, che da taluni si ascrive ad un Egidio benedettino e medico di Filippo Augusto di Francia, e da altri ad un Egidio medico della scuola salernitana dell'XI secolo. Gran fama s'ebbe pure il trattato di chirurgia di Guglielmo de Saliceto, piacentino: e celeberrimi andarono i nomi, oltre i già memorati in altro luogo di queste storie, di Pietro Barliario, morto il 15 marzo del 1149, che fu in voce di mago e divenne oggetto di molti popolari poemi: di Lanfranco di Milano fondatore della scuola medica di Parigi: di Ruggero da Parma ed altri non pochi.

Il corso di medicina durava in Salerno sette anni, ma restringevasi a cinque, ove lo scolare avesse dato opera alla logica ed alla filosofia. I corsi delle altre discipline, massime quella delle arti, compievansi in cinque: in qualche luogo anche in quattro anni.

All'Italia va pur dovuta la gloria dei primi orti botanici e dei giardini zoologici, tra i quali principalissimo quel di Palermo sotto il regno di Enrico VI.

Non senza un profondo concetto filosofico le università nostre respinsero nelle origini loro lo studio

Digitized by Google

della teologia, le cui scuole erano invece annesse agli episcopî ed ai capitoli delle cattedrali. Trovo che il comune di Firenze chiese primamente nel 1348 al pontefice il privilegio di fondare un collegio teologico; ond'è che le altre università si videro costrette, per non esser da meno, a seguirne l'esempio, da Padova in fuori, la quale non volle comprendere nel novero dei suoi lettori i teologi che verso il declinare del secolo XV, dividendo questo insegnamento in due rami: il tomistico e lo scotistico. I teologi solean commentare i libri della Bibbia ovvero de' Padri: degli eretici e delle opere loro poco curavano, provvedendo a questo uopo il tribunale ecclesiastico. Ma vera sede della scienza teologica fu l'università di Parigi, a cui traevano i nostri, come avvertimmo a suo luogo, cioè Lanfranco, S. Anselmo, Pier Lombardo, S. Bonaventura, Annibaldo degli Annibaldi, Ambrogio Sansedoni, Alberto da Genova, Rolando da Cremona, Remigio da Firenze, Egidio Romano e altri non pochi.

Tanto avvenne della scolastica, che in vane formole, in puerili sofismi esauriva l'energia intellettuale de' più splendidi ingegni. Se v'era filosofo da doversi tenere in altissima estimazione, questi è per fermo Platone, la cui morale avanza quella d'ogni altro savio. Ma sorse ad oppugnarlo Aristotile, che reiette le forme del ben dubitare, in che massimamente consiste la sapienza platonica, giusta quel di Tullio: *in Platonis libris nihil affermatur: queritur de omnibus, nihil certi dicitur*, intese ad affermare le cose; e dove il primo opina che lo spirito umano s'offusca abitando nel corpo, poichè le cognizioni da lui possedute in virtù della divina sua origine s'intorbidano al contatto della materia, per contro lo

Digitized by Google

Stagirita pone che l'anima acquisti la conoscenza soltanto per mezzo de' sensi, quasi messaggieri sortiti a notiziarla di quanto avviene al di fuori: onde l'adagio scolastico *omnis idea ortum ducit a sensibus.* Non è qui il luogo di svolgere le sue dieci *categorie* o vuoi classi, alle quali intese ridurre tutti gli oggetti de' nostri pensieri, raccogliendo tutte le *sostanze* nella prima d'esse e gli *accidenti* nelle altre nove; nè di trattare della sua immensa dottrina, come quegli che fe' scopo delle sue speculazioni l'intera natura, l'origine e l'eternità del mondo, le cause e le essenze degli esseri, la costituzione de' corpi, l'azione degli elementi e tutto quanto s'attiene al moto, al tempo e allo spazio, dai rivolgimenti de' pianeti ai fossili, agli animali, alle piante, alle facoltà dell'anima, e al corso, attraverso ai secoli, dell'umane vicende. Ciò lo rese caro alle scuole, ove l'opere sue veniano in mille guise chiosate, in ispecie tra gli Arabi, i quali a meglio diffonderne gl'insegnamenti aveano istituite apposite cattedre a Tunisi, a Fez, a Costantina, a Marocco, non che nella Spagna. Da questa i di lui scritti valicarono in Francia ed in Italia. Senonchè l'Aristotele de' Musulmani non era quel della Grecia. Le sue dottrine subirono tali alterazioni nei loro commentatori, che talora appo noi vennero arsi i suoi libri, e se ne vietò la lettura. Ma in breve risorse più sfolgorante di prima e s'impose alle scuole, che avvizzirono sotto il pondo di quelle minute distinzioni e divisioni, che al dire di Bacone, *scientiarum frangunt robur.* E nascea la scolastica. Le più sciatte quistioni eran tema di quell'armeggio sillogistico che immiseriva i migliori; talora si disputava, ad esempio, come abbiam dal Brucherio, se Dio padre avrebbe potuto avere più figli:

Digitized by Google

se G. C. assumere donnesca figura, o quella d'un asino o d'una zucca: e in questo caso se avrebbe potuto una zucca operare miracoli ed essere confitta in croce. In Italia però mai la scolastica non diruppe a queste enormezze, che cessano d'essere empie per essere sovranamente ridicole.

Fra gli insegnamenti italici e quelli di Francia corre questo divario, che mentre oltralpe una irrefrenata tendenza a piatire sovra argomenti astratti cacciava le menti oltre i confin del reale, in Italia per contro l'abito del severo ragionare, dedotto dallo studio del giure, impedì che si allargasse oltre i giusti limiti il campo della scolastica. Le astrazioni teologiche, le intemperanze della dialettica, le idealità metafisiche erano in noi temperate eziandio dalle scuole della logica, a cui erano tenuti d'accedere tutti i discepoli, e che fu sempre promossa e coltivata con plauso. Negli ordinamenti emanati da Federigo II è prescritto che perfino i medici dovessero frequentare questo insegnamento almen per tre anni. E forse a quest'uopo ei mandò in dono alla università di Bologna la versione di molti scritti d'Aristotile e d'altri filosofi per propagare la scienza; *senza la quale*, ei scriveva, *non è dato a' mortali trascorrere liberamente la vita.*

L'astrologia giudiziaria nata in Roma ai tempi di Nerone, come si ha da Plinio, per opera in ispecie di Crina marsigliese che l'applicò alla cura degli infermi, si diffuse nelle università de' bassi tempi, senza che ai rigori del clero venisse fatto di svellerla. In Bologna ed in Padova, strano a dirsi, era anzi tenuta da più di ogni altra disciplina. Pietro d'Abano nel suo *Conciliatore* predicavala necessaria a formare un buon medico: e a tale si giunse che molti prete-

Digitized by Google

sero chiarire i dogmi cristiani colla combinazione degli astri. Certo egli è che la cattedra d'astrologia giudiziaria fu tenuta in tal pregio, che giunse talora a trionfare degli anatemi del Vaticano. Usavasi ovunque il *Carpos* e l'Almagesto di Tolomeo. Nella sua parte dottrinale o teorica studiava le periodiche evoluzioni e movimenti de' pianeti, spianando con ciò la via alla scienza astronomica. È noto che il comune di Firenze conduceva a suo astrologo quel Guido Bonatti, che fu senza ombra di dubbio uno de' più sapienti astronomi dell'età sua. Bologna decretò premi ed onori a Giovanni De Luna, ma non le venne fatto di sottrar Francesco Stabili, suo professore e autor dell'*Acerba*, che il Libri affermò l'*opera scientifica più notevole del secolo XIV*, alle fiamme dell'Inquisizione. Vano tuttavia lodatissimi i nomi di Paolo Dagomari, di Salione da Padova, di Michele Scoto, di Riprandino da Verona de' quali Federigo II solea circondarsi; Parigi tirava a se con larghi favori Pietro d'Abano, Ugo di Civita Castellana e Marco da Genova. L'astrologia giudiziaria, che tutta poggiava, al dir del Sismondi, sopra una soverchia fiducia nelle forze dell'umano intelletto e nelle scoperte possibili, è forse meno ridevole di quello che a primo aspetto non paja. Certo è che nella investigazione dei moti planetarî non intendeano gli astrologi d'imbrigliare la volontà, anzi ammetteano il libero arbitrio, fermando nei loro aforismi che *astra inclinant, non necessitant.*

Altre scienze, dalle accennate in fuori, non insegnavansi; e se alcuna di esse cominciava a far mostra di se, non era ancor tale da dovere essere considerata come materia di studi speciali. Tale era l'alchimia. Primeggiavano nell'arte di sciogliere e di comporre i metalli, oltre il già lodato Taddeo da

Digitized by Google

Firenze, che fu docente in Bologna nel 1250, Garello d' Aquila, Guido da Castello e Nicolò da Firenze. Dante sbalestrò nell' Inferno Griffolino d' Arezzo, il quale gli dice:

.... nell' ultima bolgia delle diece
Me per alchimia che nel mondo usai
Dannò Minos, a cui fallir non lece:

e l' istessa pena riserbò pel Capocchio, a suoi dì famosissimo, quantunque arso in Siena come falsario. Pur in mezzo a mille suoi traviamenti, dobbiamo all' alchimia l' aver primamente studiato i metalli e accertato i caratteri di molte altre sostanze, onde poi lampeggiò la scoperta della vera pietra filosofale, io vo' dire la chimica.

Cominciavano anche a vagire la statistica e l' economia pubblica; della prima abbiamo un prospetto nel *Liber de magnatibus Mediolani*, e in quello che Ogerio Alfieri compilava nel 1280, come dalla sua cronaca *De gestis Astensium* è manifesto, non che in quello che ragguarda Milano e che si legge nel *Manipulus Florum* presso il Muratori. E invero, se parecchi stati riconobbero fin da tempi antichissimi i risultati delle lor produzioni, e' per altro arrestaronsi, come osserva il Burckhardt, ad un bilancio puramente commerciale: laddove nelle sole Venezia e Firenze troviam congiunti assai presto gli effetti di una piena conoscenza politica, con le esperienze desunte dallo studio di una savia amministrazione, e da una pratica lunga ed attiva dell' industria agricola e commerciale; onde scaturì assai per tempo la scienza della statistica e quella dell' economia politica, delle quali Giovanni e Matteo Villani saranno tra breve i primi espositori.

Le università allora non erano un avviamento alle

Digitized by Google

professioni che noi diciam liberali, bensì sede esclusiva del sapere, e centro d' operosità intellettuale, in cui chi saliva la cattedra e dava pubblico esperimento della propia dottrina, veniva rapidamente innalzato agli onori e alle dignità dello stato. I dottori che veramente esercitavano il magistero, indossavano toga ornata d' oro e di raso: nelle pubbliche solennità occupavano i primi seggi, e andavano francati da ogni balzello. I giuristi vantavano diritti di preminenza su tutti gli altri dottori: veniano appresso i medici, i filosofi, i grammatici e i professori delle scienze affini. Anche gli scolari godevano d'assai privilegi, come d'andare esenti d' ogni gravezza fiscale, e d' aver giudici propri. Divisi per nazioni, con intrassegne e bandiere lor proprie, costituivano un corpo armato sotto gli ordini dei lor capi liberamente trascelti col titolo di rettori. A Napoli si dicean *giustizieri*, cioè capi civili e politici, dacchè giustizieri chiamavansi sotto gli Angioini i moderatori delle provincie. Leggo nei registri del 1294 ch' essi aveano piena balìa sui dottori, scolari e su quanti altri per ragioni di studio stanziavano in quella città. E' amministravano la giustizia per mezzo di tre lor delegati, secondo la nazionalità degli scolari, e, cosa assai strana, tra i lor privilegi era quello di tassare le grasce nei mercati di Napoli.

Trovo eziandio che alcune città, come Padova, Siena e Ravenna s' erano tolte il carico di mutuar danaro agli scolari che ne abbisognassero. Vercelli nel 1228 prometteva agli scolari 500 camere, privilegi di foro e derrate a prezzi dolcissimi. Per gl' indigenti (Pier Delle Vigne dovè accattare in Bologna per vivere) instituironsi numerosi collegi ov' erano ammessi e provveduti del bisognevole. Padova n' ebbe ben ventisette:

Digitized by Google

Bologna quattordici: Federigo II decretava sussidi per gli studenti più poveri. Queste larghezze avean per effetto d'attirarvi numerosi discepoli; Bologna ne noverò talora fino a tredicimila.

I migliori fra questi, ossia coloro che avean dato saggi non dubbi del loro ingegno, specialmente nelle pubbliche disputazioni, erano ammessi a salire le cattedre di terzo ordine, dove quelle di primo e secondo grado erano devolute ai soli dottori. Leggesi, a mo' d'esempio, che Balbo a quindici anni di età facesse una *repetitio* su non so qual testo di legge. Gli scolari leggeano per lo più ne' giorni festivi, per non detrarre gli altri discepoli dal frequentare gli insegnamenti ordinarî. Apriansi all'alba le scuole e perduravano fino a tarda sera, con grande concorso di discenti avidi di sapere e non curanti di disagio veruno: talchè non pochi d'essi recavansi ad occupare i banchi più prossimi alla cattedra del maestro fin da mezzanotte, come leggiamo avvenisse in Roma alcuni sècoli appresso nella scuola di Pomponio Leto.

I discepoli che d'ogni regione conveniano a questi studi, d'abiti, di lingua e di costumi diversi, formavano altrettante colonie *(nazioni)*, che unitamente alle famiglie loro facean parte del grande sodalizio scolastico e ne fruivano i privilegi. Non è a dire se in essi serpeggiassero discordi umori e frequenti rivalità, volendo ognuno serbare alla sua patria d'origine quella superiorità che credeano competerle; in ciò più turbolenti e riottosi gli studenti germanici, come quelli che ambiano fosse riconosciuta da tutti la prevalenza della loro nazione. Non rari quindi i disordini in ispecie nel riccorrere delle scolastiche festività, quali erano pei studenti diritto quella di S. Catterina, pei medici quella di S. Romualdo; nel-

Digitized by Google

l'università di Ferrara il dì di S. Anna, in Pisa quello di S. Antonio, nella vigilia del quale agli studenti era data balìa d'invadere le scuole e tumultuare a lor posta.

Nel secolo XI ed anche nel susseguente i docenti non viveano che delle spontanee contribuzioni degli scolari. All'aprirsi dell'anno accademico il professore designava due di essi per accontarsi cogli altri, e fermare il prezzo delle lezioni. Ma questo rade volte sborsavasi: le collette veniano ogni giorno più assotigliandosi, talchè Odofredo ebbe a dire: *scholares non sunt boni pagatores, quia volunt scire, sed nolunt solvere, juxta illud*

Scire volunt omnes, mercedem solvere nemo.

Ond'è che le città desiderose d'aver tali insegnanti che ne crescessero il lustro e il decoro, vennero loro in aiuto. Il primo e più antico esempio di pubblico stipendio lo abbiamo da Padova nel 1279: imitavala un anno appresso Bologna stanziando a Garzia la sòmma di lire 150 d'allora. Così il pubblico insegnamento divenne qual era secondo la legge romana, che lo avea posto a carico de' municipî, e le antiche scuole imperiali diedero mano alle università italiche.

Allora i docenti cominciarono a toccar laute provvisioni e a godere altre immunità e privilegi. Le rivalità in cui dibatteansi le diverse città, facevan sì che i più segnalati maestri fossero sollecitati continuo a dar loro la preferenza sulle altre; e perchè ciascuna d'esse volea tirare alle sue scuole numerosi discepoli, così largheggiavasi di tesori e d'onoranze verso i migliori. Bologna versava per il suo studio metà delle sue entrate, e giunse in tal guisa mediante l'eccellenza de' suoi professori a raccogliere un numero di

Digitized by Google

scolari sì grande, che talvolta si dovè leggere sulle pubbliche piazze. I professori per altro non aveano guarentigia veruna di stabilità; in alcuni luoghi invitavansi per sei mesi, per un anno, e talora anche per più, come incontra a un dipresso oggidì coi cantanti e coi mimi. In alcuni casi, attesi i meriti del docente, lo si costringeva a legarsi per giuramento a non disertare più mai la sua cattedra: ma la sete dell'oro e la speranza del meglio facea per lo più infrangere i patti giurati. Ond'è che la storia ricorda non senza la debita lode il nome di Dino da Mugello, il quale per non venir meno alla religione del giuramento che lo stringeva in perpetuo all'università di Bologna, rifiutava cento oncie d'oro che il re di Napoli prometteva annualmente stanziargli.

Nelle leggi romane troviam decreti che impongono ai discenti l'obbligo di seguire un pubblico corso di lezioni, e sottostare alle esaminazioni in prova del merito, prima d'essere licenziati all'esercizio della medicina o dell'avvocare. Però gli antichi sconobbero i diplomi e i gradi accademici, sebben talvolta gl'imperatori concedessero rescritti di professori. Qualunque sia l'opinione che tiene averli noi cavati dagli Arabi, certo è che il primo a fregiarsi del titolo di *maestro* fu il medico Giacomo di Bertinoro, che leggeva in Bologna sull'ultimo scorcio del XII secolo. Da quel dì tutti i medici furon detti maestri. Ad Irnerio s'ascrive l'aver primamente introdotto i gradi che avviano al dottorato, i titoli di bacelliere (da *bacillum*, scrive il Panciroli, ossia quel bastoncello che davasi quale emblema di scienza), e di dottore, il berretto e gli altri ornamenti, come colui che ben conoscea quanto gli esterni apparati possano sulla immaginazione de' giovani. La più antica laurea, di cui ci

Digitized by Google

rimanga memoria, preceduta da due altri gradi accademici, il bacellierato e la licenza, risale al 1276, e fu conferita nello studio di Reggio. Però il grado dottorale non ebbe sempre norme invariabili, ma andò soggetto all' arbitrio dei pontefici e degli imperatori, i quali talora devolveano un tal privilegio ai comuni. Tanto avvenne dei diplomi accademici, i quali pigliarono regole certe e costanti sol quando la chiesa allargò il suo predominio su tutti gli studi, predominio ch'essa esercitava per mezzo de' suoi legati e de' vescovi.

I libri di testo e i metodi d' insegnamento erano in origine ovunque gli stessi. I giuristi interpretavano il *Digestum vetus*, il Codice, il Decreto, le Decretali: in Padova spiegavansi le Autentiche, il Dritto feudale, l' Arte notaria, il Codice Gregoriano, Ermogeniano e Teodosiano, non che i libri di Bartolo. In alcuni studi chiosavansi eziandio le Pandette, e in esse, come scriveva Otto Morena, tutte le opinioni forbirono le armi loro. I fautori della repubblica come quei dell' Impero attinsero i loro argomenti in questi sfasciumi del diritto romano; tutte le fazioni, tutte le menti, tutte le pretensioni si fecero ed edificare un diritto nuovo su questi avanzi più o meno autentici del giure antico; erano infin le Pandette l' arsenale di tutti i grandi capi di sette, e Federigo I mostravasi ognor circondato, perfino ne' suoi accampamenti, dai loro sponitori.

Accursio fu il primo a stringere in breve compendio l' insegnamento, aggiungendo del suo quelle spiegazioni che si dissero *glossae*, e usare diversi esercizi, conosciuti sotto il nome di *summa*, *casus*, *brocarda*, *quaestiones*. La *somma* abbracciava l' intero prospetto dell' insegnamento: seguiva il *casus*, ovvero gli esempi a rincalzo del testo: diceansi *brocarda*, le regole ge-

Digitized by Google

nerali del diritto: *quaestiones* le argomentazioni che si facean nelle dispute. Le lezioni erano orali: anzi gli statuti vietavano di usare appunti e note scritte: reputandosi indecorosa ogni lettura, dacchè la viva voce possegga una latente energia che rende assai più efficace l'insegnamento. Il quale era affatto spoglio da ogni burbanza accademica, di guisa che le lezioni potean dirsi conferenze scientifiche svolte in modo intimo e famigliare; quelle del Rolandino, ad esempio, non erano spesso che un dialogo tra il docente e i discepoli. Narrasi che Odofredo si dilettasse eziandio rallegrare di argute novellette le sue lezioni, che sapea condir di facezie e motti vivaci.

Le lezioni erano *ordinarie* o *straordinarie:* le prime faceansi sui testi consueti e nell'ore del mattino: onde *legere de mane* valea *legere ordinarie;* le altre avean luogo alla sera e spesso per opera degli stessi scolari. L'anno accademico variava a seconda de' luoghi: in Perugia inauguravasi col 1.° d'ottobre, col 29 di settembre in Siena, e chiudevasi ovunque col 1.° d'agosto.

Scolari e professori rappresentavano allora una grande famiglia governata dagli stessi statuti, a cui tutti doveano piena osservanza, come quelli che venian compilati per opera loro. I professori erano i giudici naturali de' loro discenti, i quali solean chiamarli col nome di *domini*, dove i professori dicevanli *socii*, cioè compagni ed amici. E questi accettavano le loro opinioni scientifiche, se ne faceano i mantenitori e i custodi, le raccoglievano in volumi, diffondendole per ogni dove, donde i numerosi commenti a noi pervenuti a testimonio dell'operosità loro. L'affetto degli scolari verso i maestri movevali a seguitarli in quelle città in cui ponean stanza, nè ces-

Digitized by Google

sava col cessar della vita. Bartolo afferma essersi egli formato sui savi precetti ch' ebbe da Cino da Pistoja, e questi a sua volta da quelli di Dino da Mugello, oltre molti altri casi che sarebbe vano il recare. Lo scolare in quei tempi, al dire di Filippo Villani, imparava così dalle lezioni, come dagli esempi de' suoi maestri.

Pochi libri e' aveano alle mani, chè scarsa di troppo n' era la vendita e costoso l' acquisto. Frequente invece il prestito o nolo. Ogni libro divideasi in parti proporzionali che denominavansi *peciae:* la cui misura era un mezzo quaderno a sedici colonne di settantadue linee per colonna e trentadue lettere per linea. A Bologna tassavansi dieciotto soldi per *pecia* il *Digestum vetus,* l'Apparato delle Decretali, i Decreti; diciasette l' Inforziato, il Codice e l'*Apparatus Dig. veteris;* quindici la *Somma* di Agone: quattordici il *Libellus Rofredi in jure civili;* dieci le letture di Odofredo; e via di questo tenore, secondo la ricerca o l' importanza de' libri. A provedere all' esatta osservanza dei patti fra i librai o *stazionari*, come allora appellavansi, e i *mutuari*, come pure all' esame e alla correzione dei testi, deputavansi annualmente dal consesso accademico non manco di sei soprastanti. Così agevolavasi l' uso dei libri scolastici ai discenti più poveri, dove per leggere i i libri più rari occorreano prezzi sfoggiati. Per la qual cosa avveniva soventi che i più ricchi e liberali signori cedessero ai rettori delle università le opere che possedeano, facultandoli a prestarle gratuitamente agli scolari più disagiati.

Imperocchè il rinato amor degli studi stimolava allor gli Italiani a ricercare e a far conserva delle opere antiche, e i conventi, le abbazie, gli episcopî

Digitized by Google

s' arricchivano di preziosissimi codici, di che già facemmo menzione in altra parte di queste istorie. L' esempio d' Italia allargavasi in altre contrade, ove troviam floridissime le biblioteche di Wessobrun nella Baviera, di Lorsch prerso Worms, d'Hirschau nella Foresta Nera e a S. Gallo in Isvizzera. E tanta era la stima che faceasi de' libri, che i bibliotecari solean custodire i più pregiati in stipi o casse d'oro *(capsae, caveae aureae)* spesso tempestate di gemme *(ex auro purissimo gemmario opere cealatus)*, e quando era mestieri averli alle mani, avvolgeanli in una fascia di cuoio *(camisae librorum)*. Trovo che fin dal secolo IX Godwin nel suo poema *De Praesulibus* narra che l'arcivescovo Vilfrido, dopo aver consacrato la chiesa di Ripon, ordinò che quattro copie degli Evangeli fossero scritte in lettere d' oro e allogate in un cassetto pur d' oro:

. . . . . quatuor auro
Scribi Evangelii praecepit in ordine libros
Ac thecam e rutilo his condignam condidit auro.

Porrem fine a questi cenni sulle università nostre dicendo, esser d' uopo rifarsi a que' tempi per ben comprendere l' assetto di quegli studi, che pare abbiano per noi alcun che di singolare e di strano; ma in cui trovavasi raccolto quanto diffetta oggidì fra noi, e in ispecie lo stretto vincolo tra professori e discepoli, così fecondo per l' incremento delle ottime discipline.

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPO II.

LA FILOSOFIA MEDIOEVALE

SOMMARIO.

Il Trivio e il Quadrivio — Il problema degli *universali* — Scuole diverse — La teologia soverchia ogni scienza — Della scolastica — Alberto il Grande e Ruggero Bacone — S. Bonaventura e la filosofia mistica — Suoi pensieri sulle relazioni che corrono tra il fisico e il morale — S. Tommaso d'Aquino e sua vita — Stato della scienza a' suoi tempi — Quanto egli avanzasse le discipline razionali, morali e politiche — Sue intemperanze — Egidio Colonna e dei doveri del principe — Aristotile invade le scuole e vi regna sovrano.

Dobbiamo a Vittorio Cousin l'aver pel primo vendicata la filosofia dei bassi tempi dallo sprezzo in cui era tenuta, come ispida nel suo linguaggio, pedantesca nella sua forma, monastica nel suo contenuto. Fino a quel giorno reputavasi troppo indulgente il Leibinizio che avea scritto, trovarsi nel di lei fimo qualche fuscello d'oro. Or giova osservarla dappresso per iscalzare l'errore in cui fummo involuti finora.

Digitized by Google

Ognun sa che tutta la scienza dell'età media trovavasi raccolta nelle sette Arti liberali, il *Trivium* e il *Quadrivium* (così dette poichè veniano considerate come vie conducevoli alla cognizione del vero), divisione d'origine antica, ma divolgata fra noi da Marziano Capella e da Cassiodoro. Due sole discipline n'erano escluse: la filosofia, dalla dialettica infuori, e la teologia che procedea solitaria e disdegnosa di ogni profano contatto.

Non pertanto le sue speculazioni librate nei campi delle cose invisibili, spianarono la via alla metafisica, che a sua volta diè la mano alla logica, onde il problema che avea per intento il conoscere se v'ha corrispondenza fra le entità invisibili e le nozioni dedotte, ossia fra le realtà e le idee, per quindi inferirne, se àssi a cercare la verità nelle concezioni astratte della nostra ragione, ovvero nel testimonio dei sensi. Questo astruso problema degli *universali* veniva fino dal IV secolo adombrato dall'alessandrino Porfirio, e quindi riprodotto fra noi sui primordi del secolo XI, costituì la più ardente questione che agitasse i tempi di mezzo. Credette S. Anselmo risolverlo col dedurre dalla nozione di Dio la sua esistenza: collo stabilire la necessaria realtà della idea di perfezione, col realizzare tutte le idee generali affermando la presistenza di tipi comuni e universali, e costituendosi in tal guisa ad antesignano e a capo dei *realisti*. Senonchè contro le sue argomentazioni levaronsi il bretone Giovanni Roscellino e i *nominalisti*, i quali negarono ogni valore obbiettivo alle idee generali; sostenendo non poter queste esistere che nella cosa e dopo la cosa; e dove i primi davano alle astrazioni una esistenza propria, indipendentemente dalla intelligenza che la concepisce, negavano i se-

Digitized by Google

condi la realtà delle idee generali, e nei generi e nelle specie non altro intravedeano che arbitrarie creazioni dell' umano linguaggio. Così le due scuole degli idealisti e dei sensisti apersero quella serie di contendimenti e di lotte, che divideranno mai sempre le intelligenze mortali.

Queste contradizioni della ragione mostrano a chiare note la sua povertà; ond' è che molti, messa da banda l' incerta fiaccola del raziocinio, tentarono levarsi alle più sublimi speculazioni col solo intuito, e all' intuito col mezzo dell' ascetismo. Così ingeneravasi la filosofia mistica, la quale travalicando ogni giusto confine, provocò la condannagione di Roma. Allora sorse il dubbio, onde appresso lo scetticismo, alimentato dalle influenze degli Arabi, gl' insegnamenti de' quali cominciavano a propagarsi. Non v' ebbe insomma nè dottrina, nè scuola che nei secoli XII e XIII non vantasse un qualche campione.

Senonchè la teologia dominava tiranna, e le altre scienze per quantunque distinte e procedenti da sè, doveano darsele ancelle. E per tenerle incatenate al suo carro, ragionava, secondo ne lasciò scritto S. Tommaso, in tal guisa: la scienza della Fede non considera gli enti creati se non in quanto riflettono una immagine imperfetta di Dio; per converso il processo discorsivo li considera nelle qualità che loro son proprie. Il filosofo si propone l' investigazione delle cause seconde e speciali; il fedele ascende alla causa prima; l' un move dalla conoscenza della creatura per giungere alla nozione di Dio che n' è il termine: l' altro parte dalla nozione di Dio, e scoprendo in lui il centro dell' ordine universale, discende alla conoscenza degli enti creati. Questo secondo metodo è assai da più, e torna meglio giovevole, come quello

Digitized by Google

che assimila la intelligenza umana alla intelligenza divina, la quale, contemplando sè stessa, riflette in sè tutte cose. Non pertanto la teologia può cavare alcun frutto dalle dottrine filosofiche, non perchè ella n'abbia mestieri, ma per circondar di più luce quei dogmi che impone alla nostra credenza.

È agevole arguire che la filosofia così vincolata non potea levarsi a liberi voli: ond'è che si tapinava sommessa alla teologia, che da S. Bonaventura venìa definita — *medium per quod theologus fabricat sibi speculum ex creaturis, ex quibus tamquam per scalam erigitur in coelum.* — E non pertanto S. Bonaventura aveva il concetto della vera filosofia e talor, suo malgrado, districandosi dalle spire teologiche, ne definiva l'intima essenza e ne tracciava i larghi confini. — La filosofia, egli scrive, è lo studio delle verità intelligibili, e poichè queste si riferiscono alle parole, alle cose e ai costumi, ne viene ch'essa è razionale, naturale e morale. Come razionale abbraccia la grammatica che ha per oggetto l'espressione delle idee, cioè la logica che vigila alla lor trasmissione, e la rettorica che intende a muoverne i sentimenti. Come naturale, comprende la fisica in quella parte che ragguarda le generalità e la corruzione delle cose: le matematiche, che considerano le forme astratte e le leggi generali: la metafisica, che le riduce alla lor causa, al lor tipo, al loro fine. Come morale, essa piglia nomi diversi: di monastica, d'economia e di politica, secondo ch'essa promuove il bene dello individuo, della famiglia e della nazione. — Stando al qui detto, la filosofia era adunque la scienza universale, quale l'aveano divisata gli antichi, cioè *la conoscenza delle cose divine ed umane.* Ond'è che la scolastica ci porgea la definizione più ampia della fi-

Digitized by Google

losofia di cui s' avesse sentore, come quella che tutte nozioni abbracciava, non esclusa la stessa psicologia, sebbene taciuta; imperocchè essendo a capo d' ogni nozione la logica, che toglie ad esame il processo intellettivo, prima di gettare lo sguardo sul mondo esteriore, ne venìa che doveansi nelle idee studiare le cose, e le verità d' ogni specie non balenavano che attraverso la luce della coscienza, onde il conoscimento dei fenomeni psichici,

Nè questi furono i soli pregi della scolastica, che a ragione fu detta la prima riscossa dello spirito umano. Blandita ne' suoi primordi da Roma, non appena cominciò a ribellarsi, la ripudiò e maledisse, di guisa che nelle scuole di Francia non consentivasi di chiosare *pubblice vel secreto* i libri aristotelici. Ma pur essa seguì animosa il suo sentiero, e se scrisse con s. Anselmo d' Aosta sul suo vessillo il *credimus*, vi aggiunse anche il *sed intelligere volumus*. E basti a sua gloria l' aver del suo latte nutrito le sapienti audacie d' Arnaldo. Che s' ella ebbe il torto di voler presentarci i suoi teoremi attraverso le alchimie della dialettica, ciò risolvesi in pura questione di forma e non già d' essenza. E v' ebbe forse mai scuola che non s' avvolgesse nel tenebrore di strani gerghi e di strane formole? Del resto per quanto ragguarda l' Italia, questa non fu mai il vero seggio della scolastica: e benchè non possa negarsi che anche fra noi, tra le ambagi della dialettica, immiserirono potenti intelletti, ai quali i ceppi della autorità e della casuistica dogmatica, cui dovea prostrarsi la logica, vietarono i larghi orizzonti, ove avrebbe potuto spaziare liberamente il pensiero, certo è che il vero regno della scolastica fu l' università di Parigi in cui pose il suo trono. L' Italia, com' è noto, abborrì ognora dalla

Digitized by Google

scolastica, come dalla teologia; la sua vera scienza fu il diritto.

Le sette dei *realisti* e dei *nominalisti,* barbare espressioni, ebbero nel secolo XIII un istante di tregua, e sorsero allora que' robusti intelletti d' Alberto il Grande, di Ruggero Bacone, di s. Bonaventura e di s. Tommaso, i veri atleti della filosofia di quei tempi. Essi posero salde fondamenta alla scienza, e in mezzo a non pochi errori propri dell' età loro e ad una forma che troppo sovente annebbiava la lucentezza dei loro concetti, abbracciarono ed avanzarono lo scibile umano.

Alberto de Bollstadt detto il Grande si ritenne come un prodigio di sterminato sapere (1195-1280). Niuna speculazione eragli estranea; dalle concezioni ontologiche seppe discendere alle osservazioni della natura, e persino nella trasformazione dei metalli tolse ad indagare i più riposti segreti delle cose. L' età sua l' ebbe in conto di mago: i posteri, di un intelletto sovrano.

Fu scritto ch' egli intendesse nel 1222 agli studi di filosofia, di matematica e di medicina in Padova, prima di recarsi in Germania ad insegnarvi le materie teologiche; ma ove si consideri che in quell' anno non eravi ancora pubblico studio in questa città, laddove per converso già fioriano le scuole di filosofia e di medicina in Bologna, il solo studio che per la celebrità sua potesse attrarre discenti da estere nazioni: ove si consideri che lo stesso Alberto afferma che nel 1222 era già istrutto nella filosofia e nella fisica, parrà manifesto aver egli dato opera a queste scienze in Bologna, dove vestì eziandio l' abito de' Padri Predicatori. Bensì correndo il 1228 venne mandato a Padova a insegnarvi teologia che

Digitized by Google

lesse per un intero biennio. L'Italia, ove stanziò per ben dodici anni, a buon diritto si gloria di così illustre discepolo.

A lui non dissimile, se non forse maggiore, Roggero Bacone (1214-1294). Ei preluse, provando e riprovando, ai grandi trovati di Galileo, ed ebbe l'arcana visione dei futuri trionfi della scienza: la vaporiera, i palombari, il telescopio, i globi aereostatici. Nel suo libro *De secretis operibus artis et naturae* egli scrive — Or mi farò ad accennare alcune di quelle meraviglie che la natura nasconde e che l'arte vale a produrre ..... Si ponno edificare a pro' de' nocchieri tai macchine, per cui le maggior navi, governate da un sol uomo, solchino fiumi e mari con più velocità che se fossero spinte da numerosi vogatori; ponno costruirsi carri che senza cavalli volino con rettezza incredibile. E c'è dato creare un congegno, in mezzo al quale assisosi un uomo, valga a mettere in giuoco, mediante una leva, ali di sua fattura, che lo conducano come un augello attraverso lo spazio. Un altro congegno non lungo più di tre dita e largo altrettanto, basta a sollevare enormi fardelli ..... un altro ancora, coll'opera di una sola mano, può trarre a sè ingenti pesi non ostante la resistenza di mille braccia; v'ha macchine per cui il palombaro può passeggiar senza tema o pericolo alcuno gli abissi del mare ....,. ponti che cavalchino i più larghi fiumi senza pile e sostegni intermedî. Ma fra tutti i portenti che a più doppi colpiscono la nostra immaginazione, vanno annoverati quei della luce. Noi possiam consertare vetri trasparenti e specchi in guisa, che l'unità paja moltiplicarsi, e un sol uomo rassembrare un esercito ..... Con eguali procedimenti s'ingrandiscono, si moltiplicano, si rove-

Digitized by Google

sciano le forme dei corpi, e s'ingannano gli occhi con infinite illusioni ..... L'arte ha i suoi fulmini anch'essa e più terribili che quelli del cielo. Una scarsa quantità di materia della grossezza di un pollice, produce un orribile scoppio accompagnato da vivi lampi: e questo può rinnovarsi tante fiate quanto valga a distruggere una città od un esercito. — Oltre il divinare di questa guisa parecchie altre scoperte moderne, come la struttura dell'occhio, l'effetto delle lenti cristalline e rendersi esatto conto dell'arcobaleno, degli aloni e dello spettro solare, per tacer di altre molte che troviam registrate nel suo *Opus Majus*, egli ebbe ancor fama di sapiente filosofo, e come tale sgroppò in senso eclettico la faticosa quistione degli universali. Ma Roma vegliava: e questo illustre francescano fu condannato a Parigi come reo d'aver divulgato *novità sospette*. Invano egli diceva — che cosa è la novità? È la scienza delle cose finora ignote; Aristotile può non aver penetrato i più reconditi misteri della natura, nel modo istesso che i savî d'oggidì ignorano non poche verità, che saranno un dì famigliari ai più sciatti discepoli. — Nondimeno si volle in lui punire lo spirito d'osservazione e il metodo sperimentale con cui procedeva nelle sue investigazioni; metodo già riprovato dall'ordine di s. Domenico in Alberto il Grande. E invero i Padri Inquisitori rilegarono le scienze fisiche e naturali nelle arti della negromanzia; e papa Bonifazio VIII alcuni anni appresso fulminò le dissezioni anatomiche.

Intanto sotto il bel cielo calabro e tusco sortiano la culla due anime sorelle nell'età, negli studi, nella tempra dell'ingegno e nelle consuetudini della vita. I nomi dei già citati s. Bonaventura e di s. Tommaso d'Aquino non ponno disgiungersi.

Digitized by Google

Il primo d' essi splende fra i luminari della università di Parigi in cui lesse sette anni, chiosando le *Sentenze* di Pietro Lombardo. Se l'aquinate esemplandosi ai logici procedimenti dello Stagirita, e riducendo la scienza a formole puramente dogmatiche, può dirsi il filosofo delle classi più colte, s. Bonaventura, ch'avea tolto a sua scorta Platone e corsi i campi del misticismo, divenne l'idolo delle moltitudini, nelle quali più che il rigor razionale poteva il fuoco della carità e dell'amore. Spinto dalla indole propria alle dottrine contemplative, volle ad esse congiunto l'esercizio di tutte le facoltà umane. — Da Dio, egli diceva, piove la luce, che in noi si spande in guise diverse e molteplici. La luce esteriore o la tradizione illumina le arti meccaniche; la luce inferiore, cioè quella dei sensi, fa in noi sbocciare le nozioni sperimentali; la luce interiore, ch'è la ragione, ci apprende le verità intelligibili: la luce superna vien dalla grazia e dalla santa Scrittura, e ci apre le verità ch'esaltano l'uomo. Queste diverse nozioni van coordinate fra loro e costituiscono una progressione ascendente. L'anima dopo essersi piegata allo studio degli oggetti visibili, dee in sè stessa raccogliersi, e allora le sarà dato scoprire i riflessi delle realtà esterne: ed è mestieri che a queste direttamente si levi per ivi contemplare il primo Motore ch'è Dio. Dal quale vedrà scaturire quelli influssi ch'esercitano il loro potere in tutte parti delle cose create; e ridiscendendo nel modo istesso ond'è salita, ravviserà le divine vestigia in tutto ciò ch'è pensato, sentito ed insegnato. In questa guisa i misteri compenetrano tutte le scienze, e solo col saper scegliere il filo conduttor del mistero, ci sarà dato scandagliarne l'intime profondità. —

Digitized by Google

Gli armeggiamenti scolastici in cui fu involuto non gli inaridirono punto la vena della più schietta poesia, nè tolsero alle sue arguizioni grazia e splendore. Al pari di s. Agostino, di Boezio e dei seguaci della scuola di s. Vittore, egli comprese che il dogma cristiano del Verbo può migliorare e completare la dottrina platonica intorno le idee. Ogni scienza, egli scrive, è costipata in due libri; l'uno è il complesso delle idee divine anteriori a tutti gli esseri di cui rappresentano i tipi; l'altro si è il mondo, in cui i pensieri di Dio sono impressi in caratteri imperfetti e caduchi. L'angelo legge nel primo: il bruto nel secondo: — Per la perfezione dello spirito era mestieri che una creatura potesse leggere i due libri ad un tempo, e l'uno coll'altro chiosare. E questa fu l'uomo; la filosofia non si propone altro intento che di condurlo a Dio per tutti i gradi della creazione: e a ciò riesce in tre modi. La percezione lo guida a conoscere gli oggetti esterni: il piacere l'astringe ad arrestarvisi: il giudizio a distinguerli. Ma la percezione non ci dà la sostanza delle cose sensibili, bensì i loro accidenti, ossia quelle parvenze che più ci colpiscono: e queste ci richiamano il Verbo divino, immagine del Padre e per cui soltanto il Padre c'è noto. In secondo luogo, noi non troviamo il piacere che nell'aspetto della bellezza, la quale altro non è che la proporzione nel numero: ma siccome tutte le creature in qualche modo son belle, perciò il numero trovasi ovunque: e il numero e il calcolo essendo i precipui segni dell'intelligenza, egli è d'uopo riconoscere ovunque le traccie di un sovrano artefice. Infine non v'ha giudizio che in forza dell'astrazione, la quale trascura i fenomeni transitorî e rimuove le condizioni di tempo, di luogo e di mu-

Digitized by Google

tamento per fissarsi sulle qualità permanenti, sull'immutabile, sull'assoluto. Ora se solo immutabile ed assoluto si è Dio, si trae che in lui solo sta la regola delle nostre cognizioni, come principio dell'esistenza, e che v'ha un'arte divina produttrice di tutte le bellezze create, alla cui luce noi possiam giudicarle. — Ognun vede che questi insegnamenti, anzichè ridurre ogni cosa al solo raziocinio, danno impeto ed ali a quelle facoltà che costituiscono i veri poeti, e che i filosofi han troppo fin qui trascurato: cioè l'immaginativa e l'amore. Considerando tutte le creature come un riflesso del pensiero divino, si perviene a giustificare l'immaginazione dell'uomo che agisce al pari di Dio, che traduce anch'essa il pensiero in figura, rannoda, sto per dire, il cielo e la terra, riccorre ai raffronti per rendere manco imperfetta l'idea che ha concepito, e che dispera poter riprodurre altrimenti in tutta la sua purezza e splendore. Così s. Bonaventura, come scrive l'Ozanam, conserta il Vangelo al *Timeo* di Platone.

Ma non sempre ei s'aggira nelle altezze vertiginose della metafisica e del misticismo; chè anzi scende talora alla terra, e tratto tratto nelle sue opere balenano pensieri e sentenze che il chiariscono sagacissimo osservatore. Piacemi qui riferire un suo curioso brano sulle relazioni che corrono tra il morale ed il fisico; la scienza moderna non credo sia corsa gran fatto più innanzi.

— La disposizione delle parti che costituiscono il corpo umano offre varietà molte, che interpretate a dovere, sembrano corrispondere alle diverse disposizioni dell'anima..... Cominciando dalla indole, è mestieri riconoscere che i melanconici portano l'impronta della tristezza e della gravità: caratteri af-

Digitized by Google

fatto opposti hanno i sanguigni: i biliosi si mostrano propensi alla collera: i flemmatici alla sonnolenza e all'accidia. Anche il sesso esercita una potentissima azione: vedi l'uomo impetuoso negli atti suoi, amico dei lavori intellettuali, tetragono d'innanzi al pericolo: timida per converso la donna e inchinevole alla pietà.

— Il volume della testa quand'è smisurato, indica per lo più stupidezza: piccolo, accusa il manco di giudizio e di memoria. Una testa piana e schiacciata nel vertice esprime l'incontinenza dello spirito e del cuore: allungata e a foggia di martello, serba tutti i segni della previdenza e della circospezione. Una fronte angusta mostra una intelligenza indocile e brutali appetiti; quadra e di una giusta misura, l'impronta della saggezza e forse del genio.

— Gli occhi azzurri e lucenti valgono audacia e vigilanza: i mobili e incerti rivelano l'abito di inebrianti vivande e di volgari diletti. I neri, senza velo nessuno, un'indole fiacca e dammeno ..... i rossi e piccioli, sporgenti in fuori, accompagnano soventi un corpo senza decoro e una lingua sfrenata. Lo sguardo acuto, per quantunque velato da lieve umidore, annuncia la veracità nelle parole, la prudenza nel consiglio, la prontezza nell'opere..... Una bocca ben modellata e chiusa da labbra sottili, il superiore delle quali soverchi un cotal po' l'inferiore, esprime sensi nobili e generosi. Per contro una bocca piccioletta, le cui tenui labbra si chiudono per reprimerne i moti, son indizio d'astuzia, dote abituale dei deboli. Le labbra semiaperte e pendenti ti rappresentano la accidia e la dappocaggine.

— L'inerzia e l'abilità si appalesano nelle mani curte e delicate: le dita lunghe e uncinate son sin-

Digitized by Google

tomi d' intemperanza nelle parole e ne' cibi... Chi misura a grandi passi la via, abbilo in conto di uomo audace e d' una operosità infaticabile; per l' opposto quei che veggonsi affrettare il loro corso, curvi e con bassa la fronte, porgono indizio di avarizia, di timidità e di malizia.

— In generale, quando ogni parte del corpo risponde al suo tutto e regna in essa una perfetta consonanza di forme, di misure, di colori, di atteggiamenti e di moti, è lecito arguire una disposizione non men felice nelle facoltà morali: e reciprocamente la disarmonia delle membra lascia facilmente supporre un disordine eguale nella intelligenza e nella volontà. Alcuno potrà asserire con Platone, che le nostre fattezze serbano spesso una somiglianza con qualche animale, di cui la nostra condotta riproduce i costumi ..... ma non dêssi obliare che le forme esteriori non indicano in modo assoluto i caratteri interni che lor corrispondono, nè potrebbero distruggere la libertà dell' anima nostra, di cui mostrano le sole tendenze. Arroge che il valore di tali indizi è sollanto congetturale e talora incerto di guisa, che in questa materia sarebbe temeraria cosa formare un giudizio qualsiasi. Conciossiachè l' indizio può essere accidentale soltanto: e quand' anche fosse opera della natura, la tendenza ch' ei rappresenta può esser vinta dalla forza di una abitudine opposta, ovvero raddirizzarsi sotto il freno moderatore della ragione. — Aggiungerò qui a mo' di postilla, che prima assai di s. Bonaventura, un monaco di Limoges, Itierio, opinava che le diverse facoltà dello spirito corrispondessero alle diverse parti del cervello, ponendo in tal guisa le fondamenta della moderna frenologia.

Or diremo con qualche larghezza di S. Tommaso,

Digitized by Google

l'*angelo delle scuole*, che tutta in sè compendia la scienza de' bassi tempi.

Rampollo dei conti d'Aquino, nacque il 1227, o secondo altri il 1225 all'ombra di Monte Cassino nel suo avito castello di cui veggonsi tuttavia le rovine. Sortì ad avo paterno Francesco di Svevia nipote del Barbarossa e cugino di Federico II; la di lui madre Teodora Caracciolo discendea dai principi normanni conquistatori della Sicilia. Nella sua puerizia Tommaso fu affidato alle cure del di lui zio Landolfo abate di Monte Cassino: appresso frequentò lo studio di Napoli restaurato da Federigo: ebbe a maestro di grammatica e logica un Martino: Pietro di Ibernia, nella filosofia e nelle scienze: Erasmo, in divinità. Sebbene splendidissimo arridesse a lui l'avvenire, non pertanto diè le spalle ad ogni terrena grandezza, e abbracciò la regola di s. Domenico nel 1244. Nello stesso anno accompagnò Giovanni il Teutonico superiore generale del suo sodalizio a Colonia, ove attese agli insegnamenti d'Alberto il Grande, e v'accrebbe il tesoro delle sue cognizioni. Alcuni anni appresso tramutavasi in Parigi per addottorarsi in quel celebre studio. Nel quale allora agitavasi una fierissima lotta contro gli ordini religiosi che l'università aveva cacciati, accusandoli di non aver interrotto le loro lezioni per l'imprigionamento di alcuni scolari. Ma ben da più alto movea la vera cagione. Infatti correva allor per le scuole di Parigi un libro dal titolo: l'*Evangelium Æternum*, falsamente attribuito al generale de' P. Francescani Giovanni da Parma. Questo libro più non esiste, ma da alcuni brani a noi pervenuti pare arieggiasse quella setta del *Santo Spirito* che avea provocato già tanti roghi; ei predicava la distruzione dello individuo non che degli averi, e per-

Digitized by Google

fino della famiglia. Anzi che svolgere la propria esistenza secondo i decreti di Dio, l'uomo unicamente assorbito nella contemplazione e nell'estasi, altro non dee proporsi di mira che il solo perfezionamento morale; il quale potrebbe conseguirsi mercè la riformazione della chiesa romana, ponendone a fondamento gli ordini religiosi. E dacchè non poteva negarsi la successiva perfettibilità delle dottrine evangeliche, si tentava insinuare che l'ultimo lor grado si sarebbe ottenuto coll'opera dell'ordine di s. Francesco d'Assisi, il quale alieno dai vizi e dal fasto che inquinava il clero secolare, avrebbe ricondotto la chiesa alla primigenia sua purità. Contro questa teoria si levò Guglielmo di Saint-Amour, preside dell'università, che mise fuori un suo libro col titolo *De periculis novissimorum temporum*, nel quale opponendo eccessi ad eccessi, accusava i frati Minori come flagello della cristianità, ammonendo i fedeli a non seguirne le perigliose dottrine. Egli tolse a dimostrare quai rischi soprastassaro alla chiesa, licenziandoli a predicare la fede, e ponendo la perfezione non già nello annichilare sè stessi, ma nel seguire gli esempi di Gesù Cristo, e imitandolo nella pratica delle buone opere, col darsi al lavoro, anzichè ad accattare ed all'ozio. Assai strani furono in questa circostanza i portamenti di Roma. La quale fulminò come *iniquo, criminoso ed esecrabile* il libro del Saint-Amour che la richiamava a più savie discipline, e costretta qual era a condannare le perniciose novità ascritte a Giovanni da Parma, lo fe' in modo assai mite e quasi di soppiatto, assegnandogli la pena del carcere. Ma il cardinale Ottobuono Fieschi, che fu appresso Adriano V, si offerse a garantigia di lui, e Giovanni si ritrasse in un chiostro. Oggidì venne accertato che il *Van-*

Digitized by Google

gelo Eterno dee riferirsi a Fra Gherardino da Borgo S. Donnino, minorita, seguace e cultore caldissimo delle dottrine dell' abate Gioachino.

Intanto il libro del Saint-Amour spalleggiato da numerosi partigiani si sparse largamente nel popolo, e gli ordini religiosi, non escluso quello di s. Domenico che avea preso viva parte alla lotta, periglia-vansi in gravi distrette. Ad ovviare ai temuti sinistri, si mandò a Roma Tommaso per avvalorare i diritti del suo sodalizio innanzi la sedia apostolica; da cui ottenne fossero i P. Predicatori riconosciuti e raffermati nelle lor cattedre. Avvenne allora nell' università un mutamento in suo favore: il dottorato che eragli stato conteso in odio alle lane monacali ch'egli vestiva, gli venne tosto concesso: anzi la stessa università lo eleggeva a districare alcune sottili questioni che allora si dibatteano fra i teologi: quella, ad esempio, se gli accidenti eucaristici abbiano una esistenza reale, o se invece non sieno che mere apparenze.

Appena Urbano IV salì il trono pontificale, Tommaso da lui chiamato venne in Italia, ove tutto facea presagire che la chiarezza de' natali e il suo sapere dovessero aprirgli la via alle più alte dignità della chiesa; senonchè ad ogni istanza egli oppose il più costante rifiuto, pago d' attendere allo insegnamento in varie case del suo ordine, Orvieto, Viterbo, Anagni, Perugia e Roma. Ritornò per altro ancora una fiata a Parigi nel 1269, e vi ebbe stanza due anni a un dippresso, allo spirare de' quali Carlo d'Angiò con decreto del 15 ottobre 1272 invitavalo a leggere nello studio di Napoli con provvisione di un' oncia d' oro al mese. Il concilio di Lione del 1273 venne a toglierlo dal suo ministero, abbisognando Gregorio X

Digitized by Google

del presidio della sua voce per sostenere i diritti dei crociati di Terrasanta, e istessamente per operare la sperata unione della chiesa greca e latina. Ei mosse, benchè affranto nella salute, per Lione in compagnia del P. Reginaldo, ma costretto a sostare nella abazia di Fossa-Nuova dell'ordine dei Cistercensi a pochi tratti da Terracina, vi chiuse il 7 marzo del 1274 i suoi giorni. Le sue spoglie mortali furono per più di un secolo cagione di gravi contese fra i Cistercensi, in seno de' quali aveva esalato l'ultimo spirito, e i Domenicani, del qual sodalizio era figlio e splendore. La guerra cessò infine per opera di una Bolla d'Urbano V del 1368, colla quale mandavasi che le preziose reliquie dovessero trasferirsi a Tolosa nel chiostro che Folchetto aveva primamente edificato per l'ordine di s. Domenico, non concedendo che un solo braccio di lui al monastero di s. Giacomo in Parigi, le cui pareti echeggiavano ancora de' suoi insegnamenti.

Niun fra i teologi ne eguaglia la gloria ed il genio: pochi nelle materie filosofiche gli vanno del pari. Ma le sue speculazioni non ponno essere degnamente apprezzate, se anzitutto non si conoscono i tempi e le condizioni in cui esse versavano. Prima di s. Anselmo e di lui, la filosofia vagiva bambina, o non potea scompagnarsi dalla teologia, come dianzi avvertimmo. Lanfranco di Pavia arcivescovo di Cantorbéry che avea studiato il giure a Bologna, non ebbe ali a levarsi, benchè dottissimo, da quella via che gli era tracciata dal puro dogma cattolico; soltanto il di lui successore e discepolo Anselmo trovò modo d'unire alle rivelate verità della fede il processo della ragione, anticipando di ben cinque secoli quella dimostrazione che dovea portare sì in alto la filosofia cartesiana.

Digitized by Google

Intanto più focosa che mai rivivea l'arruffata questione sulle specie e sui generi, ossia sugli *universali;* ma condannato il nominalismo nel concilio di Soissons nel 1092, v'ebbe un istante di pace, finchè sorse Abelardo a rinfrescare la battaglia. Non è del nostro istituto seguire ne' loro contendimenti quei dotti e sottili disputatori; la via lunga ne sospinge, e un nuovo elemento sta per invadere il campo della filosofia e minacciare la fede.

Io parlo delle opere di Avicenna, Avveroès e Avicebron, il panteismo, o, meglio, il materialismo dei quali rivestito dei più seducenti colori, quasi uno svolgimento alle teorie d'Aristotele, ebbe numerosi seguitatori, e seminò il dubbio e la miscredenza nei cuori. Amaury de Bène e David di Dinan insegnavano che tutto è uno, e che tutto è Dio: una stessa cosa il creatore e la creatura: tutti gli uomini provenire, da Dio, e in lui ritornare per intrisecarsi nella sua stessa sostanza. Le pratiche applicazioni di questa filosofia portavano un fiero colpo alle dottrine cattoliche, e predicavasi infatti errore il credere che nel pane eucaristico si trovasse il corpo di Cristo ch'era dovunque: lo Spirito Santo abitare nell'anima di tutti gli uomini: i nostri atti da lui solo procedere: ond'è che le nostre azioni anche le più scorrette non ponno esserci imputate a colpa. Contro questi e altri tali traviamenti della coscienza levossi la chiesa, e li condannò con bolla pontificale del 1204, di che non paga, risalendo alle fonti dell'errore, vietò, come dicemmo, la lettura delle opere di Aristotele e dei suoi chiosatori.

Ma ben maggiori sforzi si richiedeano per isvellere le male radici, nè questi fallirono all'uopo. Sorgeva infatti nel 1206 l'ordine dei P. Predicatori, il cui

Digitized by Google

ministero era la difesa del dogma cattolico, tentando al lume della scienza e del genio cancellare quel sangue onde tutto grondava. Nello stesso anno s. Francesco d'Assisi instituiva del pari il sodalizio dei Frati Minori, l'ufficio dei quali era quello di farsi umili e poveri, e disputar l'anime alle invadenti eresie. L'ordine dei Predicatori per altro mai non ebbe fra noi quella popolarità onde fruia quello di S. Francesco; sia perchè fondato da uno spagnuolo, reputavasi quasi tallo straniero trapiantato in suolo non suo: sia perchè fin dalla sua origine mise mano a' supplizi per diveller gli eretici, contro il costume degli Italiani che d'essi poco curavano, intesi a conquistare le lor civili franchigie. Non pertanto questi ordini a breve andare s'allargarono non solo in Italia ed in Francia, ma in tutta Europa, riconducendo gli erranti alle verità della fede, e spandendo nelle università e nelle scuole i tesori della loro sapienza. Primi in quest'opera i già ricordati Alberto il Grande e s. Bonaventura, non che Alessandro de Xales e Guglielmo d'Alvernia, che furono i veri iniziatori di quella filosofia che dovea scalzare quella degli Arabi, e reintegrare la chiesa nella purità della ragione dommatica. Mancava ancora un poderoso intelletto che ne raccogliesse i disgregati elementi, e li collegasse in un sistema filosofico, morale e politico. A questa grande opera intese san Tommaso d'Aquino.

La sua mente cui niuna disciplina fu estranea, sprofondossi anzitutto nella scienza più razionale, e che ogni altra signoreggia ed informa, cioè la metafisica, e si trovò innanzi l'inesorabile problema degli universali. Ei lo sciolse ammettendo in Dio l'esistenza delle idee archetipe della creazione, delle quali l'uomo non ha una diretta visione, poichè le sue conoscenze

Digitized by Google

derivano soltanto da immagini figliate dai sensi, e da percezioni astratte che in lui scoppiano al lume della ragione.

La sua psicologia e la sua ontologia, da poche mende infuori, rifulgono per profonde vedute; e la sua teodicea assomma quanto erasi fino allor meditato intorno la nozione di Dio. Le sue opere ribboccano inoltre di un numero stragrande di soluzioni scientifiche, che lo spirito umano dovrà per sempre accettare. Ordinatore espertissimo ne' vasti campi della teologia, non possiamo per altro concedergli il vanto di peregrino inventore e di sagace dispositore nelle materie filosofiche. Alunno qual era e come i tempi portavano del Peripato, pedissequo seguace dello Stagirita, esatto nel definire, nel dividere accorto, nello argomentare apodittico, non dobbiam riconoscerlo come discopritore d'un sistema organico, che abbia fatto cambiare aspetto e avanzato la scienza. Per contro nelle controversie pertinenti alla Fede e ai veri eccedenti la nostra apprensiva, fu tenuto come un oracolo, e sebbene il netto delle sue dottrine non fosse mai colto da' principali suoi chiosatori, il Vasquez, il Gonet, il Gaetano, l'Isamberti, il Suarez, il Bonnez e il Ruiz da Mentoja, non pertanto trecento anni appresso i Padri raccolti nel concilio di Trento, vollero i libri di lui posti accanto a quelli de' Santi Padri. Gran sventura che l'opera sua, la quale sovra ogni altro l'esalta, cioè la *Summa totius theologiae*, sebbene incondita ed aspra di forma, simile alle basiliche de' bassi tempi, che per quanto non ridotte a compimento, attestano l'eccellenza dei loro architettori, dovesse restarsi incompiuta!

Con non minore profondità di concetti scese dalle sue altezze speculative a studî pratici, e svolse una

Digitized by Google

legislazione che abbraccia nella sua cerchia l'uomo, la famiglia e lo stato. Nell'ordine politico s. Tommaso non si fa a rintracciare il diritto ossia il giusto, ma l'utile; e conchiude pel reggimento d'un solo, cercando per altro che questo reggimento non torca a tirannide, e predicando talor legittima la ribellione. Ecco alcune sue vedute assai larghe e, direi quasi, moderne: — Due cose, egli scrive, ricercansi per dare un durevole assetto alle città ed alle nazioni; l'ammissione di tutti a partecipar del governo, acciò tutti sieno interessati al mantenimento della pace pubblica, divenuta opera loro; e la scelta di una forma politica in cui i poteri sieno equamente librati. Fra i varî modi di reggimento, che Aristotile insegna, tutti avanza il principato, ossia la sovranità di un sol uomo, soggetto egli stesso alla legge: e l'aristocrazia, ch'è l'autorità dei più degni fra i cittadini esercitata nei limiti della giustizia. Ond'è che il miglior de' governi quello sarebbe di porre a capo della città o della nazione un principe virtuoso, da cui dipendesse un certo numero di grandi incaricati d'amministrare la cosa pubblica secondo le norme dell'equità, i quali cerniti da tutte le classi sociali e sottomessi ai suffragi del popolo, farebbero sì che la intera cittadinanza entrasse a parte del pubblico reggimento. Un tale stato abbraccierebbe nel suo benefico assetto il principato mediante un capo unico, e l'aristocrazia rappresentata dai magistrati scelti fra i cittadini migliori, e in uno la democrazia, ossia l'elemento popolare col concorso all'elezione dei magistrati medesimi, che dovranno cavarsi dalle file del popolo e col suo intervento. —

Altrove traccia i doveri del popolo di fronte alla tirannide e scrive: — Se il tiranno contiensi in certi

Digitized by Google

limiti, dee sopportarsi per timore del peggio; ma se rompe ogni misura, può essere balzato di seggio da un potere regolarmente costituito; però gli attentati contro la sua persona, figli d'un fanatismo personale o di privato rancore, sarebbero delitti affatto inescusabili. —

A queste sue massime larghe e liberali fan pur troppo riscontro altre assai che troppo se ne dipartono; e invero, oltre farsi sostenitore del servaggio ch' ei dice legittimo per quanto ragguarda gli schiavi *per accidente*, ossia fatti in guerra, e quelli *per natura*, ossia per inferiorità d' intelletto, egli afferma che ogni reggitore di popoli non deve proporsi a scopo la gloria, come insegnano Aristotile e Tullio, sì bene *le gioie celesti*. E tanto egli esalta il suo principe che anche in cielo gli appresta un *seggio supremo* e diverso da quello degli altri beati, portando così la ineguaglianza delle umane condizioni anche al di là della tomba. Dal complesso delle sue dottrine inoltre s' evince, che ogni sovranità e in generale ogni podestà temporale, deve essere sottomessa alla teocratica, e in ispecie al sommo pontefice, come quello che ha per iscopo l' *ultimo fine*, laddove l' opera dei principi non versa che sugli *antecedenti* e in cose affatto caduche. In sostanza trovasi ne' suoi ammaestramenti una strana mischianza di memorie classiche e di un governo assai stretto: contraddizione che non poco giovò a rendere popolare il suo nome, poichè ogni opposta fazione potè attingervi argomenti a sostegno delle proprie opinioni.

La fama del dottore angelico rimase non poco ottenebrata ne' posteri dall' opere sanguinose di cui si fe' complice in un con s. Domenico. Ogni onesto lettore fremerà invero leggendo queste parole che tro-

Digitized by Google

vansi registrate nella sua *Summa*: — Gli eretici non meritano solamente d'essere sequestrati dalla comunione de' fedeli, ma eziandio dal consorzio degli uomini, mediante la morte. Egli è ben più reo maleficio il corrompere la fede, onde vivono le anime, che di falsar le monete, onde si hanno le cose necessarie alla vita del corpo. Dal che si trae che se i falsi monetari, al pari di ogni altro malfattore, son giustamente colpiti dai principi secolari, a miglior dritto è mestieri che sien tolti di vita gli eretici. —

E qui, giacchè ci avvenne a parlare dei doveri del principe secondo le teorie dell'Aquinate, rileverà eziandio riferire quai dottrine allor professassero i savî intorno a tali materie. Se i rettori de' popoli, pe' quali Egidio Colonna scrisse verso il 1290 il suo trattato *De regimine principum*, ad istanza del regio suo alunno Filippo il Bello, lo avessero talora alle mani, vergognerebbero forse nel vedersi così lontani da quel modello vagheggiato dal medio evo, che pur si ha in conto di barbaro. — La società, scriveva il Colonna, non può attendere al fine supremo che le venne assegnato, senza il concorso di tre cose; la virtù, la saggezza e i beni esterni. Il principe deve anzitutto studiarsi ad avanzare ne' suoi reami le lettere per accrescervi il numero dei valenti e dei savî. Imperocchè dove vigoreggia la scienza, ove le sorgenti degli studi rampollano, tosto o tardi la coltura si spanderà nelle moltitudini. Ond'è che per dissipare le tenebre dell'ignoranza che avvolgono turpemente la faccia dello stato, è mestieri che il re si porga propenso alle lettere, e con ogni sua possa intenda a farle prosperare. Ma v'ha di più; s'egli negasse i necessari incitamenti, s'egli avversasse la coltura nei sudditi, cesserebbe d'essere re e diverrebbe tiranno.

Digitized by Google

In secondo luogo richiedesi che il popolo si abbelli di leggiadri costumi. Conciossiachè non basta conoscere a qual fine tenda l'umana vita col lume della ragione, ma si ricerca altresì disciplinarne con la forza della volontà gli appetiti riottosi per poterli indirizzare al loro meglio. È perciò dovere del principe adoperarsi che tra i suoi soggetti allignino abiti virtuosi. Finalmente anche i beni esterni ponno tornar di strumento a conseguire la felicità della vita civile; ond'è che principi e re devono imperar di maniera, che ne' loro stati affluisca copia di quelle ricchezze, che di tanto avvantaggiano la prosperità universale. —

S. Tommaso ed Egidio Colonna preludeano al famoso libro *Defensor pacis*, nel quale Marsilio da Padova offriva l'immagine d'uno stato che conciliasse coll'autorità imperatoria il più largo reggimento di popolo. S'egli è vero, ch'ei fosse arcivescovo, torna a maggiore sua gloria l'aver saputo tracciar nettamente le libertà popolari, fatti giudici i cittadini della podestà del regnante, deferendo loro in gravi casi anche la facoltà di punirlo, e posto infine l'assioma che secondo la volontà dei più virtuosi e più colti debbasi governar la nazione.

Del resto Egidio Colonna fu eziandio il più antico scrittore di cose militari; imperocchè nella 3.ª parte del III.° libro dimostra come abbiansi a reggere le città e gli stati in tempo di guerra; nei primi 15 capi tratta della scelta, dell'istruzione e disciplina dell'esercito: dal 16.° al 22.° di architettura militare e balistica: nell'ultimo della guerra navale. Ei tace delle armi da fuoco, ma non del gitto di pietre roventi e di tubi in ferro che soleansi riempiere di materie incendiarie. Morì nel 1316, sebben

Digitized by Google

sembri omai certo che il suo libro fu divolgato prima del 1285.

La grande superiorità di s. Tommaso avea posto una tregua alle disputazioni scolastiche, che però in breve ripresero nuova esca e vigore. Lo stesso s. Bonaventura protestò contro alcune teorie dell'Angelico; e dietro a lui tutti quei del suo ordine, portando le loro opposizioni molto più in là del loro capo e maestro. Intanto vennero i tempi funesti in cui nella palestra della parola si recò quell'ardor bellicoso che altri spiegava ne' campi delle battaglie. Le controversie convertivansi in acri contese: discutevasi ogni sillaba, ogni parola: gli argomenti erano altrettanti lacciuoli in cui si inretiano gli avversari: a forza di distinzioni davasi aspetto di verità alla menzogna, di menzogna alla verità. La logica, questa sapiente ginnastica del pensiero, dirupava in un armeggìo di sofismi: le questioni sminuzzate all'infinito vaniano in giuoco puerile di parole senza costrutto. Queste orgie dell'intelletto segnano il fine della scolastica. Si volse allora lo sguardo ai secoli antichi, chiedendo loro un correttore che ponesse tregua alle lotte, e per universale consentimento Aristotile fu proclamato un' altra volta dittatore sovrano e infallibile: i suoi scritti invasero le scuole, s'introdussero ne' concilii e ne' tempî e si posero accanto a quei d'Aurelio Agostino, le cui opere sulla dialettica e sulla filosofia, in oggi perdute, non furono riputate da meno di quelle che tuttavia ci rimangono, cioè *De Civitate Dei* e *De libero arbitrio*. Ma il greco filosofo non pago delle comuni adorazioni volle eziandio l'ecatombe della ragione, e sull'ara dello Stagirita sacramentarono i dotti, in attesa dei giorni in cui il Valla purgherà le scuole dalle nebbie peripatetiche:

Digitized by Google

Ficino chiarirà le dottrine ontologiche colle teorie di Platone: Bessarione aprirà il varco alle libere disputazioni: Pico recherà la simbolica nella Genesi: Gemisto darà nuova vita alla scuola alessandrina, e Pomponacio saprà sceverare dalle cognizioni rivelate le razionali, e rivendicare la libertà del pensiero.

Digitized by Google

CAPO III.

AVERROIS CHE IL GRAN COMMENTO FEO

SOMMARIO.

Gli Arabi e loro ardore per le lettere — Floridezza intellettuale della Spagna — Avicenna — Moisè Maimonide — Ibn-Roschd o Averroès: suoi onori e suo bando — Dottrine filosofiche — Le lingue orientali — Benemerenze degli Ebrei nel propagare le scienze — Michele Scoto — S. Tomaso d'Aquino e il suo metodo. — Dante, Sigeri e l'ordine de' Francescani — La Chiesa condanna l'averroismo — L'arte concorre anch'essa a rappresentare Averroès come un eresiarca — Animosità del Petrarca contro gli Arabi — E contro i medici averroistici — Pietro d'Abano e Cecco d'Ascoli — Le tradizioni arabe nello studio di Padova — E in Francia: editto di Luigi XI.

Si è per noi più fiate tocco di volo alla sapienza de' Mussulmani, ed alla viva azione esercitata dall'opere loro in Italia. Reputo omai necessario dire di un loro celebrato filosofo, il cui nome risuonò per lungo tempo nelle scuole, or levato a cielo, come sovrano intelletto, or cacciato nella polvere, come seminatore di prave dottrine e di eretica contaminazione. Intesi, quai siamo, a raccogliere i diversi elementi che concorsero alla storia del pensiero italiano, sarebbe

Digitized by Google

troppo grave omissione il trasandare le fonti a cui bebbe largamente ne' secoli che percorriamo e ne' successivi, la scienza della nazione.

Cessate appena le guerre d'invasione cui diruppero gli Arabi ne' cinquant'anni posteriori alla venuta del loro Profeta, e' trovarono nell'occupato oriente durevoli vestigia dell'antica coltura, e con quello ardore ond' eransi dati alla guerra, intesero a coltivare gli studi e l'arti della pace. La dinastia degli Abassidi succeduta a quella degli Ommiadi, volendo ne' suoi soggetti ravvivare le dotte discipline, ebbe la rara ventura di trovar gli animi disposti a secondare i suoi sforzi. Almanzor, il secondo califfo della sua dinastia, raccolse per ogni dove le opere de' greci e le fe' traslatare nella lingua del Corano; si presero le mosse dalle matematiche, dall'astronomia e dalla medicina per venire da sezzo alle scienze filosofiche. Tutti i libri d'Aristotele, l'*Organum*, la Metafisica, la Storia degli animali, la Poetica, la Rettorica, la Morale, la Politica, non che i men prolissi trattati sulla filosofia naturale passarono nell'idioma degli Arabi e con essi i principali lor chiosatori, cioè Alessandro d'Afrodisia, Teofrasto, Filopone, Simplicio, Temistio e parecchi altri. Platone (qualunque ne sia la cagione) fu il solo filosofo che venisse posto da banda.

La Spagna sorse allora a grado eminente di civiltà. Accademie, collegi e biblioteche instituironsi nelle città di Cordova, Siviglia, Granata, Toledo, Valenza, Murcia ed Almeria, largamente sovvenute dalla munificenza dei principi. Non parlo delle scoperte scientifiche, quali a mo' d'esempio l'eccentricità del sole, la trepidazione delle stelle fisse, la declinazione della ecclitica e la polarità dell'ago magnetico, già nota fra noi fino dal 1180, cioè quasi un secolo innanzi

Digitized by Google

che Flavio Gioia primamente ne facesse uso nella navigazione. Questi semi di coltura che spargeansi in tutte le regioni occupate dai Mussulmani, dal fondo del Chorasan fino alle rive dell' Ebro, portarono i lor frutti anche ne' paesi in cui le infestazioni de' barbari teneano più depresse le lettere.

In tanto rigoglio di studi, la filosofia non appagandosi degli antichi commentatori, spiegò le sue ali e percorse intentati sentieri. Non è del mio istituto seguirla passo passo nelle sue diverse vicissitudini: io ne toccherò solo quel tanto che può tornare utile al nostro proposito.

Il più antico de' loro savî trovo sia stato Alkendi, che fu detto il *filosofo* per eccellenza, seguito un secolo appresso da Al-Farabi e da Ibn-Sina (980-1037) noto a noi col nome di Avicenna. Egli seguendo le teorie d'Aristotele, di cui allargò arditamente i confini, riconosce una causa prima ed eterna, ma non ammette ch' essa agisca direttamente sull' universo, e scorto da reminiscenze panteistiche e dalle teorie della scuola alessandrina sopra l' emanazione, scorge tra Dio ed il mondo una serie di potenze intermedie, che comunicano il movimento fino agli ultimi gradi della esistenza. Teorie pressochè identiche troviam pur nella Cabala, la quale pone tra il principio divino e le creature mortali i dieci *Sèphiroth*, prima manifestazione dell' Ente inacesso, il misterioso *En-Soph*, e suoi strumenti nel governo del mondo visibile. Presi nel loro complesso e' costituiscono ciò che i Cabalisti addomandano l'*Adamo celeste* o l'*Adam Cadmon*.

Correa lodatissimo nel secolo XI il libro *Fons vitae* di Avicebrone, il cui vero nome troviamo essere quello di Salomone ben-Gèbirol: ma dovè ben presto cedere

Digitized by Google

il seggio alla *Guida degli Indecisi* (*Moré Neboukhim*) di quel Moisè Maimonide (Musa-ibn-Meimûn), che gli Ebrei predicavano di poco inferiore al gran condottiero del popolo eletto. Nato a Cordova il 30 marzo 1135, esercitò una efficacissima azione nelle scuole italiane, recandovi il metodo dell' esegesi moderna, ovvero il razionalismo, secondo il quale egli tiene che la rivelazione non possa avversar la ragione, ben inteso la ragione de' saggi, fra i quali ascrive il principal luogo ad Aristotele. Maimonide, il cui libro forse Federigo II fe' voltare in latino, nell'armonizzare la sapienza divina rappresentata dalla Bibbia con la sapienza umana incarnata nello Stagirita, precesse d' assai s. Tomaso d'Aquino, talchè può dirsi che il *Moré Neboukhim* abbia in certo qual modo preluso alla *Summa*. Ma siccome la purità delle dottrine aristoteliche venne appannata dagli arabi chiosatori e da Avicenna in ispecie, i quali seguiano i neo-platonici alessandrini, così quando Maimonide produce la teoria di un Dio senza attributi o quella che con nome tradizionale e scolastico viene detta la teoria dell' *Intelligenza attiva* (*Intellectus agens*), ei si scosta assai da Aristotele per ormeggiar più da vicino le traccie di Plotino.

È noto il favore grandissimo con cui si accolse nel medio evo questa teoria, specie quando Averroès e i suoi discepoli rappresentarono l' *Intelligenza attiva* come un oceano, di cui la intelligenza umana sarebbero i flutti. Ciascun de' quali nel punto fermato ab eterno sale alla superficie dell' acque, fa di sè mostra un istante, e poi s' inabissa per cedere il campo ad altri flutti destinati a mostrarsi e a scomparire a lor volta, e così di seguito senza tregua, nè fine. Questo oceano è Dio stesso, ed il movimento alterno de'

Digitized by Google

flutti sono le umane generazioni che l'une e l'altre s'incalzano e vengono successivamente ingoiate nel pelago eterno. Tal dottrina valse ad Averroès gli anatemi della corte di Roma, ma non fu accolta da Maimonide che in assai ristretti confini, giacchè egli pone le nostre intelligenze ricever luce dall'alto, afferma la personalità e la libertà dello spirito umano, crede alla persistenza dell'io ne' secoli eterni e a tutte quelle illazioni religiose e morali che ne discorrono.

Ma assai più noto che questo ed altri filosofi fu in Italia Ibn-Roschd che tutte abbracciò l'opere dello Stagirita, chiosandone i trattati con copia stragrande di libri, che divulgaronsi tosto fra noi, dove era del pari pressochè ignoto Platone, di cui non si conosceano che i comenti di Calcidio al Timeo, gli scritti di Temistio e pochi altri libri.

Ibn-Roschd, di cui per istrana contorsione si fece Averroès, nacque in Cordova il 1126 d'illustre lignaggio. Visse in domestichezza d'Abd-el-Moumen e del suo successore Jousouf, il principe più ornato di lettere che fosse a' suoi tempi. Sotto il governo di questo Emiro esercitò altissimi uffici, e spesso ne' suoi scritti lamenta che i viaggi ed i pubblici negozi lo preoccupassero in guisa da sviarlo da' suoi gravi lavori. Più eccelsi favori godè sotto il regno di Jakoub-Almansour-billah ch' ei chiamava fratello: ma a breve andare i suoi nemici, gelosi di tali amorevolezze, tramarono la di lui perdita. Egli venne infatti confinato a Lucena in vicinanza di Cordova, forse a causa delle opere sue che il principe fe' condannare come perniciose e riprovevoli. La storia invero registra che volendo Almansour andare a versi del popolo e de' sacerdoti che odiavan forte i filosofi, da loro avuti in conto di miscredenti, ordinasse lo ster-

Digitized by Google

minio di tutte le opere filosofiche che correan ne' suoi stati. Il bando di Averroès fu per altro d'assai breve durata: ma poco ei sopravisse al suo nuovo trionfo. Morì nel Marocco in età assai avanzata, il 10 dicembre del 1198.

Innumerevoli scritti di lui ci rimangono; è fama abbia adoperato in redigerli non manco di dieci mila fogli di carta; medicina, filosofia, astronomia, critica, giurisprudenza nulla eragli ignoto. Dettò pure alcune poesie, anzi nella Parafrasi alla Poetica di Aristotele si mostra profondo conoscitore della letteratura araba, massime degli antichi poeti, d'Antara, d'Ascha, d'Imroulkaïs, d'Abou-Tèmam, di Nabèga, di Montènabbi, e d'altri. Poca fama per altro godè questo savio fra i suoi connazionali, presso i quali gli studi filosofici cominciavano a declinare; per contro ebbe assai grido presso gli Ebrei e presso i Latini, presi all'audacia e alle novità delle sue speculazioni. E invero, sebbene il complesso di queste sia affatto peripatetico, egli seppè cavarne tali induzioni, ch'altri prima di lui non avrebbe pur sospettate. Più ardito dello stesso Avicenna, egli scrisse che delle tre religioni allor note il cristianesimo era una religione impossibile, il giudaismo una religione fanciullesca, l'islamismo una religione da ciacchi. In tema di filosofia, ei professa l'opinione non altro essere la generazione e la morte che un semplice mutamento nella condizione dell'esistenza: ossia che niente nasce e niente muore, non essendo la vita cosmica che la necessaria evoluzione della materia increata ed eterna. Ond'è ch'egli non ammette l'individualità dell'anima umana, ma soltanto un'anima universale, nega la creazione ossia la provvidenza, e se lascia sussistere la divinità, la spoglia però di ogni attributo.

Digitized by Google

Queste dottrine, non che quelle d'Avicenna e di Avicebron eransi al pari della lingua araba rese assai note in Italia. Il che avvenne massimamente per opera dei Genovesi, il commercio de' quali allor floridissimo coi Saraceni di Spagna, di Tunisi, di Ceuta e d'altre parti dell'Affrica, facea sentire la necessità di apparare l'idioma. E già fin dal secolo XII troviamo in Genova una *Cancelleria* o scuola di lingua araba, e molti genovesi versatissimi nelle lingue orientali: in ispecie quel Certosino della famiglia de' Selvatici, che nella compilazione del suo trattato *Victoria adversus Hebreos*, mostra essersi assai giovato de' libri talmudici e cabalistici. Ma i primi onori son dovuti ad un monaco pur genovese Simone da Cordo, archiatro di Nicolò IV, che tradusse due opere arabiche di medicina, cioè quella di Ebn Sirabe e quella di Abul Kasem, per errore Albucasi o Bucasi. A lui dobbiamo i *Synonima Medicinae, seu Clavis Sanationis,* prima enciclopedia medica, e la versione dal greco dell'opera di Serapione sulle medicine semplici. La Riccardiana conserva di lui le *Collazioni con Avicenna,* e la *Esposizione de' nomi medici tra gli arabi.* La storia scientifica dell'età media non può senza grave ingiustizia lasciar nell'obblio il nome di questo medico illustre, che con tanta naturalezza descrive i suoi trenta anni di studi, le opere innumerevoli da lui consultate, le lunghe peregrinazioni in lontane regioni, fino ad essersi fatto compagno e discepolo di una vecchiarella di Creta, che indusse a percorrere con esso lui scoscese montagne per apprendere le virtù dell'erbe e i greci lor nomi.

Fra i più chiari illustratori dell'araba filosofia dobbiam noverare, oltre Platone da Tivoli, quel Gherardo che voltò in latino Avicenna e l'Almagesto di To-

Digitized by Google

lomeo, e che Carmona nella Andalusia, vorrebbe contrastare alla nostra Cremona; quell' Arnaldo di non si sa qual Villanova che fu medico, teologo ed alchimista, nonchè Pietro d' Abano che derivò dall' ebreo di Aben Ezra sapienza ed errori. Taccio di quel Campano da Novara che il Tritennio esalta come *filosofo ed astronomo illustre.* Ma non àssi a lasciare in disparte Giovanni da Capua che dall' ebreo fe' latini e proprî dei popoli occidentali i racconti di *Calilah* e *Dimnah*, che vanno a stampa col titolo di *Directorium humanae vitae*, *alias Parabolae antiquorum sapientum*, e che a ragione, così il Maggi opinava, devono riguardarsi come la porta per la quale l' antico oriente de' Bramani valicò nell' Europa. Venne il dì finalmente in cui la Chiesa sentì vivo il bisogno di propagare lo studio delle lingue orientali, che il pontefice Onorio fino dal 1286 volle fossero apprese nella università di Parigi: ond' è che il Concilio di Vienna nel Delfinato del 1311 decretava che nelle università di Parigi, d' Oxford, di Bologna e di Salamanca s' istituissero cattedre di lingua araba, caldaica ed ebrea. E agli Ebrei è dovuta sopratutto la gloria d' averci agevolato la conoscenza delle cose orientali. Gli annali de' bassi tempi non tennero nel debito conto la loro operosità intellettuale, l' agevolezza onde apprendeano le lingue straniere, facendosi gl'intermediarî fra le razze mussulmane e latine, sia traducendo, sia spargendo per ogni dove le opere degli scrittori. I grandi gli accarezzavano, abbisognando soventi delle loro ricchezze: il popolo per contro gli odiava; certo è però che la civiltà dee loro lo spargimento di molti scritti che avvantaggiarono la scienza italiana. Imperciocchè non tutti fra loro intendeano a soltanto ammassare tesori: molti professavano gli studi, ed

Digitized by Google

Aben-Ezra e Mosè Maimonide levavansi al disopra delle superstizioni della Cabala e dei sogni del Talmud, chiosando da liberi pensatori la Bibbia, e applicandovi la logica e la metafisica d'Aristotele, che contribuirono a far accogliere in tutte le scuole.

Vero fondatore dell'averroismo in Italia fu Michele Scoto che stanziò parecchi anni in Toledo, e voltò in latino molte opere di quel filosofo, e in ispecie i commentari sul trattato *De coelo et mundo* e quelli *De anima*. Reduce dalla Spagna, entrò in grazia di Federigo II che l'ebbe in sua corte prodigandogli ogni favore, sebbene Scoto gli predicesse il luogo e la maniera di morte ch'egli avrebbe incontrato. Questi ed altri fatti lo posero in voce di mago, e Dante nel canto XX dell'Inferno cantava appunto di lui:

. . . . . che veramente
Delle magiche frodi seppe il giuoco.

Caro del pari a Federigo e a Manfredi, nelle corti de' quali fu accolto, era un altro traduttore d'Averroès, cioè, Ermanno il Tedesco, le cui versioni corsero lodate dovunque. Queste dottrine però non tornavano accette alla corte di Roma, che suscitò contro le stesse san Tommaso d'Aquino, il quale allora introdusse in Italia il metodo e le forme della scolastica, di cui fu solenne spregiatore il Petrarca. Tolomeo da Lucca ci afferma che l'Aquinate sotto il pontificato d'Urbano IV svolgeva in Roma le teorie d'Aristotile *quodam singulari et novo modo tradendi*. Parvero inver cosa nuova e stranissima le forme del silloggizzare recate di Francia in Italia, ove il pensiero filosofico più sciolto nelle sue movenze riluttava ai

Digitized by Google

ceppi della scolastica per lanciarsi a liberi voli e applicarsi a' studi storici, morali e politici: onde quella serie d'opere che dalla monarchia dell'Alighieri e dal reggimento d'Egidio romano va fino al principe del Macchiavelli. Noi dobbiamo per altro a San Tommaso intera giustizia, nè confonderlo con quella turba di scapigliati dialettici, che dopo di lui, e in Francia più ancor che in Italia, abbuiarono la scienza in vuote quistioni e in un armeggiar di parole che a nulla approdavano. Ben più largo e filosofico era il suo metodo e quello usato nelle scuole italiane. E qui mi si consenta una breve intramessa. Chi disse che il medio evo tenne l'esperienza in non cale, che all'analisi prepose la sintesi, e che messa l'induzione da banda, il solo metodo deduttivo tenne libero il campo, non conobbe ben addentro la ragione di quegli studi. Aristotile regnava tiranno, ciò non può mettersi in dubbio: ma appunto sulle traccie di lui, i migliori tutto minutamente osservavano. E invero Aristotile può dirsi il primo fondatore del sillogismo epagogico, cioè della induzione, come quegli che lasciò scritto: — È mestieri cominciare dalle cose più note ed aperte, le quali ponno essere di due modi: o più note rispetto a noi o in se stesse. Giova far capo a quelle che a noi sono più note. — E in questa vîa da lui schiusa seguianlo non pochi italiani, specie s. Tommaso d'Aquino, il quale pone due modi di acquistar il vero, l'uno per dimostrazione e l'altro per deduzione — *unus quidem per demonstrationem, alius autem per inductionem.* — Vero è che anch'egli, al pari di tanti altri, volse l'acume del potente intelletto più ai fatti interiori, che non ai fenomeni esterni; ma ciò dee ascriversi a colpa più dei tempi che sua: e in ogni modo il voler credere che la scienza fosse

Digitized by Google

aliena da ogni osservazione e che ignorasse doversi dai fatti salire ai principii, è opera d'ignoranza o di mala fede. Tommaso respinse con metodi ignoti nelle scuole di Roma le argomentazioni eterodosse del suo avversario, massime quelle sulla materia prima ed indeterminata, sulla negazione della provvidenza, sulla impossibilità della creazione e sull'unità dell'intelletto; la quale ultima proposizione, che non ammette divario alcuno fra l'anima, poniamo, di Giuda e quella di S. Pietro, combattè in più luoghi, specie nel suo trattato *De unitate intellectus adversus Averroistas.* Ma sebbene ei ne chiarisca l'errore, è però ben lontano d'aver quel filosofo in conto d'un empio, e spander sul di lui capo quelle contumelie che poi gli vennero lanciate da Gilles di Roma, da Raimondo Lullo e dallo stesso mite Petrarca. Averroès non era ancora divenuto agli occhi della Chiesa un malvagio, un incredulo, un tizzone d'inferno. Tale lo fecero indi a non molto il concilio di Parigi del 1209 che ne riprovò le dottrine, e l'ordine domenicano che del pari lo oppugnò fieramente, prendendo a scalzare ad una ad una tutte le sue proposizioni, quella in ispecie dell'unità intellettuale, cui pare alludesse pur Dante nel XXV del Purgatorio.

Ciò non ostante il poeta ebbe in altissima ammirazione il filosofo, e ne fa fede l'avergli dato un seggio fra gli *spiriti magni*:

> Euclide geometra e Tolomeo,
> Ippocrate, Avicenna e Galieno,
> Averrois che il gran commento feo,

non senza meraviglia di Benvenuto da Imola, il quale non sa farsi ragione come l'Alighieri abbia potuto collocare in luogo sì orrevole, anzichè nelle profon-

Digitized by Google

dità dell' abisso, un empio che fu il più temerario de' filosofi, e che involse non solo tutte le religioni nello stesso disprezzo, ma eziandio tenne il Cristo per il manco abile degli impostori, non essendo ad altro riuscito che a farsi affiggere in croce.

I trionfi dell' averroismo, cui molti in Parigi aderiano, massime quel Sigieri che al dire di Dante

. . . . . nel vico degli Strami
Silloggizzò invidiosi veri,

e in Italia l' ordine de' Padri Francescani, oppositori ognor del tomismo, doveano a breve andare oscurarsi, o quanto meno restringersi nel solo studio di Padova. Il nome di questo filosofo non fu più pronunciato che con un senso d'orrore. Ciò dêssi in gran parte all' essere state le sue dottrine professate in corte di Federigo, e sostenute altresì dalle sêtte che allora agitavansi contro la Chiesa, la quale indirizzò ogni suo sforzo ad abbatterle, condannandone gli insegnamenti e rappresentando l'Averroès come un *zindik* o panteista ed infedele, solo inteso a far prevalere le credenze dell' islamismo. Ogni dubbiezza contro la Fede, ogni assalimento contro il dogma cattolico si volle a lui riferire.

Questo abbominio inflitto dai P. Predicatori sul nome d'Averroès passò dal campo delle teorie filosofiche e teologiche in ogni altro ramo della letteratura e dell' arte. Chi si fa a visitare il Campo Santo di Pisa e l' Inferno dipintovi da Andrea Orcagna sulle traccie dell' Alighieri, scorgerà fra coloro che maggiormente dolorano in mezzo agli strazi, tre figure che attirano lo sguardo: Maometto fatto in brani dai demoni che ne macciullano le troncate membra: l' Anticristo

Digitized by Google

scuoiato vivo, ed infine una terza prostesa a terra e avviluppata da serpi: il turbante e la barba che gli cade sul petto l'indicano apertamente per Averroès. È fama che l'Orcagna si facesse interprete della volgare opinione che ponea questo filosofo fra i più tristi eresiarchi, e massime di Raimondo Lullo, che fu in Pisa due volte, e vi terminò nel 1307, la sua *Ars brevis*.

I Padri Domenicani nella loro ira implacabili non si tennero a questo, e vollero in altri luoghi mostrar l'arabo commentatore a' pie' del loro dottore. In questo atteggiamento Francesco Traini, un de' più celebrati dipintori del secolo XIV, lo effigiava nella chiesa di santa Caterina di Pisa; e nella sala capitolare nomata *Capellone degli Spagnoli* annessa alla chiesa di santa Maria Novella in Firenze, scorgesi del pari l'apoteosi di s. Tommaso in odio del nostro filosofo. Vuolsi che a' conforti di fra Domenico Cavalca ivi il Memmi dipingesse il trionfo teologico di s. Domenico, e Gaddi, il filosofico di s. Tommaso. Il quale veggiamo grandeggiare sublime in mezzo al dipinto, circondato da illustri personaggi: stanno a' suoi piedi gli eretici che la di lui voce ha fulminati, Ario, Sabellio, Averroès. Egli è certo che Orcagna, Traini e Gaddi si fecero esecutori e ministri del feroce livore che covava in seno dell'ordine di san Domenico.

Del qual livore non andò mondo neppur l'istesso Petrarca, che anzi spinse tanto oltre l'animosità sua verso gli Arabi e i medici tutti che ne seguian le vestigia, da non volere essere curato secondo i lor metodi, nè ingollare alcun farmaco che portasse una araba denominazione. — Io ti prego, scriveva egli al suo amico Giovanni Dondi, di non tener conto ve-

Digitized by Google

runo con me degli Arabi tuoi, come se e' non esistessero. Ho in orrore quella stirpe. So che la Grecia produsse uomini savi ed eloquenti: filosofi, oratori e matematici di là ci vennero: essa fu madre eziandio delle scienze salutari. Ma i medici arabi.....! Tu dovresti saper chi son essi. Io conosco i lor poeti: nulla di più sciatto, di più evirato e d' oscuro. Che qualche cosa di buono ci possa venire da quella nazione, crederò appena. E nondimeno voi altri, dotti uomini, presi da non so quale fiacchezza, li colmate di non debite laudi, e tali, che intesi un medico dire, assentendo a ciò i suoi colleghi, che ove si trovasse un moderno che pareggiasse Ipocrate, forse gli consentirebbe di scrivere, se già gli Arabi non avessero scritto; parola che non solo punse come un' ortica il mio cuore, ma lo trafisse al par di pugnale . . . . . E che? Cicerone potè salir in fama d' oratore dopo Demostene, Virgilio di poeta dopo Omero, Tito Livio e Sallustio grandeggiare come dettatori d' istorie dopo Erodoto e Tucidide; e dopo gli Arabi non sarà più consentito di scrivere? Noi abbiamo soventi eguagliati e talora avanzati i Greci e perciò tutti i popoli, da questi Arabi infuori, come voi dite! O folle eccezione! O menti italiche assopite ed estinte! —

Il Petrarca dettò, com' è noto, diverse invettive contro i medici che seguiano più dappresso gl'insegnamenti averroistici, e contro l' incredulità loro in materia di fede. Questa opposizione ad Averroès non era in lui figlia per fermo di un soverchio zelo ortodosso: tutti sanno ciò ch' ei scrisse di Roma:

Dall' empia Babilonia, ond' è fuggita
Ogni vergona, onde ogni bene è fuori,
Albergo di dolor, madre d' errori,
Son fuggit' io per allungar la vita.

Digitized by Google

Ma e' l' avea contro que' novatori che professavano dottrine tanto discordi da quelle de' nostri padri; l' avea contro i medici materialisti dell' età sua che mostravansi in pubblico scialosamente vestiti, con le dita piene d' anelli e di pietre preziose, in groppa a superbi cavalli, con sproni d' oro, e in atto di spregiare ciascuno. — Molto egli è, scriveva, s' e' non si arrogano l' onor del trionfo; e per fermo e' ne son degni, poichè non v' ha alcun di loro che non abbia morti almen cinque mila uomini, numero necessario a conseguir questo onore. —

L' averroismo ai tempi del Petrarca, negli stati della repubblica veneta non era tenuto in quella riprovazione, in cui l' ebbero altrove la scuola domenicana ed il clero. In Venezia ed in Padova niun poteva aspirare al vanto di filosofo, se apertamente non gli si dava a discepolo: altra autorità non riconoscendosi fra i dotti che quella del magno Commentatore. Era una reazione filosofica contro il tomismo e i soverchi inceppamenti e rigori di Roma. Ciò sapea troppo amaro, come dicemmo, al Petrarca, il quale ci narra a questo proposito d' essere stato un dì visitato nella sua biblioteca in Venezia da un di questi feroci averroisti — i quali, secondo il sistema dei moderni filosofi, così egli scriveva, pensano nulla aver fatto se non abbaiano contro il Cristo e la sua soprannaturale dottrina. — Petrarca in questo colloquio allegò un testo di S. Paolo: senonchè l' altro, corrugando le ciglia, tienti, tolse a dir con dileggio, tienti cotesti dottori: io seguo altri docenti, e so ben io a chi mi deggia aggiustar fede. — Il poeta tentò difendere l'apostolo, ma il suo interlocutore rompendo a un sogghigno, resta, resta, diceagli, un buon cristianello: io non credo un sol motto di coteste tue bubbole. Il tuo Paolo, il

Digitized by Google

tuo Agostino e tutti gli altri di cui tanto ti tieni, non son che pettegoli. Oh! se ti desse l'animo di leggere Averroès! Tu vedresti quanto e' stia disopra a que' sciocchi! — Il Petrarca potè a stento raffrenar la sua collera, e preso l'averroista per un lembo del manto, gl' ingiunse di non mai più tornargli dinanzi. Un' altra volta per aver egli citato un brano di sant'Agostino, s' udì rispondere — quale sventura che un ingegno par tuo siasi lasciato così puerilmente adescare! Ma spero ben io che un dì sarai de' nostri tu pure! —

E invero la scuola araba nulla lasciò d' intentato per trar Petrarca tra i suoi. Quattro di loro in ispecie ingegnaronsi d' allacciarlo ai loro sistemi, cioè Leonardo Dandolo, Tommaso Tolento, Zaccaria Contarini, veneti, ed il medico Guido da Bagnolo, reggiano. Nel trattato *De sui ipsius et multorum ignorantia*, il poeta narra distesamente i ragionari ch' ebbe co' suoi amici, forse i qui dianzi accennati, le quistioni fra di loro agitate sui problemi d'Aristotele, sulle difficoltà che allegavano intorno alla creazione, all' eternità del mondo, all' onnipotenza di Dio e alla felicità dell'uomo. Ma a nulla approdando le loro argomentazioni, decisero, esser fatica sprecata la loro, e sì il dissero: onesto uomo, ma privo di lettere: — *brevem deffinitivam hanc tulere sententiam: scilicet me sine litteris virum bonum* — Non può dunque, egli aggiunge, conseguirsi nome d'uomo di lettere, che a prezzo di essere eretico ed insensato?.... Più si assale la religione, più a lor occhi si è ingegnosi e sapienti: chi la difende è un intelletto pusillo, uno stolto che ammanta la propria ignoranza col vel della fede. Più odo bestemmiare Cristo e più l' amo, e mi raffermo a più doppi nelle dottrine da lui predicate; le bestemmie

Digitized by Google

degli eretici di cristiano m'hanno fatto omai cristianissimo. — Nè ciò bastandogli, volle sfatarne egli stesso le fallacie e gli errori, ma non gli venne fatto, qualunque ne sia la cagione. Pregò per altro un de' suoi amici, Luigi Marsigli, a confutare egli stesso — *canem illum rabidum Avorroem, qui furore actus infando, contra dominum suum Christum, contraque catholicam fidem latrat.* —

Non pertanto l'autorità d'Averroès andava nelle scuole dell' alta Italia più sempre allargandosi, massime nello studio di Padova, fatta il seggio principalissimo de' suoi estimatori. Afferma il Tiraboschi che Pietro d'Abano sia stato il primo a divolgarne il nome, il che non può ammettersi dopo quanto abbiam dimostrato; certo è però che l' autorità di questo medico illustre valse in modo efficacissimo a fondare l' averroismo in quella università, in cui fiorì fino oltre il secolo XVII. Certo è altresì che Pietro d'Abano, sia per questa sua predilezione alla filosofia araba, sia per aver dato aspetto di scienza all'astrologia, incorse nell' ira dalla Inquisizione, che gli volse addosso un processo, durante il quale ei morì. Non potendo più Roma infierire contro di lui vivo, ne fece abbruciar il cadavere e ne disperse le ceneri; però il nome di lui rimase fra i dotti come uno de' più grandi averroisti: presso il volgo in conto di mago. Peggior ventura incolse ad un altro novatore di quell' età, Cecco d'Ascoli. Il santo tribunale condannavalo dapprima (1324) ad ardere tutti i suoi libri d'astrologia, e assistere ogni domenica al sermone nella chiesa de' P. Domenicani in Bologna: appresso venne egli stesso arso vivo, e posto dall' Orcagna nel suo Inferno al pari d'Averroès, di cui seguia le dottrine.

Ma le persecuzioni e il martirio sono impotenti a

Digitized by Google

soffocare lo slancio del pensiero, che si fa via degli ostacoli stessi. Gregorio da Rimini, Gerolamo Ferrari, Fra Urbano da Bologna e Giovanni da Iandun continuano le tradizioni arabe nelle scuole di Padova, ove quest' ultimo, appellato il *monarca della filosofia,* predicava Averroès come—*perfectus et gloriossissimus physicus, veritatis amicus et defensor intrepidus.* — Paolo di Venezia dell' ordine Agostiniano ne spinge le teorie all' ultime lor conseguenze. — I moderni, egli scrive, sostengono che l' anima intellettiva si moltiplichi in una cogli altri individui: ch' essa sia generata, ma non soggetta a corruzione, e affermano che a ciò consuoni anche Aristotele. Sua vera opinione per altro si è che non v' abbia se non un unico intelletto per tutti gli uomini, conforme interpretava il Commentatore; poichè la natura non abbonda mai del superfluo, come non difetta mai del necessario. Ma con ciò non àssi ad intendere che la stessa anima sia ad un tempo felice od infelice, saggia od ignorante, non essendo queste qualità che puramente accidentali. L' intelletto umano è increato, impassibile e incorruttibile: non ha principio, nè fine: esso non si conta secondo il numero degli individui. E invero tutto ciò ch' è suscettivo d' individualità numerica partecipa della materia: ma l' anima intellettiva va esente da ogni corruzione materiale. —

Tralascio molti nomi d' averroisti un dì celebrati, oggi caduti in oblio; ma non devo passar sopra a Gaetano di Tiene (1387-1465) che pel suo splendido ingegno e per le sue condizioni sociali valse grandemente a promuoverne e allargarne gl' insegnamenti. Nato d' illustre sangue a Vicenza, tenne cattedra in Padova, ove sparse di sè viva luce. Troppo lunga cosa sarebbe il noverare altri poderosi intelletti ch'ivi

Digitized by Google

si fecero mantenitori e custodi di quelle dottrine, cui si mostrò pure inchinevole quella famosa Cassandra Fedele, che conseguì in quello studio la laurea nelle filosofiche discipline.

Nè soltanto le scuole italiane, ma eziandio le francesi riposero in seggio il già abbattuto lor idolo. Quando Luigi XI intese nel 1473 a riassettare l'insegnamento filosofico nel suo reame, scriveva — *statuimus et edicimus quod Aristotelis doctrina ejusque commentatoris Averrois . . . more consueto legatur, doceatur.* — La bandiera di questo filosofo veniva allora da cento mani innalzata, le sue teorie rifiorirono per essere un' altra volta cacciate nel fango. Infatti fu breve il suo regno; i contigiati umanisti del secolo XV lo dissero barbaro, irti e selvaggi i suoi modi, scarne le categorie, il gergo intollerabile. Si predicò contro di lui una nuova e più violenta crociata.

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPO IV.

POESIA POPOLARE LATINA

SOMMARIO.

Antiche origini della poesia popolare — I canti primitivi di Roma — Inni castrensi — Un giullare lombardo innanzi a Carlo Magno — Il compianto per la distruzione di Aquileja — Canti storici; sulla cattività dell'imperatore Luigi II — La canzone delle scolte modenesi — Diverse altre poesie popolari — Canti satirici; il *ritmo* di Pier delle Vigne — Il peana de' Guelfi contro Federigo II — Canti religiosi; l'inno della Vergine alla culla del Figlio — Le nenie e piagnistei sui defunti — Modi proverbiali.

La poesia popolare, come parola parlata, va soggetta a mutabilità di vicende e di casi, e ben sovente anche ad estinguersi, senza pur lasciare una sola eco di quelle armonie che racchiudono i primi germi della storia de' popoli, siccome quelle a cui s'annodano le glorie, le sventure, la fede, gli affetti, le speranze e i presagi dell'avvenire.

Digitized by Google

Non è mestieri salire alle fonti bibliche ed a Jubal figliuolo di Lamec e di Ada, *padre dei cantanti su cetera ed organo*, per accertare la antichità remotissima della poesia popolare; non ad Anfione, Lino ed Orfeo: non a Bardo, che diè il nome a' poeti celti e caledonî e che visse, a quanto affermasi, coevo ad Osiride. Tessuti di canti popolari furono per fermo nelle origini loro l' Illiade e l' Odissea, e i due grandi poemi sanscriti, il Ramayana e il Mahabharata, non che il Schah-nameh o Libro dei re, di Firdusi, e i Niebelungi teutonici. I loro materiali epici, prima di venir fusi in poemi, corsero per orale tradizione ne' secoli, sottostando a profonde alterazioni, aggiunte e redazioni diverse. Da queste poesie popolari ogni letteratura deriva i suoi cominciamenti: onde il loro alto interesse storico e filologico.

Se vi fu popolo presso cui la rigidità delle leggi e la forma, sto per dire, monastica delle loro costumanze dovessero estinguere ogni brio di poesia, fu per certo il Lacedemone, sul quale non pertanto esercitava un fascino meraviglioso, come quegli che solea riferire agli inni di Tirteo le sue vittorie contro Messenia. Plutarco raccolse e tramandò a' posteri due canti popolari di Sparta.

Noi troviamo questa poesia ai limitari della storia d'Italia. L'Etruria fu maestra di canti co' suoi istrioni al vecchio Lazio, ch' ebbe i suoi Fauni, silvestri poeti, e gli inni saliari ed arvalici. Le Tavole Eugubine ne contengono alcuni: tali le seguenti giaculatorie;

Teio subokau suboko, Dei Grabovi,
Okriper fisieu, tota per Jiouina.

—

Tiom esa mefa spefa fisouina,
Okriper fisieu, tota per Jiouina.

Digitized by Google

Vantava la Puglia il suo Archia di Taranto, e la Sicilia Teleste di Selinunte, Maraco e Carmo siracusani, de' quali nulla ci giunse dal ricordo infuori della loro eccellenza nel dire improvviso nella lingua del popolo.

Anche i primordi di Roma che il manco della immaginazione e un genio rude e severo dovea rendere mal atta agli impeti della poesia, troviamo rallegrati da canti. Dionigi Alicarnasseo ci attesta che quando Romolo tornò in Roma dopo la presa di Cecina — le schiere de' fanti e dei cavalieri..... inneggiavano ai patrî numi e plaudiano al duce con rozze canzoni — Un illustre tedesco, il Niebuhr, allargando un concetto di Perizonio, altro non vide ne' primitivi annali di quella città che una serie di canti epici, i quali, valicati di bocca in bocca per diverse generazioni, offrirono in ultimo a Tito Livio acconcia materia per innalzar quelle favole a dignità di storia. Il più antico de' quali si è quello dei Fratelli Arvali che intonavasi nelle feste campestri. Rammenta Macrobio che i contadini dell' agro romano, danzando in coro dopo le fatiche della giornata cantavano — *hiberno pulvere, verno luto, grandia farra, Camille, metes.*

I canti fescennini, così detti secondo Festo, perchè — *fascinum putabantur arcere* — usavansi nelle cerimonie nuziali. I marinai sposavano alla cadenza dei remi una lor cantilena che dicevasi *celeusma*; i mendicanti stessi aveano i lor carmi che soleano, accattando, ripetere. La plebe possedea le sue giaculatorie e i suoi versi deprecatorî, sanatorî, magici e medici, e alcuni di questi ci tramandava Catone, il quale consigliava i contadini a saldare le lussazioni o fratture spaccando una canna e

Digitized by Google

cantando:

Huat, hanat, huat
Ista, pista, sista
Damiabo damnaustra,

di cui lascio altrui la non facile interpretazione.

Queste poesie popolari che Orazio solea chiamare — *horridus numerus et grave virus* — per lo più dettate in versi saturni (che recitavansi *assa voce*, cioè senza accompagnamento musicale, ma battendo col piede l'accento) quali da noi si riscontrano nella Tavola di Regillo e nella iscrizione che Sempronio Gracco fe' murare nel tempio di *Mater Matuta*, non vennero manco giammai, perchè ingenite nella natura de' volghi. I soldati che seguendo il carro di Giulio Cesare trionfatore, ne levavano a cielo il valore, soleano eziandio morderlo con acri punture: la storia raccolse alcuni saggi di queste soldatesche canzoni:

Gallias Caesar subegit: Nicomedes Caesarem.
Ecce, Caesar nunc triumphat qui subegit Gallias;
Nicomedes non triumphat qui subegit Caesarem.

Altro canto de' legionari è il seguente anch'esso in ritmo trocaico catalettico:

Urbani, servate uxores: mechum calvum adducimus:
Aurum in Gallia effutuisti: heic sumpsisti mutuum.

Sotto la effigie di lui si scrissero questi versi pur d'indole affatto popolare:

Brutus, quia reges ejecit, consul primus factus est;
Hic, quia consules ejecit, rex postremo factus est.

Parecchie altre di queste poesie si composero in odio dei consoli Lepido e Planco, d'Ottavio Augusto, di

Digitized by Google

Sempronio Rufo, di Ventidio Basso, di Tiberio, di Galba e Severo. Vopisco ci conservò il canto dei soldati dell'imperatore Aureliano:

Mille, mille, mille, mille decollavimus;
Unus homo mille: mille mille decollavimus:
Mille, mille, mille vivant qui mille, mille occiderunt!
Tantum vini habet nemo, quantum fudit sanguinis:

canto che ha il suo riscontro nel biblico — *percussit Saul mille et David decem millia* — forse anch'esso frammento di poesia popolare semitica.

Cadde l'impero, ma non s'estinse per questo la poesia popolare. Anche ne' ferrei tempi le nostre plebi serbarono un tesoro di produzioni lor proprie, per quantunque il latino degenerasse in quella irta e scapigliata favella, che pressochè nulla ritraea dell'antica. Noi troviamo nel cuore istesso di quell'età canti storici, satirici e religiosi, una letteratura insomma nazionale e popolana, che torremo a subbietto del nostro discorso.

Fu scritto sulla testimonianza dello Einardo, che Carlomagno avesse dato opera a raccogliere i canti istorici dell'età sua: ma il silenzio degli altri annalisti rende assai dubbioso tal fatto. Non pertanto parecchi ce n'offrono le cronache d'allora, specie quella di Novalesa. Nella quale si legge che quando Carlomagno nel 774 stavasi ad oste presso le chiuse dell'Alpi, sgomento di superarle, trasse a lui un giullare lombardo, che roteandosi con diversi volteggiamenti sopra se stesso, prese a intuonare una cotal sua canzone, di cui il senso era questo — qual sarà offerto guiderdone a colui che scorterà Carlo in Italia per tai vie, da non aver mestieri d'alzare scudo e ferir colpo? — Il cronista non dice quale linguaggio usasse

Digitized by Google

il popolare cantore; ma noto al volgo era forse il latino, da cui poco scostavansi i nostri vernacoli; il che induce a credere che latino pur fosse quel canto.

Correano adunque nel popolo diverse poesie suscitate dagli avvenimenti che avvicendavansi; e un de' più noti, perchè improntato di passione e di profondo dolore, è il compianto per la distruzione d' Aquileja nel 454; eccone alcune strofe:

Ad flendos tuos, Aquileja, cineres
Non mihi ullae sufficiunt lacrimae:
Desunt sermones, dolor sensum abstulit
Cordis amari.

Bella, sublimis, inclyta divitiis
Olim fuisti celsa aedificiis,
Moenibus clara, sed magis innumerum
Civium turmis.

. . . . . .

Fremens ut leo Attila saevissimus
Ignorans Deum, durus, impiissimus,
Te circumdedit cum quingentis milibus
Undique gyro.

Hortatur suum illico exercitum:
Machinae murum fortiter concutiunt:
Nec mora, captam incendunt, demoliunt
Usque ad solum.

Captivos trahunt quos reliquit gladius,
Iuvenes, senes, mulieres, parvulos:
Quid quid ab igne remansit diripitur
Manu praedonum.

. . . . . .

O! quae in altum estollebas verticem,
Quomodo jaces despecta, inutilis,
Pressa ruinis: numquam reparabilis
Tempus in omne!

Digitized by Google

Un altro canto istorico di alto momento anche dal lato filologico, per essere il vero anello di congiunzione fra il latino e il nuovo volgare, è quello che si riferisce alla cattività dello imperatore Ludovico II figlio di Lotario e re d'Italia. Il quale varcate l'Alpi nell' 871 a purgare le provincie meridionali dai Saraceni che l'infestavano, gravò siffattamente le stesse, che a breve andare divenne più odioso degli stessi nemici ch' era sceso a combattere. Ciò mosse Adelgiso duca di Benevento a tenerlo prigione. La sua cattura non durò che tre mesi, poichè i suoi soldati anelando alla vendetta, corsero su Benevento, infiammando i lor animi con una canzone che comincia:

Audite, omnes fines terrae, horrore cum tristitia,
Quale scelus fuit factum Benevento civitas:
Ludhvicum comprehnderunt sancto, pio, augusto.
. . . . . .
Deposuerunt sancto pio de suo palatio:
Adalferio illum ducebat usque ad pretorium;
Ille vero grande visum tanquam ad martirium.

Questo canto di ventiquattro strofe, di tre versi ciascuna, le cui iniziali rappresentano le ventiquattro lettere dell' alfabeto latino, accusa la crassa ignoranza di chi lo dettava, veggendosi in esso stravolte le più elementari forme del ritmo e della grammatica, che già arieggia il nuovo volgare. La sintassi latina va trasformandosi: alla flessibilità delle antiche terminazioni sottentra la immobilità delle desinenze italiane.

Un saggio di letteratura popolare castrense, tanto più prezioso quanto più rare sono le canzoni soldatesche, che ben pochi raccolsero, ci resta nel ritmo, che i soldati modenesi ripetean nella notte, vigilando

Digitized by Google

a difesa delle loro mura assediate nel 924 dagli Ungheri. Il canto è di trentasei strofe di quattro versi ciascuna, il metro l'endecassilabo, e come senti in esso l'aura delle classiche reminiscenze, così pur vi spira l'afflato della nuova versificazione.

O tu, qui servas armis ista maenia,
noli dormire, moneo, sed vigila:
dum Hector vigil estitit in Troja
non eam cepit fraudulenta Graecia.
Fortis juventus, virtus audax bellica,
vestra per muros audiantur carmina,
et sit in armis alterna vigilia
ne fraus hostilis haec invadet maenia.
. . . . . .
Resultet echo comes: Eja, vigila!
Per muros Eja dicat echo, vigila!

Un de' più antichi e forse anche il più barbaro è il *Ritmo dell'Anonimo Pipiniano*, di cui mal puossi fermare la vera età, che oscilla fra il secolo VIII e il successivo. In esso cantansi le lodi della città di Verona e si dà la serie de' suoi Vescovi:

Magna et praeclara pollit urbs in Italia
In partibus Venetiarum, ut docet Isidorus,
Quae Verona vocitatur olim ab antiquitus.

Anche in lode della città di Milano cantavasi sulla prima metà del secolo VIII, regnando Liutprando, un carme plebeo: e giunto fino a noi è quel ritmo che il volgo milanese intonava ad Ottone, quando egli nel 961 incoronavasi in quella città, con il qual ritmo vituperavasi il vinto Adalberto, benchè questi fosse italiano e quegli straniero: tanto erano allora abbuiate le menti dal furore di parte! L'anonimo Siciliano ci tramandava un carme, che in onore di Lan-

Digitized by Google

dolfo principe di Capua e Salerno verso il 980 correa sulle labbra dei volghi; altri pure ne riferisce il Malaterra, storico de' re normanni in Sicilia, il quale ai conforti del suo principe solea dettarli — *plano sermone et facili ad intelligundum, quo omnibus facilius quidquid diceretur, patesceret* — Giova fra questi accennar quello ch'egli die' fuori quando a re Ruggero nacque Simone, mortogli appena il primogenito:

Patre orbo gravi morbo sic sublato filio,
Unde doleret quod careret haereditatis gaudio,
Ditat prole quasi flore superna praevisio.

È già il ritmo moderno sostituito alla metrica antica.

La splendida vittoria dei Pisani sui Saraceni nel 1088 fu celebrata da un rapsodo popolare, a cui se la accesa fantasia rappresentava l' arcangelo Michele guidatore dell' oste, l' amor della patria facea veder rinnovati i portenti romani e i trionfi sopra Cartagine. Anche un canto marziale di cui ci lasciava memoria Landolfo il Giuniore correa pel popolo milanese, quando nel 1101 il suo arcivescovo — *Anselmus De Buis permonuit praelectam juventutem mediolanensem cruces suscipere et cantilenam de* Ultreja, Ultreja *cantare* — parola che suona forse *ir oltre, passare oltre* il mare, usata anche in Francia e in Ispagna.

Il passaggio de' nostri guerrieri in oriente, dovè infatti accendere le menti e destare ovunque poetiche fiamme. Presso ogni nazione ci occorrono inni dettati nell' intendimento d' eccitare le moltitudini ad assumer la croce, in ispecie dopo il mal esito della impresa di Luigi il Giovane. Il Raynouard ne pubblicò venticinque nella sola lingua occitanica. Parecchie ne

Digitized by Google

esistono anche in latino: una delle quali incomincia:

Gravis nobis admodum dies effluxere,
qui lapillis candidis digni non fuere;
nam luctus materiam mala praebuere,
quae sanctam Ierusalem constat sostinere.

Quis enim non doleat tot sanctorum caedes
tot sacras Domino profanatas aedes,
captivatos principes et subversas sedes,
devolutos nobiles ad servorum pedes?

Il fin qui detto mi dispensa dall' accennare ad altri canti storici, come a quello in morte di re Guglielmo il Bono, e quello per la presa di Damiata nel 1221. Parecchi altri il lettore potrà riscontrarne nelle cronache di quell' età.

Fra i canti satirici tengono il primo luogo quelli che si ascrivono a Pier delle Vigne, il famoso cancelliere di Federigo II. Un di questi, noto col nome di *Ritmo*, scritto in un latino grammaticato, ma pur facilissimo ad essere inteso da tutti, si divolgò per tutta Italia, strumento di guerra contro i Guelfi e la curia romana, e contribuì non poco a rendere odioso e contennendo il nome di Gregorio IX e de' sacerdoti di Roma lottanti con Federigo. Parlando del Papa, esso canta:

Credo quod Gregorius, qui dictus est nonus,
fuit apostolicus vir sanctus et bonus:
sed per mundi climata strepit ejus sonus,
quod ad guerras fuerat nimis pronus.
Hic de finibus suis coegit exire
antiquam concordiam, et fecit abire
ultimum mundi limitem, nec potest quis scire
ubi nunc permaneat, vel saltem audire.

Digitized by Google

E de' monaci scrive:

Advocati, medici et procuratores,
tutores et judices sunt et curatores,
voluntatis ultimae sunt ordinatores,
fidecomissari et executores.
Cunctorum contractuum sunt mediatores,
defensores criminum et palliatores:
si dantur enxennia, sunt adulatores,
si cessant servitia, sunt attentatores.
Ergo nimi merito vel jaculatores
dici possunt, saeculi vel baratatores,
aliorum ordinum fiunt contemptores,
nam se credunt aliis cxcellentiores.
Per fora, per nundinas atque per plateas
discurrunt, per cameras nec vitant coreas,
et si fiunt nuptiae, mox vadunt ad eas,
quod non credo doceat Baruch vel Micheas.
Cumque per provincias sunt inquisitores,
malos beneficant, damnant meliores,
et qui cibos praeparant eis latiores
sunt inter caeteros laude digniores.

La curia romana non ingollò in pace si acerbe invettive: e quando i Parmigiani nel febbraio del 1248 invano da Federigo II assediati, si scagliarono sulla città ch' ei faceva verso il Taro, col nome di *Vittoria*, innalzare, e lo ruppero in guisa che fino la di lui corona cadde in lor mani, si celebrò quella eroica fazione con tre canti trionfali, che incominciano colle parole:

1. *Vexillum victoriae Parma ferens gaude.*
2. *Pange lingua gloriam praelii felicis.*
3. *Compellit immanitas Friderici pestis.*

non privi invero di brio poetico, l' ultimo in ispecie in cui si passano a rassegna le città amiche e le avverse. Si tiene da molti che autore di questi canti

Digitized by Google

sia un de' prelati presi in mar dai Pisani mentre traeano al concilio di Lione (*qui fuit minimus de captivis istis*) cioè Guglielmo da Gattatico vice cancelliere della curia romana. E invero questo ultimo canto può dirsi a ragione il peana de' Guelfi; eccone alcune strofe:

Confusus est impius, Deus eum sprevit,
honoris de titulo ipsum et delevit,
quia nimis faecibus in suis quievit,
nec unquam in melius mutari decrevit.
Impius a facie fugit subsequentis,
relictis amasiis subsequendo lentis,
de quo plus turbatus est status suae mentis
quam de gente perdita, vel auri talentis.
Ad majus obbrobrium hostis et fautorum
non solum devicti sunt per manus virorum,
sed per mulierculas et ictus thaelorum
distracti et capti sunt plurimi eorum.

E contro i di lui alleati inveisce del pari:

Vae, vae! Christi Babylon, civitas Papie,
ad ruinam quoniam tibi patent vie
ab illa qua victus est Fridericus die
per Parmam auxilio virginis Marie.
O Pisani perfidi, socii Pilati,
vos fecistis iterum Crucifixum pati,
sed surrexit Dominus nostrae libertati,
jam suae apparuit Parmae civitati.

E le plebi italiche rideano di queste contumelie che si palleggiavano Papi e Imperatori, e le rassomigliavano al calcio dell'asino nella parete, cantando ne' loro vernacoli:

L' asen da' per la paré:
Botta dà, botta recev.

Digitized by Google

La poesia popolare, laica nella sua essenza, fu non pertanto coadiuvata dal clero, che senza addarsene, secondò un moto che dovea infine privarlo d'ogni superiorità, e dare il predominio intellettuale al laicato. Le stesse cause istoriche e psicologiche che suscitavano i canti volgari, allargarono la loro azione sopra il latino, e diedero vita a quella poesia ritmica e popolare, che visse paralella agli stessi e loro contese il trionfo.

Arroge che il sentimento cristiano aprì il campo ad un genere di poesia che nulla tenea dell'antico; il genere sacro, di cui trattammo ampiamente a suo luogo. Mi sia lecito soltanto qui riferire un inno della Vergine alla culla del Figlio, che io cavo dal Follen: inno improntato della più soave tenerezza, alcune strofe del quale soleano nei primi secoli dell'età media cantare le madri a lusingare il sonno ai lor cari lattanti:

Dormi, fili, dormi! Mater
Cantat Unigenito;
Dormi, puer, dormi! Pater
Nato clamat parvulo;
Millies tibi laudes canimus,
Mille, mille, millies.

—

Lectum stravi tibi, soli,
Dormi, nate bellule!
Stravi lectum faeno molli:
Dormi, mi animule!
Millies etc.

—

Dormi, decus et corona!
Dormi, nectar lacteum!
Dormi, mater dabo dona,
Dabo favum melleum:
Millies etc.

—

Digitized by Google

Dormi, nate mi mellite!
Dormi, plene saccharo.
Dormi, vita meae vitae,
Casto natus utero.
Millies etc.

—

Quid quid optes, volo dare:
Dormi, parve pupule!
Dormi, fili! dormi, carae
Matris deliciolae!
Millies etc.

—

Dormi, cor et meus thronus!
Dormi, matris iubilum!
Aurium caelestis sonus
Et suave sibilum.
Millies etc.

—

Dormi, fili! dulce, mater
Dulce melos concinam:
Dormi, nate! suave, pater
Suave carmen accinam.
Millies etc.

—

Ne quid desit, sternam rosis,
Sternam foenum violis,
Pavimentum hyacinthis
Et praesepe liliis.
Millies etc.

—

Si vis musicam, pastores
Convocabo protinus:
Illis nulli sunt priores,
Nemo cantat castius.
Millies etc.

—

Appartengono al genere della poesia popolare eziandio quelle favolose narrazioni che correano fra i volghi, parecchie delle quali troviam riferite nelle cronache di

Digitized by Google

quella età, specie in quella di Novalesa. Tale è la novella V della V giornata del Decamerone, che abbiamo anche in latino e che risale all'epoca dei Longobardi, quantunque il Boccaccio la ponga ai tempi del Barbarossa. Ai *cantamenti* o *cantatellae*, come allora dicevansi gl'inni del popolo, devonsi eziandio riferire le *neniae* o piagnistei sui defunti, uso a noi derivato dal *mirologo* greco, e non ancora ovunque dismesso. Come le Prefiche in Roma, costumavano ne' bassi tempi le *Cantatrici* inneggiare per lucro agli estinti e lagrime venali versare sulla lor salma. — Si sogliono stipendiare, scriveva intorno il 1213 il Boncompagni, per piangere sul cadavere degli estinti certe donne che diconsi *Computatrici* dal metodico computar ch'esse fanno, a mo' di ritmo, le glorie, le ricchezze, l'aspetto, le sorti e le più virtuose doti del morto. Esse or s'atteggiano a compostezza di modi, or gettansi a terra con irti i capelli e in varie guise cominciano le laudazioni del trappassato, che sempre van terminando con un lamentoso gemito in *ho* od in *ih*. Allor tutti gli astanti con flebili querimonie tengon loro bordone. — Niuno di questi funebri canti è a noi pervenuto, forse per essere stato quest'uso più volte condannato da Roma, massime nel terzo concilio di Toledo nel 589 e molti altri in appresso. Si disse: gelosia di mestiere! C'è noto soltanto che queste lamentazioni somigliavano al *tribolo* delle Calabrie, o, meglio, al *vòcero* odierno de' Corsi.

Schietta vena di poesia popolare ci offrono del pari i proverbi e certi arditi traslati e petulanze di modi che l'età mediovale eredava da volghi latini e tenne vivi per trasmetterli a noi, il che dovrebbe renderli cari, come cosa domestica e nazionale. Tra questi trovo i seguenti:

Digitized by Google

Aquam in mortario tundere,	Pestar l' acqua nel mortajo.
Duabus sedere sellis.	Seder tra due selle.
Mordere frenum.	Mordere il freno.
Umbram suam metuere.	Aver paura dell' ombra.
Iugulare mortuos.	Drizzar le gambe a' grilli.
In silvam ligna ferre.	Portar legne al bosco.
Ut procellam avertaret.	A stornar la procella.
Quid quid in buccam venerit.	Ciò che vien loro alla bocca.
De nihilo crevit.	Venuto su dal nulla.
Piscis magnus devoret parvos.	Il pesce grosso mangia il piccolo.
A capillis usque ad ungues.	Dal capo alle piante.
Lupus in fabula.	Parlando del diavolo ne spuntan le corna.
Mala herba citius crescit.	Mala erba presto cresce.
Una hirundo non facit ver.	Una rondine non fa primavera.
Quot homines, tot sententiae.	Cento teste, cento seste.
Fumum vendere.	Spacciar palle di fumo.
Caligare in sole.	Trovar macchie nel sole.
Surdo fabulam narras.	Dir sua ragione a' birri.
Tollere cristas.	Alzare la cresta.
Primas jactare hastas.	Scagliare la prima pietra.
Aureos polliceri montes.	Prometter mari e monti.
Albae gallinae filius.	Figlio della gallina bianca.
Tondebo usque ad vivam cutem.	Spolpar fino all' osso.
Canis festinans caecos parit catulos.	Cagna frettolosa fa i gattini ciechi.
Lupus pilum mutat, non mentem.	La volpe perde il pel, ma i vizi mai.
Festina lente.	Chi va piano va sano.
Elephantum ex musca facis.	Far d' uno stecco una trave:

ed altri somiglianti ditterî tolti dagli antichi in prestanza dal popolo che dipingea per immagini, il che più non incontra in questi dì stracivili, ma insiem poveri d' ogni sorgente poetica. Sarebbe agevole il dimostrare che l' uso di queste ed altre dizioni potrebbe redimere il volgo de' letterati dalla vecchia aristocrazia delle forme, rinnovandone con innesti efficaci il linguaggio. Allor soltanto potrebbe sorgere una letteratura veramente popolare, dacchè quella ch' oggi s' impunta di parer tale, non è che travestimento e belletto. Le ispirazioni spontanee e natie vengono imbozzacchite dal gelo della riflessione e dell' arte.

Digitized by Google

CAPO V.

LEGGENDE VIRGILIANE

SOMMARIO.

Errori intorno al medio evo — Virgilio, nodo di congiunzione fra il mondo antico e il moderno — In quale estimazione fosse tenuto — Virgilio e Monte Vergine — Prime fasi della tradizione virgiliana in Italia — Come venisse alterata dai menestrelli e troveri francigeni — Narrazione di Corrado di Querfurt e Gervasio di Tilbury — Leggende diverse — Virgilio tramutato in negromonte ed in mago — Ingannato dalla figliuola dell'imperatore di Roma, ne piglia tremenda vendetta — La statua di pietra — Perchè il concetto della magia virgiliana non attechisse in Italia — Virgilio e la Divina Commedia.

Se il medio evo, come fu scritto, è la notte, questa non è per altro affatto muta di luce, come si tenne finora da romanzatori e da storici, che punto non s'addentrarono nella profondità di que' secoli, in cui tenzonano confusi, come nel caso primigenio, gli avanzi della civiltà antica e i germi della vita novella. Sia pure il medio evo la notte, ma la notte luminosa onde i popoli ariani circondano il capo di Brama. E per vero se i bassi tempi ci si schierano innanzi come un emisferio di tenebre, noi li veggiamo pur anco

Digitized by Google

solcati da lampi precursori del nostro risorgimento civile. In quelle età poco note perchè poco studiate, germina, come sotto il gelo invernale, il fiore delle lettere nostre e d'ogni concetto moderno. Ond'è che nelle vicende intellettuali dei tempi di mezzo è mestieri sceverare anzitutto dall'avito nostro retaggio quello acervo d'errori che ci venne dal di fuori per opera di popoli tuttavia sprofondati nell'ignoranza; è mestieri ricercare quel nesso che ci congiunge alla antica sapienza, quella tradizione costante che annoda i vecchi elementi ai nuovi, e crea l'unità del pensiero italiano.

Come fin dai primi secoli dell'era volgare tutte le italiane città andavano orgogliose dei loro santi e di religiose reliquie, così vollero appresso gloriarsi degli uomini più illustri dell'antichità dai quali credeano derivare le origini o di custodire le ceneri. Sulmona, scrive il Boccaccio, si lagna che Ovidio abbia tomba inonorata e lontana: Parma invece rallegrasi che Cassio riposi tra le sue mura. Como arrogossi i due Plinii, sebbene il Vecchio sortisse i natali in Verona. Padova volle esser fondata da Antenore: e non è senza diletto seguir le leggende di Dardano che vince Attila sui colli Euganei, e a Rimini l'uccide con uno scacchiere: quelle dell'imperatore Enrico IV che ne edifica il duomo, o di un re Marco il cui capo si conservava a Monsalice, quali ci sono ingenuamente narrate da Michele Savonarola sul suo libro *De laudibus Patavii.*

Ma vero legame di congiunzione fra il mondo antico e il moderno è Virgilio. Centro e sommità della classica letteratura, così a un dipresso il Comparetti che scrisse dottamente su questo subbietto, simbolo dell'antica coltura, interprete di quel sentimento ro-

Digitized by Google

mano che sopraviveva alla caduta dello impero dei Cesari, il nome di Virgilio volava alto nell' Europa latina, che lo connaturava alla sua civiltà. Risuonavano de' suoi versi le scuole: leggevansi fino al VI secolo pubblicamente nel Foro Trajano i suoi libri: Probo, Aspro, Servio, Donato, Macrobio e Prisciano rappresentano quella schiera infinita di postillatori e commentatori, che dal lato filologico, allegorico e filosofico intesero a svolgerne il senso riposto, cercando ne' suoi poemi e in ispecie nel VI libro dell' Eneide arcane ed alte dottrine. Ei fu l' astro intorno a cui, come a centro, gravitavano parecchi altri minori pianeti, Ovidio, Lucano, Orazio, Giovenale e Stazio: e nelle rettoriche discipline tenea con Cicerone il primato. Ond' è che in Fra Guidotto leggiamo: — Virgilio si trasse tutto il costrutto dello intendimento della rettorica e più fece chiara dimostranza, sicchè per lui possiamo dire che l' abbiamo, e conoscere la via della ragione e la etimologia dell' arte di rettorica; imperocchè trasse il grande fascio in piccolo volume, e recollo in abbreviamento. —

Il trionfante Cristianesimo avea mossa fin dalle origini per opera dei suoi apologeti un' aspra guerra ai libri della gentilità, e tentato di bandire Virgilio dalle sue scuole. Narra la leggenda di S. Oddone che avendo egli per le mani l' Eneide, vide in sogno un gran vaso, al difuori bellissimo, ma pieno di serpi al didentro, i quali di schianto l' avvinsero in ogni parte del corpo, onde agevolmente comprese che il vaso era Virgilio e i serpi la dottrina in lui contenuta. Un' altra sacra leggenda ci dice del pari, che giunto uno scolare in fin di vita, vide un' immensa tratta di demoni, che aveano assunte le sembianze di Enea, di Turno e di tutti gli altri personaggi dell' epopea

Digitized by Google

virgiliana. Ma queste arti e la condanna stessa del grammatico Vilgardo non valsero a proscrivere i classici autori, i quali continuarono ad esser letti e citati perfino nelle teologiche disputazioni; e se in alcuni monasteri, ove il silenzio era regola, quando volea chiedersi un libro pagano, costumavasi far l'atto del mastino che si gratta gli orecchi (poichè l'infedele soleva equipararsi ad un cane), altri ordini invece consentivano tali letture, anzi imponevano ai monaci la trascrizione dei codici antichi. La chiarezza del nome e l'autorità prevalente di cui godeva Virgilio, lo salvò in parte dagli assalimenti del clero, il quale prese a trattarlo con più amorevolezza che non gli altri scrittori pagani, dacchè le sue opere e la sua vita chiaramente mostravano, che ove fosse vissuto in età posteriore, avrebbe aperto la mente agli evangelici insegnamenti. Egli è noto che fino al secolo XV cantavasi in Mantova nella messa di S. Paolo, che questo Apostolo

Ad Maronis Mausloeum
Ductus, fudit super eum
Piae rorem lacrymae.
Quem te, inquit, reddidissem,
Si te vivum invenissem,
Poetarum maxime!

Ognun sa che da età remotissima il candido gonfalone di questa città portava impressa l'effigie del poeta in abito senatorio, adorna di dottorale berretto, quasi simbolo della antica gravità e della nuova sapienza. In alcune monete di quel comune vedeasi Virgilio nell'atteggiamento di Cristo: in altre accompagnato dai Santi e dai simboli della redenzione. Fin dal secolo XIII la sua statua errigevasi nel palazzo

Digitized by Google

della Ragione: e se il principe Carlo Malatesta nel 1392 la fe' abbattere, fu costretto ben presto a rialzarla. Da tempi antichissimi mostravasi a due miglia dalla città la grotta, ove la universale credenza teneva che Virgilio si raccogliesse a meditare i suoi versi. I Mantovani per dirla col Pontano — *in signis, in aedificiis, in monumentis publicis Virgili caput insigne gentis praeferunt.* —

L' altissima estimazione in cui era tenuto andò passo passo crescendo, a tale che i cristiani vollero scorgere nella sua IV egloga il vaticinio della venuta del Salvatore, e dopo Eusebio di Cesarea levossi Virgilio a dignità di profeta. E invero fu come tale più volte effigiato nelle chiese dell' arte cristiana, di che fan testimonianza le dipinture del Vasari e del Sanzio. E come la sua egloga si ebbe in conto di un nuovo argomento alla fede, così la sua Eneide esercitò tali influenze ne' popoli, che molte città italiane pretesero essere state fondate da profugi trojani: e i Franchi, come già i Galli, vollero al pari dei Romani derivare le origini loro da Troja. Durò lungamente questa opinione in Francia, ove Ronsard nel pieno secolo XVI la tolse a fondamento del suo poema *La Franciade.* E già Paolo Diacono avea ravvisato il nome di Anchise in quello di Anseghi, uno degli antenati di Carlomagno.

Fra le diverse leggende che s' aggroppano intorno a Virgilio, trovo che la più antica si è quella che assegna il nome di lui a Monte Vergine. Secondo questa leggenda il poeta scosso alla lettura dei libri sibillini che profetavano la venuta di un Dio salvatore, trasse nel Sannio a Monte Vergine per interrogare sovra un tale evento i sacerdoti di Cibele che ivi avevano un tempio. E' per altro non seppero

Digitized by Google

satisfare alle sue inchieste. Allora egli munitosi di erbe magiche che avea tratte da oriente, sforzò la stessa Dea a riverargli l'arcano de' tempi avvenire. Da quel dì Monte Vergine s'appellò monte di Virgilio, e tal nome conservava ancora in un atto del 1135, di che il Sarnelli fa fede.

Intanto la fama di lui, come rappresentante della classica antichità e precursore dell'idea cristiana, discendeva dalla regione delle scuole e de' dotti a quella del popolo: le mobili fantasie s'accendeano secondo gli ideali del tempo e de' luoghi, e il poeta diveniva un filosofo, un chierico, un savio, per indi trapassare con successivi tramutamenti in astrologo e negromante. Ma questa ultima evoluzione, che che siasi detto in proposito, non potea svolgersi in Italia, ove i cicli favolosi di Carlomagno e del re Artù non posero che assai lievi radici: segno non dubbio di quella superiorità letteraria e civile in cui versava l'ingegno italiano, che prevalea per doti più razionali ed elette. Nei nostri volghi anzichè il bagliore della cavalleria, grandeggiava l'immagine eterna di Roma, e il cantore delle sue origini e degli innesti trojani, noto a tutti per la celebrità dell'Eneide, non potea presso un popolo culto, in cui di necessità scarseggiava l'elemento fantastico, ravvolgersi nelle sfere del sopranaturale e del mito. La leggenda virgiliana seppe in Napoli ove nacque mantenersi in una forma che nulla avea dell'assurdo; ivi mostravasi la così detta sua *scuola:* ivi teneasi che il poeta, per la stanza ch'ebbe in quella città, avesse rivolto il suo sterminato sapere a dotarla di monumenti d'utile pubblico. In tal conto lo ebbe anche il Boccaccio che afferma i di lui prodigi operati *con l'aiuto della strologia*, come quegli ch'era un *solenissimo strologo.*

Digitized by Google

Virgilio fattuchiere e mago non era ancor noto in Italia. Il gruppo delle posteriori leggende non è che un svolgimento delle primitive lor forme, che uscite dal suolo ove nacquero, subirono gli influssi d'altri cicli e d'altri popoli, a tale da farle mutare interamente d'aspetto, e convertire l'idea della sapienza in quella del maleficio e dell'arte diabolica.

Del resto Virgilio non fu il solo cui s'accoccasse la fama di mago. Parecchi fra i pontefici stessi non ne andarono immuni. Silvestro II per testimonianza di molti scrittori usò sortilegi e malie; Giovanni XX venne accusato di posseder l'arte degli oroscopi e delle divinazioni teurgiche; di Benedetto IX si disse, che andava notturno per le montagne e per i boschi ad evocare i genî dei luoghi; l'istesso Ildebrando, il terribile Gregorio VII fu in voce d'incantatore. Si narrava di lui che predicando alle turbe, facesse piovere sovr'esse nembi di scintille e di luce.

La nuova fase della leggenda virgiliana comincia da que' trovieri e menestrelli francigeni, che nei loro cantari di piazza impadronitisi dei nomi di que' sovrani intelletti, che galleggiavano ancora nel generale naufragio delle antiche memorie, gli tramutarono in esseri sovrumani, e spesso anche a solazzo de' volghi in obbietti di scherno. Per essi Giulio Cesare è fatto re d'Austria e d'Ungheria e principe di Costantinopoli, come si legge nel vecchio poema *Huon de Bordeaux:* ei tolse in moglie la fata Morgana onde nacque il nano Oberone. Il *Livre de Clergie nommé l'ymaige dou monde,* ch'è una delle più antiche compilazioni della scienza de' bassi tempi, ci mostra l'astronomo Tolomeo qual re d'Egitto, che in compagnia d'Apollonio, d'Alessandro il Grande, di S. Paolo, di Virgilio e di S. Baudris *aloient aux champs*

Digitized by Google

pour aprendre et erroient par maintes contrées, pour savoir tous les bons clercs; anzi Tolomeo *fut celluy qui trouva la manière, por soubtilité, de faire horologes qui sonnent les heures de nuyt et de jour, qui ont grant mestier éz esglises pour faire le service a Dieu, à heure: car Dieu ame moult le service fait à heure, plus que celluy que on fait un jour tost, l'autre tard.* Non basta: Enrico d'Andeli nel suo *Lai d'Aristote* ci dipinge questo filosofo onusto di sella e di basto e cavalcato da una bionda e schernitrice fanciulla, ch'egli avea tentato divellere dall'oggetto dell'amor suo. Ippocrate stesso è da taluni mutato in un medico di Roma imperiale intento ad evocare i defunti, sebbene la sua scienza non valga a cansare i lacci tesigli da una donna, che il fe' oggetto di vilipendio ai *baroni* e alla plebe. Potrei moltiplicare gli esempi.

Elinando, troviero prima che monaco, tra le altre bizzarrie della sua cronaca inserita dal Beauvais nel suo *Speculum*, ci narra di un campanile eretto da Virgilio, che quando le campane suonavano, ondoleggiava al pari di queste. Altri meravigliosi racconti vennero raccolti da Corrado di Querfurt, da Giovanni di Salisbury, da Gervasio di Tilbury e da Alessandro Nekam, il penultimo de' quali troviam professore alla università di Bologna, e l'ultimo in quella di Parigi.

Corrado di Querfurt che fu cancelliere di Arrigo VI e suo ministro in Sicilia, espone in una sua lettera al rettore del convento d'Heldesheim le più strane e bizzarre fole intorno all'Italia. Dovendo egli per comandamento del suo signore espugnar Napoli, narra come Virgilio avesse fondato quella città, e postone qual palladio un picciolo modello in una bottiglia di vetro. E siccome la città fu da Corrado veramente presa e

Digitized by Google

atterrata, egli osserva con tutto senno, che quel palladio non potè preservarla e sottrarla all' eccidio, a cagione di una screpolatura che l' esercito vincitore potè osservare in quella fiala quando l'ebbe alle mani. Molte sono, egli segue, le opere portentose, onde il poeta avea privilegiata quella città; un cavallo di bronzo che impedia potessero gli altri cavalli fiaccarsi la groppa: una mosca di bronzo che cacciava ogni altra mosca dalla città: un guerriero parimente di bronzo che coll' arco teso rimpetto al Vesuvio ne raffrenava le eruzioni: un ammazzatojo che serbava intatte le carni per sei settimane: la erezione di pubblici bagni a Baja e ad Pozzuoli: la relegazione dei serpenti che infestavano la contrada sotto una porta della città e altre meraviglie siffatte. Aggiunge che le ossa di lui trovansi sepolte nel profondo d'un castello ricinto dal mare; dal quale speco chi provasse cavarle, vedrebbe subito il cielo annerirsi, romoreggiar la tempesta e il mar sollevarsi impetuoso: del che, egli scrive, fui testimone io medesimo.

Secondo il Dandolo il castello in cui posano l' ossa del Mantovano, sarebbe quello dell' Uovo, poichè egli ci narra, che avendo un astrologo inglese indicate a re Ruggero le spoglie del poeta interrate nel masso della collina in vicinanza di Napoli, questi le fe' raccogliere e seppellire nel castello anzidetto, sperando costringere co' suoi scongiuri l' ombra di lui a rivelargli le arti della negromanzia.

Le stesse fiabe a un dippresso viene annaspando Gervasio di Tilbury ne' suoi *Otia imperialia* e solo v' aggiunge un fatto — che se non fosse occorso a me stesso, egli dice, a mala pena potrei aggiustarvi fede sulle altrui narrazioni. — E il fatto è il seguente: io tolgo a prestanza le sue stesse parole.

Digitized by Google

Trovandomi a Salerno nell' anno in cui cingeasi d' assedio S. Giovanni d' Acri (1190), venne a me un ospite... cioè Filippo figliuolo dello illustre patrizio, conte di Salisbury. Alcuni dì appresso divisammo visitar Napoli... ove giunti, ci recammo presso lo spettabile mio uditore in dritto canonico a Bologna, cioè Giovanni Pinatelli, arcidiacono di Napoli, uomo per scienza, opere e natali onorando.... Mentre imbandiasi la mensa, si andava tra noi ragionando, come mai e sotto quai buoni auspici ci fossimo così a un tratto imbattuti in tutto ciò che da noi più bramavasi; onde il Pinatelli vedendoci inconsci anzi attoniti del buon successo — per qual porta, ci disse, v' introduceste in città? — Del che avendolo io ragguagliato, egli da quel savio ch' era, soggiunse — bene sta che tanto propizia vi sia stata la sorte: ma ditemi, di grazia, tutta intera la verità: da qual parte dell' ingresso vi siete inoltrati? — Al che rispondemmo: giunti innanzi alla porta, ci tornava più agevole tirare oltre a sinistra; quand' ecco farsici incontro da quella stessa parte un somarello onusto di legna, talchè per cansarlo ci fu mestieri torcere a dritta. E allor l' arcidiacono — acciò vi sia noto quai mirabili cose abbia qui operate Virgilio, venite meco in quel luogo, e vedrete i ricordi ch' ei vi lasciava di se. — Pervenuti alla porta, ci fece osservare infissa nella parete a destra una testa di marmo pario in atto di riso e di ilarità grande; e un' altra assai diversa dal lato sinistro, come quella che con torva guardatura mostrava aspetto di persona che pianga e si dolga di crucciosa avventura. Asseriva l' arcidiacono, che da queste così diverse figure due contrarie fortune soprastano a coloro che s' introducono in città, purchè per meditata deliberazione alcuno non pieghi a destra

Digitized by Google

UNIV. OF CALIFORNIA

o a sinistra, ma vada a caso, come dà la sorte. — Chiunque, egli aggiungeva, entri da destra, trova piana ogni cosa e tutto gli volge a seconda: per converso chi entra a sinistra, troverà ostacoli ovunque, e tornerà frustrato in ogni suo desiderio. Da ciò vi è dato comprendere, come avendo voi dovuto per l' incontro del somiero volgere a destra, compiste rapidamente e faustamente il vostro sentiero. —

Parecchie di queste ed altre leggende raccolse anche Alessandro Nekam (1157-1217) che forse mai non fu a Napoli, indizio evidente ch' erano già valicate e rese popolari in altri luoghi d' Europa. Però dal complesso delle sue narrazioni appare essere egli stato fedele alle tradizioni italiane non per anco adulterate da innesti stranieri, come colui che ci mostra in Virgilio un benefattore della città statagli assegnata in feudo da Augusto, così allora credevasi, e che ne conservava le ceneri: un sapiente, che colle sue cognizioni meccaniche e fisiche, al pari di Apollonio di Tiene, sapeva sforzar la natura ad opere meravigliose. Tale ce lo presenta eziandio quel Giovanni monaco dell' abazia di Hauteseille in Lorena, che scrisse in latino il *Delopathos*, vôlto quindi da Herbert in versi francesi. Questo poema d' origine indiana e che tanto ritrae da quello dei *Sette Savi*, tutto al più ci porge Virgilio come un astrologo che legge nel cielo avvenimenti remoti. Era serbato, come dicemmo, ad Elinando e ad altri rimatori francesi trasfigurarlo in un mago: essi infatti ci apprendono come egli andasse ad imparar l' arte del sortilegio nella città di Toledo: *où il devint cil qui plus savoit de nigrogromance que nul homme vivent*: e da questi l' ebbero in retaggio i tedeschi Volfranco di Eschenbach, Boppo, Frauenlob, Rumeland ed altri, ne' quali appa-

Digitized by Google

risce in aspetto affatto teurgico. Trovo in Enrico di Müglin, per recar qualche esempio di queste sue tramutazioni, che Virgilio partito da Venezia in traccia di miglior sorte, si pose in mare per alla volta della montagna della Calamita. Ove essendogli occorso uno spirito incarcerato in una ampolla di vetro, questi, a prezzo della sua liberazione, gli insegnò il luogo, in cui sotto il teschio di un morto conservavasi il libro di un negromante. Virgilio infatti se ne impadronisce, e squadernatolo appena, ecco farsegli innanzi una legione di settantamila demonî, che pongonsi a' suoi comandi. A questa narrazione altre non manco balzane ne aggiunge l' Hemmerlin, dicendo com' e' venisse in possesso del libro magico di Salomone: versione evidente di una nota leggenda rabbinica. Da questo punto Virgilio arieggia Merlino, e le fole che di lui corrono son senza fine.

Per altro la potenza ch' egli esercitava sugli spiriti infernali giunse a fiaccarsi di fronte alle insidie e alla donnesca malizia, innanzi a cui non v' ha grandezza, nè scienza che regga. Narrano adunque che preso egli d' amore per una figliuola dell' imperatore di Roma, questa finse di ricambiarlo, e un bel dì gli propose d' introdurlo celatamente nelle sue stanze. Giunta la notte, essa cala dalla finestra una cesta ove il poeta si assetta per essere sollevato sino alla torre abitata da lei. Egli lietamente sentiasi tratto in alto, ma pervenuto a mezzo dell' aereo viaggio, la cesta cessa a un tratto la sua ascensione, e tal si rimane fino a dì pieno. Il popolo accorso in folla a pie' della torre e riconosciutolo, ne fe' risa e rumore grandissimo. Senonchè la vendetta che di questo smacco egli prese fu invero terribile. Anzitutto fe' in guisa che si spegnesse subitamente in Roma ogni

Digitized by Google

fuoco, e istessamente fe' noto che chiunque ne abbisognasse, soltanto nel corpo della figliuola dell' imperatore potrebbe attingerlo: avvertendo che il fuoco in tal guisa ottennuto, non si potrebbe dall' uno all' altro comunicare, talchè ciascuno dovea direttamente procurarselo nel modo indicato. In tali distrette il popolo costrinse l' imperatore a piegarsi ai suggerimenti del mago. La figliuola dei Cesari fu tratta ignuda sopra una piazza, e sulla di lei persona poterono i cittadini a loro bel agio attingere il fuoco. Ma l'irato imperatore fatto sostenere Virgilio, dannavalo a morte; senonch' egli, tolto un bastoncello, prese a disegnare sulla parete della prigione una nave colle sue vele e co' timonieri che la governassero; indi postovi un piè sopra, in virtù delle sue incantagioni, la tramutò in una nave reale, e levatosi in aria con tutti i suoi compagni di carcere, cercò un ricovero in Napoli.

La prima parte di questa leggenda arieggia quella d' Aristotele, che si lasciò, come dianzi avvertimmo, assestare il basto e cavalcar da una donna, e in tutto consuona a quella d' Ipocrate, di cui tratta un *Fabliau* e un romanzo francese intorno a San Graal. Con poco divario ne tesseva una novella il Fortini. Un' altra franca epopea ci dipinge Virgilio come uno de' sette savî della Grecia, che invaghitosi della figliuola di un mugnaio di Coen tenta levarsi alla stanza di lei appiatato nel cesto con cui si soleano calar le farine: ma l' astuta fornarina che l' avea spinto al mal passo, lo lascia a un tratto penzolone nell' aria, oggetto di scherno ai passanti.

La seconda parte della leggenda, cioè quella della vendetta, trovasi in ogni letteratura, ed è evidentemente d' origine orientale. La terza parte, qual leg-

Digitized by Google

gesi nel *Mirabilia urbis Romae*, nella cronaca dell'Aliprando e forse anche in altre, non è propria di Virgilio soltanto, ma attribuita eziandio al mago Elidoro e al non meno famoso Pietro Barliario. L'intera novella porse più volte argomento all'arte italiana: la dipinse fra gli altri Pierin del Vaga: la cantò Antonio Pucci nel suo *Contrasto delle donne*, di cui riproduco due stanze:

Disse una che Virgilio avia 'n balia:
Vieni stasera ed entra nella cesta
E collerotti a la camera mia;
Ed ei v'entrò, ed ella molto presta
Il tirò su: quando fu à mezza via
Il canape attaccò, e quivi resta:
E la mattina quando apparve il giorno
Il pose a terra con suo grande scorno.

Risp. Virgilio avea costei tanto costretta
Per molti modi con sua vanitade,
Ch' ella pensò di fargli una burletta
Acciò che correggesse sua reitade;
E fe' quel che tu dii, non per vendetta
Ma per difender la sua castitade:
Ver' è che poi con sua grande scienza
Fece andar sovra lei aspra sentenza.

Un altro racconto certamente venuto anch'esso a noi dall'oriente, mostra del pari l'insufficienza dell'umana saggezza a fronte della femminile sagacia. Virgilio aveva eretto co' suoi incantesimi in Roma una statua di pietra, nelle cui fauci le donne sospette di aver macchiato la castità coniugale erano costrette a porre la mano, la quale, se rea, ne venia lacerata. Ma ne uscì illesa una donna astutissima che s'indettò col suo drudo, affinchè, dandosi aria di pazzo, corresse ad abbracciarla a veggente di tutti. E così avvenne. Il marito e gli astanti, trattandosi di un insulto commesso da un folle, non

Digitized by Google

ne presero alcuna vendetta. La donna intanto introducendo nella bocca della statua la destra, giurò che niuno l'aveva abbracciata mai, tranne il marito e quel pazzo, del cui fatto tutti erano stati testimoni; e siccome giurava il vero, così la sua mano potè uscir incolume da quelle formidabili fauci. Di un tale inganno però s'addiede Virgilio, cui nulla poteva celarsi, ed ebbe a confessare che l'astuzia femminile vinceva a gran pezza il di lui senno.

Queste ed altre favole raccolse ampiamente Jean d'Antremeuse nella sua opera il *Myreur des histors*, compagine di racconti bizzarri e tediosi parecchi dei quali trasfuse nella sua *Cronica di Partenope* l'anno 1382 Bartolomeo Caracciolo, sebbene egli consono alle patrie tradizioni, ci rappresenti Virgilio anzitutto come proteggitore di Napoli, fabbricatore d'acquedotti, fontane e cloache, consigliere e maestro di Marcello, cui Ottaviano, egli scrive, aveva affidato il governo della città. Ma anche queste leggende non si diffusero che scarsamente nell'Italia superiore; Mantova, che pur fu culla a Virgilio, n'è priva, da alcune letterarie infuori: e queste man mano che gli studi risorsero, impallidirono in guisa, che oggidì in Napoli stessa duri fatica a raccoglierne alcune. Ciò viene a rincalzo di quanto più sopra avvertimmo, che, cioè, l'Italia ove le classiche rammemoranze mai non si estinsero, non potea considerare Virgilio che come poeta e savio di alto valore, non già qual negromante, che in virtù d'arti telesmaniche compie opere in tutto fuori dell'uso mortale. Ciò fu effetto soltanto di forestiere leggende che vennero a sopraimporsi e ad alterare le nostre, ristrette in più assennati confini, e quasi timorose d'uscire dalla cerchia istorica e letteraria.

Digitized by Google

L'alta mente di Dante rifiutò le leggende virgiliane: ma attratta potentemente al nome del poeta mantovano e alla fama meravigliosa di lui, lo tolse a sua guida. Egli aveva sentito animarsi le vene e i polsi

> .... della divina fiamma
> Onde sono allumati più di mille;
> Dell' Eneida dico,

il cui autore egli chiama *la nostra maggior Musa*, *onore e lume* delle lettere, e a cui tutti gli altri poeti *fanno onore* e di ciò *fanno bene*. Il Virgilio, non augusteo, ma ideale, quale l' avevano foggiato que' secoli, non poteva non essere il *duca*, il *signore* e il *maestro* nel viaggio dantesco: nel quale e' s' incarna in una sintesi che raccoglie e personifica quanto su di lui sparsamente porgea quell' età. E forse chi volesse addentrarsi nei sistemi d' interpretazione della *Divina Commedia* per chiarire che cosa ei simboleggi, troverebbe che dove Beatrice rappresenta la rivelazione e la fede, Virgilio per contro il processo dell' umana ragione. Fra questi e Beatrice non v' ha contrasto di sorte, e ciò rivela come Dante opinasse dover la ragione armonizzar con la fede: anzi essere una identica cosa. Grande e splendida idea per quell' età in cui la teologia procedea disdegnosa di ogni contatto, volendo a se ancelle tutte le scienze: nuovo argomento che mostra quanto Dante soprastasse al suo secolo, nel modo istesso che il popolo italiano, pur tessendo leggende intorno a Virgilio, mostrava la sua prevalenza per averle sapute restringere in un ambiente storico e letterario, dove per l' opposto le genti straniere assai meno innanzi di noi, ne ottenebrarono il vero con fole e creazioni fantastiche, quali

Digitized by Google

la sola ignoranza, madre del sopranaturale e del mito, sapeva foggiare.

Il nome di Virgilio sopraffatto da tanta caligine che si accumulò sopra lui, adombrandone il vero carattere di poeta e di filosofo, onde il dantesco,

Che per lungo silenzio parea fioco,

rivive nelle tre cantiche non solo come grande poeta e *savio gentil che tutto seppe*, ma eziandio come simbolo dell' unione fra la ragione e le alte verità rivelate, e come profondo amatore di quella patria

Per cui morio la vergine Camilla
Eurialo e Turno e Niso di ferute.

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPO VI.

L'ORDINE DE' VAGANTI O I GOLIARDI

SOMMARIO.

Clero e laicato — L' umanità, varcato il periodo del Mille, ridestasi a vita novella — L'ordine dei Vaganti o Goliardi; carattere della loro poesia — Sentimento estetico della natura — Canti amatorî e bacchici — Teorie averroistiche da lor professate — Satire contro la corte romana — I Goliardi e i *jongleurs* — Qual parte avesse l' Italia in quel movimento — Poesie spiranti un' aura goliardica d' autori italiani — Perchè questo ciclo poetico sorto primamente tra noi si svolgesse più largamente in altre nazioni.

Chi tenta indagare le cause del nostro risorgimento, facendo capo al secolo XIV, darà opera a studi monchi e non profittevoli. I germi dell' arte nova e di quella audace operosità intellettuale che informava in quel secolo le lettere e l' arti, vogliono esser dedotti da più remota sorgente; imperocchè nel cuore istesso de' bassi tempi noi vediam svolgersi uno spirito novello, che ci riconciglia, o, meglio s' annoda col mondo pagano, ne riflette il pensiero, ne fa sue le passioni: prepara insomma quegli elementi, onde si avviveranno i secoli XV e XVI. E invero chi per

Digitized by Google

poco s' addentra nel grande periodo del medio evo, dee riconoscervi due forze in lotte perenni fra loro: il clero ed il laicato; ossia da un lato il predominio del sentimento religioso che vuol la ragione incatenata alla fede, e dall' altro la ribellione della ragione che non consente pace nè tregua al potere teocratico: onde il famoso ditterio:

Cum mare siccatur et daemon ad astra levatur,
Tunc primo laicus fit clero fidus amicus.

I terrori del Mille aveano assiderato ogni cuore: la chiesa dominava assoluta, e l' uomo sprofondato nella preghiera, cogli occhi rivolti al di là della tomba, più non curava di sè, nè di quanto gli si agitava dintorno. Le mistiche contemplazioni, i miracoli, le minaccie dell' Inferno, le promesse del paradiso, assorbiano l' intiera sua vita. Quel mondo freddo, agitato da arcane paure, ove la natura senza sorriso non parla al cuore, e ove regna il più tetro ascetismo, che fa getto della propria ragione, non poteva amare le lettere, che d' altronde Roma avea maledette. Ma varcata quell' epoca infausta, una vita nova gli si apre dinanzi: l' uom ripiglia i suoi diritti, e con essi la piena balìa di se stesso e della natura; i suoi sguardi vôlti sino allora ne' cieli, cominciano ad abbassarsi sopra la terra: e s' accerta ch' oltre i premi celesti, i quali non si acquistano che in virtù di macerazioni e di lacrime, v'ha quaggiù qualche cosa capace d' allettare il suo cuore. Ei sente allora il bisogno di pensare e di ricercare la scienza nelle sue fonti più antiche. Infatti nei secoli X e XI assistiamo al risorgimento del dritto romano; abbondano gli annali e le cronache: la scuola di Salerno

Digitized by Google

apre nuove fonti di cognizioni agli intelletti assetati: con maravigliosi conati si tenta strappare la scienza ai perniciosi influssi del clero. Tornano a rifiorire gli studi: la stessa lingua latina si riforbisce, e non solo in Italia ma ovunque. Il *Panegirico* di *Berengario*, gli scritti di Liutprando, di Hrotsvitha, d'Eccardo il vecchio di S. Gallo, le lettere di Guglielmo il Conquistatore, accusano una robustezza di stile ignota fino a' que' dì: nelle dispute fra la Chiesa e l'Impero le opere messe fuori dalle cancellerie di Magonza e Bamberga non van prive di qualche eleganza, e la Cronaca di Lamberto d'Haschaffemburgo splende di insueto vigore.

E come la scienza, anche la poesia sembra rifarsi a un novo alito d'umanità e di gaiezza. Omai l'uomo afferma se stesso. Lo slancio dell'anima fino allora rivolto alla Fede, si torce alle cose terrestri: la leggenda claustrale, l'inno liturgico, cedono il campo alla materia ed all'ebbrezza de' sensi. Senonchè per vaghezza d'opposizione si cadde, come suole, in eccessi contrarî. Accenno all'*Ordine de' Vaganti* o ai *Goliardi*, le poesie de' quali, vera rivolta de' sensi contro lo spirito, apertamente ci mostrano che l'arte sta per entrare in una fase novella, precorritrice di quella del Poliziano e Lorenzo de' Medici. Mentre la poesia scolastica arieggiava le forme antiche, questi novatori insofferenti di vincoli, preferiano la scioltezza de' ritmi, e la crudezza dell'arte velarono colla spontaneità e l'abbondanza di libere ispirazioni. Due corde in essi anzitutto vibravano: l'erotica e la satirica. Colla prima tentavano sciorsi dai gioghi del misticismo, sostituendo a questo le ragioni della schietta natura: coll'arma del ridicolo e colla invettiva tendeano a sfatare le superstizioni d'ogni fatta, e porre

Digitized by Google

a nudo i traviamenti e l'ignominie de' grandi e in ispecie della corte papale.

La scoperta del *Codex Buranus* nell'Abazia di *Benedictbeuren* divolgava una serie di canti bacchici, amatorî e satirici che Jacopo Grimm ebbe in conto di un vero tesoro, vuoi per la originalità che gl'informa, vuoi per la luce che spandono sulla vita degli studenti dei secoli XII e XIII. A questa raccolta altre via via si aggiunsero per opera di Wright, dell'Hagen, dell'Endlicher, del Müllenhoff, e del Du Mèril: nè certo può dirsi chiusa la fonte di nuove scoperte.

Quel vago sentimento d'agitazione e di novità che dominava le classi sociali del secolo XII e cacciava grandi e plebei, donne e fanciulli, in lontane regioni, onde le crociate, i viaggi in oriente, i pellegrinaggi e tutto ciò che tendeva ad allargare la cerchia dell'umano sapere, s'iniziò, come ragion volea, dalle scuole, i cui discepoli solean migrare d'una in altra città per apprendervi quelli insegnamenti che lor meglio tornavano. A ciò alludeva per fermo Elinando che lasciò scritto — *urbes et orbem circuire solent scholastici, ut ex multis literis efficiantur insani.... ecce quaerunt clerici Parisii artes liberales, Aureliani auctores, Bononiae codices, Salerni pyxides, Toleti daemones, et nusquam mores.* — Questi scolari francesi, britanni, tedeschi e italiani, che nel Golia biblico personificarono il capo e il pontefice della lor setta, onde il nome di Goliardi, con cui van designati, seguiano quel genio errabondo che li cacciava da un lato all'altro d'Europa, dandola per mezzo ad ogni più sfrenata licenza: talchè la Sinodo di Passau nel 1284 e il concilio di Salzboury del 1291 per tacer d'altri, li fecero bersaglio dei loro anatemi.

Digitized by Google

Ma pur invano; ch' essi risorgeano più rigogliosi dovunque, e considerandosi quai *chierici* ossia letterati, non nascondeano il loro disprezzo pei laici, cantando:

Æstimatur autem laicus ut brutus:
Nam ad artem surdus est et mutus.

Il flagello delle lor satire non risparmiava neppure i più splendidi ingegni, e leggo nelle Vite de' Trovatori del Nostradamus, ch' Elia di Cadeneto, l' amante di Blancasona, sorella a quel Blancasso, di cui dicemmo a suo luogo, punto da loro e nell' onore della sua dama, fu costretto a dettare — un trattato contro li *Galiardosi* (che sono quelli maldicenti che parlano falsamente e grassamente contro l'onore delle persone vertuose) di sonetti e di canzoni indirizzato a Blancassona, e nella conclusione di quello ringrazia li *Mentitori* ossia Galiardosi dell' onore che gli fanno del mentire col lor falso dire. —

Ei dipartonsi affatto, sotto più aspetti, dall' indole dell' età loro, in ispecie per quel sentimento della natura ch' era allora sì ignoto. Graziossima è la *pastorella* seguente:

Exiit diluculo
rustica puella
cum grege, cum baculo,
cum lana novella.
Sunt in grege parvulo
ovis et asella,
vitula cum vitulo,
caper et capella.
Conspexit in cespite
scolarem *sedere:*
— quid tu facis, domine? —
veni mecum ludere — etc. —

Digitized by Google

E' primamente intravidero il lato estetico del *paesaggio* e della natura, il che, come tiene il Burckhardt, è sempre il risultato di un lungo e difficile svolgimento dell' intelligenza e della coltura. Gli antichi non ebbero il sentimento schietto e profondo del mondo esteriore o l' ebbero in limiti assai ristretti: e comincia soltanto a rivelarsi nelle poesie de' Goliardi, nell' inno al sole di S. Francesco d' Assisi, per poi lampeggiare mirabile in Dante e in Petrarca, specie nella stupenda pittura del Golfo della Spezia e di Porto Venere nel sesto canto dell' Africa, e nella sua ascensione a Monte Ventoso. In una descrizione della foresta d' amore, che il sopra memorato Burckhardt tiene fattura di un poeta italiano del secolo XII, e' cantavano:

Immortalis fleret
Ibi manens homo:
Arbor ibi quaelibet
Suo gaudet pomo:
Viae myrra, cinnamo
Fragrant et amomo;
Conjectari poterat
Dominus ex domo.

L'universo per essi è una festa: i fiori, l' erbe, i boschi, i rivoli, i zeffiri gl' inebriano di voluttà:

Sussurabat modicum
ventus tempestivus:
locus erat viridi
gramine festivus,
et in ipso gramine
defluebat rivus
vivus atque garrulo
murmure lascivus.

Digitized by Google

Ut puellis noceat
calor solis minus,
fuit juxta rivolum
spatiosa pinus,
venustata foliis,
late pendens sinus:
nec intrare poterat
calor peregrinus.

Ma la primavera co' suoi profumi, co' suoi ridenti colori, colle armonie degli augelli attrae specialmente i lor canti;

Ecce, jam vernant omnia
fructo redivivo,
pulsu per temperiem
jam frigore nocivo,
tellus facta sui partus
grande decus flores
gignit odoriferos
nec non multos colores
. . . . . .
Fronde nemus induitur,
jam canit philomena,
cum variis coloribus
jam prata sunt amoena;
spatiare dulce est
per loca nemorosa:
dulcius est carpere
jam lilium cum rosa,
dulcissimum est ludere
cum virgine formosa.

Ecco alcuni altri versi d'indole affatto pagana:

Vernum tempus est amoenum
et amoris molle plenum:
quid quid est in mundo rerum
novum facit ac serenum.

Digitized by Google

In hoc vere vernant flores,
quia tellus dat humores:
puellarum nunc dolores
risus petunt et amores.
Jam qui amat et amatur
illud petit quo laetatur,
et si locus numquam datur,
trahit, palpat, osculator.

Trovo nel Mone altri versi del genere istesso, rallegrati dai *Pneuma* ossia *giubili* — *quo non voces, sed vocum toni longius cantando deducuntur et protrahuntur* — testimonio non dubbio della popolarità ch' essi ottennero. Giova recarne due strofe:

Imperio Eya
venereo Eya
cum gaudio
cogor lascivire
dum audio
volucres garrire.
In nemore Eya
sub arbore Eya
pro tempore
tellus hilaratur
quae corpore
picto purpuratur.

Duolmi non poter riferire alcun tratto de' lor canti amatorî, poichè e' strappano talmente ogni velo dall' idolo, che anzichè nel medio evo, ci sentiam trasportati ne' più dissoluti tempi d' Atene e di Roma. Pel Goliardo la donna non è il *laqueus diaboli, destruxio corporis, fetens rosa,* con che venìa dipinta allora dal clero, nè l' amore un sospiro platonico: sì il possesso pieno e assoluto dell' oggetto agognato, il piacer materiale d' Orazio e Catullo, il ritorno all' umanità degli antichi.

Digitized by Google

Pagani in amore, non lo son meno in sacrificare a Bacco tra lo spumeggiar delle tazze ed il letiziar de' conviti:

Bacche, bene venies
gratus et optatus,
per quem noster animus
fit laetificatus.
Bacchus venas penetrans
calido liquore
facit eas igneas
veneris ardore.
Bacchus lenis leniens
curas et dolores
confert jocum, gaudia,
risus et ardores;

come già avea cantato Varrone nelle *Satire Menippee* in cui si legge:

Vino nihil jucundius quisquam bibit:
Hoc aegritudinem ad medendam invenerunt,
Hoc hilaritatis dulce seminarium,
Hoc continet coagulum convivia.

Un altro canto dal titolo — *Sequentia vini* — sfacciata parodìa d'un inno religioso, mostra i Goliardi privi affatto di quella riverenza che si deve alle cose più venerande. Giova non pertanto riferire almeno una delle tre redazioni che si hanno di questa poesia, per mostrarne la originalità e la freschezza.

Vinum bonum et suave,
bonis bonum, pravis prave,
Cunctis dulcis sapor, ave
mundana laetitia.
Ave, felix creatura
quam produxit vitis pura:
omnis mensa fit secura
in tua praesentia.

Digitized by Google

Ave, color vini clari,
ave, sapor sine pari:
tua nos inebriari
digneris potentia.
Ave placens in colore:
ave, fragrans in odore:
ave, sapidum in ore,
dulcis linguae vinculum.
Ave sospes in molestis,
in gulosis mala pestis:
post amissionem vestis
sequitur patibulum.
Monacorum grex devotus,
omnis ordo, mundus totus,
bibunt adaequales potus
et nunc et in saeculum.
Felix venter quem intrabis,
felix lingua quam rigabis,
felix os quod tu lavabis
et beata labia.
Supplicamus, hic abunda,
per te mensa sit facunda,
et nos cum voce jucunda
deducamus gaudia.

Gli addotti brani per altro non bastano a mostrare in tutta la sua interezza questo sodalizio di scolari vaganti, ch' oltre il mescere il sacro al profano, osano ancor ribellarsi; benchè *chierici,* a ciò che costituisce l' essenza dell' età loro, quella fede, cioè, che stendeva ovunque il suo manto, preludendo di parecchi secoli ai tempi di Leone X. Essi professavano infatti la scuola materialista d' Averroès e la sua famosa teoria sull' unità dell' anima: il che ci vien raffermato da Guglielmo del Tocco, biografo di S. Tommaso di Aquino, il quale trattando appunto di questa teoria, ci lasciò scritto *quem errorem, quum essent scholares Golardiae imitantes, qui Averrois erant communiter*

Digitized by Google

sectantes — con quel che segue. Arroge che il trattato di S. Tommaso — *Contra Averroistas* — porta in qualche edizione il titolo: *Contra quendam militem in Golardia.* — Ciò posto, ecco una parte delle lor *Confessioni* che ha tratto alla taverna, e che con molte varianti si rinviene in più codici:

Magis quam ecclesiam
diligo tabernam,
ipsam nullo tempore
sprevi neque spernam,
donec sanctos angelos
venientes cernam,
cantantes pro mortuis
requiem eternam.
Meum est propositum
in taberna mori,
ubi vina proxima
morientis ori:
tum cantabunt laetius
angelorum cori:
Deus sit propitius
isti potatori.
Poculis accenditur
animi lucerna:
cor imbutum nectare
volat ad superna:
mihi sapit dulcius
vinum de taberna,
quam quod aqua miscuit
praesulis pincerna.

Dopo tai citazioni nulla dirò d' altri sacrileghi canti, in cui fra le più orrende bestemmie senti scrosciare il riso beffardo del Folengo, del Pulci e del Berni. Pur siccome le lor satire son forse le più originali fra le loro poesie, sembra non inopportuno recarne qui un saggio sì in prosa che in verso, non fosse che come pittura de' tempi.

Digitized by Google

L' *Ufficium lusorum* contiene un — *Initium sancti evangelii secundum Marcos argenti* — di questo tenore — *In illo tempore dixit Papa Romanis: cum venerit filius hominis ad sedem majestatis nostrae, primum dicite: amice, ad quid venisti? At ille si perseveraverit pulsans, nil dans vobis, ejcite eum in tenebras exteriores. Factum est autem, ut quidam pauper clericus veniret ad curiam domini Papae, et exclamavit dicens: miseremini mei saltem vos, hostiarii Papae, quia manus paupertatis tetigit me. Ego vero pauper sum, ideo peto ut subveniatis calamitatis et miseriae meae. Illi autem audientes indignati sunt valde, et dixerunt: amice, paupertas tua tecum sit in perditione, vade retro Sathanas, quia non sapis ea quae sapiunt nummi. Amen, amen dico tibi: non intrabis in gaudium domini tui, donec dederis novissimum quadrantem. Pauper vero abiit et vendidit pallium et tunicam et universa quae habuit, et dedit cardinalibus et hostiariis et camerariis. At illi dixerunt: et hoc quid est inter tantos? Et ejecerunt eum ante fores, et egressus foras, flevit amare et non habens consolationem. Postea venit ad curiam quidam clericus dives, incrassatus, impinguatus, dilatatus, qui propter seditionem fecerat homicidium. Hic primo dedit hostiario, secundo camerario, tertio cardinalibus. At illi arbitrati sunt inter eos, quod essent plus accepturi. Audiens autem dominus Papa cardinales et ministros plurima dona a clerico accepisse, infirmatus est usque ad mortem. Dives vero misit illi electuarium aureum et argenteum, et statim sanatus est. Tunc dominus Papa ad se vocavit cardinales et ministros, et dixit eis: fratres, videte ne aliquis vos seducat inanibus verbis. Exemplum enim do*

Digitized by Google

vobis, ut quemadmodum ego capio, ita et vos capiatis. —

In questa parodia, come ognun vede, non si canta più d'amore o di Bacco, nè si pongono in dileggio le cerimonie più sacre; qui il poeta stringe in mano il vindice flagello e lo ruota contro le bugiarde divinità del santuario che fan dell'altare mercato. Papi, cardinali, prelati, l'avarizia sacerdotale in una parola, son bersaglio a' suoi colpi. Quel grido di ribellione contro l'avidità della curia romana, che dopo il pasto ha più fame di pria, e che noi crediam opera di secoli posteriori, echeggia nelle poesie de' Goliardi in un tempo in cui il potere teocratico spegneva ogni anelito di libertà. Dante che tuona sdegnoso contro i seguaci di Simon Mago, che le cose di Dio che di bontade esser denno ministre, sono invece da loro adulterate per oro ed argento: Petrarca che grida l'avara Babilonia aver colmo il sacco, trovano in questi poeti i lor precursori.

Aggiungo alcune strofe di un canto che porta per titolo *De ruina Romae:* barbaro, se vuolsi, rispetto all'arte, ma improntato di tal vigorìa, che indarno chiediamo ai concinnati latinisti del secolo XVI:

Propter Sion non tacebo,
sed ruinam Romae flebo,
quousque justitia
rursus nobis non oriatur,
et ut lampus accendatur
justus in ecclesia.

Jacet vilis et in lutu
Sion facta sub tributo:
quae solebant dicere
Romam esse derelitam
desolatam et afflictam
expertus sum opere.

Digitized by Google

Vidi, vidi caput mundi
instar maris et profundi
vorax guttur siculi:
ibi mundi victi lapsus,
ibi sorbet aurum Crassus
et argentum seculi.

Ibi latrat Scylla rapax,
et Charybdis auri capax
potius quam navium;
ibi pugna galearum
et conflictus piratarum,
idest cardinalium.

Canes Scyllae possunt dici
veritatis inimici
advocati curiae,
qui latrando falsa fingunt,
mergunt simil et confringant
carinam pecuniae . . . .

Cardinales, ut praedixi,
novo jure crucifixi
vendunt patrimonium:
Petrus foris, intus Nero,
intus lupi, foris vero
sunt agni ovium.

Jam jus novum symoniam
esse dicunt, et in viam
linquunt per dementiam:
hi nos docent, sed indocti:
docent tamen, et nox nocti
indicat scientiam.

Ita dicunt cardinales,
ita solent di carnales
imprimis allicere:
spem promittunt non pro donis
sed in fine lectionis
cogunt bursam vomere.

Digitized by Google

V' ha per fermo qualche cosa di nuovo e di grande in queste fiere pitture della corte romana, in questa disfida dell' anima contro le podestà del santuario. E invero i Goliardi, giovani amanti del sapere, che andavano faticosamente cercando di terra in terra, *viri literati* come appellavansi, non poteano che sdegnosamente staccarsi da un clero ignorante, che spegneva ogni leggiadro ardimento sotto il terror della fede; poveri, anzi orgogliosi della lor povertà, feriano d' acuti dardi quel sacerdozio che tenea l' oro a suo Dio, e facea traffico di quanto v' avea di più sacro. La scienza e l' amore della classicità li traeva ad abborrire le ombre dogmatiche per attuffarsi nell' onde del paganesimo. Il mondo antico si rifà giovane nella loro coscienza. La natura non si mostra al loro spirito nelle forme fantastiche del sentimento teologico e in quella arcana terribilità che v' imprimeva il pensiero religioso: ma apparia bella, radiosa di nuova vita ed e' la cantavano. Pieni d' entusiasmo per gli eroi dell' antichità, anzichè pe' santi del cristianesimo, faceano argomento a lor canti i casi di Didone, l' eccidio di Troja, Elena, Ganimede e le e le deità dell' Olimpo che ritornano a folleggiar sulla terra: ed essi chiamano coi nomi di Venere, di Flora e di Fillide le loro amanti, che sapeano vestire di que' colori di cui l'antica età fu maestra. Bensì duole il vederli sprofondare quai ciacchi nella gora de' più brutali diletti ed offrire alla sola materia gl' incensi:

Molles cibos edere,
Impinguari
Dilatari,
Studeamus ex adipe,
Alacriter bibere:

tale la loro divisa.

Digitized by Google

Del resto i Vaganti non furono i soli a rinegare ogni idealità nel fango de' sensi; chè anzi trovano il loro riscontro in que' *jongleurs* o giullari che spandono la facezia e il dileggio sui sentimenti più sacri. Correano allor lodatissimi i canti sull' *apparizione de' SS. Pietro, Lorenzo e Giovanni Crisostomo al giullare Gauvin: Il Pater noster dei Ghiottoni: Le litanie dei villani: Il credo dell'usuraio*, ed altri non pochi diretti a sfatare il sacerdozio, il matrimonio e le donne. Era a mani di tutti la *Bibbia de Guyot*, e il *Fabliau*, raccolta di brevi racconti, in cui si contiene qualche fatto o sentenza, or faceta, or bizzarra, or mordace. Tutto in queste è argomento di strazio: mariti infelici, mogli infedeli, figli scorretti, castelli feudali, nulla può sottrarsi ai pungenti lor sali. Ma i monaci e i sacerdoti sono in special modo presi di mira. La religione istessa non vien risparmiata; il giullare, al par del Goliardo, non ama versar lagrime di contrizione, digiunare, macerarsi in penitenza: e vuol godersi la terra, dovesse anche perdere il cielo. Or fingesi chierico, e canta d'aver giocando e biscazzando perduto ogni suo avere, perfino il *paternoster*, i *salmi* e le *litanie* e d'essersi in tanto vino bevuto il *missale;* or narra che in una partita di giuoco S. Pietro, sceso all'inferno, guadagna ad un giullare che n'era a guardia, tutte le anime dei dannati e seco recale in cielo; or mette coll' *Escommeniemenz au lecher* in parodia gli anatemi e col *Testament de l'Ane*, l'accocca all'avarizia de' preti. In questi e in cento altri componimenti Giovan de Boves, Eustachio d'Amiens, Giacomo de Baissieux, Giovanni de Condè, Enrico d'Andeli e parecchi altri di cui ci sfuggono i nomi, preludevano alle invettive delle età posteriori, e cogli autori del

Digitized by Google

romanzo della Rosa e della epopea della Volpe precorreano d'assai l'emancipazione del pensiero da ogni nebbia teologica, ma pur cadendo sì basso da incarnar nelle bestie le più turpi passioni. Con quanta nobiltà invece Dante per bocca di S. Pietro tuonava contro i mali portamenti di Roma!

Non fu la sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto
Per essere ad acquisto d'oro usata:
Ma per acquisto d'esto viver lieto
E Sisto e Pio, Calisto ed Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto.
Non fu nostra intenzion che a destra mano
De' nostri successor parte sedesse,
Parte dall'altra del popol cristiano:
Nè che le chiavi che ci fur concesse
Divenisser segnacolo in vessillo
Che contro i battezzati combattesse,
Nè ch'io fossi figura di sigillo
A privilegi venduti e mendaci,
Ond'io sovente arrosso e disfavillo.
In veste di pastor lupi rapaci
Si veggon di quassù per tutti i paschi.
O vendetta di Dio, perchè pur giaci!

Resta ora a vedere a quale scrittore possano riferirsi i versi goliardici. Tiene il Burckhardt essere italiano il lor principale e miglior dettatore; poichè la vaghezza e spontaneità de' colori, la sua dimora in Pavia, la scena della pastorella sotto l'ulivo, la descrizione di un pino in un prato, escludono che sieno opera di poeti settentrionali; altri del pari s'ingegna a rincalzare una tale opinione con diverse arguizioni, quelle in ispecie che nei *Carmina burana* trovinsi cenni di avvenimenti italiani, cioè dell'eccidio di Milano fino alla tragica fine di Filippo di Svevia re

Digitized by Google

de' Romani. Senonchè la critica omai pose in sodo, che gli scolari vaganti e perciò gli autori di questi canti appartengono a diverse nazioni, la Francia, onde forse traggon l'origine, l'Alemagna, l'Inghilterra, l'Italia, la quale se per le speciali sue condizioni, concorse assai meno dell'altre al movimento goliardico, rivendica per altro a se stessa la canzone *De Phyllide et Flora* e l'altra che incomincia *Æstuans interius*, che pel modo di sentire e di poetare non potran mai riferirsi al genio teutonico. Nè certo essa invidia alle altre nazioni quel genere di poesia licenzioso e brutale, che accusa quanto turpi e deplorevoli doveano essere le condizioni morali in luoghi ove l'uomo così sfacciatamente tuffavasi nel brago d'ogni sozzura.

Non pertanto un codice della Marciana contenente *Versus Primatis presbyteri*, ci richiama ad una tradizione nostrana accennata nella Novella VII, Giornata 1. del Decamerone. — Primasso, scrive il Boccaccio, fu un grande valente uomo in grammatica, e fu oltre ad ogni altro grande e presto versificatore; le quali cose il rendono tanto ragguardevole e sì famoso, che ancorchè per vista in ogni parte conosciuto non fosse, per nome e per fama quasi niuno era che non sapesse chi fosse Primasso. — Ei per altro non fu di patria italiano; si piatì sul tempo in cui visse: il Grimm lo pone ai tempi del Barbarossa: la cronaca di Fra Salimbene a quelli di Federigo II. Caviamo da questa non poche notizie di lui: fu canonico di Colonia e dettò la *Confessio*, una delle più caratteristiche poesie de' Goliardi. Accenna, fra gli altri suoi versi, ad un ritmo, in cui questo bizzarro prete intende scagionarsi presso il suo arcivescovo di tre appostegli incolpazioni; *de luxuria*, *de ludu et de*

Digitized by Google

taberna, e lo fa in modo sì lepido, da ritorcere le accuse sul capo de' suoi accusatori:

Jam nunc in presentia
presulis beati,
mittat in me lapidem
neque parcat vati
cujus non est animus
conscius peccati.

Sembra ch' egli abbia stanziato lungamente in Italia, frequentando le scuole di Pavia, nella qual città non fu tetragono alle femminili lusinghe:

Quis in igne positus
igne non uratur?
quis Papiae commorans
castus habeatur? . . . .
si pones Ypolitus
hodie Papiae,
non erit Ypolitus
in sequenti die.

Se l' Italia ebbe una qualche partecipazione nel *Vagantismo,* certo egli è che non c' è dato accertare il nome d' alcun autore italiano schiettamente goliardico. E ben pochi ce n' offrono anche le altre nazioni: Walterus Mapes o Map, Filippo di Grève, e quel Gautier de Châtillon, il cui poema l' *Alexandreis* andò allor nelle scuole celebre al par dell' Eneide. Ma i più restano ignoti. Imperocchè le poesie goliardiche appartengono a tutti i paesi ove gli studi universitarî erano in fiore; e qualunque ne fosse lo autore, queste divenian proprie di tutto il sodalizio, e d' una in altra regione travalicando, soggiaceano a modificazioni ed aggiunte rispondenti all' indole e alle condizioni de' luoghi: il che spiega le molte varianti, che in esse riscontransi.

Digitized by Google

Se non può riferirsi ad autori italiani alcun canto del genere bacchico ed amatorio, non poche per contro son le poesie nate in Italia, che pel contenuto e per la forma satirica spirano un' aura goliardica: e molte più ne verran forse alla luce, man mano si andranno indagando le nostre biblioteche ed archivi, che tanti ancora racchiudono inesplorati tesori. — I versi, così l' illustre Malfatti, con cui Liutprando apostrofa Marozia, e quelli con cui sbeffa Willa, moglie di Bosone (pel poco decente occultamento della preziosa cintura) potrebbero per lo spirito, se non per la forma, stare in bocca a un Goliardo. L' aneddoto poi dell' altra Willa, moglie di Berengario, e del chierico irsuto, potrebbe figurare benissimo nei *Fabliaux:* se pur non dobbiamo ricondurre ad esso il racconto del nano che, al dire dell'Ariosto, avea saputo comportarsi così dottamente colla moglie di re Astolfo. — E carattere affatto goliardico puossi, eziandio ravvisare nella famosa canzone bacchica di Codro Urceo che incomincia:

Io, Io, Io, Io,
Gaudeamus, Io, Io,

nonchè nella poesia del Morando grammatico, riportata da Fra Salimbene; niun di questi canti per altro appartiene ai Vaganti. Di tal fatta è pur un ritmo di Pier delle Vigne, con cui si scaglia contro i prelati ed i monaci. Non potendo per intero porlo sottocchio al lettore, ne spicco il seguente curioso e pittoresco racconto:

Erat nostris partibus vir exercens fenus,
vir nequam, vir Belial, vir nimis obscenus:
monetam falsificans summi regis, plenus
omni labe, respuens femineum genus.

Digitized by Google

Hic semper discordias inter fratres sevit,
Dei et ecclesiae jussa semper sprevit:
furtis et homicidiis et rapinis haerit,
et domum illicito thesauro replevit.
Hic mittebat fratribus hora matutina
ova, pisces, caseos, meliora vina,
pastillos et artocreas: ex ejus rapina
erat fratrum fertilis frequenter coquina.
Hunc cum de vicinia quidam accusaret,
et coram episcopo causam ventilaret,
libellumque curiae suum praesentaret,
et causae notarius acta compilaret:
Ecce fratres veniunt capis elevatis,
parte fere media brachiis nudatis,
extractis capuciis, oculis elevatis,
inceperunt dicere vultibus iratis:
Cur est accusatio contra juxtum mota,
cujus est a crimine vita munda tota?
ejus est confessio nobis bene nota,
per quam coscientia est a labe lota.
Fratrum testimonio fuit absolutus
ille tot sceleribus tantisque pollutus,
qui non tantum pristinam vitam est sequutus,
sed fuit majoribus culpis involutus.
Inde fuit postmodum facta cantilena:
bonum testimonium bona facit coena,
fecundique calices et dives crumena;
ista fratres diligunt et spernunt terrena....

Se l' Italia in tal genere di poesia non può gareggiare con altre nazioni, non pertanto l' esistenza de' Goliardi italiani non può revocarsi più in dubbio, dacchè documenti di fresco pubblicati fan fede che due di essi intervennero ad un banchetto imbandito nel 1295 in Pinerolo da Filippo di Savoia, i quali con le loro facezie solazzarono assai la brigata. Certo è altresì che nelle scuole italiane aventi carattere laico e popolano, dove le forestiere reggeansi a forme teocratiche ed auliche, covarono i primi elementi di

Digitized by Google

queste poesie, che quindi attecchirono altrove con ben maggior rigoglio per le speciali lor condizioni. Nè difficile è l'arguir le cagioni che non consentirono all'Italia il pieno svolgimento di questo ciclo poetico. — E prima, segue il testè lodato scrittore, l'indole del popolo, che temperata da dure esperienze, non permetteva alle antitesi di svolgersi in tutta la loro crudezza: mentre la poesia dei Vaganti, come abbiam detto, era reazione appunto contro lo spirito tetro dell'ascetismo e gli eccessi della credulità. S'aggiunga che il rispetto per le forme classiche durava nelle nostre scuole più rigidamente che altrove. Si avverta infine che mancavano all'Italia le tante corti principesche e i fastosi prelati e gli opulenti monasteri, dove convenivano più volentieri quei vagabondi e spensierati poeti d'oltremonti. L'Italia, al tempo in cui si formavano i primi comuni, ci si presenta con aspetto severo: tale da far contrasto col vivere voluttuoso e chiassoso dei baroni e dei vescovi di là dell'Alpi. Le poesie, d'origine nostrale, accolte dal Du Mèril e composte tra il secolo IX e l'XI, sono ritmi storici dai quali spira tutto l'entusiasmo, tutta la gagliardia delle nostre prime cittadinanze. — Ben altre che quelle rappresentate dai chierici vaganti erano allor le battaglie, che l'Italia intenta al suo assetto civile, dovea combattere contro il clero ed i vescovi, che si erano sostituiti al reggimento de' baroni e dei conti. La lotta contro la prepotenza sacerdotale era già valicata tra noi nel campo de' fatti, e incarnavasi nelle splendide audacie d'Arnaldo da Brescia e di Cola da Rienzo.

Digitized by Google

CAPO VII.

RAPPRESENTAZIONI, DRAMMI, SPETTACOLI

SOMMARIO.

Decadimento dell'arte drammatica — La chiesa riprova il dramma pagano e ne sostituisce uno suo proprio — Del dramma liturgico — Come degenerasse in scurrilità e nefandigie — Hrosvita — Le sacre Rappresentazioni — Le laudi e le allegorie di Fra Jacopone da Todi — Il dramma in Inghilterra ed in Francia — Apparati e assetto scenico — Perchè la nuova forma drammatica non abbia avuto in Italia il suo estetico esplicamento — Della Tragedia: Albertino Mussato — Analisi dell'*Ezzellino* — La *farsa* e il dramma faceto — Feste e spettacoli.

Dal dì che Caligola, come narra Svetonio, fe' rosolar sulle scene un poeta comico per un verso di equivoca interpretazione — *ambigui joci versiculum;* dal dì che, come si ha da Tertulliano, per ritrarre con più d'efficacia gli strazi d'Ercole morente, si volle far perir veramente un attore in mezzo alle fiamme, le sceniche rappresentazioni convertironsi in spettacoli barbari e perigliosi. Ond'è che nel IV secolo troviam la drammatica, questa *poesia in azione* come la dice Aristotile, assai poco in onore. Gl'istrioni ed i mimi aveano la palma dell'arte. Il poeta

Digitized by Google

Ausonio testifica del gran favore che ottenne la pantomima, e quella *saltazione* onde i Greci significavano ogni fatto, ogni sentimento, dalla fuga di Dafne alla pietrificazione di Niobe. Arato danza, egli scrive, col piede, col corpo, col volto: *saltat pede, corpore, vultu.* Ad Ausonio dobbiamo un dramma, o meglio, una specie di dialogo dal titolo — *Il giuoco de' sette savi* — Sono in esso rappresentati i sette sapienti della Grecia, che *palliati in orchestrum prodeunt* ad annunciare una massima in greco e a svolgerla in latino. Non è un dramma sull'andar degli antichi, sì un preludio ai *proverbi* moderni.

Nel V secolo rinasce più che mai vivo l'amor degli spettacoli, ma l'arte drammatica volgeva affatto al declino. Ne' teatri di Marcello, di Balbo e di Pompeo correano i Romani ai turpi lazzi della commedia, ed agli osceni atteggiamenti delle danzatrici e dei mimi. Salviano ne fa argomento di acri invettive. Ne' teatri, egli canta, s'onora ancor Venere, Nettuno nel circo, nella palestra Mercurio. E invero in Roma stessa, nel centro della cristianità, celebravansi ancor i Lupercali secondo il rito pagano, festeggiavansi le calen di gennaio, invocavasi il nome di Bacco, e consultavasi ogni anno il vol degli augelli per la creazione dei consoli. Lo stesso Salviano ne attesta, che col crescere delle calamità dell'impero, cresceva di tanto il forsennato amor della scena, e non solo in Roma e in Italia, ma ben anche a Cirta e a Cartagine, ove da ogni banda traeano infami *timeliche* e moltitudini di saltatori, di giocolieri e istrioni. Nelle quali città, benchè strette dai barbari, gli abitanti si abbandonavano senza freno agli irritamenti degli spettacoli, tripudiando fra le lascivie del circo, mentre parte di loro boccheggiava nel sangue: *confundebatur*, egli

Digitized by Google

scrive, *vox morentium voxque bacchantium, ac vix discerni forsitan poterit plebis ejulatio quae cadebat in bello, et sonus populi qui clamabat in circo.* Ei biasima inoltre i cittadini di Trêves, i quali chiedevano a Cesare si restaurasse il loro teatro, dopo che la città era stata ben quattro volte posta a ruba dai barbari. — Voi chiedete, ei dicea loro, il teatro.... ma per chi mai? Per una città distrutta, per un popolo schiavo, ch'è morto o che piange? —

Essendo prefetto di Roma Sidonio Apollinare, la plebe accalcavasi più che mai ne' teatri, ne' quali, com'egli scrive, allorchè il pane faceale diffetto, solea levarsi a rumore contro i suoi reggitori. Re Teodorico volse le sue cure a' giochi pantomimici, sebben con più ardore promovesse que' ludi marziali ch'educavano a vigoria le membra de' Goti. E invero a' suoi dì gli spettacoli solean celebrarsi con pompa inusata: e se non diruppero in tumulti e in istragi, come allora avveniva in Costantinopoli, ne dobbiam saper grado alla sagacia d'Amalasunta, che mentre dava ad essi favore, rifacendo circhi e teatri, seppe pur contenerli in giusti confini.

Intanto mandava gli ultimi lampi la commedia latina che la chiesa avea riprovato, come fomite di corruttele, designando il teatro qual *officina di scandalo, sacrario di Venere, turpe caverna di Satana.* Tali espressioni non parranno invero eccessive se si ritiene che ad un cenno del popolo le mime veniano costrette a gettar le loro vesti: che le disonestà più nefande consumavansi a veggente di tutti, e che perfino una imperatrice per meglio rappresentare la parte di Leda accarezzata dal cigno offrivasi ignuda sovra le scene. Però il Cristianesimo proscrivendo il dramma gentilesco ne creava un suo proprio. Le origini delle sce-

Digitized by Google

niche rappresentazioni devonsi ognora ricercare nel tempio. Come nell' età mitiche il dramma iniziavasi nelle festività dionisiache e ne' cori bacchici pria di passare al favoleggiato carro di Tespi, e assumere la forma dell' arte, così nell' età media ei fe' parte integrante del culto, e intese con cerimonie simboliche a por sott' occhio de' fedeli i fatti principali del vecchio Testamento o l'augusta tragedia del Golgota. Col trionfo del Cristianesimo nasce il dramma moderno. Lasciate da banda le *agapi* de' primi secoli, nelle quali già possiam coglierne i primi elementi sia nelle parole del Cristo, che in quelle degli Apostoli, diremo che il sacrifizio eucaristico è per se stesso un'azione drammatica, tanto più in quell' età in cui soleano innestarvisi altri fatti liturgici. La messa invero è una rappresentazione simbolica, di cui la prima parte, scrive il De Sanctis, — è epica o narrativa: è il *Verbum Dei*, l' esposizione che comprende le profetizie, il Vangelo e finisce poi con la predica. La seconda parte è drammatica, è l' azione, il *Sacrificium*, l'adempimento delle profezie. La terza parte è lirica, come nelle risposte de' fedeli (il coro) al prete, o quando due cori si alternano nel canto e negli inni e nelle preghiere; ciò che ha luogo principalmente nella messa cantata. — Tanto pure avvenia nelle *Epistolae farcitae*, come allora dicevansi, ossia nei canti alterni del clero e del popolo, i primi in latino, i secondi in vernacolo, che avean luogo ne' tempî, quando ancora il dramma s' immedesimava nel rito.

A supplire al difetto de' drammi pagani che i SS. Padri avean fulminati, s' introdussero adunque altri spettacoli conformi alle nuove credenze. Già S. Gregorio Nazianzeno aveva inneggiato a tal uopo con versi tolti in gran parte ad Euripide la *Passione di*

Digitized by Google

Cristo, che colla lautezza degli apparati potea largamente appagare le fantasie popolari avvezze alla pompa delle rappresentazioni idolatriche. Le funzioni della settimana santa che conservano tuttavia caratteri così spiccatamente drammatici, doveano porgersi acconcie a tali spettacoli. La chiesa si converte allora in teatro, i sacerdoti in attori: si rappresentano le *Nozze di Cana*, l'*Adorazione dei Magi*, la *Moltiplicazione de' Pani*, la *Risurrezione di Lazzaro*, e in ispecial guisa i misteri della *Passione*. Dietro il Cristo e le turbe de' suoi discepoli, vedeansi sfilare Adamo ed Eva recando l'albero della scienza, Giovanni il Precursore coll'agnello sugli omeri: S. Pietro col gallo: Giuda coll'enorme sua borsa e qualche Santo locale, come S. Giorgio a cavallo, che traeva incatenato il dragone: chiudeano infine la schiera Satana e i diavoli. Così nella solennità della *Risurrezione* vedeansi le tre Marie recar di buon mattino i loro aromi per aspergerne il corpo del Salvatore, e l'Angelo farsi ad esse incontro per annunciar loro la lieta novella: e da un lato Maria, la Madre del dolore, trafitta il sen d'una freccia, sciogliere i lamentosi suoi canti sul sepolcro dell'Unigenito. Anche i biblici avvenimenti, non che le più note parabole, con qualche spruzzo di tradizioni pagane, porgeano oggetto di rappresentazioni ecclesiastiche. Accanto a David ed ai profeti faceansi innanzi la Sibilla e Virgilio coronato d'alloro, non che Balaam *sedens super asinam, habens calcaria, retinens lora*, come prescrive una vecchia rubrica che troviam nel Ducange; nella solennità del Natale si erigeva il presepe, e intorno ad esso l'asinello ed il bue, i pastori, i re Magi, Anna la profetessa, il vecchio Simone, e quindi Erode e i carnefici, ed angioli e demoni, ognun de' quali

Digitized by Google

intonava quelle salmodie che meglio addiceansi al suo ufficio. Di questa guisa celebravansi tutte le feste principali dell'anno, riproducendo i fatti ai quali si riferivano.

Siffatto ufficio ecclesiastico misto di forma rituale e drammatica, di canto e d'azione, è ciò che la critica odierna chiamò *dramma liturgico*, per meglio distinguerlo dalle vere e proprie cerimonie ecclesiastiche e dagli spettacoli dell'età successiva. Qui abbiamo, scrive dottamente il D'Ancona, nelle sue *Origini del Teatro in Italia*, — i testi sacri e gl'inni appropriati ad una data festività non semplicemente letti e cantati, ma con atti e movimenti particolari e intramezzati da parole e cerimonie che insieme gli collegano fra loro, esposti innanzi ai fedeli, come in azione scenica, per opera e studio del chiericato. Drammi liturgici diremo dunque quegli uffici dei *Profeti*, dei *Pastori*, dei *Magi*, della *Stella*, della *Passione*, della *Risurrezione*, dei *Pellegrini* ed altri assai, che con poche diversità locali recitavansi durante l'età media nei templi cristiani per le solennità del Natale, della Epifania, della Pasqua, della Ascensione, e che varî eruditi han tratto dai libri propri di alcune diocesi, ed il Du Méril e il Coussemacker tutti insieme raccolti. —

A queste rappresentazioni ecclesiastiche non furono estranei i conventi, come ce ne fa fede il *dramma claustrale* dell'815 attribuito ad un abate Angilberto ed il teatro monastico dell'abazia di Fleury-sur-Loire. Però questi drammi claustrali più propriamente diceansi *Miracoli*, e avean per soggetto qualche leggenda evangelica od agiografica.

Ciò che può parer strano oggidì si è il vedere nei Misteri di tutti i popoli andar congiunto il serio al

Digitized by Google

faceto, il sacro al ridicolo, anzi l'empietà con la fede più viva ed ingenua. Son note le profane gazzarre a cui s' abbandonavano in certe feste dell' anno i chierici camuffati da buffoni o mascherati da donne e da mostri, giocando a dadi, a zara sopra l' altare sul punto istesso de' religiosi ministeri, o mettendo lordure ne' turriboli invece d' incensi o menando ridde scurrili fra l' osannare di lascive canzoni. E a tale eccesso si giunse con quelle rappresentazioni ch'ebber nome di *Barbatoria*, di *Cervula*, di *Festum Fatuorum*, *Hypodiaconorum*, *Puerorum* e simili, ch' ogni più schifoso e abbominando atto compieasi ne' tempi. L' elezione dell'*abbas, vel episcopus stultorum* porgeva il destro a scene ridicole ed empie. Peggio il *Festum Asinorum*, vera apoteosi dell'animale ch'avea servito per la fuga in Egitto, per l' ingresso in Gerusalemme e pel presepe di Bethelem. Ei venia condotto processionalmente in chiesa ammantato di panni sacerdotali; il clero traeva ad incontrarlo sul limitare del tempio con in mano bottiglie e calici spumeggianti: lo s' incensava con budini e salsiccie: e popolo e sacerdoti intonavano un inno imitando nelle lor voci il raglio dell' animale. Altrove altri riti s' usavano, ma tutti grotteschi e scurrili. A Sens, l'asino solea recare sul dorso una fanciulla che chiudeva al petto un bambino: e il popolo urlava a coro:

Laeta volunt, quicumque colunt, Asinaria festa.

A Beauvais l' asino venia posto innanzi l' altare ove si celebrava la messa: e come antiche *Rubricae* prescrivono — *in fine Missae sacerdos versus ad populum vice, Missa est, ter Hinhannabit; populus vero, vice Deo gratias, ter respondebit: Hinham,*

Digitized by Google

Hinham, Hinham: all' elevazione lo si sforzava a piegar le ginocchia e le volte del tempio intronavano d' un inno bestiale, parte in latino e parte in francese, che ad esilarare l' animo de' leggitori qui reco:

Orientis partibus
Adventavit Asinus,
Pulcher et fortissimus,
Sarcinis aptissimus.
Hez, Sire Asnes, car chantez,
Belle bouche rechignez,
Vous aurez du foin assez
Et de l'avoine à plantez.
Lentus erat pedibus
Nisi foret baculus,
Et eum in clunibus
Pungeret aculeus.
Hez, Sire Asnes, etc.
Hic in collibus Sichem,
Iam nutritus sub Ruben,
Transiit per Ioardanem,
Saliit in Bethelem.
Hez, Sire Asnes, etc.
Ecce magnis auribus
Subiugalis filius
Asinus egregius
Asinorum dominus.
Hez, Sire Asnes, etc.
Saltu vincit hinnulos,
Damas et capreolos:
Super dromedarios
Velox Madieneos.
Hez, Sire Asnes, etc.
Aurum de Arabia,
Thus et myrram de Saba
Tulit in Ecclesia
Virtus Asinaria.
Hez, Sire Asnes, etc.

Digitized by Google

Dum trahit vehicula
Multa cum sarcinula,
Illius mandibula
Dura terit pabula.
Hez, Sire Asnes, etc.
Cum aristis hordeum
Comedit et carduum:
Triticum a palea
Segregat in area.
Hez, Sire Asnes, etc.
Amen, dicas, Asine, (hic genuflectatur)
Iam satur de gramine:
Amen, amen itera
Aspernare vetera.
Hez va, hez va, hez!
Bialz Sire Asnes car allez:
Belle bouche car chantez.

La santità del santuario non era freno a dissolutezza d' ogni maniera. In un mistero inglese di Chester veggonsi comparir sulla scena Adamo ed Eva ignudi e coprirsi di foglie di fico; in un francese, cioè nella *Vengance de Notre-Seigneur*, simularsi atti nefandi:

. . . . . vierges depuceller
Et femmes mariées violer;

nell' *Annunciatio* Giuseppe si duole dell' infedeltà di Maria: nel *Miracle de Théophile* del Rutebeuf si scagliano imprecazioni sacrileghe contro Dio stesso: nel mistero *La Passion d'Arras* la Maddalena entra in iscena, e scoprendo senza alcuna verecondia il suo corpo, dice:

A tous je suis abbandonée:
Viengne chacun, n'ayè point peur!
Vecy mon corps que je présente
A chacun qui le veult avoir.

Digitized by Google

Queste schifose profanazioni durarono in Francia per molti secoli, e quando dal Concilio di Trèves nel 1227 e da quello d'Utrecht nel 1294 vietavasi che fossero rappresentate ne' templi, proseguirono non pertanto ne' sacri recinti de' sodalizi e delle confraternite a tal uopo istituite, primitiva immagine delle compagnie comiche de' tempi moderni. Fu scritto che l'ingenuità di que' secoli consentiva mescolare il sacro e il profano: testimonio gli artisti dell'età media che ci mostrano l'unione del grottesco con le cose più venerande e più sacre. Ne giudichi il discreto lettore.

E qui toccando de' primi tentativi dell'arte drammatica, non posso non ricordar quella Hrosvita, abbadessa nel chiostro di Gandersheim, che visse dal 936 al 1000, come quella, ch'oltre l'aver dettato gli annali degli Ottoni e parecchie vite de' Santi, ci tramandava diverse azioni teatrali, prima sorgente onde scaturì il dramma moderno. Il subbietto delle quali è l'ardor della fede, la voluttà del martirio, la carità che purifica i cuori, la penitenza che li redime, la divina misericordia ch'apre ai peccatori le braccia. Hrosvita volle accostarsi a Terenzio, sostituendo per altro, com'essa scrive, alle femminili laidezze della gentilità le caste opere delle vergini intemerate. Nel *Gallicano* ci porse il dramma storico; nel *Callimaco* preluse alla Giulietta e Romeo di Shakspeare. Altri componimenti lasciava questa celebre sassone, come *Dulcitius*, *Abraham*, *Paphuntius*, *Sapientia*, ovvero *Fides*, *Spes et Charitas* tolti da leggende cristiane.

Eppure sotto le lane monacali onde si cinse Hrosvita senti battere il cuore della donna ed un tumulto di affetti. Quando nel dramma il *Callimaco*, questi offre il suo amore a Drusiana che da se lo respinge, ecco

Digitized by Google

in lei rivelarsi d' un tratto la feminilè natura e chiedere a Dio di morire, *anzichè cagionar la rovina di quel diletto garzone.* E allorchè Gallicano, preso alla beltà di Costanza, abbraccia il cristianesimo e al pari di lei fa voto di castità, il sentimento ch' essa nutre per lui scoppia in quelle parole: io sarò di tanto più forte, se tu sarai tale con me — *eo liberius servabimus, quo te non contra luctari sentimus.*

Scorrendo i suoi drammi, tra i quali dobbiam dare il primo luogo all'*Abramo*, diresti ch' essa tenda più al vero che al bello: nè rifugge a tal uopo dalle scene più svariate e più strane: cerimonie battesimali, riti nuziali, pompe funebri, trionfi, combattimenti, sepolcri scoperchiati ed anime che salgono alla gloria de' cieli: e talora scene anche più scabre che padroneggia con felice sprezzatura.

Tale è quella della cortigiana Maria e del vecchio eremita in panni da cavaliere, che a lei rivelandosi, ne rimprovera i traviamenti, e riconduce sulla via del dovere. Diamo il cominciamento di questa scena, acciò si possa giudicare del suo stile.

STABULARIUS.

Fortunata Maria,
Laetare, quia
Non solum, ut hactenus, tui coaevi
Sed etiam senio jam confecti
Te adeunt,
Te ad amandum confluunt.

MARIA.

Quicumque me diligunt
Aequalem amoris vicem in me recipiunt.

ABRAHAM.

Accede, Maria, et da mihi osculum.

Digitized by Google

MARIA.

Non solum
Dulcia oscula libabo,
Sed etiam crebris senile collum
Amplexibus mulcebo.

ABRAHAM.

Hoc volo.

MARIA.

Quid sentio?
Quid stupendae novitatis gustando haurio?
Ecce, odor istius fragrantiae
Protendit fragrantiam
Mihi quondam
Usitatae abstinentiae!

ABRAHAM.

Tempus . . . quis sim aperire — O adoptiva filia! o meae pars animae! Maria, agnoscis ne me senem, qui te paterno amore nutrivi, qui te caelestis regis unigenito dispensavi?

MARIA.

Hei mihi! pater et magister meus Abraham est qui loquitur.

ABRAHAM.

Quid tibi contigit, filia?

Questi versi spirano un alito che a noi gli avvicina. Essa mosse per fermo il primo passo su quella via che sogliam appellare romantica, avendo saputo disposare il genere famigliare col faceto e col tragico. Tale ci si mostra il *Dulcitius*, il quale credendo abbracciare nell' impeto della sua focosa passione l'amata donna, non istringe che padelle e che pentole, suscitando col volto annerito e bisunto, e co' panni inzavvardati le risa della corte di Domiziano senza addarsi del vero motivo. Se la religiosa scrittrice ritraea dell'an-

Digitized by Google

tichità pe' suoi studi e dell' età barbare per la sua forma e il suo stile, niun potrà per altro negare che sotto più aspetti non s'accosti a' moderni. Anima passionata e sublime, credette imitare Terenzio e preludeva a Racine.

Intanto al dramma puramente liturgico sottentrava in Italia la *Sacra Rappresentazione*, ch' ha il suo riscontro nel *Mistère* in Francia, nel *Pageant* in Inghilterra, nel *Geistliche Schauspiele* in Germania, nell'*Auto sacramental* in Ispagna. Molte cause concorsero a staccare il dramma laicale dall' ecclesiastico, di cui pur serbò non poche vestigia. Nel secolo XII, che segna il punto di questo trappasso, lo spirito laico destavasi ovunque: la nuova vita che fervea nelle confraternite, nelle gilde, nelle motte, chiedea pur cose nuove, secolaresche, profane, e rispondenti all' indole de' tempi mutati. Arroge il bisogno d' allargare la cerchia dell' arte istintivamente sentito, e l' uso de' volgari dialetti, che non paghi de' lor canti lirici, vollero correre un nuovo arringo, senza sapersi tuttavia districare da quegli argomenti che aveano per sì lungo tempo alimentato il dramma rituale e simbolico. Nè a ciò fu estranea la vita pubblica che cominciava a volgersi ad occupazioni più gaje, l' alito di libertà che i comuni inauguravano, e quella operosità d' arte, di commerci e d' industrie che vigoreggiava dovunque. A questo stato di cose corrispondevano le rappresentazioni, che man mano veniano a sostituire il dramma esclusivamente ecclesiastico.

Questa separazione del dramma laicale non avvenne con violenza e in isprezzo del clero; chè anzi egli stesso concorse ad un tale distacco. Si cominciò col disertare le chiese: ma la scena è tuttavia nella parte

Digitized by Google

de' templi, da dove faceansi uscire il Cristo, gli angioli e i santi quando doveano mostrarsi alle genti. Allor cominciano a disegnarsi i caratteri, a rivelarsi gli affetti: i lunghi monologhi e vivi colloqui tengono il luogo delle formole sacramentali del dialogo primitivo, e l'arte, quasi per cerbottana, a mostrarsi. Lo spettacolo è tuttavia religioso, ma non più liturgico; il laicato avea sopraffatto il clero, i volgari il latino. Non pertanto i prischi misteri non morirono in tutto, chè in più luoghi continuarono a rappresentarsi in seno alla chiesa, e forse tal uso non è ancora del tutto sbandito.

Dicemmo che i patrî dialetti tennero il campo che avea per lo innanzi il latino, ma questo mutamento non avvenne di schianto, giacchè per non breve periodo di tempo le due favelle procedettero unite, come si trae, tra i molti esempi che potrebbero addursi, da un mistero francese dettato dal monaco Illario, discepolo d'Abelardo, nel quale Marta si duole con Gesù della perdita del proprio fratello in versi volgari e latini alternati, dicendo:

Si venisses primitus,
Dol en ai,
Non esset hic gemitus:
Biaux frère, perdu vos ai.
Quod in vivum poteras,
Dol en ai,
Hoc defuncto conferas;
Biaux frère, perdu vos ai.

Questa mistione d'idiomi segna il punto in cui il dramma spirituale comincia a sciorsi dal culto per tradursi sulle piazze e divenir popolare.

A capo del nuovo dramma porrem quello *Delle vergini savie e delle vergini folli*, che risale al

Digitized by Google

X secolo, ma informe e destituto d'ogni arte. Moltissimi i personaggi: oltre le vergini t'occorrono Gesù Cristo, Maria, l'angelo Gabriele, un mercatante d'olio, diversi personaggi dell'antico e nuovo Testamento e Virgilio. E' parlano ora in provenzale, ora in latino ed in versi. S'apre la scena con un prologo in dieci versi latini rimati, in cui l'angelo Gabriele annuncia la venuta del Messia sotto il nome di sposo, ed esorta le vergini saggie a degnamente riceverlo. Si fanno innanzi a lor volta le vergini folli, le quali avendo trascurato di rifornirsi d'olio per onorare lo sposo, pregano le sorelle a farne lor parte. Queste, ricusando, le inviano ad un *mercator* che stava lì presso: ma in quella sopraggiunge lo sposo e le condanna all'inferno. Allor veggonsi sbucar sulla scena gli spiriti d'abisso per eseguire la sentenza, e trar seco loro le vergini folli nel baratro eterno. Questa è la sola parte viva del dramma: il resto non è che una sequela di canti, co' quali i patriarchi, i profeti e Virgilio fan testimonianza de' vaticini sulla venuta del Salvatore. Grande allettamento alle turbe dovea per altro recare l'apparizione di Cristo, degli Angioli, de' profeti, dei demoni e di tante altre figure celesti e infernali, che addobbate in strana foggia e diversa, chiariscono l'immensa popolarità che godè per più secoli questa sacra rappresentazione.

Eguale ammirazione solea suscitare un altro dramma dal titolo *Ludus pascalis de adventu et interitu Antichristi*, che rimonta oltre ai tempi del Barbarossa. Anche in questo le regole fondamentali del dramma son messe in disparte: è una fusione di diversi e disparati elementi che accusano il primo ciclo dell'arte nova. Correndo il 1243 nel Prato della Valle

Digitized by Google

in Padova sceneggiavasi la *Passione* e *Risurrezione di Cristo:* alcuni anni più tardi, cioè nel 1264, ripetevala in Roma nel colosseo la *Compagnia del Gonfalone.* A Cividale del Friuli sul cadere del secolo istesso l'arte diè un passo più innanzi, per essersi ivi iniziato il dramma *ciclico,* ossia la rappresentazione di tutti i fatti sacri, dalla ribellione degli angioli fino al giudizio finale, dramma che si protrasse per ben tre giorni, e che poi s'estese all'Inghilterra, alla Germania e alla Francia.

Intorno al 1260 le compagnie dei *Flagellanti*, quasi mosse da un spirituale contagio, percorreano a migliaja le italiane città, facendo strazio de' loro corpi e recando ovunque il bacio della amistà e della pace. A questi sodalizi e più specialmente ai *Disciplinanti di Gesù Cristo* va attribuito una specie di canto che dicevasi *lauda:* onde fra Salimbene scriveva ch'e' — *componebant laudes divinas ad honorem Dei et beatae Virginis, quas cantabant dum, se verberando, incedebant* — Vuolsi che da queste compagnie di battuti scaturisse il primo germe del dramma in lingua volgare, di cui l'Umbria fu culla, e a cui furono senza fallo di norma i drammi liturgici. Smesso adunque il paludamento latino, e disertato il santuario, le sacre rappresentazioni usciano all'aperto, ove erigevansi palchi e teatri, e assumeano forme in tutto volgari. In questa sentenza ci raffermano le *Laudi* di Iacopone da Todi, vere azioni drammatiche, ch'io tengo sieno state poste veramente in iscena. Non bastava al Todino effundere la pienezza del cuore in lirici rapimenti di amore, e percuotere in una le più superbe cime dell'età sua: gli era ancora mestieri dar anima e vita ai fantasmi della sua mente e farsi iniziatore del dramma vol-

Digitized by Google

gare. Ci restano di lui *Due apparizioni di Cristo risuscitato,* di cui son personaggi il coro, il poeta, il Cristo e due suoi discepoli; abbiamo la *Riparazione dell' umana natura*, ove agiscono il poeta, la Giustizia, la Misericordia, il Padre, il Figliuolo, Maria, un Angelo, la Virtù, i Doni e le Beatitudini; abbiamo la *Lauda dell' Usurajo,* quella *Sulla Passione di Cristo,* in cui parlano la Madre, il Figlio, le turbe ed il Nuncio: la *Disputa fra l' uomo e il nemico;* il *Dialogo tra un vivo ed un morto;* un altro *tra S. Francesco e la Povertà*, non che la *Tenzone fra l'Onore e la Vergogna.* Queste allegorie son consone in tutto all' indole dei tempi e all' arte cristiana. Prudenzio fino dal IV secolo cantando nella sua *Psychomachia* la lotta fra la virtù ed i vizi, avea personificato la Fede, l' Idolatria, il Pudore, la Voluttà, la Pazienza e la Collera. Lo imitò Iacopone, il quale a sua volta trecento anni appresso fu seguito da Lopez de Vega, da Calderon e da altri poeti, i quali percorsero una tal via aperta all' arte dall' età barbare.

Anche le *Moralità* fondavansi su finzioni allegoriche, e consistono in riproduzioni di un fatto storico o di un apologo, da cui svolgeasi un insegnamento morale. Queste per altro non ebbero gran favore in Italia, come non l' ebbero le *danze Macabre* o de' *Morti*, sì popolari in altre parti d' Europa.

Fra le più note azioni drammatiche giova qui rammentare le due *Devozioni* del giovedì e venerdì santo, le quali sebben portino la data del 1375, risalgono oltre un secolo innanzi, come pur opina il Palermo che in parte le pubblicava. Del pari antichissima e assai celebrata a' suoi tempi fu quella *Di un monaco ch'andò al servizio di Dio,* non che quelle

Digitized by Google

che hanno per titolo *Abramo, Susanna, i Sette Dormienti, Sant'Antonio abbate*, *La Strage degli Innocenti, Biagio contadino* e altre tali, in cui ravvisiamo i primi germi dei Misteri del secolo XV, alcune delle quali pervennero fino a noi, ma riffatte da gravissimi autori, come Feo Balcari, Bernardo Pulci e Lorenzo de' Medici.

Nè le altre nazioni diffettano di sceniche rappresentazioni; basterà per l'Inghilterra accennare a un Goffredo abbate di Sant'Albano che dettava nel 1119 il mistero di S. Caterina, e poco dopo a Guglielmo Hermann priore di Kenilworth che sceneggiò la Redenzione. La Francia vanta a buon dritto il *Daniel ludus* del Beauvais, *la Risurrezione del Salvatore* e l'*Adamo*, scoperto a Tours di recente, dettato in dialetto normanno e ancor esso anteriore al secolo XII. Son notevoli di speciale ricordazione le produzioni di Adam de la Halle, detto il Bossu d'Arras, e fra queste, come preludio d'opera comica, *Li gieus de Robin et de Marcion,* che venne nel 1284 sceneggiato in Napoli alla corte di Roberto d'Artois, non che l'aristofanesca commedia *Li jus de la feuille*: e infine *Li jus de Saint-Nicholai* di Jean Bodel, un de' primi saggi del genere storico, in cui l'autore ci pon sott' occhio i sinistri e le traversie de' Crociati, e con ischietta pittura di taverne e di ladri prelude ai Villon e ai Rabelais.

Se l'arte, qual noi l'intendiamo oggidì; faceavi diffetto, grandi per converso gli apparati e le pompe. L'illusione degli spettatori veniva in più guise appagata. Si trovò il modo di fingere la decapitazione dei martiri con tal evidenza, che le teste recise rimbalzavano tre fiate sul pavimento in onor della Triade, spandendo ogni volta zampilli di sangue. Narrasi di

Digitized by Google

tale che facendo la parte dell' Iscariota poco andò non restasse veramente appiccato. Vedeasi la verga di Mosè inverdirsi a un tratto di frondi: e a un tratto pure essicarsi il fico di Giuda. Chi rappresentava un tal personaggio costumava celare sotto la tunica un nero volatile, di guisa che quando era presso ad esalare l' ultimo anelito, parea l' anima sua uscir dalla strozza in forma d' uccello, che Satana prestamente afferrava. Ti si offriva allo sguardo il re Erode divorato da vermi: e la persona del Cristo non solo piena di lividori, ma versante dall' aperto costato larga vena di sangue. Le macchine, gli automati e gli artifizi di scena abbondavano, e se di solito questa era fissa, rispondeva per altro in tutto al soggetto. Era questa un gran palco che nella parte sua superiore rappresentava il paradiso, congegnata in tal guisa da chiudersi e aprire a talento; nell' inferiore, un baratro oscuro o l' inferno in cui vedeansi brulicare in mezzo alle fiamme strane generazioni di mostri; fra l' una e l' altra stava la scena in cui svolgevasi il dramma. La distribuzione degli atti era ignota, l'azione del dialogo non avea tregua, e se di soverchio prolungavasi il dramma, s' invitavano gli spettatori a tornare il dì appresso. Moltissime son le norme e le *didascalie* contenute ne' libri liturgici per assicurare il buon andamento dello spettacolo, e minute istruzioni insegnano i diversi atteggiamenti ed il porgere degli attori. Questi dapprima erano chierici, e spesso il vescovo stesso, cui spettava per debito di zelare il decoro delle sacre rappresentazioni, nelle quali tanto amore ponean gli ecclesiastici, che quando Innocenzo III volle interdirle, il suo divieto non sortì che scarsissimo effetto. Le danze istesse soleano rallegrare tai ludi, come quelle che fino al secolo XII

Digitized by Google

si ebbero in conto di cerimonia liturgica. La musica che accompagnava la declamazione modellavasi sul canto de' sacerdoti: ma scomparve man mano che il dramma assunse fattezze laicali. Però siccome il popolo non disgiunge mai il canto dalla poesia, così i drammi umbri o le *Laudi* che dettavansi in versi ottonarî, propri della melopea popolare, talor misti d'endecassibili e di settenarî, dovean ritenere della originaria loro forma e serbare una modulazione lor propria, forse quella del canto fermo.

Notevole è l'osservare che il personaggio più ridicolo de' Misteri, anzi di tutta l'età medioevale, si è il diavolo. Egli non era ancor rivestito di quella terribilità che gli diè ne' secoli successivi la chiesa: ma rappresentava le parti dello stupido o del buffone, per cui veniva ognor salutato degli spettatori con sonore fischiate, dopo le quali svergognato e confuso ei solea tornare all'inferno. Non v'ha quasi Mistero in cui non si mostri a risvegliare l'ilarità della turba, come non v'ha quasi Mistero in cui l'inferno faccia difetto.

Non mi è dato chiarire perchè la parte di *enunciator* o *preco*, ossia introduttor degli attori, venisse dal medio evo commessa a S. Agostino, il quale dovea meravigliare non poco nel vedersi addossato un tale ufficio, mentre sì fieramente avea riprovato i ludi teatrali, chiamandoli *ultimo riparo dei demoni*. Appresso trovo che l'*Angelo* assunse tal parte; egli apria lo spettacolo, spingea sulla scena gli attori che diceansi anche *figure*, e imponeva agli spettatori il *silete*.

Io non dirò per fermo che con queste sacre rappresentazioni l'Italia abbia avuto un teatro suo proprio; non pertanto, come le commedie *pretestate* e

Digitized by Google

togate d'Accio Nevio furono opere originali del genio latino, e non frutto accattato dai Greci, così questi drammi che chiudevano in germe tutti gli elementi dell'arte, nacquero spontanei fra noi nelle rappresentazioni friulane e padovane, e se non fu dato loro elevarsi a vera altezza drammatica, dobbiamo incolparne la soverchia smania della classicità che ne infrenò i liberi voli. In simil guisa le nazionali aspizioni di Nevio furono sopraffatte dalle imitazioni d'Ennio, primo introduttore delle greche forme nel Lazio. E poichè questa sacra drammaturgia ebbe le origini sue nel santuario, ne venne che la chiesa la suggellò del suo stampo e l'estese dovunque; talchè invano da noi vi si cerca un'indole propria che alcun po' si diparta da quella delle altre nazioni. Niun dubbio che i nostri scrittori avrebbero potuto in quelle leggende spirare il soffio dell'arte e recarle a dignità di poetico magistero, se l'amor dell'antico non l'avesse sviate: il che non avvenne in Ispagna col Calderon e in Inghilterra col Shakespeare, che coltivando il nuovo tipo tanto diverso dal classico, portarono il dramma a vera perfezione e improntaronlo del nazionale lor genio. Per l'opposto le fonti medioevali furono da noi trascurate: la nuova via fu smarrita e cesse il campo all'imitazione degli antichi esemplari: onde ne venne che l'estetico esplicamento della nuova forma drammatica non potè compiersi.

Non basta: la sontuosità degli addobbi ed il soverchio delle pompe decorative doveano di necessità sopraffare il genio drammatico. In queste rappresentazioni alle quali prendea parte un'intera cittadinanza, le idealità religiose e poetiche assumono una forma visibile e segnano un vero progresso dalla vita reale

Digitized by Google

a quella dell' arte, aprendo così la via ai creatori di quelli ingegni automatici, che furono parecchi secoli appresso il Brunellesco, Leonardo da Vinci e Baldassare Peruzzi. Povere di spettacoli scenici non furono per vero le altre nazioni; ma ai soli Italiani fu dato portar in essi quel senso artistico che accusa l' adulta lor civiltà ed il grado di diffusa coltura cui erano allor pervenuti.

Ciò che si disse del dramma, può dirsi eziandio della tragedia, la quale, sebben sorta più tardi, segnò non pertanto fin dal primo suo nascere passi sì arditi, che per più secoli niun pervenne a raggiungerla. Parlo d'Albertino Mussato. Nato nel 1261 in ristrette fortune, si diè e copiar libri di scuola, e appresso a trattar cause forensi. Ond' è ch'egli scrive:

Parva mihi victum praebebant lucra scolares:
Venalisque mea litera facta manu.

. . . . . .

Transtulit ad causas juvenem sors prima forenses,
Et me verbosi mersit in ore fori.

Ma si levò agevolmente in potenza e in onori; magistrato, oratore, soldato e poeta, compì tutte le parti d' ottimo e leal cittadino. Non è questo il luogo di partitamente narrare le venture or prospere or lagrimevoli cui andò trabalzato e di trattare delle sue opere: l'*Historia Augusta*, quella *De rebus gestis Italicorum post mortem Henrici VII*, e il *Ludovicus Bavarus*, ch' è la principal fonte della spedizione di Luigi il Bavero in Roma. Aggiungi dieciotto lettere, inni, soliloquî, elegie. Dirò bensì con qualche larghezza della sua tragedia l'*Eccerinis*, per la quale gli venne decretata da' suoi Padovani la corona d'alloro. Taluni il fanno autore eziandio dell'*Acchilleis;*

Digitized by Google

ma chi ignora omai che il vero autore di questa povera imitazione delle tragedie di Seneca si è il vicentino Antonio Loschi?

S'apre il 1.° atto con Adeleita, che chiamati a se i figli Ezzellino ed Alberico, dopo varie esitazioni, rivela l'arcano del lor nascimento. Era nel suo primo stadio la notte, essa dice, e tutto queto allo intorno, quando un cupo muggito rintronò l'aere, come se il centro della terra n'andasse squarciato: un sulfureo vapore inondò quasi nube ogni cosa: urlava il nembo, rombava la folgore: un orrendo fetore ammorbava le sale; ed io intanto, oh vergogna! mi sento ghermir la persona e farmi violenza.

— E da chi, madre?

— Due corna, come a toro, gli si rizzano in fronte: un'ispida e setolosa giubba lo copre: ha gli occhi listati di sangue: dalle nari erutta fiamme, che lambiscono strepitando le orecchie e l'irsuta sua barba. Compiute in me le sue voglie, si sprofonda quel mostro sotterra. Arsero allor le mie viscere; io ti portava nel grembo, o Ezzellino, ben degno figlio di quel genitore. Pel corso di dieci mesi io non provai che angoscie, spasmi e torture ignote a ogni madre.... —

Le istesse cose confida ad Alberico, che il poeta per necessaria gradazione di tinte fingea più umano, quantunque forse non manco nequitoso del fratel suo. Infatti Alberico rimane atterrito al racconto della madre, dove invece ne esulta Ezzellino, dicendo al fratello: fa cuore, fa cuore: noi siam generati da un Dio: la nostra stirpe è ben più illustre di quella onde nacquero Romolo e Remo: il nostro padre è un nume assai più possente di Marte: egli è il re di un impero vastissimo, il re della vendetta, a cui tutte sottostanno le signorie della terra. E qui l'autore,

Digitized by Google

in forma narrativa, cosa perdonabile in quella infanzia dell' arte, ci mostra Ezzellino, che ridottosi nelle più interne sue stanze, si caccia a terra e percuotendola, quasi uscio delle paterne case, invoca con fiera voce l' infernal genitore. Ei chiede d' essere animato da lui, chiede che gl' infonda il suo spirito, che gli mandi i suoi ministri a consigliarlo, Aletto, Tisifone, Megera e Persifone, tutte insomma le furie d' abisso che l' informino e gli persuadano gli atti più truculenti..... E in ciò dire brandisce la spada e par quasi che Satana si ponga a' suoi finchi e lo stimoli ad opere bieche. Il concetto di questa scena è di tale sublimità, che non disdirebbe al più grande de' tragici. Appresso segue un coro marziale, potente di vita e di brio.

Siamo all' atto 2.° Un nuncio deplora le afflitte condizioni della patria lacerata da furori di parte, di guisa che Ezzellino può su tutti levarsi e incrudelire a sua posta. Il nuncio narra al coro le conquiste di lui, la caduta di Padova e il fior de' suoi figli stipati nelle carceri di Verona e via via trucidati. Partito il nuncio, il coro innalza a Cristo una preghiera, acciò purghi l' Italia da quell' efferrato tiranno.

Nel 3.° atto si fanno innanzi i due feroci fratelli che rammentano l' origine loro, e trattano delle imprese già per essi compite e di quelle che divisavano compiere. Ezzellino persuade il fratello a fingersi suo nemico per meglio ingannare le genti. Interviene Ziramonte fratello naturale d' Ezzellino, a cui narra la morte di Monaldo dei Limizzoni. Fiero per energia e concisione di stile n' e' il dialogo:

Digitized by Google

ECCERR.

Ziramons.

ZIR.

Domine.

ECCERR.

Dic age, quid est? propere indica.
Iacet Monaldi corpori abscissum caput
Nullo tuente?

ZIR.

Publico squallet foro
Putata cervix, nullus et caesum movet.

ECCERR.

Quid quam rebelle constat?

ZIR.

Omnino nihil.

ECCERR.

Hem vicimus; jamque omne fas licet et nefas.
Ferro tuenda civitas nostro vacat:
Cum plebe pereat omne nobilium genus.

Intanto sopraggiunge un monaco, Luca, forse quel Luca Belludi padovano che fu discepolo di S. Antonio, ed esorta Ezzellino a cessar dalle stragi; ma egli risponde che la floridezza della sua sorte è indizio apertissimo che i suoi portamenti piacciono al cielo, che inviavalo a far vendetta delle umane nequizie:

Me, crede, mundo scelera ut ulciscar, datum.

E in questo, ecco un messaggio che reca come dalle terre venete una sterminata falange d' esuli padovani e di guerrieri ferraresi, duce il legato pontificio, facendo sventolare la Croce per lor gonfalone, fosse venuta ad oste su Padova, la quale aveale aperto le porte. Ezzellino a tal nuova da in ismanie rabbiose, comanda sia mozzato un piede al messaggiero, e minaccia del capo Ansedisio de' Guidotti, figlio di sua sorella, sopraggiunto a confermargli la sinistra notizia.

Digitized by Google

Senonchè i soldati l'esortano a non por tempo in mezzo e a piombar sovra Padova:

Invade trepidos, tolle pendentes moras.
Terror suorum, noster et magnus vigor
Sternet rebelles. Victor optatum feres:
Fortuna vires ausibus nostris dabet.

Il 4.° atto mostra Ezzellino, che non potè ridur Padova in sua balia, pronto a recarsi nelle provincie lombarde invocanti il di lui patrocinio; ma appena partito, ecco venir fuori un messaggio ad annunciare, essere stato circuito dall'esercito della Lega, fatto prigione e poi morto:

. . . . . capitur Eccerrinus statim
Frustra resistens: unus allidit caput
Fracto cerebro: quisquis is, dubio vacat.
Abductus inde spernit oblatas dapes,
Curas salutis atque vitales cibos,
Acerque moritur fronte crudeli minax,
Et patris umbras sponte tartareas subit.
Positum cadaver tumba Sucini tenet.

Il coro leva un cantico a Dio per aver liberato da quel mostro il genere umano.

Nell'atto 5.° ristretto a sola una scena, il nuncio narra al coro il completo esterminio dei Da Romano, e il supplizio d'Alberico, che avendo cercato un rifugio nella rocca di S. Zennone, è preso e dato in pasto ai cani, dopo aver visto perir nelle fiamme la consorte, cinque figliuole e sospesi alle forche due figli. Termina con alcune riflessioni morali.

Dal rapido sunto fatto di questa tragedia si trae che se non va esente da mende, può tuttavia ritenersi come cosa mirabile per l'età in cui fu scritta. Non è invero, come per molti si disse, una imitazione di

Digitized by Google

Seneca. Dalla lingua e dal coro infuori, nulla v' ha dell' antico; non l' economia del lavoro, non l'assetto drammatico, non l' unità di tempo e di luogo e neppur quella di azione. Essa è un dramma conforme ai nuovi principî di quell' età, che volea piuttosto un gruppo di scene atte a commuovere il volgo e a destar le passioni, che non un complesso di leggi estetiche, le quali non poteano venir apprezzate dai volghi non ancora informati ai canoni tradizionali del bello. Ma il bello non manca nel dramma: le passioni vi son tratteggiate con franco vigore e spesso con tocchi danteschi; vi han cori in ispecie che niun tragedo rifiuterebbe per suoi; valga a mo' d' esempio, quello dell' atto 1.° in cui ti par d' assistere al fremito tumultuoso delle battaglie e all' insorgimento de' popoli. In esso senti un poeta guerriero che scrive:

Quid vos exagitat furor,
O mortale hominum genus?
Quonam scandere pergitis?
Quo vos ambitio vehit?
Ne sitis cupidi nimis.
Quo discrimine quaeritis
Regni culmina lubrici?
. . . . . .
Eu cur Marchia nobilis
Haec Tarvisina sic fremit!
Signis undique classicis
Clamor bellicus obstrepit.
Exardet furor excitus,
Gentes e requie trait;
Cives otia deserunt:
Dirum pax peperit nefas.
Bullit sanguinis impetus
Et certamina postulat . . . .

Dal Mussato in fuori, non ha l' Italia de' bassi tempi altri tragici autori, per quanto il Bumaldi ci affermi

Digitized by Google

che Fabrizio da Bologna intorno il 1250 dettasse parecchie tragedie. Forse anche il Vergerio tentò il dramma, come pure il Petrarca che sceneggiò una commedia col titolo *Philologia* per sollevar l'animo, ei dice, del cardinale Giovanni Colonna. Senonchè conoscendone il tenue valore, non volle farne copia agli amici.

Ma quando verrà a rallegrare le scene italiche la commedia profana? Quando rifioriranno le tradizioni delle vecchie Atellane? Anzitutto è mestieri osservare che la *farsa*, ebbe ognor liete accoglienze dai volghi, come componimento gioviale, immedesimato ne' drammi, da cui non si staccò che assai tardi. Io tengo per fermo che accanto ai più serî spettacoli andò sempre del pari l'istrionato del popolo. Trovo che le imprese d'Oliviero e d'Orlando erano in strane guise rappresentate ne' nostri teatri: e una cronaca pubblicata dal Muratori testifica che *quando gli attori ponean fine a' lor canti, mimi e buffoni cominciavano a toccare i loro istrumenti e a danzare, facendo mirabili stravolgimenti sopra se stessi.* L'antico dramma plebeo, le favole *tabernarie e planipedie,* delizia delle plebi romane, non venner meno giammai. Arlecchino colla sua spada di legno ha il suo progenitore nel *Panniculus* delle Atellane, come eziandio Pulcinella, così nomato dalla sua voce ciocca, (*pullus gallinaceus, pulcinus, pulcinella*) la cui grottesca figura volle alcun ravvisare perfino negli antichi dipinti di Babilonia e d'Egitto; il *Sannio* dall'epa croja e dall'abito a toppe rivisse nel nostro Zanni; il *Centunculus* dal naso adunco, l'osco *Maccus,* il *Pappus*, il *Dossenus* tramutarono il nome loro in quelli di Stenterello, di Tartaglia, di Pantalone, Brighella, e tali altre maschere.

Digitized by Google

Propria de' volghi italiani fu allor, come sempre, la *commedia dell' arte*, questo genere di drammatica orale e fantastica, che dovea più secoli appresso assumere fattezze pressochè letterarie in Venezia con Calmo, Baffo, Gritti, Lamberti, Goldoni e Carlo Gozzi. Altrettanto può dirsi della *nevrospastia* o l'arte di fare agir per le piazze que' fantocci di cenci o di legno che i Romani nomavano *pupae*, *sigilla, imagunculae, homunculi* e noi burattini o francesamente le *marionette.*

Non appena le città lombarde ebbero fiaccato l'orgoglio degli imperanti tedeschi e rivendicate a prezzo di sangue le loro franchigie: non appena ebbero creati i lor consoli, battute le loro monete, esercitati i sovrani lor dritti, vollero anch'esse sull'esempio dei re e dei principi tenere le lor corti plenarie. La esuberanza degli animi dovea tradursi nelle imprese di pace, dopo avere con tanta gloria raggiunto il trionfo dell' armi. Volgendo il 1214 la città di Treviso indisse un non più visto spettacolo; un castello di legno, detto *Castel d'amore*, coperto di sciamito e di porpora raccolse il fior delle dame, che doveano difenderlo contro una schiera di giovani armati di fiori, datteri, fichi, sfogliate, tortelli, acqua nanfa e profumi. Tutte le terre contermini trassero ad assistere a quella battaglia, di cui Rolandino lasciavaci la descrizione. Firenze rappresentò con pompa solenne l'*Inferno*, forse più pantomima che dialogo: e il Villani ci afferma che *queste compagnie e brigate per la città si usavano del buon tempo passato e per antico.* La stessa Firenze solea del pari splendidamente celebrare la festa di S. Giovanni Battista. Numerose schiere d' uomini biancovestiti percorreano la vie al suono di liete musiche, guidati da un capo

Digitized by Google

che chiamavasi *il signor d'Amore;* donne e cavalieri assistevano ai canti e alle recite fatte da menestrelli: cioè racconti di cortesie, d'imprese cavalleresche e di gaie avventure. È agevole il vedere che dalle rappresentazioni di questi uomini che traevano di Sicilia, di Lombardia e di Toscana, e visitavano le città e le castella cantando versi propri e d'altrui, e usando tutti i dialetti d'Italia, dovette infine plasmarsi quella lingua che Dante dovea più tardi chiamare *aulica e cortigiana*, cioè la lingua italiana.

Veri ludi del volgo furono ancora i duelli, le giostre, gli armeggiamenti che diceansi *battagliuole* e *bagordi*, co' quali a imitazione delle gualdane e dei tornei dei signori, la gioventù popolana solea dar prova di sè. Le nostre cronache ci serbarono i nomi di alcuni d'essi: come *il tagliar la testa al toro* dei Veneziani: il *drappo verde* a Verona: i giuochi *della porcelletta* a Bologna, *delle carrette* a Firenze: della *corsa dei barberi*, ovunque. Più scurrili spettacoli eran quelli che ne' ricordi del tempo van designati co' nomi: *al villan rosso, alla pignatta, al barile pien d'acqua, all'oca sospesa* e altri tali.

Non parlerò delle festività cittadine o *Trionfi*, come allora dicevansi, tra i quali va memorabile quello del *Carrus navalis*, che arieggiava l'antica nave d'Iside, onde la moderna gazzarra del carnevale. A Venezia in luogo de' carri si avean le regate intorno al Buccintoro: ma niuna pareggiava la festa dello Sposalizio del mare, che cadea nel giorno dell'Ascensione.

Il medio evo derivò dalla Grecia il costume d'incoronare i suoi più prestanti poeti. I nostri annali rammentano come Federigo II decretasse un tal onore al fervente frà Placido, Padova al suo Mussato,

Digitized by Google

Carlo IV a Zanobi da Strada in Pisa. Ma niuno avanzò quello di Francesco Petrarca che poi gli tornò sì funesto. Imperocchè i suoi nemici, in luogo d'acqua odorosa che gli si dovea spandere per uso sul capo, lo immollarono d'un liquor corrosivo che il rese calvo per tutta la vita, quand'anche non voglia aversi per vero il fatto ricordato dal Dolce, di quella trista femina che gli versò sulla testa un vaso d'orina, serbata per più settimane a tal uopo — *servata in sabbata septem* — Accenno, come ognun vede, e tiro oltre a dilungo; chè il soffermarmi in questi argomenti ci trarrebbe troppo lontani dalla via che abbiamo a percorrere.

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPO VIII.

LE ORIGINI DELLA LINGUA ITALIANA

SOMMARIO.

Necessità di risalire alle lingue dell'antichissima Italia — L'Osco e sue affinità coll'odierno volgare — L'etrusco e i patrî vernacoli — Figliazioni ariane — Fusione delle parlature italiche in Roma — Teorie di Leonardo Bruni, di Celso Cittadini ed altri uomini illustri — Il *sermo pedestris* di Roma arieggia gli odierni djaletti — Tipo eufonico antico e moderno — Immobilità del latino e graduale svolgimento del sermone pedestre — Intoppi ad elevarsi a dignità letteraria — Come alfine giungesse a soverchiare il latino — Scarsi influssi de' barbari — La lingua celtica e i patrî dialetti — Preludi ai lor futuri trionfi.

La genesi della lingua italiana è oggetto di sì alto momento, che senza risalire ai principî, non ci verrà fatto di formarci adeguato concetto delle molte questioni che intorno ad essa s'aggroppano, nè de' suoi graduali incrementi. Sento la difficoltà del tema che imprendo a discutere, e l'avrei posto volontieri da banda, se il difetto di una tal trattazione non costituisse una troppo grave lacuna alle presenti istorie. Io confido per altro che avvalorato dalle indagini de' savî, che hanno già in parte spianata la malagevole via, se non

Digitized by Google

mi sarà dato recar cose nuove, potrò almeno stringere in poche pagine un argomento gravissimo, e porgere al discreto lettore gli ultimi risultamenti di siffatte lucubrazioni.

Si tenne finora per molti che le lingue romanze o vuoi neo-latine, cioè il provenzale, il francese, lo spagnolo, il portoghese, il rumeno e l'italiano rampollassero a un tratto dal latino corrotto o commisto alle loquele de' barbari. Affrettiamoci a dichiarare che noi professiamo ben diversa sentenza. Il nostro idioma rimonta ad età assai più vetuste delle irruzioni germaniche, e si annoda alla storia degli antichi dialetti italiani. Il principio logico su cui s'imperna il nostro ragionamento può assommarsi in tal guisa: non si estinguon le lingue se non col popolo che le favella; e il popolo italico, non ispento mai nè distrutto, continuò sempre ad usare la sua etnica loquela, la quale, non ostante le alterazioni recatevi nel corso di trenta e più secoli, costituisce ancora oggidì il nostro patrio volgare. Roma fu impotente a conquiderla: non si bandiscono dai conquistatori le lingue al par delle leggi. Il più gran rivolgimento dell'età antica, la guerra sociale, fu in gran parte un rivolgimento linguistico; perocchè i fieri Sanniti vollero anzitutto ripristinare per pubblico decreto il lor nativo linguaggio e improntarne le loro monete. Il toro sannite nell'indir guerra alla lupa del Tevere, intese a mantenere contro l'invadente latinità il proprio idioma, come il principale carattere dell'autonomia nazionale. Non vi fu, come si tiene da alcuni, un nuovo linguaggio, come non vi sono in natura prodotti nuovi ed improvvisi. Bensì i nuovi fenomeni voglionsi collegare e chiarir con gli antichi: onde la necessità che lo studio concernente gli idiomi assuma an-

Digitized by Google

ch' esso fattezze e metodo storico. In questa guisa soltanto fu agevole al Grimm, consultando i monumenti de' vetusti parlari teotisci, mostrare il graduale svolgimento della lingua tedesca, e spiegare i trapassi onde la nuova si congiunge alla madre e questa all'antica. Noi mostreremo del pari che l'odierno nostro linguaggio (come eziandio tutte le lingue romanze) non è che una lenta evoluzione delle prische favelle e in ispecie del latino plebeo, al quale soltanto può attribuirsi un esplicamento spontaneo ed ingenito, che non possedea la lingua degli scrittori. Il nostro idioma adunque anzichè figlio del latino popolare, sarebbe la sua naturale continuazione.

Ciò posto, rileva da vetusti dialetti prender le mosse, come quelli che presistendo al latino, soffocati un momento da lui, ma non vinti, man mano che il primo depose il suo carattere letterale e il suo predominio, sollevarono il capo e fusero in una le loro varietà lessicali, morfologiche e fonetiche, attendendo il destro d'organarsi in una lingua comune e nazionale.

Non possiam consentire con Plinio aver primamente i Pelasgi recato l'alfabeto nel Lazio, dacchè più secoli innanzi ai Latini, gli Osci, primitivi abitatori della penisola, e gli Umbri già ne possedeano uno lor proprio, se pur non voglia ammettersi, com'è sentenza d'alcuni, essere stati anche i Pelasgi una stirpe d'italica origine. Niun dubbio adunque che la principale e più antica fra le lingue d'Italia sia l'osca, vuoi per l'ampio suo estendimento, vuoi per la sua lunga durata, vuoi per il suo assetto grammaticale. In Roma era il dialetto del volgo e la lingua delle iscrizioni; usavasi ne' carmi Saliari e nelle favole Atellane, di cui andava sì ghiotta la plebe, che proseguì sempre ad usarla,

Digitized by Google

talchè l'osco potrebbe dirsi il vero progenitore del nostro volgare. Dall'osco passarono nel vecchio latino la pronuncia aspra e forte dell'aspirazione, il ruvido troncamento delle parole, non che molte voci e locuzioni che apertamente chiariscono essere stato l'osco un de' principali elementi della lingua laziare.

E l'osco rigalla in molte voci tra noi, come, *fi*, *fia*, figlio e figlia, *multa*, multa, *embratur*, imperatore, *tesaur*, tesoro, *via*, via, *solus*, solo, *dolud*, dolo, *ligud*, legge, *genetai*, genitrice, *kvaisstur*, questore. *regaturei*, reggitore, *set*, sia, *contrud*, contro, *dedet*, diede, *cascus*, casco o vecchio, *mamma*, mamma, *pappa*, pappa, *becco*, becco. Nella iscrizione di Banzia leggiamo — *cevs bantius fust* — cioè *cive bantino fu;* forma che s'accosta più al nostro volgare che non la versione latina — *civis bantinus fuit* —. Il *pase* delle Tavole Eugubine, e il *subra screhto est*, cioè *supra scritto è*, arieggiano del pari il nostro idioma. *Antios* che, stando a Festo, vale *excruciatus*, figliò il nostro *ansioso; bacar* diceasi un vaso da bere, onde il moderno *bicchiere*. L'osco *babius*, o, come scriveasi *babiis*, latinamente *stultus*, è il *babbeo* d'oggidì; da *veja*, con la qual voce Festo c'insegna che — *apud oscos dicebatur plaustrum* —, cavammo il nostro *veicolo;* il somiere diceasi, com'oggi dal volgo, *burricco;* il *birotus*, riferito da Nonio, è il nostro *biroccio*. Il genovese *camallo* che si volle cavare da greca fonte deriva dall'osco *famel* o *camel;* odasi Paolo — *famuli origo ab oscis descendet, apud quos servus famel nominabatur: unde et familia* — Nelle allegate inscrizioni di Gubbio rinvengonsi le parole di *capra*, *porco*, *bue*, *pane*, *otro*, *farina*, e forse anche *sevo* e *lardo*. Ennio, addottando le osce dizioni, scrisse per apocope *gau* in luogo di *gaudium*,

Digitized by Google

cael in luogo di *caelum*, *famul* per *famulus*; *subtil*, *simil*, *debil* l'usiamo oggidì come soleano gli antichi. Secondo Festo la voce *hetta* significava appo il volgo *res minimi pretii*, e noi pur diciamo nel senso istesso *non vale un ette*. Il *peda* che l'istesso Festo ci dice equivalere a *vestigium humani precipue pedis* risponde alla nostra *pedata*. *Carne*, *vinu*, *vittu*, *toru*, *est*, *salvom*, *prufe*, *nonme*, *trif* consuonano ai nostri vocaboli *carne*, *vino*, *vitello*, *toro*, *è*, *salvo*, *probo*, *nome*, *tre*. In molte contrazioni di voci osce, afferma il Galvani, può tuttavia riscontrarsi la pronuncia de' volghi rusticani, come in *kappa* per *Capua*, in *combner* per *convenire*, in *faka* e *facat* per *faccia*. Nello studio accurato delle parlature plebee raffrontate coll'arcaiche loquele o coll'osco, ci sarà dato rinvenire la fonte di molte parole che pur si fanno recenti ed accattate da esteri idiomi, laddove a noi sembrano non dischiattate da quella lingua antichissima, che, come rustica, visse accanto al latino e finì per soverchiarlo. E questa lingua fu l'osco, giova ripeterlo, che s'allargò con successive migrazioni nelle diverse provincie italiane, ove in progresso di tempo subì mutamenti notevoli. Sotto il regno di Numa in ispecie la lingua d'Italia, secondo il testimonio di Festo, si scompose in varii dialetti, de' quali però l'osco costituì sempre l'essenza. Valicò co' Siculi nella Trinacria, ove il vedremo un giorno risorgere a dignità letteraria; le favelle de' Marsi, de' Sanniti e dei Volsci erano di modi osci frammiste. V'aveano anche in Grecia quattro principali dialetti, eppur una sola la lingua.

Strette affinità correano fra l'osco e il linguaggio de' Sabini, e per medesimezza di stirpe, con quel dei Picentini, Lucani, Apuli, Ernici, Sabelli, Marsi, Cam-

Digitized by Google

pani e Bruzî, sebben questi, usando appresso anche il greco, fossero detti bilingui da Ennio, come i Canosini da Orazio. Affini del pari i segni alfabetici, il che chiarisce l' unità de' prischi parlari italici, con que' lievi divarî di leggi eufoniche, che proveniano dall' indole e postura de' popoli, dal loro contatto con gli stranieri e dal loro diverso grado di civiltà. Lascio, come ognun vede, da parte il linguaggio japigio o messapio, le cui misteriose iscrizioni, han finor resistito ad ogni acume ermeneutico.

Non grande del pari il divario fra l'osco e l'etrusco, sebben questo per l'accozzamento delle consonanti e l'omissione delle vocali brevi e quiescenti, ci appaia irto di difficoltà tali, che mossero Dionigi Alicarnasseo ad affermare esser gli Etruschi un popolo assai dissimile ne' modi del vivere e del favellare dalle altre genti italiche. Alla quale opinione sebben s' accostino non pochi illustri filologi che il vogliono derivato dal semitico, e, peggio, dal finnico, dal celto e perfin dallo slavo, non possono consentire i migliori. Non giova del pari accettar l' opinione del Bourguet e del Gori, i quali il fanno pressochè identico al greco, poggiandosi in ispecie sulla medesimezza de' segni alfabetici. Ma chi non sa che il nome delle lettere greche è orientale, e che perciò i Greci, al pari degli Itali le derivarono dai popoli ariani? Studiando profondo le istorie, vediamo che i primi Etruschi non furono che Osco-Liguri ed Umbri, i quali sgominati dai celtici disertamenti, si ritrassero dalle falde delle alpi e dalle rive padane, primitiva lor sede, parte nelle regioni della Rezia e parte nella Tuscia media, ove si fusero con le razze pelasgiche. Ritenuto un tal fatto, è appianata ogni discordia fra gli antichi scrittori, alcuni de' quali, come Dionigi, gli hanno per

Digitized by Google

Umbri, altri per Galli, forse perchè Gallia cisalpina si nomò la contrada in cui dapprima stanziarono, ed altri, fra i quali il Niebuhr, figliati da popoli alpini.

Ne va di conseguente che se gli Etruschi, cinquecento anni innanzi la fondazione di Roma, al dir di Varrone, furono un aggregato di volghi indigeni, la lor lingua dovea risentirne l'etniche irradiazioni; anzi essendo gli Etruschi più ammorbiditi e più colti, dovea per necessità il loro idioma primeggiare sugli altri. E per vero: un sol linguaggio nei tempi anteriori all'istoria fioriva in Italia e fu l'osco: i parlari dei volghi disseminati dalle sacre lor primavere nelle diverse regioni ne costituiano i dialetti, cioè l'umbro, l'euganeo, il sabino, il sannite, il casco latino e più tardi l'etrusco, il quale per l'attrito degli assimilati elementi elevossi a sua volta a dignità di lingua nazionale, pur rimanendo i dialetti, come di presente interviene. La superiorità dell'etrusco e poi del latino, sta nel migliore e più disciplinato organamento che informava questa loquela, per cui potè agevolmente signoreggiar le minori. Così nella Cina la lingua di Kiang-nan dominò gli altri dialetti: così il Sassone nella Germania, in Francia il Wallone, il Castigliano in Ispagna.

Con molto senno il Conestabile ed il Fabretti adoperarono la comparazione del latino per attestare l'etrusco affine allo stesso, com'era altresì opinione del Lanzi; meglio forse, a mio avviso, se avessero atteso a riscontrarlo co' dialetti locali. Questi popoleschi linguaggi, resi più o men dispetti, come osserva il Galvani, dalla aristocrazia letteraria che li voleva spenti e ignorati, debbono ora venire alla lor volta interrogati dalla democrazia letteraria seguace della scuola storico-grammaticale, la quale nelle orali e plebee

Digitized by Google

tradizioni sorprende ciò che le scritture meditate o calcate sopra altri esempi scritti, non potevano nè doveano mai esibire. Non sarebbe difficile addurre esempi di voci etrusche che possono chiarirsi co' nostri vernacoli. Tali il *me* e il *mi* in luogo d'*io*: una iscrizione rinvenuta presso Luni dice: *me zune musus*, cioè *io sono Musus*. *Fia* suonava appo i Tusci *figliuola*, e *fia* pur oggi si chiama ne' dialetti liguri, piemontesi e lombardi, Scrivevasi *via* ma sostituivasi l'*f*, come mostra un' epigrafe etrusco-latina non ignorata da' savî. Con lieve divario gli Euganei dicevanla *puja* forse sopprimendo l'*u* nella lingua parlata: anche in umbro il figliuolo nomavasi *fis*, che appresso albanizzavasi in *filius*. Sappiamo da Quintiliano che gli Etruschi pronunciavano *funtes* per *fontes*, *frundes* per *fronds*: *multas*, *multais* rispondeva al nostro *multa*: *hister* a *istrione*. Quanto alle parole *avil ril* scrive il Lanzi — sarebbe mai possibile che dalla unione di queste due parole *av-ril*, per eufonia pronunciate *ap - ril*, sia nato il nome del mese *aprilis*, sulla origine del quale tanto contrastarono i moderni e gli antichi etimologisti? —.

Altre *omotropie* si rinvengono nei nomi dei numeri etruschi, comuni a tutta Italia, la profferenza de' quali suonava identica a quella che tuttavia oscheggia ne' patrî vernacoli. E vaglia il vero: uno dicevasi *un* ed *eno*, due *duf* eliminando l'*f* finale, tre *tris* e *tres*, quattro *quatres*, cinque *quin*, dieci *desen*, da cui sopprimendo l'*n* terminativa, balza fuore il *dese* e *dexe* de' nostri dialetti.

Ognun sa che il nodo corsoio di quella lingua consiste massimamente, nel dover supplire ad ogni consonante la sua ausiliare. Le voci *domand*, *phsti*, *umn* e tante altre, ci sembrano a prima fronte affatto bar-

Digitized by Google

bariche: suppliam le vocali e n'avremo *domando*, *fasti, uomo,* parole, come ognun sente, nostrane e dolcissime. Quest'uso della sincope naturato in tanti dialetti italici e del bolognese in ispecie, ci appare come un riflesso di quell'etrusco che avea per proprietà di fognar le vocali e addensarvi le consonanti. Usano i Bolognesi eziandio elidere la vocale *a* nella uscita in *ia,* dicendo *compagni* per compagnia, *caresti* per carestia: il che consuona del pari all'etrusco che proferia *Titi* per *Titia, Larthi* per *Larthia.* Non diffettano presso gli antici Tuscanici esempi delle nostre proposizioni e congiunzioni, nè de' verbi ausiliari *avere* ed *essere,* nè degli attuali diminutivi in *ino* ed *ina.* Così direm dell'articolo, e in ciò concordano col Lanzi il Fabretti, il Conestâbile, il Müller e il Bruce-Whyte che afferma esser proprio l'articolo di tutti gli antichi idiomi italici, da cui valicò ne' volgari moderni. Potremmo anche aggiungere per meglio accertare l'intima affinità di que' linguaggi co' nostri, che perfino la forte aspirazione gutturale degli odierni Toscani, è un retaggio loro antichissimo, di che fa fede quello Arrio, oriundo della Tuscia, che venia da Catullo deriso, perchè solea pronunciare aspirate le voci *chommoda, hinsidias.*

Eguale consomiglianza e forse maggiore ci saria facile il ravvisare nei nomi topici, se incalzati dal lungo tema non ci fosse, come in troppe altre cose che ci convenne toccare appena di volo, disdetta questa fonte di minute ricerche. Giovino pochi ma autorevoli esempi, e prima la loro stessa appellazione di *Tirreni* o *Terreni*, cioè nati dal suolo, *terrieri.* Una lapide euganea porta il nome di *Tuskeniu*, il nostro toscano; *Urgo, Orgon* è la moderna Gorgona: *Locumone* si è *lo - comune* ossia il municipio e chi

Digitized by Google

lo rappresenta: *Cafta* e *Benvent*, Capua e Benevento. *Cere* nel linguaggio etrusco val *salve*; che questa formola di salutazione dêsse il nome alla città di Cere in Etruria, ci vien testimoniato da Strabone allegato dal Lanzi; questa formola non è ancora ita in disuso: in parecchi luoghi e in ispecialità nel Piemonte la parola *cerea* accenna a saluto e ad ossequio.

Molti adunque in antico, come molti a dì nostri, i dialetti, ma tutti legati da un intimo parentado, sebben l'un dall'altro via via si discostasse per terminazioni e flessioni diverse, e per introduzioni di nuovi vocaboli. Una la lor natura e l'essenza, non che i rudimenti grammaticali, che poi l'arte e molte altre cause disgiunsero:

> Opera naturale è ch'uom favella:
> Ma così o così, natura lascia
> Poi fare a voi, secondo che s'abbella.

Non mancano gravi eruditi che propugnarono la derivazione non sol del latino, ma eziandio delle lingue italiche antiche dal greco, appoggiate da quel detto di Dionigi — i Romani usano lingua, nè in tutto barbara, nè in tutto greca, sebben tenga assai dell'eolico —. Forse ciò riferiasi piuttosto all'accento che al corpo delle parole. Infatti oggidì i progressi della linguistica hanno sfatato una tale opinione; accertando l'indipendenza del latino dal greco, e chiarito che una lingua antichissima, a cui sta a capo il sanscrito, figliò non pure le lingue italiche, il greco, il persiano, ma eziandio tutta quella famiglia d'idiomi che appellasi gruppo indo-europeo. Molte nostre voci accusano infatti quella remotissima origine. E anzitutto il nostro sistema numerale: *prathamas*, primo:

Digitized by Google

dvi, due: *tri*, tre: *catur*, quattro: *sas*, sei: *saptan*. sette: *navan*, nove: *daçan*, dieci: *dvadaçan*, dodici: *vincati*, venti: *trinçat*, trenta: *catvarinçat*, quaranta: *saptati*, settanta: *çatan*, cento. Tali le voci pertinenti al corpo: *capalas*, capo: *dantas*, denti: *galas*, gola: *lapas*, labbra: *nasa*, naso: *cucsas*, coscia: *pad*, piede. Tra i nomi degli animali troviamo: *çvan*, cane: *vascka*, vacca: *sarpas*, serpe: *maxica*, mosca: *cacchilas*, cuccolo: *pikas*, pico: *paçus*, pecora; tra gli oggetti naturali *vic*, vico: *antran*, antro: *jalad*, gelo: *vàri*, mare: *kulam*, colle: *vallas*, valle: *naus*, nave: *dhara*, terra: *vatas*, vento: *nabhas*, nube: *svanas*, suono: *nidas*, nido: *sala*, sala; tra i famigliari *tata*, *pitar*, tata, padre: *màtar*, madre: *ganitar*, genitore: *bhràtar*, fratello: *svasar*, sorella: *vid'hava*, vedova: *yuvan*, giovane: e potrei seguitare più innanzi. Niun dubbio che le razze autoctone confusero i lor parlari con quelli degli ariani invasori, sebben molte lor voci native debban trovarsi ancora nei laceri avanzi dei primitivi dialetti, ove forse la glottologia saprà un dì rinvenirle.

Que' popoli nomadi che scesero primamente in Italia dagli altipiani dell' Asia fra l' Eufrate ed il Tigri, dalla catena dell'Imalaja e dagli Urali, ove forse stanziando, intorbidarono la purità del primitivo linguaggio, dovean pur ritenere lo stampo degli idiomi orientali, di che, oltre il già detto, ci son di riprova gli stessi nomi patronimici ch' e' fra noi trapiantarono a memoria delle native lor sedi. Tale, per ristringerci a pochi esempi, è il nome di *Magra*, fiume che lambe la città di *Marsi Eloyum* sul litorale siriaco, portato in più luoghi d'Italia, cioè nel Saluzzese, appiè dell'alpi, dapprima, e appresso nel noto fiume sul golfo di Luni, quindi ne' campi omonimi del Modenese, da

Digitized by Google

cui transitava ne' *Marsi* sul lago Fucino, i quali così chiamavano un fiume della loro regione. *Alba*, città ligure e sabina, risponde ad una città della Mesopotamia. *Aulun* è un paese della Palestina presso il Giordano, ed *Aula* è una terra e un fiume tra noi: è pure un colle in vicinanza di Taranto. Ad ogni piè sospinto troviam diramate nell'antica Liguria, e da questa nell'Italia meridionale, le appellazioni della penisola asiatica. In entrambe le regioni ci occorrono *Albani*, *Iberi*, *Sardi*, *Eneti* o *Veneti;* troviam *Susa*, *Cidno*, *Cremona*, *Gerra* ad *Accerra*; a *Pergamon*, a *Berga*, ad *Oropo* consuonano Bergamo, Berga ed Oropo nell'Italia superiore; a *Camarina* d'Assiria fan riscontro Camerino fra noi, Camarina in Sicilia, i Camerti nell'Umbria e i Camerj della Sabina; ad *Abella* di Persia quel di Sicilia; ai *Tauri* del Libano i Taurini dell'Alpi, che forse anch'esse, come tiene il Celario, un dì nomavansi *Tauro*, dalla catena di questo nome nell'Asia minore. Al *Pada* fiume dell'India consuona il *Padus* italico. La città di *Tuna* nella Sabina ricorda il nome di quella che facea parte della tribù d'Issachar presso la *Dora*, di cui troviam cenno ne' libri sacri. E *Dora* e *Sabata* ed altri derivarono pur dall'Asia fra noi.

La città di Romolo, asilo di malfattori e di transfugi di tutte parti d'Italia, doveva per necessità in se raccogliere le parlature delle diverse regioni, parlature che benchè affini, pur tuttavia rinnovandosi di sempre nuove cittadinanze, era mestieri che in processo di tempo subissero non lievi alterazioni coll'intromissione di nuovi innesti linguistici. E invero sappiamo che all'età di Polibio non erano più compresi i trattati che i Romani aveano conchiusi co' Cartaginesi dopo la cacciata dei re. È pur fuor di dubbio che

Digitized by Google

questi diversi dialetti, fusi allora in un solo, doveano efficacemente contribuire alla trasformazione del prisco latino, che tolse da essi, come tiene il Cantù, alcune flessioni, che — riescono anomali nell'organismo suo; così *memini*, *odi*, *caepi*, *novi*, di forma pelasgica: il *sum* e *possum*, di forma ariana: i verbi deponenti e comuni che forse negli antichi parlari perdettero il verbo attivo, non essendo naturale che si inventasse una forma passiva ad esprimere quel che già dava l'attiva. Così perdette l'aoristo, il duale, salvo nei nomi *duo*, *ambo*, *uterque*: perdette il caso locativo, salvo *humi*, *belli*, *domi*, *militiae*. Della radice *es* si perdette la vocale, restando *sum*, *sumus*, *sunt* invece di *esum*, *esumus*, *esunt*, e la conservò in *eram*, *essem*, *esse*, e supprimendola affatto in *fui*, *fuisse*. —

Allorquando la lingua latina, spogliata per opera degli scrittori la sua primitiva rozzezza, potè levarsi a dignità letteraria, continuò la plebe romana ad usare un vernacolo, che a gran pezza scostavasi dalla lingua del senato e del foro. Primo a porre in sodo un tal fatto è, se mal non m'appongo, Leonardo Bruni, scrittore del secolo XV, che in una sua lettera a Flavio da Forlì, meravigliosa per l'età sua, imprende a discutere: *an vulgus et literati eodem modo et idiomate Romae locuti sint*, e viene nella conclusione che *alius vulgi sermo*, *alius literatorum*. Più largo campo si aprì Celso Cittadini nelle sue preziose *Origini della volgar Toscana favella*, nelle quali dimostrando pur esso che in Roma vi àveano due maniere di lingue, l'una propria del volgo e l'altra de' dotti, afferma che la lingua plebea de' Latini altro non è al postutto che l'odierno volgare. Il quale, egli aggiunge, è più simile assai e più vicino e per corpi di parole e accidenti al-

Digitized by Google

l'antico dei Romani, che non era la lingua del tempo di Cicerone; e questo crede che avvenga dall'essere stata quell'antica più connaturale agli uomini del Lazio e d'Italia, che non era quell'altra formata per lo più dall'arte del ben dire e coltivata dagli studiosi. Quindi è ch'essendo mancati coloro che teneano la lingua del volgo allontanata dalla natural sua proprietà, non pertanto ella è pur rimasta viva: anzi si può con ragione affermare che dagli articoli e dalle passioni di alcune voci, da alcune altre nuove ed avventiccie in fuori, ella sia per poco tuttavia la medesima.

Tale è la teoria che il Cittadini rincalza d'acconci esempi, teoria a cui consuona una schiera d'illustri italiani, il Castelvetro, il Gravina, il Quadrio, il Lanzi, l'Affò, il Cimorelli e il Galvani, i quali più o manco chiaramente professano che l'odierno linguaggio sia stato un tempo volgare, e che reso abbietto quando prevalse il latino, risorse allorchè questo decadde, e divenne lingua italiana. Sull'orme dei dotti italiani corsero fra gli stranieri il Fernow, il Duclos, il La Revalière, il Bruce-Whyte ed il Diez, i quali affermano del pari la vittoria dei dialetti preesistenti al latino sovra il latino stesso, e la successiva loro trasformazione negli idiomi moderni.

E invero io non crederò mai che il latino divenisse la lingua generale dei popoli soggetti all'aquile di Roma, come per molti si tiene; in questa lingua agitavansi i pubblici negozi e bandiansi le leggi ed i moniti: ma le genti rusticane e plebee mai non ismisero i lor nativi vernacoli. Invano Plinio si adopera a dimostrare l'universalità di questo linguaggio: imperocchè abbiamo da Cicerone ch'esso

Digitized by Google

fosse a malapena ristretto negli angusti confini del Lazio — *graeca leguntur in omnibus fere gentibus: latina, suis finibus exiguis sane, continentur* — Roma era infatti gelosa a non comunicare altrui l'urbanità del linguaggio, e come evento piuttosto singolare che raro, Livio ricorda il privilegio concesso ai Cumani di parlare pubblicamente latino. Per assai lunga stagione, anche sotto l'impero, le provincie difettavano di scuole latine, e c'è noto che i Liguri per apparare tal lingua erano costretti a recarsi a Marsiglia o ad Arezzo. Inoltre; Dione c' attesta che le genti agresti a' tempi dei Cesari non erano punto intese dai cittadini, segno non dubbio ch' usavano un volgare diverso assai dal latino, il quale, ove fosse parlato dai Cisalpini, acquistava una profferenza siffatta, che lo rendeva mal noto anche a' savî.

Non vien meno un linguaggio se non colla società che lo parla. Autorevoli testimonianze ci assicurano che il punico e il berbero parlavansi in Africa, il copto in Egitto, il greco nell'Attica, l'illirico sulle coste adriatiche. C'è noto del pari che nel primo secolo dell' êra cristiana erano ancor vivi e parlati l' osco e l'etrusco. Il latino non usavasi in Roma che dalle aristocrazie gentilizie: la plebe continuava ad usare i suoi vetusti dialetti. Vi fu anzi un tempo in cui, secondo Festo Pompeo, non si comprendeva il latino in quel Lazio, da cui traeva il nome. L'esistenza di questo *pedestre sermone* non può mettersi in dubbio. Sappiamo che Augusto, seguendo gli andari del volgo, solea dir *caldus* invece di *calidus: baccolum* (bacello) in luogo di *stultum: simus* per *sumus.* Il volgo romano costumava dir *batalia* per *bellum: supare* per *sipare,* talchè il toscano *sciupare* trovasi vivo sul labbro de' vecchi latini. Uno scoliaste

Digitized by Google

di Giovenale c' insegna che il *canis ponticus* nomavasi dai dotti *castor* e *bebrus* dal volgo, onde il nostro *bevero*. Le parole *composta*, *reposta* e *porgite* di Ennio e Virgilio son più vicine a *composta*, *reposta* e *porgete* del nostro volgare che a *composita*, *reposita* e *porrigite* della lingua latina. Similmente *danunt* appo Plauto, e *adiuto* appo Lucrezio serban fattezze più somiglievoli a *danno* ed *aiuto* che non *dant* e *adiuvo* de' letterati. Il popolo diceva *filiaster* per *privignus*; *intinctus*, *bisaccia*, *nauclerius*, rispondono ai nostri *intingolo*, *bisaccia* e *nocchiero*. Festo scrive *parret* per *apparibit*, e *porgam* per *porrigam*: onde i nostri *parrà* e *porga*; lo stesso ci afferma che *mi* per *mihi* usavano gli antichi. In Plauto troviamo *prendere*, *poppare*: in Plinio *ruvido*, in Ausonio *testa*, in Catone *fradicus*, in Seneca *jornus* e *tonus* per *giorno* e *tuono*: in Isidoro *focacius*, focaccia. Ancora: le voci *ebriacus*, *gratificare*, *pisare*, *tosus*, *satullare*, *temperatura*, *valentia*, *coda*, *fornum*, *fornarius*, *excludere*, *vostra*, *mia*, *mansus*, *fructi*, *contemplo* assai più s' accostano ad *ebriaco*, *gratificare*, *pesare*, *toso*, *sattollare*, *temperatura*, *valentia*, *coda*, *forno*, *fornajo*, *escludere*, *vostra*, *mia*, *manso*, *frutti* e *contemplo*, che non ai latini *ebrius*, *gratificari*, *tundere*, *tonsus*, *saturare*, *temperies*, *fortitudo*, *cauda*, *fornum*, *pistor*, *extraclaudere*, *vestra*, *mea mansuetus*, *fructus*, *contemplor*. Gli autori latini ci apprendono che correano sulle labbra del popolo i seguenti vocaboli:

Latino plebeo.	*Italiano.*	*Latino plebeo.*	*Italiano.*
Avicella.	Augello.	Doga.	Doga.
Adjutare.	Aiutare.	Discursus.	Discorso.
Affaniae.	Affanni	Ebriacus.	Ubbriaco.

Digitized by Google

Latino plebeo.	*Italiano.*	*Latino plebeo.*	*Italiano.*
Adpretiare.	Apprezzare	Exagium.	Saggio.
Amplare.	Ampliare.	Ficatum.	Fegato.
Appropriare.	Appropriare.	Falco.	Falco.
Batuere.	Battere.	Flasco.	Flasco.
Botulus.	Budello.	Formastrum.	Formaggio.
Badius.	Bajo.	Fratellus.	Fratello.
Bibo.	Bevone.	Filare.	Filare.
Bucca.	Bucca.	Girare.	Girare.
Bellus	Bello.	Grossus.	Grosso.
Bisius.	Bigio.	Gluto.	Ghiotto.
Bramosus.	Bramoso.	Masticare.	Masticare.
Boja.	Boja.	Minaciae	Minaccia
Bua.	Bua.	Migliorare.	Migliorare
Carricare	Carricare.	Molestare.	Molestare
Combinare.	Combinare.	Nitidare.	Nitidare.
Confortare.	Confortare.	Putus.	Putto.
Commerciari.	Commerciare.	Pipio.	Piccione.
Cucire.	Cucire.	Pantanum.	Pantano.
Cambiare	Cambiare.	Pistare.	Pestare.
Cinque.	Cinque.	Repausare.	Riposare.
Cufia.	Cufia.	Rasorium.	Rasojo.
Capana.	Capanna.	Russus.	Rosso.
Casale	Casale.	Sanguisuga.	Sanguisuga.
Cascus.	Casco.	Spatula.	Spalla.
Cava.	Cava.	Striga.	Strega.
Cordolium.	Cordoglio.	Susum.	Suso.
Camizia.	Camicia.	Salciccia.	Salciccia.
Coquina	Cucina.	Sedici.	Sedici.
Campsare.	Cansare.	Sostare.	Sostare.
Caballus.	Cavallo.	Tina.	Tino.
Deviare.	Deviare.	Tre.	Tre.
Defensa	Difesa.	Tribulari.	Tribolare.
Disseparare.	Disseparare.	Vernus.	Verno.
Disunire.	Disunire.		

ed altri moltissimi. Di leggieri ognun vede che tai voci son già affatto italiane. Chi potrà adunque re-

Digitized by Google

spingere gl'elementi delle lingue vissute in Italia prima del latino e in un col latino, e quindi soggiogati della sua prevalenza, ma non vinti mai, come quelli ch' erano radicati nell' indole di ciascun popolo?

Non nelle parole soltanto, ma eziandio negli accidenti il volgo allontanavasi dai letterati e arieggiava le proferenze moderne. La pronuncia segnava, come incontra oggidì, le diverse sedi de' volghi, ma il divario dei dittonghi e de' suoni era assai tenue ed oserei dire assai minor dell' odierno. *Usil,* sole in etrusco, suonava *ausel* ne' Sabini. L'*inter* latino era *anter* in etrusco, *ander* in osco ed in umbro. L' osco *dedet*, o meglio, *tetet*, scrivevasi *tez* nel tirrenio così irto di contrazioni, era *dede* nell' Umbria, *dedit* in Roma, e *dede* o *diede* nella lingua parlata sì allora che in oggi. Il tipo eufonico e le flessioni dei vieti dialetti, accostavansi ai tôni ed agli svariati atteggiamenti de' nostri volgari.

E poichè in così nuovo e difficile tema non è consentito metter fuori una opinione senza il presidio delle debite prove, diremo, che la pronuncia dell'*x* genovese non è un acquisto del secolo XII come vuolsi per molti, sì bene è propria delle lingue italiche antiche, sapendo che gli Etruschi pronunciavano *Uluxe* in luogo d' *Ulysses*. In molti dialetti, come nell' umbro antico, predominava l' *u* indeclinabile sopra l'*o*: e l'abbondanza di questa vocale sanscritica è, a nostro avviso, indizio gravissimo dell' antichità de' nostri volgari. Per contro il *Latium vetus* ignorava l'uso dell' *u* che suppliva coll' *o*, dicendo *sos* per *suos*, *som* per *sum*, come leggesi in Ennio; ma gli Etruschi *litteram u pro o efferebant* al dire di Festo: pronuncia chiusa, che tuttavia dura in Liguria, in Sardegna, in Sicilia ed altrove.

Digitized by Google

Il *sonus linguae* de' Tusci, che Livio intese ne' Rieti, è forse questo dell'*u* sostituito all'*o*, per cui nè più nè manco de' popoli dell'Engaddina noi pronunciamo *cumpagnu*, *sun*, *cumandu* per *compagno*, *sono*, *comando*.

Alcuni vernacoli odierni, al pari' della plebe romana, troncano il *re* ne' verbi, come *ballà*, *cantà*, *batte*, *scrive*, in luogo di *ballare*, *cantare*, *battere*, *scrivere*; al pari degli Etruschi, mutano in *i* il primo *e* de' verbi in *ere* breve, come *curri* per *correre*. Altri riggettano per aferesi, al pari de' Greci, la *v* iniziale, dicendo *in*, *acca*, *ento*, per *vino*, *vacca*, *vento*, costume proprio eziando dei Prenestini, a detta di Plauto; sulla foggia dell'arcaico latino lasciano cadere in consonante alcuni vocaboli, come *man*, *pan*, *doman* per *mano*, *pane*, *domani*. Nè straniero ai volghi rustici antichi era l'uso che i Liguri tuttavia serbano, di dire *i*, *o*, *a*, per *il*, *lo*, *la*: e converrebbe indagare perchè il Modenese usi *il* come articolo femminile eziandio nel plurale, dicendo *il don*, le donne: *stil vâci*, queste vecchie; e perchè in alcune nostre alpestri borgate, come Aceglio, Omino e Giaglione l'*o* assuma proprietà femminile, dicendosi *una vesto*, *la ciarestio*.

Se noi ci facciamo a considerare come gli antichi avessero per abito di sopprimere nella pronuncia la *m* e la *n* finali, massimamente quando susseguite da vocali, e che le lettere *s* e *t* non erano mai profferite dal popolo, ci sarà forza ammettere che la loro pronuncia non differiva dalla nostra gran fatto. Noi siamo avezzi ad omettere la nasale avanti la sibilante, sicchè da *mensis*, *impensa* femmo *mese* e *spesa*; ciò pure usavan gli antichi, e sappiamo che lo stesso Cicerone pronunciava *foresia*, *hortesia*, *megalesia*, e

Digitized by Google

nelle lapidi ci occorre *albanesis, ariminesis, ostiesis.* Ancora; il dittongo *au*, così comune fra noi, profferivasi *a*, come *agosto, Aosta* in luogo di *Augusto* e d' *Augusta.* Talora mutavasi all' uso dorico in *o*: onde Festo scrive — *orata genus piscis appellatur a colore auri, quod rustici orum dicebant, ut auricolas, oricolas* —. Anche Catone testifica che dicevasi *clostra* e *plostrum*, in iscambio di *claustra* e di *plaustrum*, come noi *roco* per *rauco.* Spesso l'*i* si usava per *e*: queste due lettere per testimonio di Festo *utebantur plerumque indifferenter*, onde pronunciavasi *mius* per *meos.* Anche l'*u* trasformavasi in *i* come *sint* per *sunt* di Quintiliano, e *plirima* per *plurima* del più volte allegato Festo. Tale permutazione conservasi ancora: fra i valligiani della Nervia la voce *tutti* pronunciasi *titti*: nell' Alessandrino e lungo la valle del Bormida dicesi *tic.* Imperocchè è mestieri osservare che la profferenza de' villici, che di tanto s' allontana dalla eufonia cittadina, è quella che di vantaggio s' accosta all' antica. Essi usano infatti tutte le aspirazioni, le gutturali e lo strascico delle voci allungate ch' erano proprie delle antiche favelle. Afferma Varrone che ne' vecchi libri augurali la parola *terra* scriveasi con un *r* solo, come appunto ne' nostri volgari. Gli antichi al par della plebe, non soleano geminare le consonanti. Nè devo non dire che gli storpi ortografici e le stravolte forme grammaticali, che sì spesse ci occorrono nelle iscrizioni in cui usavasi la lingua del popolo, anzi che errori ed anallagi, altro per avventura non sono che un ravvicinamento delle antiche voci alle nostre volgari. Nè ciò dee dirsi soltanto pel sistema fonetico. Anche quelle parti in cui le lingue romanze sembrano più che mai diversificar dal latino, son quelle ap-

Digitized by Google

punto che in lui, sebben in germe, contengonsi. Tale è la sentenza del Fuchs che ci mostra, a mo' d'esempio, come l'aggettivo numerale *uno*, che in tutte le nuove lingue funge le veci d'articolo indeterminato, sia stato proprio eziandio de' volghi latini, come del pari gli avverbi *multum* e *bene*, usati davanti ad aggettivi per formare il grado superlativo. Non poche altre corrispondenze ci addita tra la moderna e l'antica lingua sia nel lessico, che nella fonologia, nella sintassi, nella metrica e nella accentuazione, come potrà di leggieri chiarirsene ogni savio lettore.

Questo *sermo pedestris* (*rusticus, castrensis*) visse lungamente di costa al *sermo urbanus*, che soffolto dalla grammatica e da greci modi, andò sempre più dilungandosi dalle originarie sue fonti, la *prisca latinitas*, finchè la separazione tra i parlari del patriziato e del volgo divenne sì spiccata e sì netta, da costituire due diverse favelle. Delle quali l'una collo scemare degli scrittori s'immobilizzò e restò affatto incapace di nuove produzioni; laddove l'altra, non appena le condizioni politiche le assentirono di sbocciare e mettersi in luce, non avendo un passato letterario che la vincolasse a leggi fisse e invariabili, prese quello svolgimento che maturava nel grembo. Ond'è che il nostro linguaggio uscì dalla plebe, e le balie, non l'artificio de' retori, ne furono le sole maestre. Man mano che eclissavasi la lingua *togata* e l'urbanità venia manco, allargavasi il campo al sermone *tunicato*, e la rusticità soverchiò ogni confine, passando in processo di tempo dalle sozzure del trivio all'onore d'idioma letterario e gentile.

Dicemmo che il latino immobile nella sua struttura e nelle sue leggi, restò incapace di nuove produzioni. Contro questa sentenza stanno quelli scrit-

Digitized by Google

tori che avvisano essere il nostro volgare, anzi tutte le lingue romanze una corruzione di quello. Io non andrò mai convinto che il latino potesse figliare un linguaggio così disforme per l'assetto grammaticale, com'è l'italiano. L'andar del quale ci si mostra piano e naturale, dove nel latino è faticoso e contorto; le parole del primo han terminazioni in vocali, quelle del secondo in consonanti: abborrono dalle elissi le prime ed hanno l'articolo, questa specie di gesto grammaticale come il Fauriel l'addimanda, e che fu un vero trionfo sopra al latino che ama invece l'elissi ed i casi. Altri ebbe già ad osservare che mentre nei sostantivi e negli addiettivi dell'italiano si hanno sei casi soltanto, se ne noverano ben quarantotto in quei del latino; nei verbi attivi e passivi di questo contansi centrentasette voci: settantasette soltanto in quelli dell'italiano. Immenso, come ognun vede, il divario delle due lingue.

I violenti casi che mandarono sossopra l'impero, l'ammutolirsi delle splendide tradizioni letterarie e la prevalenza che assumeva il Cristianesimo, composto ne' suoi primordî dalle classi più incolte e più rozze, alterarono siffattamente il latino, che il sermone plebeo si sostituì a quello, e la lingua scritta accogliendo le forme della parlata, cambiò l'aristocratica sua gentilezza in modi fino allora inusati. Inusati dai dotti, ma propri e connaturati nel volgo; al qual uopo soccorse provvidamente la Chiesa, che addottando per lingua rituale e liturgica non l'eletta lingua latina, bensì la più umile, allargò il campo di questa per modo che assai poco si discostò dal volgare dialetto. Allor tacquero primamente le complicate inversioni della sintassi e i tanti casi e gli artifici della grammatica: le desinenze mozzaronsi: si premise ai

Digitized by Google

nomi l'articolo, e la generalità delle preposizioni e degli ausiliarî surrogavasi alle declinazioni ed alle coniugazioni. Ripristinavansi in gran parte que' modi ch'erano ab antico in uso nel volgo. Ciò per altro avvenia lentamente. La coltura italiana, che avea sempre gli occhi su Roma e sugli aurei scrittori di quella, non poteva accettare in tutta la sua pienezza il volgare, che pur d'ogni parte irrompeva. L'immanenza de' classici elementi pose intoppo al pronto suo estendimento; talchè mentre le altre nazioni, la Francia, il Portogallo, la Spagna ebbero assai per tempo una letteratura lor propria, in Italia si continuò fino ad assai tardi ad usar quel latino, che ricordava agli italiani d'avere imperato sul mondo, impedendo con ciò che il vernacolo assumesse letterario nitore. La barbarie che incombea sulle altre nazioni affrettò lo svolgimento de' nativi parlari, dove la civiltà italica, rappresentata dall'idioma del Lazio, fu una pertinace barriera al risorgere della lingua plebea, i cui influssi già tanto l'aveano snaturato.

Dopo ciò credo inutile affatto l'arrestarmi ad indagare il processo del nostro volgare attraverso quel medio evo, che sostituendo alla lingua de' codici gli idiotismi del volgo, aprì loro la via de' successivi splendori. Questo periodo di formazione dell'italiano nell'età barbare, o, meglio, questa evoluzione del sermone pedestre, ebbe già valentissimi espositori: nè giova ritentare le loro vestigia. Già fin dai primi secoli dell'era volgare fa mostra di se nelle iscrizioni cristiane; nel VII secolo trovo nelle leggi di Rotari, dettate da giudici e perciò usanti una lingua che non era in tutto del volgo, già voci affatto italiane, come *castanea, noce, pero, ulivum, barba* (zio), *strigam* (strega), *camphionem, taliola, matrinia, cas-*

Digitized by Google

sina, massarius, curte, tornare, caballicare (cavalcare), *diffigurare* (sfigurare), *in ridiculum, in confuso* e altre assai. Nell'VIII secolo il latino potea dirsi già morto, e se adoperavasi ancora nelle scritture, i costrutti e l'intromissione di voci speciali a ciascun dialetto facean fede che pensavasi in una favella diversa da quella in cui si scriveva. Giova anzi a tal uopo notare che fino il clero nelle sue predicazioni giovavasi del pretto volgare, di che ci son testimonio nell'813 i concilii di Tours e di Reims: nell'842 quello di Strasburgo e nell'851 quello di Arles ed alcuni altri in appresso. Tralasciando i molti esempi allegati da chi mi ha preceduto nel trattar delle origini della nostra favella, accenno soltanto che Gregorio V, morto nel 999, adoperava già la lingua volgare, come il suo epitafio ricorda:

Usu francisca, *vulgari* et voce latina
Instituit populos eloquio triplici;

che il dotto Gonzone chiamato da Ottone I nel 960 in Germania, trovava ostacoli a ben parlare latino nell'*usu nostrae vulgaris linguae.* Nel X secolo e forse molto più addietro il popolo non intendea più il latino, di guisa che predicando il patriarca d'Aquileja nel 1189 in un villaggio su quel di Padova, il vescovo Gherardo fu costretto a spiegar quel sermone in volgare alle moltitudini accorse. Non parlo delle carte d'Arborea, l'autenticità delle quali è per troppi lati sospetta.

I dialetti italiani serbavano allora come più vicini alla comune sorgente, fattezze pressochè identiche, ed erano intesi con più agevolezza di quello avvenga oggidì. La nuova lingua, se tal noi possiam dirla, cominciò a ripulirsi e tentar le sue forze, assimi-

Digitized by Google

larsi i diversi elementi glottici e lessicali, e allargar la sua cerchia, per assumere, quando che sia, forma e atteggiamento di letteraria dizione. Fedele all'indole sua indigena e nazionale, respinse ogni imbratto di locuzioni straniere, e per l'opposto in se fuse quanto di più notevole offriano i diversi vernacoli. Nel che giova avvertire, doversi risecare da questa lingua del popolo tutte quelle dizioni, forme e costrutti che per opera degli scrittori man mano vi s'innestavano: senza la quale eliminazione s'avrebbe un ben falso concetto del latino volgare. Le voci, a mo' d'esempio, d'*astro*, di *vate*, d'*angue*, d'*egro*, di *nume* e cento altre non ci vennero da questo linguaggio plebeo, ma son voci che i nostri padri accettarono dalla classica latinità; onde la necessità già avvertita dal Caix di sceverare dalla parte dovuta agli scrittori quell'antico *fondo* popolare, che solo può munirci la via per risalire alle origini. Senza ciò cadrem sempre nel vecchio errore di attribuire al latino volgare voci e proprietà, che appartengono soltanto al latino usato dai classici. Questo lavoro di critica già venne mandato ad effetto dal francese Brachet, il quale si fe' a dimostrare che la lingua della sua patria (come eziandio la italiana) comprende — deux couches de mots superposées et bien distinctes l'une de l'autre, deux langues en un mot, d'origine tout à fait differente, toutes deux empruntées au latin, l'une par le peuple, le autre par les savants. —

Dicemmo aver questo volgare respinto ogni imbratto di locuzioni straniere. E invero non è più il caso oggidì di confutare le teoriche del Raynouard, del Muratori, del Tiraboschi, del Parini, del Balbo e dello stesso Gioberti, che tengono l'ori-

Digitized by Google

gine e la formazione delle lingue romanze sieno conseguenza immediata delle infestazioni de' barbari, come quelle che nacquero dalle rudi lor parlature commiste al corrotto latino. Onde ne venne, e' ci dicono, che man mano più non si distinsero i casi: i solecismi e i vocaboli forestieri usurparono il campo delle parole native, in guisa da originarne una nuova favella, cioè il nostro volgare. E qui mette conto osservare che assai scarso fu il numero delle parole che ci legarono i popoli nordici, non più di centosessanta voci a un dipresso, delle quali però alcune hanno ancor vivo di fianco e prevalente il sinonimo latino.

Son di germanica derivazione le seguenti voci italiane:

Alabarda.	Bottino.	Gabella.	Landa.
Albergo.	Brando.	Gagliardo.	Laido.
Araldo.	Bracco.	Gajo.	Lista.
Archibugio.	Brodo.	Garbo.	Lento.
Anca.	Brano.	Galoppo.	Leccare.
Aringa.	Bruno.	Giardino.	Loggia.
Aspo.	Buco.	Giallo.	Lanzichenecco.
Arruffare.	Capestro.	Grigio.	Mansnada.
Balcone.	Camarlingo.	Ganfalone.	Marca.
Barone.	Crosciare.	Gramo.	Manigoldo.
Banco.	Danzare.	Gualdana.	Maggione.
Bando.	Drudo.	Guancia.	Melma.
Bandiera.	Dardo.	Gualcire.	Maniscalco.
Bara.	Elmo.	Guarire.	Orgoglio.
Borgo.	Elsa.	Guardare	Onta.
Bagello.	Fallo.	Guado.	Ricco.
Battifredo.	Fodero.	Guerra.	Razza.
Bazza	Fiasco.	Gufo	Recare.
Ben le.	Falda.	Guarnire.	Ridda.
Bizzarro.	Fresco.	Guadagnare.	Rubare.
Branco.	Forbire.	Guercio.	Roba.
Bordo.	Flotta.	Issare.	Rocca.

Digitized by Google

Rosto.	Stormo	Sparviere	Tanfo.
Rostire.	Stallo.	Sperone.	Toccare.
Sala.	Storione.	Snello.	Tregua.
Saccomanno.	Stocco.	Spanna.	Trincare.
Scaramuccia.	Stufa.	Schifo.	Trescare.
Scaffale.	Stinco.	Schiera.	Tuffare.
Schermo.	Stia	Schietto.	Usbergo.
Schiatta.	Stecco.	Schivare.	Vogare.
Scherno.	Stanga.	Senno.	Zaino.
Schiavo.	Spranga.	Siniscalco.	Zanna.
Scherzo.	Spola.	Smacco.	Zolla.
Stivale.	Stampare.	Slitta.	Zuffa.
Schiacciare.	Stambuco.	Scorbuto.	
Stucco.	Spiare.	Torba.	
Strozza.	Schiena.	Tovaglia.	

e poche altre. Che assai scarso sia stato l'influsso delle lingue barbariche sul naturale svolgimento del plebeo latino, rilevasi da un per quanto lieve raffronto tra le leggi fonetiche, che informano gli idiomi neolatini e quelle delle lingue teutoniche. Le quali, come osserva il Caix, abbondano di aspirazioni, accentuano la sillaba dalla radice, danno la preferenza alle consonanti forti, e possiedono suoni di cui diffettano le lingue romanze. I Longobardi, ad esempio, la cui secolare dominazione dovea lasciare non poche vestigia della lor parlatura affine all'alto tedesco in Italia, nulla ci dettero che rammemori la loro stanza fra noi, neppure quello *spostamento de' suoni* (Lautverschiebung) ch'era tutto lor proprio; niuna di quelle alterazioni per cui diceano *ropustus*, *fafilla*, *perpices* etc. in luogo di *robustus*, *favilla*, *berbices* etc. di che gli antichi glossarî fan fede.

Anche gli Arabi, che imperarono oltre due secoli e mezzo in Sicilia e tennero diverse parti del litorale italico, ci lasciarono alcune voci semitiche (la

Digitized by Google

Spagna ne novera oltre 600) che giova raccogliere, acciò coloro che vorranno seguirci con più prosperevoli auspici in queste ricerche, possano con maggior sicurezza fermare ciò che in noi v'ha d'alieno o d'indigeno. Tali sono:

Alcova.	Caraffa.	Giarra.	Sirocco.
Arancio.	Caratto.	Goffo.	Sofà.
Alcali.	Carcioffo.	Giubba.	Scialbo.
Alchimia.	Caravana.	Gomma.	Scarlatto.
Algebra.	Cifre.	Gelsomino.	Siroppo.
Almanacco	Cassero.	Giulebbe.	Sorbetto.
Almirante.	Cotone.	Giraffa.	Taccuino.
Arsenale.	Collare (per	Lambicco.	Tamburo.
Acciacco.	salpare).	Liuto.	Talco.
Azzurro.	Calibro.	Limone.	Tarsia.
Assassinio.	Canfora.	Magazzano.	Tazza.
Alcool	Cremisi.	Maona.	Tara.
Ambra.	Carruba.	Macramè.	Tamarindo.
Albicocco.	Catrame.	Maschera.	Tulipano.
Barracane.	Caffè.	Mesero.	Tariffa.
Borace.	Dragomanno.	Meschino	Turcasso.
Balio.	Dado.	Mummia.	Talismano.
Butteri.	Dogana.	Nacchere.	Zecca.
Bardascia.	Fondaco.	Ricamo.	Zenit.
Bagascia.	Filuca.	Rotolo.	Zafferano.
Cala.	Gabella.	Riso.	Zuccaro.
Calafatto.	Galea.	Rubbio.	Zero.
Cantaro.	Gazzella.	Sensale.	

Per l'opposto voci celtiche non ha l'Italia o assai poche. Vero è che alcuni scrittori sogliono derivare le nostre antichissime stirpi da popoli celti, e celtiche radici intravedere in pressochè tutti i nomi locali; ma e' non s'addiedero che il celtico idioma, al pari dell'osco, ha i suoi incunaboli nelle lingue arie. Oggidì i progredimenti della filologia comparata non consentono s'ammetta per noi che le genti alpine sieno una figliazione de' Galli, e riferiscono invece alla co-

Digitized by Google

mune patria orientale alcune affinità di parole co' Celti, sebben questi calati in Europa assai più tardi de' nostri, e fatti ispidi nella loro lunga dimora tra le selve germaniche, usassero dialetti più scarmigliati e selvatici che non gl' Iberi ed i Liguri, i quali mossero parecchi secoli innanzi ad occupar le regioni cui legarono il nome. Giova anzi a tal uopo avvertire che il *gallese* (un de' più cospicui dialetti celtici vivo ancora nel principato di Galles e nelle contee di Monmouth e di Glamorgan) accusa una audibile imperfezione nelle flessioni grammaticali rimpetto alle altre lingue indoeuropee, segno apertissimo del suo allontanamento dalle fonti sanscritiche.

Le genti galliche circoscritte nei loro primordi in limiti angusti, non entrano punto, a mio avviso, nell'antichissima storia d'Italia: e valga a suggello del mio dire l'autorità di Strabone che afferma: avere i Greci per ignoranza intorno le vere condizioni de' popoli allargato al di là de' giusti confini il nome de' Celti. I quali anzichè informar de' lor modi e dizioni le nostre favelle, ne subirono invece i potentissimi influssi. Prima assai che i gallici infestamenti assegnassero il nome di Gallia cisalpina alla Italia settentrionale, questa era popolata dagli Osco-Liguri, Veneti, Umbri ed Etruschi, i quali naturalmente usavano i natii loro dialetti. Lo straniero, per quantunque numeroso, mai non giunge a tramutare il corpo lessicale delle stirpi aborigini: più agevolmente tramuta egli il proprio. Sappiamo invero che alla discesa de' Galli non deposero i vinti i loro parlari, e Polibio ci attesta che la lingua de' Veneti diversificava da quella de' Galli loro contermini. Se i barbari invaditori non valsero a insertar le loro loquele ne' volghi italici, come tanti secoli appresso

Digitized by Google

non valsero i Longobardi, io non so come possa alcuno sostenere da senno che i nostri dialetti rivelino celtiche derivazioni. Io tengo con Mommsen che pochissime voci di Celti (e quando accenno all'antica lor lingua intendo la gallica, l'ibernica, la britannica, e i dialetti cambrici, carnici e armorici) sien venute ad impinguare il patrimonio degli italici idiomi. Ciò fu già posto fuor d'ogni dubbio da Ropp per l'Inghilterra. Che se copia stragrande di latine dizioni noi troviam nel *gallese*, queste non possono non attribuirsi al lungo dominio romano in quell'isola, che da primi tempi ne addottò fino i segni alfabetici. Questa istessa cagione travasò nelle boiche favelle le voci latine ed italiche. Ciò basta a rispondere a Granier De Cassagnac, il quale, rinfrescando antichi errori, e con ogni nerbo studiandosi a sostenere la priorità del celtico sopra il latino, vorrebbe dalla lingua di Belloveso e di Brenno originati gli idiomi d'Italia. Ond'è che noi riproviamo del pari la classificazione di dialetti *gallo-italici* data dal Biondelli ai volgari lombardi, pedemontani ed emiliani, siccome quella che accusa una provenienza o intromissione straniera, locchè per noi, propugnatori della nostra unità filologica, non può consentirsi.

Ben v'hanno nei nostri vernacoli parecchie voci di sì strana generazione che saranno sempre un arcano pei dotti, e fra queste vuolsi qui registrare l'*erau*, donna, *pantai*, sogno, *drajo*, sentiero, del dialetto nicese; il *sömelei*, lampo, de' Bergamaschi; *jol*, capretto, *moregh*, vacca vergine e alcune altre di Val Sassina riferite dall' illustre Gabriele Rosa; le voci piemontesi *cri*, *fea*, *fioca*, *splua*, *tabaluc*, cioé porco, pecora, neve, favilla, e stolto; le canavesi *gori*, e *dürbi* che suonano padre, come *bot*, *cet*, *mul*, equi-

Digitized by Google

valgono a figlio: e le biellesi *tòi*, per majale, *niglia*, per fame e altre assai. Pur non ostante siffatti ostacoli, chi si farà a studiare ne' nostri volgari e in quelli specialmente delle campagne e de' monti, tenaci mantenitori dell' avito linguaggio, e a depurarli da ogni forestiera mistura, troverà una serie di voci, le quali rappresentando oggetti sensibili e propri di tutte le età e di tutti i luoghi, gli offriranno immensurabile campo ad istituire opportuni raffronti con altri dialetti, ad afferrarne le comuni radici, e forse con questo processo gli verrà fatto di potersi levare alle origini delle antiche favelle, ed in parte ricomponendole, mostrarne l'identità coi moderni volgari.

Dal fin qui detto si trae, che assai poche furono le voci forestiere introdotte ne' patrî dialetti, i quali man mano che il latino cedeva del campo, andavano ammorbidendo la loro scabra corteccia: alcuni tempi di verbi smarrivansi e in lor vece comparian gli ausiliarî uniti al partecipio o all'infinito: divenia legge l'articolo e alle vecchie forme sintetiche si sostituivano somiglianti forme analitiche: cominciava insomma a far mostra di se e a riforbirsi quella lingua plebea, che, come Dante nel *Volgare Eloquio* affermava, *senza altro artificio, imitando la balia, s' impara.* E quando al soffio delle canzoni occitaniche che allegravano le corti di Palermo e di Napoli, depose il saio borghese per vestirsi di dignità e di decoro, le condizioni de' tempi parvero mature per riprendere il seggio cui da sì lunga stagione anelava; a Sicilia fecero eco Bologna e Toscana e il ringiovinito volgare colla iscrizione del Duomo di Ferrara (1135) e con quella di casa Ubaldini in Firenze, se pur son degne di fede, (1184) preluse a' suoi futuri trionfi. Questo linguaggio italico fu detto dappria *si-*

Digitized by Google

ciliano, poichè dalla reggia degli Svevi uscirono i migliori scritti volgari, còme si nomò appresso *toscano*, poichè, caduti que' principi, i migliori scritti s' ebbero in maggior copia dalla Toscana; onde l' erroneo giudizio che questa provincia sia stata la culla della nostra lingua comune, dove invece è da ammettersi la sentenza dantesca, che, cioè, il volgare illustre *scaturì olezzante da ciascuna città e non avea sede in alcuna..... poichè desso è d' Italia tutta.* Questa volta la lingua italica pugnò con miglior fortuna che nella guerra sociale contro il latino, che ammutì affatto come lingua parlata e cesse il seggio al patrio volgare. E con ciò avveravasi l' antico presagio del gran Mantovano, che, cioè, in ogni tempo gl' Italiani

Sermonem Ausoniae patrium moresque tenebunt.

Digitized by Google

CAPO IX.

IL CICLO ARABO E NORMANNO IN SICILIA

SOMMARIO.

Arabi e Normanni in Sicilia — Ruggero II e la sua Geografia universale — Guglielmo il Bono — Poeti Arabi e Provenzali — Della volgare poesia anteriormente agli influssi occitanici — Il contrasto di Ciullo d'Alcamo e quistioni che ad esso collegansi — Poeti posteriori: Rinaldo d'Aquino, Odo delle Colonne, Ruggerone da Palermo ed altri.

Quel rigoglio di vita nazionale, quello spirito d'indipendenza che nel secolo XI cominciava a manifestarsi nella superiore Italia, allargavasi a un tratto in ogni parte della penisola e si compieva in Sicilia. I Normanni, occupate le Calabrie e le Puglie, abbattuto, anzi fatto prigione nella battaglia di Civitella papa Leone IX (18 giugno 1053), volgono lo sguardo all'isola signoreggiata dagli Arabi, e s'apre allora quell'epopea d'atti ardimentosi ed eroici ch'assodò il loro conquisto. La selvaggia Scandinavia dimenticò nella terra di Cerere il suo Odino, i suoi Scaldi e le fiere sue costumanze; e da quel tumulto d'eventi, da quel contrasto di forze balzò fuori una civiltà giovane e balda, che innestando al vecchio ceppo

Digitized by Google

latino ed italico gli elementi del mondo occidentale e germanico, e ai vigorosi rampolli degli Arabi i superstiti semi de' Greci, potè iniziare un'era di fioritezza e di gloria.

Il prode Ruggero, debellati i duchi e le repubbliche di Napoli, di Gaeta e di Amalfi, (1130) ferma la sua sede in Palermo. E già in Sicilia per opera degli Arabi prosperavano le arti e la coltura pregiavasi; resasi appresso cristiana, serbò pur sempre quella impronta orientale che ammirasi ne' suoi monumenti. Gli andò innanzi Ruggero II, che salì a tanto di potenza e di gloria da assumere il titolo di re d'Italia. Valente nell'armi, ornato di lettere se altro fu mai, raccolse nella sua corte un'eletta di filosofi, di matematici, di medici, non che di poeti, che colle loro *kaside* rallegravano gli ozi del potente signore. Al quale andiam debitori di quelle grandi opere che attestano avere egli impresso il suo spirito nell'arti dell'isola; tali la cattedrale di Cefalù e quella di Palermo, il Monastero di S. Giovanni degli Eremiti, la Cappella palatina e il Duomo di Monreale, ove dormono i re normanni nelle loro arche di porfido. Nè dammeno le industrie; perocchè fin nel regio *tiraz* di Palermo incideansi pietre dure, si tesseano e ricamavansi drappi di seta, pallî, manti, soppanni e dalmatiche tempestate d'oro e d'argento, di che ci restano ancora mirabili avanzi. Ma sopratutto gli è dovuta la gloria d'aver aperto la via agli studi geografici, avuti da meno tra noi, ma fioritissimi tra i Mussulmani, che dall'ottavo secolo alla prima metà del duodecimo già aveano misurato il grado del meridiano celeste, rifatte le tavole della latitudine e longitudine, compilato itenerarî e carte diverse. Re Ruggero avvalorandosi di studi siffatti, compose la

Digitized by Google

sua Geografia Universale, titolo che assai più l'esalta, che l'essere stato il fondatore della monarchia siciliana. Per lunga stagione questo libro, il *Nozhot*, andò sotto il nome di Edrîsi, che concorse col re a compilarlo: ma i Mussulmani chiamandolo *Libro di Ruggero*, mostrarono a chi veramente se ne debba l'onor principale. Omai quest'opera entrerà a far parte de' fasti della nostra storia scientifica. Redatta, così abbiam dall'Amari, nella più civile delle nostre capitali del duodecimo secolo, opera collettiva del monarca di mezza Italia e di uomini forse la più parte italiani, andò finora smarrita nella letteratura arabica. Rivendicata dall'Europa, gli eruditi l'accolsero con vivissimo plauso. Vennero poi, come suole, le appuntature, d'aver cioè, Ruggero trascurata la geografia matematica: accoltovi favole già ripudiate, e copiato le descrizioni d'altri scrittori. Non sembrano al dotto storico sopra allegato fondate tai mende; non la prima, perchè la geografia matematica non si avrebbe a cercare nelle descrizioni, sì ben nelle carte genuine che noi non possediamo, e perchè il metodo con che i geografi di Palermo delinearono l'orbe conosciuto, fu veramente il migliore che allor si potesse adoperare, anzi quel medesimo che provocò la riforma delle carte geografiche nel decimosesto secolo. Nè meglio regge l'accusa di plagio, poichè una compilazione di geografia descrittiva non può farsi altrimenti che con le compilazioni antecedenti e le relazioni di chi è stato sui luoghi. E quanto alla critica de' fatti, qual sommo uomo della antichità o del medio evo rimarrebbesi in piedi, se avessimo a buttar giù tutti quelli che ripeteano favole di fisica o di storia naturale? Non è giusto qui il biasimo. Un de' critici più severi di questo libro, il Rainaud, lo disse pur mo-

Digitized by Google

numento di scienza da stare a lato dell'opera di Strabone; certo è l'ottimo de' trattati geografici di quell'età e di molte altre appresso.

Non minor fama conseguì Guglielmo II che la storia esalta col nome di *Buono*. Di lui Dante cantava:

> . . . quel che vedi sull'arco declivo
> Guglielmo fu, cui quella terra plora
> Che piange Carlo e Federigo vivo.
>
> Ora conosce come s'innamora
> Lo ciel del giusto rege, ed al sembiante
> Del suo fulgore il fa vedere ancora.

I quali versi così veniano da Jacopo della Lana chiosati — fue uomo giusto e ragionievole, e amava li suoi sudditi di dilettazione regale, la quale fae differenzia dalla iniqua volontà tirannica, e teneali in tanto trastullo, pace e diletto, che si potea estimare uno paradiso terrestre. Costui era liberalissimo: non era cavaliere, nè d'altra condizione uomo che fosse in sua corte o che passasse per quella contrada, che da lui non fosse provveduto, ed era lo dono proporzionato a sua virtude; ben tenea elli questa regola entro gli uomini di corte in sua corte: incontanente era cognosciuto per quelli che sopra ciò erano posti, ed incontanente li era donato roba e altri doni perchè avesse cagione di partirsi; se erano tanto conoscenti sì si partivano; se non cortesemente li era dato commiato; e s'ello venia uno virtudioso e curiale, a questo era similmente donato, ma continuo lo teneano in speranza di maggior dono, e con cotali genti erano sì legati che raro si partiano; per la quale regola in essa corte si trovava d'ogni perfezione gente; quivi erano li buoni dicitori in rima d'ogni condizione; quivi erano li eccellentissimi cantatori: quivi erano

Digitized by Google

persone d'ogni solazzo che si può pensare virtudioso e onesto: in questa corte era tanta pace, tanta tranquillità, che li abitanti e sudditi notavano in allegrezza. —

Nè soltanto volle al suo fianco i migliori poeti dell'età sua, come Ibn-Kalakis d'Alessandria, ed Ibn-Zafer natio di Sicilia, poeta, filologo ed elegante scrittore, ma ben anche altri scienziati di più ragioni: Guglielmo di Blois, l'Offamil, Ugo Falcando, Romualdo Salernitano, il Protonotario d'Ajello ed altri non pochi. Il suo regno che si protrasse per ben diciasette anni vide alto levarsi la sicula coltura, ed eriggersi monumenti che resero Palermo la più bella delle città. La sua morte (1189) fu avuta in conto di pubblica disaventura, e Ricciardo di San Germano significava l'universale compianto in quella sua lamentazione che incomincia:

Plange, planto nimio,
Sicilia, Calabriae regio,
Pulia, Terraque Laboris
Vocem intonet maeroris....

Gli successe, dopo il breve regno di Tancredi (1189-1194) l'imperatore Arrigo VI che tenne lo scettro dal 1194 al 1197. Il breve suo regno fu agitatissimo: ma nondimeno è credibile che poeta qual era nella nativa sua lingua, abbia rivolto ogni suo studio a proteggere, oltre i patrî suoi minessingeri, anche i poeti dell'isola. Singolar privilegio della stirpe degli Hohenstauffen d'inaugurare tre letterature diverse; con Arrigo VI la lirica tedesca, con suo padre Federigo I la provenzale, con Federigo II la siciliana od italica.

Niun dubbio che *li buoni dicitori in rima e gli*

Digitized by Google

eccellentissimi cantatori che frequentavano la corte normanna, fossero i poeti mussulmani e provenzali, (nè difettavano, come vedremo, gli Italiani) congiunti da tanti e sì tenaci legami. La poesia degli Arabi, più antica assai del Corano, di che son prova i sette poemi conservati nel tempio della Mecca, s'era estesa colle loro armi nelle regioni per essi occupate, in Affrica, in Asia, nella Spagna, protetta dagli Abassidi, dai Califfi del Cairo e di Cordova, dagli Almaravidi e dai re di Granata. Le corti di Bagdad e di Cordova in ispecie poteano reputarsi a buon dritto nel nono secolo, sotto i potenti influssi di Al-Roschid e d'Abderrame, veri santuari di sapienza e d'ogni arte leggiadra. I canti d'amore, gli apologhi, le romanze de' loro poeti risuonavano per le valli dell'Ebro e del Tago e infiammavano i cuori. Niuno invero gli eguaglia quando inneggiano alla beltà della donna e alle voluttà dell'amore. In uno degli accennati poemi che risale al sesto secolo, io leggo — il delicato suo collo somigliava a quel della tortora, quand'essa il solleva per rimirare lontano: i capelli d'un nero d'ebano le cadean sovra gli omeri, come i rami ondeggianti della palma: i suoi fianchi molli e pieghevoli, come un leggero cintiglio: i suoi sguardi rischiaravano le ombre notturne, come la lampada del savio che veglia per meditare: le vesti eguagliavano l'azzurro de' firmamenti, e i suoi monili di perle rassembravan le Plejadi quand'esse si levano sull'arco de' cieli. — Nel poema persiano Schah-Nameh un poeta guerriero così esprime il suo amore — Vedete come i campi scintillano di raggi d'oro e di porpora! Qual nobile cuore non s'aprirebbe alla gioia? Come gli astri son belli, come dolce il zampillo delle onde! Non è questo il giardino d'un re?

Digitized by Google

I colori del suolo pareggiano quelli di un tappeto di Ormus: l'aria è profumata di musco, l'acqua di questo ruscello impregnata d'aromi. Questo gelsomino curvo sotto un nembo di fiori, questo cespo di rose fragranti sembrano i genî del loco. Il fagiano s'avanza nell'orgoglio della sua pompa, mentre l'usignolo e la tortorella discendono pavidi sui rami più bassi del pino. Quanto abbraccia lo sguardo non è che un paradiso. E i colli non son essi allegrati da schiere di giovani fanciulle più leggiadre degli Angioli? E per fermo in qualsivoglia loco si mostri Meniseca, la figliuola d'Afrasiabad, non denno vedersi che cuori felici; essa sola dà al giardino i vivi lampeggiamenti del sole. — Bastino tai citazioni che potremmo di leggieri allungare, per dimostrare quanto la poesia mussulmana colle ridenti sue immagini abbia influito su quella de' Siculi e de' Trovatori.

Tema loro invariato, l'amore. Tanto il provenzale quanto il nomade cantor del deserto, se non sentiano l'amore, dovean fingerlo almeno, dacchè per questo soltanto poteano suonar graditi i lor canti. Come il rimator occitanico inneggiava alle castellane, alle dame, alle sorelle dei grandi baroni, così l'arabo volgeva i suoi omaggi alle mogli, alle figliuole degli scheik, degli emiri e dei principi; gli uni visitavano le corti, i broli, le castella dei feudatari: gli altri i palagi dei re d'Hira verso l'Eufrate e quelli di Gazan sulle frontiere siriache, ne' quali rinveniano le più cortesi accoglienze. I più cospicui trovatori andavano accompagati da cantori e menestrelli che ne recitavano i versi; i figli del profeta recavano seco del pari i loro *raouis*, che ne intonavano le melodie e le trasmetteano ai lontani. Le loro *cassidi* o *gazzelle* o *divani*, com'ei le nomavano, ebbero un'eco

Digitized by Google

nelle cobbole e ne' sirventesi della Provenza, e persino nelle odi, strofe e canzoni di poeti italiani, specie quando la sovranità di Catalogna e di Provenza si riunì in Raimondo Berlinghieri, conte di Barcellona, che recò nella Francia meridionale lo spirito cavalleresco e la letteratura islamitica. E invero le poetiche tenzoni, i contrasti fra due cantori o fra un cantore e la sua amante, non sono che una imitazione di quelle di Salaheddin, di Tageddin, di Abu Sahia, figliuolo del re di Toledo, non che di quelle di Al-Motemed re di Cordova. Eguali i temi e la forma. La letteratura provenzale arieggia l'arabica, tenuta allora in tal conto, che Pier Cardinale auguravasi il coraggio d'un Tartaro e il dolce stile d'un Saraceno.

Le condizioni della Sicilia non molto dissimili da quelle della Francia meridionale, doveano partorire identici effetti. L'antico elemento jonico fuso col settentrionale e coll'arabo destò in ambo le regioni una vita novella, senza che l'una andasse debitrice all'altra della propria coltura. Vero è che noi troviamo in Sicilia due diverse correnti ch'ebbero per risultamento due opposte forme: l'una schiettamente nostrana e popolare: l'altra ch'io dirò forestiera e artificiale, in cui si riconosce apertamente l'influsso d'oltralpi. Ma se questo periodo di arte letteraria e riflessa mostra l'imitazione de' trovatori, uopo è convenire, che già per lo innanzi e in ispecie nel periodo normanno si fecero udire i primi suoni di una poesia popolana e spontanea: quando, cioè, presso il buon Guglielmo II convennero, come per molti si afferma, quel Folcacchiero dei Folcacchieri, cavaliere senese, e quel Livio Druso, di cui troviam cenno nel Giambullari. Al primo d'essi vuolsi appartenga una

Digitized by Google

canzone che ha tutta l'impronta di una originalità non accattata, ma indigena:

Tutto lo mondo vive sanza guerra,
Ed eo pace non posso aver neente.
O Deo, come faraggio?
O Deo, come sostenemi la terra?
E' par ch' io viva in noia della gente.
Ogn' uomo m' è selvaggio:
Non pajono li fiori
Per me com' già soleano,
E gli augei per amori
Dolci versi faceano — agli albori.

Di Lucio Druso, pisano, che vuolsi portasse le sue rime intorno il 1170 a re Guglielmo in Sicilia, troviamo nel *Gello* essere stato il primo ad innestare il siciliano al toscano. Mentre — que' nostri antichi (ivi è scritto) terminavano la maggior parte delle parole con lettere consonanti, ed i Siciliani per l'appunto le finivano con le vocali, Lucio, considerando la nostra pronuncia e la siciliana, e vedendo che la durezza delle consonanti offendeva tanto l'orecchio, cominciò per addolcire e mitigare quell' asprezza, non a pigliare le voci de' forestieri, ma ad aggiungere le vocali nella fine delle nostre. Il che sebbene per allora non piacque molto se non a pochi, dopo la morte di esso Lucio conoscendosi manifestamente la soavità e la dolcezza di tal pronunzia, cominciarono i Toscani a seguire la regola detta, e non solamente nelle composizioni rimate, ma nelle prose ancora e nel favellare ordinario dell' uno con l'altro. Di qui venne questa pronunzia. — Senonchè la critica odierna rigetta la sentenza del Giambullari, sia per essere affatto assurdo che basti un sol uomo ad immutare il sistema fonetico d' una favella, sia perchè, come

Digitized by Google

altrove avvertimmo, la stessa plebe romana e le antiche genti italiche soleano nella loro pronunzia fognare le consonanti e lasciar morire le parole in vocali.

Indipendentemente da questi poeti, gli elementi di una ispirazione reale e nativa esisteano in Sicilia, e per fermo manifestaronsi in canti popolari, i quali si sarebbero in progresso di tempo convertiti in poesia d'arte, se il soverchiare della maniera aulica e fittizia non gli avesse aduggiati. — L'industria, scrive dottamente il Borgognoni, del ricercare le origini della poesia d'un paese, non può raggiungere altro intento che quello di scoprire la più o meno remota sorgente della poesia, allorchè questa comincia a prender qualità di letteraria. Imperocchè più remote di quella, e anzi tanto remote e misteriose da non potersi rinvenire, sono le sorgenti della poesia popolare, dalla quale la poesia colta prese primamente e le mosse e la materia e l'abito, derivò, in una parola, la vita. Per noi i primi poeti son quelli che diedero forma di coltura alla poesia del popolo . . . Ed è da tenere per certo che la scuola di poesia che fiorì in Sicilia, sebbene... nutrita d'imitazioni provenzali e francesi, ebbe le prime mosse, attinse i primi spiriti ai *motivi* di poesia popolare, alcuni de' quali risuonano distintamente in talune delle più antiche rime siciliane — e in ispecie nella tenzone o contrasto di Ciullo d'Alcamo, o, meglio, come dimostrò il Bilancioni, Cielo dal Camo.

È questi il famoso autore della *Rosa fresca aulentissima*, su cui vanno attorno molti scritti, intesi a chiarire, ciascun a suo modo, le diverse questioni che ad essa collegansi. Uua sola cosa è certissima ed ammessa perciò dai migliori: esser questa un saggio

Digitized by Google

mirabile d' un' arte puramente indigena, e il più spiccato monumento d' un periodo poetico, di cui non ci rimasero che assai scarse vestigia.

Semplice l' orditura e il concetto. Il poeta, forse attore e scrittore ad un tempo, amoreggiando già da un anno una donna di Bari, passa una sera, correndo alla distesa, presso la di lei casa, ove il dì appresso introdottosi nell' assenza de' fratelli e del padre, le si rivela ardente amatore. Ei ci appare, che che si dica in contrario, di signoril condizione, dacchè può mettere a sua *defensa* duemila *agostari*: nè di abbietta stirpe ci si mostra la donna, se si fa stima ch' ella abitava — nella gloria d' un forte castello — e ch' era ricca a danaro, senza che a ciò contradica l' indossare tra le domestiche pareti il *mayuto,* specie di stoffa usata più sovente dalle classi borghesi. Il poeta prega adunque la donna, ma questa rigetta le sue proposte, esortandolo a fuggire; senonchè egli più audacemente stringendola, vinta alle sue lusinghe, esige da lui formale impromessa di nozze. E qui Ciullo, già certo del suo vicino trionfo, usa contro di lei parole incaute e triviali; perchè sdegnata la donna, lo respinge un' altra volta, ponendogli a riscontro conti, marchesi e giustizieri dappiù di lui, che pur invano l' aveano ricerca d' amore. E' allora s' avvede d' essere ito troppo oltre e si rifà modesto e supplichevole; ma essa il ricaccia e gli fa balenare innanzi agli occhi il pericolo d' essere sorpreso da' suoi. Ciullo insiste più dimmesso che mai, finchè la ritrosa, dopo mille protestazioni, fattogli giurare che le diverrebbe marito, s' arrende a' suoi desiderî, anzi con procaci parole l' invita nelle sue braccia.

A quale età risale il canto alcamese? L' illustre

Digitized by Google

d'Ancona intese di recente con larghezza di prove a mettere in sodo ch'esso appartenga a tempi di Federigo II, e in ciò ebbe consenzienti i migliori. Non pertanto parmi ufficio di storico il riferir gli argomenti messi in campo da chi tiene opposta sentenza. Infatti i Siciliani vorrebbero che Ciullo appartenesse al ciclo normanno, e dettasse i suoi versi sotto il regno d'Arrigo VI, intorno al 1194; laddove i Toscani s'impontano a sostenere che il primo cimelio della volgar poesia sia quello di Folcacchiero, la cui canzone fu scritta intorno il 1177, quando per la pace di Venezia col papa e de' comuni lombardi col Barbarossa, l'Italia avea tregua dalle sue guerre. Ardua questione che saldi argomenti d'ambo le parti avvalorano. E invero; Ciullo nomina gli *agostari*, la *defensa* e l'*imperatore*. Stando alle cronache di quell'età, gli agostari coniavansi nel 1231, e poichè una tal coniazione venne fatta nella occasione in cui bandivansi le Costituzioni augustali di Melfi, si assegnò il nome d'*Agostari* alla nuova moneta. Se questi adunque cominciarono a correre soltanto in quell'anno, la poesia di Ciullo, ci dicono, dovrebbe essere assai posteriore. La *defensa*, istituita dalle leggi anzidette, altro non era che un espediente giuridico inteso a schermire i deboli dalle prepotenze de' grandi baroni; quindi il canto di Ciullo non potrebbe risalire oltre a Federigo II, cioè all'*imperatore* a cui s'accenna in quella tenzone, che perciò dovè scriversi prima della sua morte. Dal che si trae che l'età da assegnarsele sarebbe lo spazio che corre fra il 1231 e il 1250; tale è il ragionamento che i Toscani istituiscono per attribuire il primato al loro Folcacchieri.

Questi argomenti per altro, così opinano i Siciliani,

Digitized by Google

di leggieri si scalzano, ove si osservi che *agostari* o *augustali* era il nome generico delle monete d'oro e d'argento che avean corso nell'isola, prima assai che Federigo II coniasse gli augustali d'oro colla sua effigie e coll'aquila sveva. Quanto alla induzione derivata dal passo ove s'accenna alla *defensa* e all'*imperatore*, vogliono sia conforme alla verità storica (!) il riferirle all'imperatore Arrigo III ed al Barbarossa. Inoltre: ogni dubbio dilegua se si tien conto del richiamo alle ricchezze del Saladino, come di principe ancora vivente, il che accerterebbe essere stato scritto quel canto non più tardi del 1193, che fu l'anno della sua morte. Chi invero non sente in esso un'alito d'età più remota? Chi l'eco de' primi vagiti d'un'arte che tenta i primi suoi modi, quando l'influsso orientale penetrato in Sicilia cogli Arabi e co' Normanni il germanico, fe' sì che lo spirito italico s'appropriasse i diversi elementi, onde sorse quella poesia originale e spontanea che i lenocinii rettorici de' Provenzali doveano in breve strozzare?

Dante riferisce i primi due versi di questa tenzone, e come mediocre e plebea, nega al suo autore un seggio fra i dicitori illustri. Ma s'è mestieri convenire che lo stile ne sia talora ruvido e scabro, non pertanto il dialogo procede con tanta semplicità e naturalezza, e la grammatica n'è sì corretta, che noi non possiamo non altamente ammirarla, e andiam per essa convinti che lo svolgimento del linguaggio volgare deve essere avvennto in un'età di molto anteriore. Ond'è che memori della sentenza di Cicerone, a cui nelle leggi delle XII Tavole balzavano innanzi — *antiquitatis effigies et verborum prisca vetustas* — non defrauderemo della debita riverenza una poesia, che non ostante i posteriori ritocchi, ci mostra an-

Digitized by Google

cora le primigenie fattezze e la freschezza mirabile de' suoi colori. La voluttà ch' essa spira, i suoi modi tra rozzi ed ingenui, quel *tu* che più non riscontrasi nelle poesie cortigiane, quel calore d' affetto, quel drammatico brio che l' informa, la natura del metro, la forma dialogica che la riconnette all' antico canto *amabeo*, proprio già di siculi pastori usi alle poetiche altercazioni, imitate poi da Teocrito e da Virgilio, la chiariscono un primo saggio di quella poesia popolare ed autogena, che cominciava a costituire un periodo letterario sia nella bassa Italia che nella nordica, tentando innalzare i patrii volgari ad opere d' arte.

V' ebbe a dì nostri chi tentò sfatar questo canto e il suo autore, perch' egli usa, si disse, modi poco cavallereschi, perchè incalza troppo volgarmente la donna, e vuol subito il *frutto dello giardino*, ed empiamente seguirla perfino nel chiostro, non conoscendo altro vangelo, da quello infuori che porta in seno, cioè il cuore. Tutto ciò non neghiamo, ma ciò appunto ci prova, che prima assai del ciclo svevo o siculo-provenzale, ve n' ebbe un altro ch' io sarei tentato di chiamare ciclo averroista o normanno, di cui tra i pochi cimelî superstiti è il canto di Ciullo. Il diffetto di forme cavalleresche e la stessa incredulità ond' è sparso, ci mostrano che questo nacque in un tempo in cui lo spirito della cavalleria non aveva pur anco adulterato la forma nativa di un' arte paesana: ci mostra le irradiazioni della scuola araba e l' alito ardente dei Siculi, prima che gli artifici della poesia oltramontana venissero a estinguerla. Nè un *don Giovanni da taverna* vuolsi ravvisare in Ciullo, come fu scritto: sì bene un poeta che nel cantare l' amore ignudo di Grecia e di Roma ebbe altri pre-

Digitized by Google

decessori, come avrà altri seguaci: un poeta della natura, che straccia i veli onde l'amore venne ammantato: un poeta dell'amore pagano, quale il vedremo rivivere in altre fioritissime età letterarie. Per noi questo canto fa fede, che prima della poesia convenzionale e sto per dire accademica, v'ebbe una poesia che sorse dal popolo, e di cui non ci rimasero che pochi frammenti. Nè dee ingenerar meraviglia se della coltura normanna non ci pervennero che scarse reliquie. La monarchia di Sicilia fu maledetta dai papi: l'odio guelfo la perseguì, la distrusse. La sua coltura fu tenuta perciò in poco conto da' suoi avversarii, ch'anche appresso seguitarono ad infamarla ne' loro scritti. Guai ai vinti, nelle lettere come nella ragion di stato!

V'ebbe adunque in Sicilia un'epoca organica di poesia nazionale e borghese, che nulla ritrae dello elemento occitanico. Quella azione che gli Averroisti aveano esercitato sulle rime gogliardiche, non potea circoscriversi ai soli versi latini, ma dovea far sentire i suoi influssi anche sui canti volgari, come avvenne in questo di Ciullo, che serba tante tinte gogliardiche in veste italiana. Ma non è questo il solo canto che accusa una franchezza di fioritura spontanea e un poetico istinto che si allontana da ogni riflesso d'arte e dalla lirica artificiale de' Provenzali. Parecchi altri ce ne occorrono in età posteriori che ugualmente fan fede di una ispirazione indigena e popolare. Le poesie di Rinaldo d'Aquino, quello stesso che re Manfredi mandava a rappresentarlo in terra d'Otranto e Bari, non serbano mistura d'arte straniera; il *Lamento della donna del Crociato* spira anzi una schiettezza di forme native, che indussero il Nannucci a giudicarlo — una delle mi-

Digitized by Google

gliori poesie di quel tempo. — Ne do qui alcune strofe:

Giammai non mi conforto,
Nè mi vo' ralegrare:
Le navi sono al porto
E vogliono collare.
Vassene la più gente
In terra d' oltremare:
Ed io, lassa dolente,
Come degg' io fare?

Vassen in altra contrata
E nol mi manda a dire
E io rimango ingannata:
Tanti son li sospire
Che mi fanno gran guerra
La notte con la dia:
Nè in cielo, nè in terra
Non mi pare ch' io sia.

Il contrasto degli affetti amorosi con la religione, è fortemente significato nella strofa che segue:

La croce salva la gente
E me fa disviare:
La croce mi fa dolente
E non mi val Dio pregare.
Oimè, croce pellegrina,
Perchè m' hai sì distrutta?
Oimè, lassa tapina,
Che io ardo e incendo tutta!

A Rinaldo d' Aquino appartiene anche il canto — *Oramai quando fiore* — in cui una donna si propone di non voler essere più crudele verso il suo adoratore:

. . . . il tempo m' innamora
E fammi star pensata
D' aver mercè omai
D' un fante che m' adora.
E saccio che costui per me sostene
Di grandi pene — l' un core mi dice
Che si disdice — e l' altro m' incora.

Digitized by Google

Calda di passione amorosa e sciolta di ogni accattato artifizio ci pervenne una poesia che va sotto il nome di Odo delle Colonne (?), nella quale una donna effonde in schietti lamenti le sue cure gelose:

Oi, lassa tapinella,
Come l'amor m'ha prisa!
Come lo cor m'infella
Quello che m'ha conquisa!
La sua persona bella
Tolto m'ha giuoco e risa,
Ed hammi messo in pene
Ed in tormento forte;
Mai non credo aver bene
Se non m'accorre morte....

Lassa, che mi dicia
Quando m'avea in celato:
— Di te, o vita mia,
Mi tengo più pagato,
Che s'io avessi in balia
Lo mondo a signorato —
Ed or m'ha a disdegnanza,
E fatta conoscenza
Par ch'aggia d'altra amanza.
O Dio, chi lo m'intenza
Mora di mala lanza
E senza penitenza.

Vera poesia traboccante dal cuore è cotesta, cui forse s'appressa, sebben manco spontanea, la canzone — *Oi lasso, non pensai* — di Ruggerone da Palermo, il quale avendo seguìto Federigo II in oriente, fu preso d'amore per una donna, a cui si rivolge:

Canzonetta gioiosa,
Va alla fior di Soria,
A quella che in prigione ha lo mio core;
Dì alla più amorosa

Digitized by Google

Che per sua cortesia
Si rimembri del süo servidore,
Quelli che per su' amore — va penando,
Mentre mi faccio tutto al suo comando.

Vi fu chi per Soria volle intendere il contado di *Sora* nell' Italia meridionale, non ammettendo che il nostro poeta ardesse per una saracena, ma siffatta obbiezione dilegua, e in ciò consentiamo col Gaspary, ove s' attenda alla meravigliosa avventura di Giuffredo Rudello e della contessa di Tripoli, di cui già altrove toccammo, e Ruggerone poteva aver riportato in patria l' amore del fior di Soria.

Nè accanto a questo ci parrà punto dammeno un dialogo con una donna costretta a disposarsi con uom non amato, dialogo ch' erroneamente si ascrive a Ruggeri Pugliese: e una canzone falsamente del pari attribuita a Federigo II, che ha per argomento una donna aspreggiata dal proprio marito, o, com'essa dice, dal *cattivo che l' à in balia*:

Nel mondo non foss' io nata
Femina co' ria ventura,
C' a tal marito son data
Che d' amor non mette cura.
S' i' m' allegro alcuna fiata,
Tutto il giorno sto in paura
Però ch' io non sia veduta
Da così sozza paruta.
Incontanente son battuta;
Non fo' che dicer basta! —
Se Dio dal ciel non m' aiuta,
Morta sono e guasta.

Dio del ciel, tu lo sai,
Or mi dona il tuo conforto
Dal peggior che sia già mai.
Uguanno il vedess' io morto
Con pene e dolori assai!
Poi ne saria a buon porto:

Digitized by Google

Chè io ne saria gaudente
A tutto lo mio vivente;
Piangerialo infra la gente
E batteriami a mano;
Poi diria infra mia mente:
— Lodo Dio sovrano. —

S' aggiungano a queste poesie il breve canzoniere di Giacomino pugliese, alcuni passionati componimenti di notar Giacomo, un canto alterno di Mazzeo del Ricco da Messina tra lui e la moglie, nel quale questa teneramente si duole della di lui lontananza, ed egli ingenuamente risponde:

Così mi stringe Amore
Ch' altro non posso fare
Se non tornare — a voi, donna valente:

e poche altre poesie, che non informate all' alito convenzionale della scuola straniera, rivelano perfino nel verso agile e breve e nella semplice struttura delle strofe un periodo anteriore d' arte paesana, cui non fu dato svolgersi liberamente, soprafatta dalle nebulosità cavalleresche della lirica provenzale.

Qual fosse questo periodo, se più o meno antico, non è agevol cosa accertare. Di ben pochi fra i poeti meridionali c' è dato con qualche esattezza fermare il tempo in cui vissero. Per la più parte d' essi brancoliam tuttavia fra le tenebre. I codici che ne perpetuarono i canti, lo diremo col Baudi di Vesme, van privi affatto di notizie biografiche, il che non incontra ne' codici contenenti le poesie provenzali. S' aggiunga che le lor rime son così povere di pensiero e prive d' ogni allusione alle memorie del tempo, che torna affatto impossibile indurne l' età a cui appartengono. Nè alcun vero indizio di questa ci porgono la rima od il metro, che pure fino oggidì si

Digitized by Google

ebbero a un dipresso qual norma, troppo invero fallace, per poter con sodi argomenti determinare l'età di quei rimatori.

Se non può mettersi in dubbio che la poesia d'arte siasi esemplata su forme convenzionali straniere, e che perciò la letteratura italiana abbia avuto il suo inizio in un periodo d'imitazione, non può per altro negarsi, che prima d'allora la Sicilia ebbe poeti, che ispirandosi alla vita reale, sciolsero canti vergini di ogni accatto d'oltralpi. La più parte d'essi perirono ma i pochi superstiti, che fan sì vivo contrasto con la forma artificiale che in parte li soverchiava, rendono testimonianza di un tempo, in cui la Sicilia, al pari dell'alta Italia, tentò d'elevare il proprio dialetto a vera dignità letteraria.

Ma questi canti pervennero a noi nella lingua in cui si dettarono, o portano invece l'impronta di una mano che gli abbia vôlti in lingua toscana e dato loro un letterario nitore? Per quanto il dottissimo Amari ci affermi che *al tempo dei Guglielmi, anzi forse già di Ruggero, fossero bensì conosciuti e talvolta parlati il greco e l'arabo, ma che il linguaggio consueto fosse un volgare italico*, non pertanto a sgroppare un tal nodo, è mestieri attendere la pubblicazione di altri documenti, non essendo i fin qui posti in luce ancora valevoli a districar l'ardua questione in modo reciso e dommatico.

Digitized by Google

CAPO X.

FEDERIGO II E LA SCUOLA MERIDIONALE

SOMMARIO.

Federigo II precorre i suoi tempi — Sue vicende e lotte con Roma — Accorre alla sua corte il fiore degli Arabi, de' Provenzali e degli Italiani — Suo primo intento di dare all' Italia assetto ed unità di nazione — Suoi meriti scientifici e filosofici — Perniciosi influssi de' Trovatori sulla poesia meridionale — Canti di Federigo — E di Enzo e Manfredi — Pier delle Vigne — Poeti diversi.

Federigo II non fu l' uom de' suoi tempi; rampollo di due schiatte diverse, alla gentilezza del sangue latino unì la maschia fierezza della razza teutonica; cuor di soldato, mente di filosofo, maledetto da Roma, amato dal popolo, avverso al misticismo ed alla scolastica, si rise fra le danze delle sue Urì de' fulmini sacerdotali; voluttuoso come un arabo, profondo come un pensatore alemanno, trattò l' amore al par della guerra, la poesia al par della scienza che giunse a liberare dalle sue antiche pastoje. Precursore d' altre età, troviamo raccolto in lui l' avvenire: freme in lui la civiltà futura de' popoli. Primo fondatore della libertà de' culti e abolitore del foro ec-

Digitized by Google

clesiastico, inaugura il regno della coscienza: emancipa i servi, circonda il trono degli uomini più saputi d'allora, protegge la scuola di Salerno, fonda lo studio di Napoli, privandone Bologna, i cui giuristi, che aveano già pel di lui zio Barbarossa caldeggiate le ragioni dell'impero, gli si erano chiariti avversi, sostenendo le parti dei Comuni e dei papi.

Federigo II nacque a Iesi nella Marca d'Ancona il 16 dicembre 1194, e fu educato alle scienze da Saraceni, da Greci e da Ebrei. Abbeverato a queste diverse sorgenti, ei derivò dalla comparazione di così opposte credenze uno spirito di negazione e d'indipendenza che riverberò in tutti gli atti della sua vita. Dante dicealo *chierico grande*, cioè dotto; il Malispini narra ch'ei fu — uomo ardito e franco e di gran valore e di scrittura e di senno naturale pur savissimo, e seppe la lingua nostra latina e il nostro volgare, e tedesco, francese, greco e saraceno, e di tutte virtudi copioso, largo e cortese. — Egli ebbe la sventura di cadere in odio ad un papa terribile e insieme dottissimo, Innocenzo IV, che tenne ancora sì alto l'onore della tiara: poichè dopo Urbano IV che chiamò l'Angioino in Italia, il papato perdette ogni entratura sua propria, e d'umiliazione in umiliazione ruinò fino al grave oltraggio di Sciarra Colonna e al trasferimento della sedia apostolica in Avignone, dandosi in tal guisa umile vassallo alla Francia. Narra una popolare leggenda, ch'io cavo dalla cronica di Iacopo d'Acqui, che Federigo ancor fanciullo sognò d'ingollar le campane. E già di molte ne avea trangugiate, quando accintosi a far lo stesso di una sopra tutte grossissima, non ne potè venire a capo, e fu per rimanerne strozzato. Questa campana era appunto il pontefice.

Digitized by Google

Cresciuto al pari d'Ottone sotto la tutela e protezione di Roma, al pari di lui ne fu l'avversario; senonchè Federigo portò nella sua lotta contro la corte papale più assai di furore e d'implacabilità, che non Enrico IV contro Gregorio VII. Ei cominciò a riunire i reami di Sicilia e di Puglia all'impero contro i diritti che Roma sovr'essi vantava; indugiò a cagione di una moria che decimava il suo esercito, a recarsi in Soria, ond'è che Gregorio IX lo colpì de' suoi fulmini e gl'ingiunse di non più salpare, finchè non fosse prosciolto dalla scomunica. Ei salpò nonostante i comandamenti papali (giugno 1228), ma appena lontano, gli si accese la guerra nel regno, nè le insidie lo risparmiarono in Palestina. I cavalieri del Tempio offersero al sultano d'Egitto Malek-il-Kamel di tradire a sue mani l'imperatore; di che quegli indignato ne diè contezza a Federigo, che perciò conchiuse una tregua con esso lui di dieci anni. Questa tregua co' Mussulmanni, che pur aveano consegnato a Federigo le città di Gerusalemme, Bethléem, Nazareth, Sidone ed altre, parve a Roma una nuova fellonia, e l'odio suo soverchiò ogni confine. Giovanni di Brienne a capo delle legioni papali n'occupò il regno: ma Federigo, reduce di Palestina, cacciò l'esercito invaditore, tirò a sè i beni ecclesiastici, pose gravi balzelli sul clero: di vescovi e di cardinali fece aspro governo. Fulminato da Gregorio IX per queste sue crudeltà, così e' gli rispondeva in una epistola indiretta a tutti i popoli della cristianità. — Questi (il papa) è quel magno dragone che ha sedotto il mondo intero: egli è l'anticristo . . . il quale non è principe se non pel principe delle tenebre. Egli è l'angiolo uscito dall'abisso con due ampolle colme d'amaritudine per nuocere al

Digitized by Google

mare e alla terra. — E segue di questo andare, lamentando gli scandali della chiesa romana, che laceravano il regno di Cristo. E come al papa, così ai cardinali volgesi con queste parole. — A voi, figliuoli di Belial, a voi, razza d'Efrem, a voi, gregge di perdizione, a voi parlo: a voi esseri colpevoli di ogni umano sconvolgimonto, a voi pietre di scandalo di tutta la terra. — Questi acerbi improperi non devono maravigliarci gran fatto, chè di egualmente gravi ne scrivea S. Bernardo, alle cui opere rimando il lettore, non che S. Brigida, la quale dicea — Roma essere omai divenuta la voragine dell'inferno, dove il diavolo principe dell'avarizia ha suo seggio, e dove si fa mercato del patrimonio di Cristo. —

Nè Roma stavasi inerte: chè oltre il combatterlo con le terrene e le spirituali armi, ponealo in mala voce de' popoli, facendolo da' frati minori accusare, come abbiam dal Salimbene, d'avere sventrato uomini vivi per sorprendere nelle lor viscere i segreti della digestione, e d'aver dato ad allattar de' bambini con divieto alle balie d'apprender loro parola veruna, per poter da quello sperimento inferire qual idioma, l'uom ridotto a se solo, giungesse a balbettare: se l'ebraico, come tiene la Bibbia, ovvero il greco, il latino e l'arabo: per il che, soggiungevano i frati, tutte quelle deboli creature in breve stagione moriano. Altri egualmente apponeagli d'aver egli detto che — tres baratores, seu guillatores fuerunt in mundo — cioè Mosè, Cristo e Maometto: onde il supposto che il fe' autore del famoso libro *De tribus impostoribus*, di cui già si fe' cenno in altro luogo di queste istorie.

Chi togliesse a raffrontare l'opere di Carlomagno e

Digitized by Google

quelle di Federigo, non potrebbe non dare la superiorità a quest' ultimo, chè sotto molteplici aspetti intese ad avanzare la civiltà e a promuovere il risveglio delle scienze e delle arti. Sultano di Lucera, come nomavanlo i suoi nemici, amò gli Arabi che aveano allora il primato di ogni gentil disciplina, e ci avean recato la seta, il riso, il cotone, l' alcool, l' acquavite, l' essenze, le cifre, l' astrolabio e costrutto i primi osservatorî. E molti d' essi ospitava nella sua corte e ne apprendea la dialettica, e godea domesticamente intrattenersi co' dotti giudei e con astrologhi di Bagdad da lui provvisionati: onde il poeta guelfo che cantò la vittoria di Parma, scriveva:

Amisit astrologos et magos et vates,
Beelzebub et Astharoth propris penates,
Tenebrarum consulens per quos potestates
Spreverat Ecclesiam et mundi magnates.

Nè i soli Arabi, ma tutti i nemici della podestà pontificia, i Paterini narbonesi, gli eretici della Provenza gli si strinsero intorno, sperando da lui schiacciata la tracotanza di Roma. E non dal di fuori soltanto, ma ben anche d'Italia — la gente ch' avea bontade, così leggesi nel *Cento Novelle Antiche*, veniva a lui da tutte parti, perchè l' uomo donava volentieri, e mostrava belli sembianti a chi avesse alcuna speciale bontà. A lui veniano sonatori, trovatori, belli favellatori, uomini d' arti, giostratori, schermitori, d' ogni maniera gente. — Egli allora diè nuovo impulso agli studi, ben conoscendo che solo col rifiorire la generale coltura e con l' uso della lingua nova avrebbe potuto atterrar l' ignoranza e la superstizione, armi che per combatterlo impugnava la corte di Roma.

Digitized by Google

Italiano di nascita e d'intendimenti, volle fondare un impero italiano, di cui la Germania non fosse che una provincia: e a tal uopo si afforzò del senno di sommi giuristi, massime di Taddeo da Sessa, di Pier delle Vigne e di quel Raffredo che fu lungamente suo cancelliere, e che passò da ultimo a' servizi della curia papale, e di fronte alla sapienza ecclesiastica promosse quella de' laici. Due forze allora stettero a fronte: Roma rappresentava il pensiero antico: l'Italia nova palpitava in Palermo; da un lato il saper religioso e teocratico: dall'altro l'arte, l'industria, il concetto moderno; Roma disgregava le genti italiche e coll'opera de' suoi sacerdoti sollevava i Comuni contro Federigo; ei per converso intendeva ad assettar la nazione e a gettar le fondamenta di quell'unità, che fu sempre il più ardente anelito delle schiatte italiane. Federigo significava la fusione di tutti gli elementi arabi, greci, provenzali ed italici, l'amore della scienza, il novo volgare; gli era contro il guelfismo colla sua immobilità, colla sua ignoranza, col suo rozzo latino; ond'è che divulgavasi allora quel famoso ditterio:

Quando l'asino raglia, un guelfo nasce.

Re di quattro corone, poeta e filosofo, guerreggiò non pertanto ben quaranta anni, sempre inteso a radunare le sparse membra della nazione. Saldo nel suo grande disegno di restaurare l'unità dell'impero, italianizzandolo, tentò estinguere ogni forza che imperiale non fosse; ond'è che l'aver travagliato le italiane repubbliche non può recarsegli a colpa, come quelle che rendeano più malagevole quella concordia ch'era il più caldo suo voto, e s'apprestavano a divenire preda di un qualche tiranno. Idea sublime,

Digitized by Google

nota qui il Giudici, che Federigo tentò invano per nostra sventura a tradurre in effetto, e invano fu poi vagheggiata da Dante, come unico mezzo alla grandezza d'Italia. Che se il cielo ci fosse stato di tanto benigno, che l'idea loro potesse incarnarsi, avrebbero i tardi nepoti eretto loro due simulacri in unico tempio, come a quelli che polititamente e letterariamente creavano la nazione italiana.

Non è agevol cosa il comprendere come in mezzo ai turbini dell' agitato suo regno ei potesse avvivare le industrie e dare opera alle speculazioni e alle lettere, nelle quali fu versatissimo. E ricche industrie promosse a Lucera, ove fondò officine e fabbriche d'armi, migliorò le razze equine, e aprì perfino serragli di belve feroci fatte importare dall' Affrica e di leopardi addestrati alla caccia. È noto aver egli mandato alcuni suoi problemi di geometria a Maleh-Kamil: altri a Giuda Cohen ben Salomon, che poi troviamo in Italia. Leonardo Fibonacci che gli dedicava intorno il 1230 il suo libro De' Quadrati, ci narra com' egli si deliziasse nella lettura del suo *Liber Abbaci* e delle *sottilità che appartengono alla geometria ed ai numeri.* E in un altro suo scritto che intitolò all' uso arabico il *Fiore*, egualmente ci espone, che in Pisa al cospetto dell' imperatore, ei sciolse certi problemi proposti da un maestro Giovanni da Palermo, filosofo palatino . . . . . e che per mezzo di un Robertino donzello di corte mandò alcuni corollarî della teoria delle frazioni a Federigo, che molto d' essi si dilettava.

Come nelle matematiche, saputissimo del pari nella Storia naturale: di che ci son testimonio il libro d' ippiatria (*Mascalcia*), che secondo i suoi insegnamenti fe' compilare dal calabrese Giordano Ruffo: la storia *De Animalibus* d' Aristotele compendiata da

Digitized by Google

Avicenna, ch' ei fe' volgere in latino da Michele Scoto: il trattato di veterinaria attribuito ad Ippocrate, di cui affidò la versione al maestro Mosè da Palermo: il romanzo di Sydrac, vera enciclopedia di que' tempi, e la fondazione di una cattedra d' anatomia, che poi venne soppressa, poichè l' operar sui cadaveri si ebbe in conto di una vera profanazione. Ma specialmente dal suo trattato sulla caccia col falcone (*Reliqua librorum Friderici II de arte venandi cum avibus*) noi possiamo dedurre la grandezza della sua mente. In esso da esperto ornitologo, descrive i modi di vivere, le migrazioni e la natura degli astori e dei falchi, ch' ei soleva, ovunque andasse, trar seco co' lor falconieri: imperocchè assai dilettavasi di questo genere d' uccellare, al quale ne' brevi agi che gli consentivano le cure del regno, soleva attendere ne' castelli destinati a tal uopo, specie nel Castel del Monte sulle Murgie, che serba ancora gran parte della sua originaria struttura.

Arrigo da Settimello nel porre sul labbro della Filosofia i versi seguenti:

Et mihi sicaneos, ubi nostra palatia, muros,
Sic stat propositum, mentis, adire libet,

mostra apertamente come le scienze metafisiche fossero coltivate da Federigo, il quale intese a promuoverle in tutti i suoi stati. Intorno a che son notissime le questioni filosofiche proposte e *mandate ai dotti di Levante e di Ponente* da lui, e le risposte che in Ceuta il sapientissimo Ibn-Sab' ìn fece alle stesse.

Quest' uomo che tanto s' eleva sopra il suo secolo, fu detto il fondatore della volgare poesia, come quegli che iniziò il primo periodo della letteratura italiana. Vecchio errore che l' odierna critica intende a scalzare.

Digitized by Google

L' arte nova, paesana, popolare già esisteva in Italia, e la poesia già balbettava i suoi canti improntati di quella freschezza ch' accusa la originalità della forma. Sventuratamente i rimatori occitanici che trassero in corte di Federigo, recaronvi i loro sbiaditi colori e quella medesimezza di tinte che ne costituisce la scuola, spegnendo col gelo dell' arte i suoi nativi profumi. Fino dai tempi di Guglielmo il Bono v' ebbero trovatori in Palermo, ma assai poco influirono sulla poesia popolare, che allor cominciava a snodare le sue rozze armonie. Altri molti dopo la crociata albigese vi accorsero, e allora la poesia aulica invade il campo delle patrie canzoni; ond' è che questa, in corte di Federigo, non ritrae che la forma provenzale, troncando con ciò il volo alle primitive sicule ispirazioni. L' originalità scompare e l' imitazione sottentra: imitazione nel significar quell' amore in cui sta pressochè tutta la poesia cavalleresca de' trovatori, che non hanno aspetto lor proprio, ma cantano in modo uniforme e secondo prescritte leggi un affetto che spesso non sentono. Sempre gelidi, uguali, monotomi, par non possano librarsi in un aere diverso da quello a cui son condannati: prima d' ogni accademia, accademici.

E un' altra grave macchia offende eziandio la poesia meridionale, quella, cioè, di non aver riscontro veruno nella vita nazionale di quell' età battagliera. L' imitazione le tolse ogni carattere proprio, e la racchiuse nella breve cerchia d' un' arte ch' altro non vede fuor di se stessa. Ivi nòn sentimenti profondi, non aura d' ispirazione, non slancio d' affetti. La vita di Federigo, le sue lotte con Roma, le agitazioni della sua corte, il fremito delle guerre d' allora, non hanno ne' versi di que' rimatori una sol

Digitized by Google

eco. Il mondo in cui vivono e si dibattono rade volte si riverbera sui lor sirventesi; altro è l' uomo, altro il poeta.

Da questi influssi non potè sciogliersi lo stesso Federigo, che come ogni altro rimator de' suoi tempi, cantò d' amore, unico tema, unica manifestazione di una civiltà che nasceva. Niun perciò meravigli in veggendo questo principe e i suoi figliuoli trovar rime d' amore in una età in cui tutti i regnatori cantavano: Riccardo Cuor di Leone, Filippo il Lungo re di Francia, Alfonso II di Aragona, Tedaldo re di Navarra, i conti di Poitou, di Provenza, di Barcellona, di Tolosa e tanti altri, non esclusi perfino Carlo d' Angiò e sua moglie Beatrice.

Cinque canzoni ci rimangono di Federigo, la prima delle quali comincia:

Poichè ti piace, Amore,
Ch' eo deggia trovare,
Farò omm mia possanza
Ch' eo vegna a compimento.
Dato aggio lo meo core
In voi, Madonna, amare,
E tutta mia speranza
In vostro piacimento.
E non mi partiraggio
Da voi, donna valente,
Ch' eo v' amo dolcemente:
Se piace a voi ch' io aggia intendimento,
Valimento mi date, donna fina,
Chè lo meo core adesso a voi s' inchina.

Dove in questo e in altri suoi canti troverem l' anima di Federigo? Dove il guerriero, il maledetto, l' uomo della scienza, il genio del secolo? Arguzie affettate, ammanierature, amore freddo e sbiadito, concetti lambicati e null' altro; quanto diversa questa

Digitized by Google

poesia dal movimento, dal brio, dalla originalità che informa il contrasto alcamese!

Non possiamo da lui scompagnare i suoi figliuoli Enzo e Manfredi e il suo segretario Pier delle Vigne che ne seguian le vestigia.

Enzo figlio naturale di Federigo nacque in Palermo nel 1225. Dotato di straordinario valore, assai cose operò, finchè alla battaglia di Fossalto cadde con Buoso da Dovara ed altri capi ghibellini prigione de' Bolognesi, che il tennero captivo per tutta la vita, da lui chiusa nel 1272, dopo ventidue anni di carcere. Il regal trovatore chiese conforto alle muse, nè può leggersi senza commiserazione una canzone scritta evidentemente durante la sua cattività, e della quale rechiamo, a saggio del suo stile, una strofe:

Ecco pena dogliosa
Che nello cor m' abbonda
E spande per li membri,
Sì che a ciascun ne vien soverchia partè.
Giorno non ho di posa,
Come nel mare l' onda;
Core, che non ti smembri?
Esci di pena e dal corpo ti parte;
Ch' assai val meglio un' ora
Morir, che ognor penare,
Dacchè non puoi campare.
Uomo che vive in pene
Nè gaudio nullo invene,
Nè ha pensamento che di ben s' apprenda.

Parlano de' suoi versi con lode il Bembo, il Trissino ed altri; afferma il Nannucci che alcuna volta — si accostano alla forma degli eccellenti. —

Narra Matteo Spinelli che re Manfredi « spisso la notte asceva per Barletta cantando strambuotti et canzoni nella state pigliando lo frisco, et con isso

Digitized by Google

ivano due musici siciliani ch' erano gran romanzaturi ». Di lui per altro non abbiamo che una sola canzone d' amore, in cui trovo alcuni versi mirabili:

E vero certamente credo dire
Che fra le donne voi siete sovrana,
E d' ogni grazia e di virtù compita,
Per cui morir d' amor mi saria vita.

Re Manfredi al pari di Federigo ebbe in sommo pregio le scienze; commise a Bartolomeo da Messina di volgere dal greco in latino l' Etica d' Aristotele, e al tedesco Hermann la versione delle parafrasi arabiche e i compendi d' altre opere dello Stagirita. Stefano da Messina dedicavagli la traduzione latina dei *Fiori d' astrologia*, che un arabo impostore attribuiva a quell' Hermes, che venia considerato qual padre di quella scienza e della medicina.

Men sobrio discorso richiede quel Pier delle Vigne, che fu uno de' più illustri personaggi dell' età sua. Ebbe in Capua i natali di povera nazione intorno il 1190, e recatosi allo studio di Bologna per apparvi il giure, fu costretto a mendicare la vita per sostentare una sorella e la madre. Ben tosto il grido del suo sapere mosse Federigo a chiamarlo alla sua corte e a levarlo alle più alte dignità dello stato; ma appresso cadutogli in odio, lo fe' abbaccinare, perch' egli disperato si diè la morte (1249) percotendo del capo contro il muro della sua prigione, ovvero della chiesa di S. Andrea di Pisa, come per alcuni si tiene. Non manca chi scrisse essersi invece precipitato da una finestra della sua casa di Capua, sul punto in cui disotto passava l' imperatore.

La cagione della sua sventura c' è ignota. Molte se ne posero in campo, fra cui quella d' avere senza

Digitized by Google

niun successo difeso il suo principe nella sinodo generale raccolta da Innocenzo IV a Lione: la più accettevole è quella che l' invidia de' suoi nemici suscitasse contro di lui l' ira del suo signore.

La meretrice che mai dall' ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune e della corte vizio,
Infiammò contro me gli animi tutti,
E gli infiammati infiammar sí Augusto
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.

La grande autorità storica di Dante Alighieri, ne fa certi che il cancelliere di Federigo perì vittima della calunnia de' cortigiani. Egli va annoverato fra i più saputi del tempo in cui visse. — La grande superiorità di Pietro, così scrive Ugo Foscolo, gli veniva dalla profonda conoscenza del diritto civile e canonico, dalla destrezza dialettica a confutar gli argomenti della chiesa romana, e principalmente da naturale eloquenza congiunta a bellezza di lingua, che per quei tempi è veramente meravigliosa. Nelle molte lettere che di lui ci rimangono, molte delle quali scritte a nome del suo signore, si vedono messi innanzi, con vigore ed evidenza invincibili, alcuni di que' più robusti argomenti che trecento anni dopo i protestanti posero in campo contro l'autorità temporale della Santa Sede. Ad ogni scomunica che il papa fulminava contro Federigo, sciogliendo dalla fedeltà i sudditi e spossessandolo di tutti gli stati, il cancelliere di Federigo rispondea prontamente con una lettera, la quale spesso metteva la chiesa in forse della vittoria... Federigo possedeva nell' ingegno e negli scritti del suo cancelliere l' istrumento di una vittoria, quale i suoi sudditi, inabili a pugnar contro i preti, non avrebbero potuto dargli. —

Digitized by Google

Non è provato ch' ei fosse autore di un libro sulla podestà imperiale. Dettò bensì alcune poesie in lingua volgare, nelle quali, al dire dello stesso Foscolo, il tatto delicato, il gusto retto, le parole scelte ed un certo suo particolar modo di foggiare la frase, fan sì che debbansi riguardare come perpetui e rispettati documenti della lingua italiana. Ne sien prova il suo Pianto — *Amando con fin core e con speranza* — la sua canzone — *Assai cretti cielare* — in cui la similitudine del ladro è ingegnosissima, e più ancora il seguente sonetto, genere di cui vuolsi ch' ei sia l' inventore. È una professione dell' amore platonico, che poi fu sì comune ai poeti della scuola del Guinicelli.

Però ch' amore non si può vedere
E non si tratta corporalemente,
Manti vi son di sì folle sapere
Che credono che Amore sia nïente.

Ma poich' Amore si face sentere
Dentro del cuor signoreggiar la gente,
Molto maggiore pregio dee avere
Che se 'l vedesse visibilemente.

Per la virtute de la calamita
Come lo ferro attrae non se vede,
Ma sì lo tira signorevolmente.

E questa cosa a credere me 'nvita
Che Amore sia, e dammi grande fede
Che tuttor fia creduto fra la gente.

Egli arse, come n' andò fama, per la bella e infelice Florimonda, il cui marito furente di gelosia, gli appose falsa taccia di fellonia per farlo cadere in odio del suo signore. Ci restano in lode di essa due canzoni che assai si discostano dal far provenzale, e mostrano qual fiamma d' amore albergasse in chi la dettava:

Digitized by Google

Mia canzonetta, porta i tuoi compianti
A quella, che in balìa ha lo mio core:
Tu le mie pene contale davanti,
E dille com' io moro per su' amore.

Accanto agli allegati poeti porremo i nomi di Guido delle Colonne, Iacopo da Lentino, Arrigo Testa, Ruggeri Pugliese, Stefano Protonotario, Tommaso Sasso da Messina, Ranieri da Palermo: d' alcuni altri facemmo menzione a suo luogo. Dante chiamò *tragiche,* cioè di genere illustre, le canzoni di Guido delle Colonne: ma questo suo giudizio non ebbe la confermazione de' posteri. In Guido non hai nè brio, nè colore, nè vena: bensì l' artifizio rivelasi in ogni lor parte. Tanto diremo d' Iacopo notaro da Lentino, in cui non diffetta forse lo slancio, ma soverchiato da sottigliezze e trascuranza di forma notevoli. Una allusione ad avvenimenti politici troviamo nella sua Canzone. — *Ben m'è venuto prima al cor doglianza* — che giova qui riferire:

Voi so che sete senza percepenza
Come Florenza — che d' orgoglio sente.
Guardate a Pisa, c' à gran conoscenza,
Che fugge intenza — d' orgogliosa gente.
Già lungamente — orgoglio v' à 'n balìa:
Milan a lo carroccio par che sia.

In questi versi in cui Pisa, che segue le parti imperiali, è lodata, e per contro Firenze e Milano incolpate d' orgoglio, senti l' animo del cantor ghibellino alla corte di Federigo. Forse accennando al carroccio, volle alludere alla battaglia di Cortenova del 1237, in cui profligata l' oste lombarda, il carroccio venne a mani di Federigo, che come trofeo di vittoria mandollo a Roma, ove i cardinali che per lui parteggiavano, il fecero allogare in Campidoglio, mentre i Guelfi tentarono darlo alle fiamme.

Digitized by Google

I tentativi di questi e d'altri rimatori della scuola meridionale, se non porgonsi tali da doverne superbire le lettere, come quelli che non dimostrano l'individualità del poeta, nè serbano traccie d'affetto profondamente sentito, servirono almeno a dare assetto grammaticale e forme poetiche al nostro volgare. Del che per alcuni si volle addurre in prova il famoso sonetto dello Sparviere, che venne ascritto alla supposta Nina siciliana, ma che non è facile il dire a chi veramente appartenga.

Tapina me, che amava uno sparviere,
Amaval tanto ch' io me ne moria:
A lo richiamo ben m' era maniero
Ed unqua troppo pascer nol dovria.
Or è montato e salito sì altero,
Assai più altero che far non solia:
Ed è assiso dentro a un verziero,
E un' altra donna l' averà in balia.
Isparvier mio, ch' io t' avea nodrito:
Sonaglio d' oro ti facea portare
Perchè nell' uccellar fossi più ardito:
Or sei salito siccome lo mare,
Ed hai rotto le geti e sei fuggito
Quand' eri fermo nel tuo uccellare.

La poesia siciliana, sebbene impigliata tra le pastoje dell' imitazione occitanica, ha per altro qualche cosa di suo, cioè quella dolcezza orientale e quella morbidezza di forma che ti fa presentire già il Meli. Essa non ebbe tempo a svincolarsi dagli abbracciamenti stranieri, e a passare dalla corte nel popolo, che vi avrebbe infuso il suo spirito. Caddero gli Svevi, e il foco della poesia estintosi nella Italia meridionale aspreggiata dagli Angioini, divampò nell' Italia di mezzo, in cui già cominciavano ad albeggiare le libertà comunali.

—

Digitized by Google

CAPO XI.

INFLUSSI DELLA POESIA PROVENZALE IN TOSCANA

SOMMARIO.

Firenze e sua floridezza — La scuola meridionale nella Italia di mezzo — Guittone d'Arezzo — Francesco da Barberino — Il *Tesoretto* di Brunetto Latini — L'*Intelligenza*, poema — Dante da Majano e Nina siciliana, personaggi fittizî — Poeti diversi — Imitazioni occitaniche.

Enzo re nell' angustie del carcere, rammemorando la libertà ch' è si cara, sfogava la piena del cuore cantando:

> Salutami Toscana,
> Quella ched è sovrana,
> In cui regna tutta cortesia;

e prima di lui il trovatore Raimondo di Tors scriveva ad Amico Guacelmo — se ite in Toscana, chiedete ospitalità alla nobile città di Firenze, ove ha sede il vero valore e s' abbellono affinate le gioie, il canto e l' amore. — Innocenzo IV diceala il *fiore d'Italia*. Tale era infatti Firenze colle sue libertà popolari, colla vivezza de' suoi commerci, co' suoi torneamenti, colle

Digitized by Google

sue feste, colle sue fanciulle al calen di maggio danzanti per le vie e per le piazze. Ella giaceasi in pace, *sobria* e *pudica*, come Dante cantava, pria che le foggie di Francia venissero a imbastardirla: quando, cioè, il suo *buon popolo vecchio* raccolto in S. Giovanni fermava gli ordini democratici del 1282: quando dava ad Arnolfo il carico di rinnovare il tempio di S. Reparata, affermando — non potersi intraprendere le cose del Comune, se il concetto non è di farle corrispondenti ad un cuore che vien fatto grandissimo, perchè composto dell' animo di più cittadini uniti insieme in un sol volere. — La Toscana, ultima a sorgere fra le provincie italiane, corse innanzi ad ogni altra nel secolo XIII per industrie, per ricchezze e per ubertà di una lingua, che meglio d' ogni altra porgeasi atta a significar tutte cose.

Dante chiamò *siciliana* tutta quella poetica scuola che avea preceduto il *dolce stile nuovo*, per quantunque diversi poeti vedessero la luce in altre parti d' Italia. Questa denominazione che — *nec posteri nostri permutare valebunt* — com' egli scriveva, abbraccia tutto quello indirizzo occitanico, che propagossi ai rimatori della media Italia, indirizzo sempre eguale dovunque, a qualsivoglia provincia appartengano i singoli autori. Imperocchè ovunque ti balzano innanzi gl' istessi concetti, gl' istessi modi di esprimerli: ovunque le stesse idee tipiche: identica perfino, come il Gaspary osserva, la lingua ne' suoi principali elementi, almen nella forma in cui pervennero a noi. Nè agevol cosa è l' istituir distinzioni, avvenendo talora che l' indicazione dell' autore d' una stessa poesia penda incerta tra un rimatore meridionale o toscano o bolognese, senza ci sia dato chiarire a qual regione veramente appartenga. Ond' è che la

Digitized by Google

scuola sicula non rimane circoscritta al territorio o alla durata dei regni di Federigo e Manfredi, ma si allarga nell' Italia centrale e non cessa che col declinare del trecento.

È ovvio il comprendere com' essa siasi aperta una via alle sponde dell' Arno, da cui valicò altrove. L' operosità civile e commerciale di questa regione era, come più sopra avvertimmo, nel suo massimo fiore, a tale che i Fiorentini vennero da Bonifacio VIII appellati il *quinto elemento.* Una corrente non interrotta di uomini, di prodotti e d' idee spingea gl' Italiani a uscir dalla cerchia delle lor mura native, e per ragioni di lettere, d' armi e di traffici, o soltanto per vaghezza di cose nuove tramutarsi per la penisola e fuori: e c' è noto che lombardi, veneti, genovesi e lucchesi trovavansi disseminati per ogni dove. Ond' è che il toscano stanziato in Sicilia recava in patria i canti dell' isola, e il siciliano che disertava il nido natio, diffondevali in altre città come memorie sacre e domestiche. E questo fu un de' modi, come nota il Borgognoni, per cui primamente si sparsero in Toscana le sicule rime, mediante l' opera di questi cantori, nel cui novero converrà registrare con altri, il cui nome andò perduto, quello di Betto Mettifuoco, Gallo da Pisa, Compagnetto da Prato, Neri de' Visdomini e Neri Popani, i versi de' quali arieggiano in tutto le poesie siciliane e pugliesi. Sventuratamente questa giovane letteratura portò in se fin dall' infanzia le impronte e la cascagine della decrepitezza, senza che il nuovo idioma e la gaiezza del tôsco cielo abbiano avuto virtù d' innovarla.

Fra coloro che maggiormente troviam sprofondati nella tradizione occitanica, primeggia fra Guittone d' Arezzo, nato il 1230. Vero suo nome era Guido,

Digitized by Google

tramutato dappoi, nè ben noto n' è il come, in quel *guittone*, che suona sciatto od abbietto. Impalmatosi con una *piacentiera* e gentil giovinetta, da cui ebbe tre figli, l' abbandonò, com' egli stesso cantava, con *fera crudeltà disnaturata* per vestir le assise de' cavalieri di S. Maria o de' frati Gaudenti: ordine istituito in Linguadoca nel 1208 al tempo della crociata albigese. Fra questa sacra milizia, che l' amor delle cose celesti non costringeva ad obliare le gioie terrene, come è significato altresì dal nome di *Capponi di Cristo* onde veniano appellati dal volgo, trasse in Arezzo i suoi giorni fino al 35 anno dell' età sua, nel qual tempo per molestie non ben note arrecategli da' suoi terrazzani, pose stanza a Firenze, ove morì nel 1294.

Di lui ci restano trentadue lettere in prosa, otto in versi, parecchi sonetti e canzoni. Petrarca esaltò Guittone con Dante e con Cino da Pistoia, cantando:

> Ma ben ti prego che in la terza sfera
> Guitton saluti e messer Cino e Dante:

ma nel canto IV del *Trionfo d' Amore* cel mostra sdegnato di non poter occupare il più alto seggio del Parnaso toscano già da lui per innanzi tenuto;

> Ecco Dante e Beatrice, ecco Selvaggia,
> Ecco Cin da Pistoja, Guitton d' Arezzo
> Che di non esser primo par ch' ira aggia.

Lorenzo de' Medici il disse — di filosofia ornatissimo grave e sentenzioso, ma alquanto ruvido e severo, nè d' alcun dolce lume d' eloquenza acceso. — E per fermo egli era filosofo assai più che poeta, e spesso le sue canzoni non son che sermoni ed arido intreccio

Digitized by Google

di sillogismi in linguaggio dottrinale ed oscuro, di che egli si scagiona, scrivendo:

E dice alcun, ch' è duro
E aspro mio trovato a saporare.
E puote essere vero, ond' è cagione
Che m' abonda ragione:
Perch' io gran canzon faccio e serro motti,
E nulla fiata totti
Locar loco gli posso, ond' io rancuro;
Chè un picciol motto puote un gran ben fare.

In Guittone si appalesano due periodi nettamente distinti, di cui il primo si è quello della poesia amorosa, che lo rannoda alla scuola sicula e provenzale, i cui rimatori faceano omaggio di canti alle lor dame, quand' anche fosse in essi muto l' amore. Ond' è che l' Alighieri cantando:

.... io mi son un che quando
Amore spira, noto, ed a quel modo,
Che dentro detta, vo significando,

a buon dritto appuntava il diffetto di un tal sentimento, come vizio essenziale di Guittone e de' suoi imitatori Jacopo da Lentini e Bonagiunta Urbiciani, il quale infatti così gli risponde:

O frate, issa vegg' io... il nodo,
Che il Notaro e Guittone e me ritenne
Di qua del dolce stil nuovo ch' io odo.
Io veggio ben come le vostre penne
Diretro al dittator sen vanno strette,
Che delle nostre certo non avvenne:

come quelli che cantavan d'amore senza sentirne le fiamme. E non perciò solo, ma per non essersi mai purgato da una tal quale rozzezza, lo stesso Dante nel *Volgare Eloquio* lo rassegna tra coloro, che — sogliono

Digitized by Google

sempre ne' vocaboli e nelle costruzioni somigliare la plebe. — Le opere e lo stile di Guittone mentre attestano la verità della dantesca sentenza, mostrano a un tempo quanto egli seguisse dappresso i poeti d' oltralpe, l' imitazione de' quali, quasi massimo fregio, esaltava in fra Giacomo da Leona, scrivendo:

> Francesca lingua e provenzal labore
> Più dell' Artina è bono in te, che chiara
> La parlasti e trovasti in modi tutti.

E invero la lingua de' trovatori era pressochè comune in Italia, ove, stando alle induzioni di E. Strengel, si sarebbe fin dal XII secolo composto il *Donatz Proenzal* ad uso degli Italiani, e Girolamo Terramagnino da Pisa avrebbe messa in versi provenzali la grammatica o *La Razos del Trobar* di Raimondo Vidal.

Il suo secondo periodo s' inizia dal giorno, in cui resosi nell' ordine de' Cavalieri di S. Maria, si tramuta in altro uomo, si discosta dal far provenzale, e volgendo al vero amore di Dio quell' amore profano che avea fino allora cantato, condanna i primi suoi versi,

> Ond' ho già mante via
> Portato, in loco di gran ver, menzogna,
> Ed in loco d' onor propria vergogna,
> E in loco di saver rabbia e follia...

fino a desiderare che non vadano a mani di alcuno:

> Però fugga lo mio folle dir, como
> Suo gran nemico, ogni uomo.

Appartengono a questa nuova sua fase le sue poesie religiose, i trattati e quelle prolisse moralizzazioni, nella quale per altro, come opinava già il Gaspary, è assai lontano dal brio narrativo del Bonvesin da

Digitized by Google

Riva, dalla rozza ingenuità di fra Giacomino da Verona e dall' ardore impetuoso di Iacopone di Todi. Vero è che non ostante questo suo freddo raziocinare talor lampeggiano in lui tratti originali e scolpiti, specie nelle invettive politiche. Se spesso n' appar ineguale lo stile, ciò evidentemente deriva, non perch' altri n' abbia emendato una parte, ma perchè non possono tutti a lui riferirsi que' versi che vanno sotto il suo nome, massime gli otto sonetti che trovansi nella *Giuntina*, e che spettano al tempo del rinascimento.

Opere d' alto interesse dal lato storico e filologico son le sue lettere, che dovrebbero essere assai più addentro studiate, costituendo esse in un con la cronaca del Ricordano, un de' più antichi monumenti della prosa italiana. Non poche fra queste sono infatti dettate in quella prosa numerosa, la quale, il direm col Galvani, rialzava bensì co' numeri la prosaica umiltà, ma colle sue larghe licenze permetteva insieme al poeta di svolgere il proprio soggetto, senza incontrarsi nell' obbligo di gittare il pensiero entro uno stampo riccorrente e prestabilito: forma che la rese bersaglio ai dileggi del Monti e della sua scuola. La più parte di queste sono esortazioni religiose e ammonimenti di varia morale. Ve n' ha alcune rivolte ai Comuni, ch' egli esorta a cessare dalle lor matte discordie; la dodicesima indiretta a Firenze, aprì forse allo Alighieri la via di quelle tremende invettive, ond' egli balestrò la sua patria. Il più delle volte per altro ribboccano d' oscurità, di contorsioni e di stenti.

Francesco da Barberino tentò d' unir l' arte convenzionale della lingua d' *oc* alla freschezza del pensiero italiano, ma in lui all' originalità prevale pressochè

Digitized by Google

ognora l'imitazione, colpa forse della sua protratta dimora in Provenza. Federigo Ubaldini dettando la vita di lui ebbe a dire, che voltò l'animo alla volgare poesia, studiando senza posa gli scritti de Provenzali che da lui vengono appellati *maestri:* e da essi il più bel fiore cogliendo, non tralasciò sorte di rime, in cui secondo l'uso di quella favella, toscanamente non si esercitasse. Dottissimo giureconsulto, scrisse a svago di più severe dottrine, due opere didascaliche, cioè *I Documenti d'amore, e Del Reggimento e dei costumi delle donne;* a lui quindi l'onore d'aver chiamato la prima volta le muse italiane ad utili insegnamenti e in ispecie ad educare la donna, come i suoi tempi portavano.

I Documenti sono una allegoria, in cui si danno regole e norme su quanto si attiene al costume in tutte le condizioni della vita civile; un vero galateo che rappresenta le consuetudini di quell'età, un commesso di prosa e di versi che mostra il primo sorgere della poesia insegnativa, che non potendo ancor da sola procedere, ha mestieri che ne' passi più ardui la prosa venga a darle la mano e a sorreggerla. Non minore imitazione della scuola straniera ci appalesa il trattato sul Reggimento e i costumi della donna, vere istruzioni dirette ad ogni condizione feminile circa l'abbigliarsi, l'acconciarsi e tener modi di onestà e di cortesia, nelle quali ritrae al vivo costumanze e contegni di una età che non può per noi passare non conosciuta. Nella compilazione delle quali appar manifesto quanto egli s'avvantaggiasse degli scritti di Giraldo Riquiero, d'Amadio d'Esca, di Pier Vidale, d'Arnaldo di Marsano, del Colanzoni e di parecchi altri, specie di un libro allor celebre, il *Roman de la Rose.* Io mi penso, scrive il Galvani che — il

Digitized by Google

nostro Francesco non isfuggisse all' artistica influenza di questa famigerata visione, e che se dai trovatori al di qua della Loira potè trarre l' idea semplice di porre in versi gl' insegnamenti opportuni al vivere costumato e civile, dai troveri al di là del detto fiume, e più precisamente da Guglielmo di Lorris trasse l' altra più composta, di dare a tutto ciò, non solo una forma drammatica e dialogistica, ma d' introdurvi ben anche molte personificazioni morali e mitiche, le quali allungando la materia ed interrompendone lo sviluppo, non forse sempre piacevolmente, sottopongano la parte precettiva all' impero d' un simbolismo e d' una, vorrei dire, *medievale pratica architettura*, di cui è officio il rendere a forza magnifico l' umile, e artifiziato il semplice e piano. —

Quanto all' ordito del suo lavoro, ecco ciò che l' Onestà gli comanda:

Nè parlerai rimato,
Acciochè non ti parta
Per forza della rima
Dal proprio intendimento.
Ma ben porrai tal fiata,
Per dare alcun diletto
A chi ti leggerà,
Di belle gobolette seminare,
Ed anco poi di belle novellette
Indurrai ad esemplo.
E parlerai sol nel volgar Toscano,
E porrai mescidare
Alcun volgare consonante in esso
Di que' paesi dove hai più usato,
Pigliando i belli e i non belli lasciando.
E questo del volgar noi ti diciamo
Per piacere alla Donna che t' indusse,
La quale è degna di onore e di grazia.

Intorno a che di molte cose sarebbero a dirsi, se

Digitized by Google

anzichè narrazione di storia, fosse questa un' opera di critica e d' ermeneutica.

E di precetti morali va intessuto il *Tesoretto* di Brunetto Latini, opera, che come tiene il Nanucci, ribbocca di vocaboli e forme provenzali e talvolta di modi francesi, locchè è più presto vizio del tempo che non dell' autore. — E sebbene non abbondi di vena poetica e di fiori di grazia, con tutto ciò è cosa per la nostra letteratura assai veneranda, e tutto pieno di quella ingenua semplicità, con che i nostri buoni vecchi usavano scrivere: ed in fatto poi di bella moralità forse non si appose male il rigido Castelvetro, allorchè rassomigliollo ai versi di Pittagora e di Focillide. —

Ritornando Brunetto dalla sua missione ad Alfonso re di Castiglia, vien ragguagliato della sconfitta de' Guelfi e del loro bando da Firenze:

..... nel paese
Di terra Navarrese,
Venendo per la calle
Del pian di Roncisvalle,
Incontrai uno scolaio
Sovra un muletto baio
Che venia da Bologna:
E, sanza dir menzogna,
Molto era savio e prode.
. . . . . .
Io lo pur dimandai
Novelle di Toscana
In dolce lingua e piana.
Ed e' cortesemente
Mi disse immantinente
Che i Guelfi di Fiorenza
Per mala providenza
E per forza di guerra
Eran fuor della terra,
E il dannaggio era forte
Di prigione e di morte.

Digitized by Google

A tai nuove sopraffatto da soverchio dolore, smarrisce la via, e al tornar della mente, si trova alle falde di una montagna, circondato da turba innumerevole d'uomini, donne, animali, uccelli, pesci, serpenti e da gran copia d'erbe, di fiori, di gemme e altri oggetti diversi. In mezzo a questi grandeggia una donna di forme stupende: or essa s'eleva al cielo col capo, or si spande sulla terra e par che tutta l'accolga nelle sue braccia. Interrogata da lui, risponde chiamarsi la *Natura*, imperatrice di tutti gli enti e serva solo di Dio. Dopo molte spiegazioni sul creato, sull'anima umana, sulla generazione, sugli elementi, sui pianeti, sull'oceano, sulle colonne d'Ercole ed altre, essa addita a Brunetto una selva, ove sovra una via troverà la Filosofia e la Virtù, sovra un'altra i Vizî, e infin sopra una terza il Dio d'amore e la sua corte. Ciò detto dilegua. Brunetto ripiglia l'andar suo, e trova quanto gli venne enunciato: si avviene in

... Ovidio maggiore
Che gli atti dell'amore
Che son così diversi
Rassempra e mette in versi:

e sull'Olimpo in Tolomeo: e qui ha fine il poemetto, rimasto evidentemente incompiuto. Vi mancano in ispecie le prose che egli vi aveva inframmesse per chiarir meglio le cose che troppo era difficile significare per rima, e che talora i copisti, teneri de' soli versi, soleano intralasciare. A queste difficoltà della rima che spesso adombra il concetto, allude lo stesso Latini dicendo:

... molte fiate
Le parole rimate
Ascondon la sentenza,
E mutan la 'ntendenza.

Digitized by Google

E però:

Quando vorrò trattare
Di cosa che a rimare
Tenesse oscuritate,
Con bella brevitate,
Ti parlerò per prosa,
E disporrò la cosa
Con siffatto volgare
Che ben potrà imparare.

Vuole il Guinguenè che questa visione sia il primo germe del concepimento del poema dantesco; sentenza che muove a riso chi sa essere il contenuto della Divina Commedia (e sta in ciò uno de' suoi massimi pregi) un concetto allora comune, tutto proprio di quell' età e inerente ad ogni forma letteraria ed artistica.

Si attribuisce a Brunetto anche il *Mare Amoroso* in 333 endecassilabi, primo esempio di questo genere di versi sciolti, chiarendoci egli stesso d'*aver trovato in prosa non rimata*, secondo il significato che a questa voce dànno i moderni e lo stesso Dante, dicendo:

Versi d' amore e *prose* da romanzi.

Giova pur accennare ad un altro poema allegorico, l' *Intelligenza*, che l' Ozanam riferisce a Dino Compagni sulla incerta indicazione d' un codice. Egli è assai strano che l' illustre francese, versatissimo qual era delle italiane cose, non abbia scorto d' un tratto l' immenso intervallo che corre dalla Cronaca a questo poema, in cui ben poco riscontri che non accusi il zelo e l' imitazione de' poemi francesi. Più strano ancora che alcun de' nostri l' abbia di molte lodi esaltato, affermando che — il concetto generale e il colore sfolgorante dello stile sia tutto d' un Arabo,

Digitized by Google

che aveva sempre in cuore l'oriente e l'Egitto, d'onde forse egli era venuto. — Le molte voci francesi, lo storpio de' nomi, le ridicole allegorie rassegnano per contro l'ignoto autore di questa epopea, che nulla ha d'orientale, fra quei rimatori che più largamente si abbeverarono alle fonti della poesia forestiera, senza che valgano punto a rialzarla alcuni pochi versi ben torniti ed armonici. Delle 309 stanze che lo compongono, 15 appartengono alla poesia pastorale, propria de' cantori francesi ed occitanici; 43 richiamano il poemetto latino *De Lapidibus* di Marbodo, tradotto in francese, come opina il Sinner, da Brunetto Latini, e forse anche altri *Lapidarj* dell'età di mezzo; le 138 in cui si narrano le gesta di Cesare, sono in gran parte parafrasi di una *Storia di Cesare* che si trova in un codice della Marciana. Quanto alla leggenda di Alessandro Magno, contenuta in 24 stanze, lo scrittore seguì, son parole del Grion — il *Liber de praeliis* dell'arciprete napoletano Leone, versificato in latino nel 1236 da Qualichino d'Arezzo, e fonte de' romanzi francesi diffusi allora in Italia, uno de' quali l'autore della *Intelligenza* aveva innanzi agli occhi. Come doveva avere innanzi agli occhi un romanzo francese del ciclo troiano per le stesse ragioni, non meno che del ciclo brettone, divolgati in Italia dopo il 1155 pel Bruto di Roberto Wace. Tutte queste 261 strofe non è possibile che sieno nè traduzióne, nè rifazione di poema arabo dei tempi di Federigo II, prima per ragioni intrinseche, poi perchè i nomi propri ci sarebbero tornati diversamente sconci. — Restano 48 altre stanze in cui si svolge l'allegoria del poema: ma anch' esse serbano non poche traccie (e l'istesso Grion ce l'attesta) con diversi passi della *Cantica* e del

Digitized by Google

Canone d' Avicenna, che Gherardo Cremonese aveva fin dal secolo XII vôlti primieramente in latino. Ond' è che questo poema tessuto di simboli e di allegorie, senza calore d' affetto, nè vero fior di poesia, dee rilegarsi fra le più infelici imitazioni dell' arte straniera.

Non v'ha manuale o compendio di storia letteraria italiana che non s' arresti a trattar di Dante da Majano, il famoso nemico ed amico dell' Alighieri, tenuto da quelli del suo secolo per valente poeta, seguitatore del fare de' Provenzali, nella cui lingua si piacque anche a trovare. Da lui non vuolsi disgiungere la così detta *Nina siciliana*, che, come tien la leggenda, richiesta per esso d' amore, tanto si prese di lui che non volle si potesse altra donna gloriare dell' amor suo, e fe' chiamarsi la *Nina di Dante*. Ma egli è omai tempo che il nome di lei e quello del suo amatore scompaiano affatto. E invero queste ombre tenute finora come cosa salda, dileguarono al primo soffio della critica odierna, la quale omai pose in sodo che il Dante da Majano è un personaggio plasmato nella officina de' Giunti, non men della Nina, e che i di lui versi sono un prodotto del secolo XVI, da pochi infuori, tolti ad antichi rimatori e a lui falsamente attribuiti. Anche le sue relazioni e nimistà coll' autore della *Divina Commedia* restano in tal guisa distrutte. Del che dobbiamo saper grado all'acuto intelletto di Adolfo Borgognoni, che primo tolse a dimostrare non esservi di questo supposto rimatore testimonianza veruna di codici antichi, nè d' autori sincroni o poco lontani di tempo, e il tutto ridursi al trovar registrati i di lui versi nella raccolta giuntina, a cui, come è nóto, ben scarsa fede è dovuta.

Queste istesse ragioni ci consigliano a radiar della

Digitized by Google

storia il nome di un altro poeta che vuolsi vivesse nel secolo XIII, cioè Ludovico della Vernaccia, il quale, stando al citato scrittore, forse non dee la sua vita che a uno scherzo burlesco fatto al buon Crescimbeni.

Non soltanto nei sopra allegati poeti, ma in altri eziandio, come Jacopo Mostacci e Gallo Pisano, appar manifesta la continuazione della scuola meridionale, cioè l'intima lor colleganza co' Provenzali, a' quali fornirono nuovi contributi d'idee tipiche e formole convenzionali. E seguendo una tal via, bisticciavano in Pisa Galletto e Lunardo del Gualacca, non che Pucciandone Martelli, membro del Consiglio degli Anziani dal 1289 al 96; teneano loro bordone Bonaggiunta Urbiciani in Lucca, Meo Abbracciavacca in Pistoia, Ranieri de' Sammaritani a Bologna, Jacopo da Leona in Arezzo, Monte di Firenze in Firenze. E poichè è legge fatale che gli imitatori accarezzino di preferenza i difetti e le mende de' loro modelli, avvenne che i nostri rimatori accettarono con più agevolezza quanto v'era di più affettato e contorto, i giuochi di parole, le ammanierature e fin la *replicacio* de' Provenzali. Della quale per tacer d'altri, troviamo esempi in Maglio fiorentino e in Guittone, là dove canta:

> Tuttor ch'io dirò gioi, gioiosa cosa,
> Intenderete che di voi favello:
> Chè gioia siete di beltà gioiosa
> E gioia di piacer gioioso e bello.

Ei del pari introdusse fra noi il giuoco delle rime nel mezzo de' versi e i così detti *rims derivatius,* cioè la stessa sillaba radicale usata in tutte le rime con desinenza diversa.

Digitized by Google

Ahi, come ben del mio stato mi pare,
Mercede mia, che non è folle a paro;
Ch'io mostro amor in parte, che m'è spare,
E là dov' amo, quasi odioso paro.....

Queste stranezze e affettazioni ingenerate dalla smania di mostrare profondità e novità di concetti in una cerchia d'idee già chiusa per tutti, questi modi oscuri e difficili da' quali a gran pena giungi a cavare un costrutto, ebbero primamente a capo Arnaldo Daniello tenuto in assai riverenza in Italia ed esaltato da Dante, talchè non pochi furono i suoi seguaci tra noi, massimamente in Toscana. Questo *chiuso parlare* e *scura rima*, appellato anche da Guittone *dittato sottile*, mostrasi specialmente in Pannuccio dal Bagno, in Lotto di Ser Dato e in Bacciarone, e non ne vanno esenti lo stesso Guido Guinicelli e Petrarca.

Digitized by Google

CAPO XII.

IL DOLCE STIL NUOVO.

SOMMARIO.

La nuova lirica ideale — Storia dell'amore: la donna nell' antichità — In quale estimazione fosse tenuta dai popoli nordici — Riffatta a dignità dal Cristianesimo — La donna dopo il mille — Dell'amore cavalleresco — I Trovatori — Le speculazioni scientifiche iniziano in Bologna il culto dell'amore spirituale e platonico — Floridezza di quello studio — Guido Guinicelli — Com'e' sollevasse a teoria filosofica la poesia erotica italiana — Guido Cavalcanti — Cino da Pistoja — Poeti minori.

La scuola del *dolce stil nuovo*, così appellata da Dante, si allontana dall' orme tradizionali della scuola meridionale vuoi nel concetto, vuoi nella forma, sebben l' antica maniera perdurasse per alcun tempo accanto alla nuova. Iniziata dal Guinicelli, che pur riverì come maestro ne' suoi primi anni Guittone d' Arezzo, e a cui mandò una canzone acciò la correggesse, si liberò ben presto dalle pastoie convenzionali e dal vecchio frasario de' Provenzali, aprendo all' affetto, virginalmente sereno, nuovi e intentati sentieri. La sua canzone sulla *Natura d' amore* riassume per la

Digitized by Google

prima volta in Italia le teorie morali e filosofiche dell'amore, e fu radice di quella lirica ideale ch'ebbe a seguaci Guido Cavalcanti, Cin da Pistoja e gl'istessi Dante e Petrarca. Senonchè a ben chiarire questo rivolgimento dell'arte, giova rifarsi a più alti principî.

La storia dell'amore non fu ancora scritta, ma sarebbe tema geniale, bellissimo, e tale da gittar nuova luce sui costumi de' secoli andati.

L'Oriente non conobbe l'amore: la donna non fu che una schiava, un fiore e non più, che vivido all'alba, appassisce la sera. La tradizione semitica la maledisse, poichè come tentatrice dell'uomo aveva schiuse le porte del male sopra la terra. Colpita dalle leggi come dammeno, fu in Grecia rimossa dal civile consorzio e rilegata ne' ginecei quale schiava. Vero è che talora uscì dal suo carcere, e l'etère colla malia de' lor blandimenti e della loro coltura, pervennero a soggiogare guerrieri, artisti e filosofi; ma questa loro potenza fu un'onta novella, e i nomi d'Aspasia e di Frine giunsero a noi riprovati. Maestosa, ma non amabile, ci si mostra la donna romana, destinata ai piaceri dell'uomo e al governo della famiglia. Solo l'ombre del tempio e le bende verginali del sacerdozio poteano alcun po' sollevarla dalle tristi sue condizioni.

Ben diversi troviamo i popoli nordici nello onorare la donna. I Germani l'aveano in gran conto, poichè reputavano albergare in essa qualche cosa di santo e di profetico. La donna germana è valente e pudica non men della celtica, sia che sveni sacre ecatombe, o si faccia stritolar co' suoi nati sotto il carro de' combattenti. Eguale purità di costume professavano i barbari di quelle razze che scesero ad inondare

Digitized by Google

l'Italia. Salviano disse i Goti feroci, ma casti. Non men diverse le tradizioni scandinave rispetto alla donna. Quanto essa meglio valesse che in Grecia, veggasi raffrontando l'Illiade con l'Edda. Elena corre indifferentemente dalle braccia di Menelao a quelle di Paride: Brunilde si slancia sul rogo dell'uomo ch'essa ama e muore con lui.

Nuove e insuete condizioni recava alla donna il Cristianesimo colla grande e poetica creazione di Maria Vergine, nel cui seno intemerato avendo posto il suo abitacolo il re de' cieli, ne venne ch'essa fosse esaltata sopra ogni creatura mortale. Non più *vaso d'infermità*, come diceanla gli antichi, ma bensì d'*elezione*, innanzi a cui si prostrarono la forza bruta e l'orgoglio dell'uomo. Il nuovo culto mutava le sorti dell'antichissima serva, che passò dalla polvere allo splendore del trono. E fu suo trono la famiglia e il cuore dell'uomo, di cui divenne la sposa e l'amica fedele. Allora essa ebbe dritti e libertà: a lei confidossi l'educazione de' pargoli, sublime magisterio da cui pende l'avvenire delle nazioni; essa s'assise regina ne' domestici lari: la sua corona furono i figli; le virtù il suo corteggio, la preghiera il suo canto. Da quel giorno non si compiè nulla di grande senza il femminile intervento. Il circo la vide impavida affrontare le belve e i carnefici: i deserti della Tebaide ne udirono le ardenti preghiere. Il pianto di Monica redime Agostino: S. Basilio e S. Benedetto, istitutori della vita cenobitica, ebbero valido concorso nell'opera loro dalle lor sorelle Macrina e Scolastica. La contessa Matilde si fa scudo a Gregorio VII: Giovanna d'Arco salva la Francia.

Il mille era omai tramontato: il mondo, smesso il timore del suo sfacimento che aveagli dato aspetto di

Digitized by Google

un cimitero, ripigliava omai la sua via; la vita per tanti anni sospesa, dissuggellava le ubertose sue fonti, e un alito fresco e leggiero, rinnovando uomini e cose, destavala da quel plumbeo letargo, che aveva incatenato gli spiriti fra arcani terrori. L'uomo innalza gli occhi al creato e si gioconda a quelle portentose bellezze: le febbri ascetiche che lo aveano macerato nel corpo e rotto nella coscienza, cedono il campo ad una esuberanza di vita, che gli consente di cacciare il fantasma di quella Nemesi vendicatrice, che gli avea bugiardamente profetato il novissimo giorno.

E cominciossi ad amare. L'amore è specchio de' tempi. I fatti di Rosmunda e Romilda attestano la ferocia de' Longobardi: quelli di Gundeberga e di Teodata il primo influsso de' costumi cavallereschi e della gentilezza italiana sui barbari. Il ripudio d'Ermengarda mostra quai fossero i Franchi. Le feroci turpezze di Marosia e Teodora ci sforzano a lagrimare sui rotti costumi dei papi e del clero. Ma dopo il mille l'amore s'ingentilisce e un'aureola di poesia lo circonda; i flebili avvenimenti d'Imelda dei Lambertazzi e della fanciulla degli Amedei ci stringono il cuore d'affanno, non men di quelli di Ginevra degli Almieri che non ebbe un Shakespeare a sceneggiarne l'istoria, come ebbero Giuletta e Romeo, nè un Boccaccio che ne narrasse le pietose vicende, come avvenne a M. Gentile de' Carisendi. Imperciocchè conquistata l'indipendenza dallo straniero, mercè l'opera delle città collegate, rinacquero le virtù patrie e i forti e legittimi amori: virtuose madri e caste spose crebbero decoro al lor sesso.

Fu scritto e ripetuto per molti che il nuovo culto reso nell'età mezzana alla donna, fosse opera dello

Digitized by Google

spirito cavalleresco e dell'influsso dei trovatori. E invero l'essenza della cavalleria fu l'amore: strano sistema d'amore, che vivo oltremonte, non trovo attechisse gran fatto nelle provincie italiane.

Nel mezzodì della Francia le leggi concedeano alle donne non solo il pieno possedimento dei loro averi, ma eziandio l'esercizio dei diritti inerenti alli stessi. Ond'è che i matrimonî erano per i grandi baroni l'espediente più sicuro ed agevole ad accrescere i loro dominî; il solo interesse stringeva infatti i nodi delle famiglie, e l'amore n'era pressochè ognora sbandito. Questi legami doveano essere necessariamente assai fragili: onde i ripudî, consenziente la chiesa, divenuti allora comuni. Pur troppo la corte di Roma ebbe in que' giorni gran parte nel volgere in peggio le condizioni della donna nello stato matrimoniale, sia favoreggiando, sia provocando i ripudì più svergognati. Senonchè all'avvilimento in cui giaceva nel suo stato di sposa, facea riscontro la riverenza in cui era tenuta come dama de' cavalieri e subbietto di canto de' trovatori.

Pel cavaliere e pel trovatore (spesso erano una sol cosa) l'amore costituiva il cardine di ogni virtù, il guiderdone delle sue nobili imprese e del suo valore nella gaia scienza. La scelta di una dama diveniva perciò un negozio d'alto momento, e che spesso decidea della sua vita. Compiuta una tale elezione, egli doveva percorrere ancor quattro gradi nel suo stadio amoroso; il primo grado era quello d'*incerto* (*frignaire*, diceano i Provenzali): il secondo quello di *supplice*: (*pregaire*): il terzo quel di *accettato* (*entendeire*) infine quello d'*amico* (*drutz*). Colui che si fa a corteggiare una dama e spesso recasi a lei, così leggo in un trovator provenzale, senza osare per

Digitized by Google

altro di aprirle il suo cuore, questi è un *incerto*; se però la dama l'affida di guisa ch' egli si fa ardito a manifestarle il suo affetto, diviene allor *supplice*; se poi giunge a ispirarle intelletto d'amore, per cui questa a se lo leghi e gli consenta guanti e cintiglio, egli acquista favore e dignità d'*accettato*. Ove poi piaccia alla dama d' accordarle con un amplesso il suo amore, egli attinge l' ultimo stadio e diviene suo *amico*.

Senza farmi ora a discutere intorno la moralità d'unioni siffatte, certo egli è che nulla era in esse di sforzato e d' uggioso, come troppo sovente avveniva nello stato coniugale d'allora: ma tutto era spontaneo, nè altra legge subiasi che quella del cuore. Ond'è ch' era allora generale sentenza vero amore rado allignasse o non mai tra due coniugi. Non poteva la donna, diceasi, sentir la sua altezza e i suoi pregi, nè esercitare liberamente il suo fascino, se non in quelle unioni in cui essa si concedesse come un guiderdone od un premio, non già in quelle nelle quali nulla potea ricusare, qual' appunto il matrimonio. Un favore accordato al marito costituiva per essa un dovere: ma elargito a un amante, divenia pegno d' immenso valore, oltre essere uno slancio spontaneo del cuore. Queste teorie sulla incompatibilità fra il matrimonio e l' amore erano allora assai divolgate; e parecchi responsi delle Corti d' amore ne rendono testimonianza.

I trovatori per altro o mai o ben rade volte seppero sublimare la donna e l' amore a quel mistico ideale che costituisce la scuola italiana. Essi in ispecie diffettano di vero sentimento religioso, e se talora ne ostentano alcuno, cadono nella volgarità e nel ridicolo. Un de' migliori, cioè Bernardo di Ventadorno,

Digitized by Google

cantava: — Ben dovè Dio far le meraviglie quando potei da madonna spiccarmi, e ben mè ne dee saper grado, poichè per lui la lasciai, non ignorando che ove io la perdessi, non avrei gioia più mai, nè potrebbe egli stesso darmene adeguato compenso. — E il visconte di S. Antonino più brutalmente: — Se improvviso mi cogliesse la morte, non tanto chiederei a Dio d'aprirmi il paradiso, quanto ch'e' m'assentisse la grazia e il modo di passare intera una notte tra le braccia della mia donna. — Valga al nostro uopo eziando la risposta che il figliuolo del visconte di Beaucaire faceva a suo padre, quando questi il minacciava dell'inferno, ove non abbandonasse Nicoletta, sua amanza: — Ben poco affè calmi del paradiso popolato com'è da monaci poltroni, pressochè ignudi e da vecchi cenciosi; allo inferno io vo' andare, ove re di corona e paladini e baroni tengono le loro corti plenarie, e ove riscontrerò belle dame che amoreggiarono con menestrelli e giullari, amici del piacere e del vino. — Queste lascive tendenze traspariano da quello stesso velo di gentilezza onde soleano ammantarle; tendenze da cui gran fatto non si discostano neppur le loro poetesse, testimone la contessa di Die, la Saffo de' Provenzali, che si effonde in tali delirii da degradarne l'antica.

Le filosofiche discipline con tanto amor coltivate nell'università di Bologna ebbero virtù di richiamare i nostri poeti da que' provenzali avviamenti, cui dianzi inclinavano. Platone in ispecie divenne il loro idolo: la sua azione sulla poesia temprò i nostri cantori a quel sentimento che si disse da lui. Questo savio nel suo *Convito* avea tolto per bocca di Socrate a dimostrare l'esistenza di un amor spirituale fra l'uomo e la donna, in tutto diverso da quello ch'era sentito

Digitized by Google

dai Greci. Le sue teoriche sulla preesistenza dell'anime e la mirabile allegoria dell'uomo *sferico*, ci condurrebbero a troppo lungo discorso; qui giova soltanto avvertire, che stando al suo concetto, ogni anima umana fu creata con una predestinata simpatia verso un'altra anima con cui tende a congiungersi, e che immagina perfetta, talchè essa stessa è condotta a raggiungere il più alto grado di perfezione per rendersi degna di lei. — La bellezza, egli scrive, rifulge di tal luce che mi tira a contemplar l'anima che abita una tal forma: e se l'anima eguaglia per venustà il corpo, il non amarla è impossibile. Ma senza purità non v'ha bellezza; e la purità di chi amo più caramente me pure fa buono; però siccome man mano che vai nell'oggetto del tuo amore discoprendo nuovi pregi, ei ti si rende più caro, e siccome t'è grato ch'altri del pari l'ammiri, così dovrai serbarlo immune da ogni sozzura. —

Queste teoriche avvalorate dall'autorità della chiesa che per bocca di S. Agostino predicava — *disce amare in creatura Creatorem et in factura Factorem* — si sparsero largamente fra noi per opera di molti filosofi e in ispecie di Giovanni da Fabriano, che nel secolo XII dettò un trattato per conciliare la Bibbia e Platone. Invalse allora perfin la dottrina che le anime delle donne sarebbero più prontamente accolte nel cielo, se avessero largo suffraggio di preci dai loro amadori.

Il vivo ardor degli studi che manifestavasi, come avvertimmo, in Bologna, ove le discipline mediche, giuridiche, filosofiche e tutte quelle altre che aveano un più diretto appicco colla poesia, cioè la grammatica, la rettorica e l'eloquenza, fioriano, fecero sì che anche l'arte se n'avvantaggiasse non poco e

Digitized by Google

pigliasse un andar più franco e nazionale. Lo stesso linguaggio de' Bolognesi, che mostra apertamente un influsso toscano, era allora in assai pregio, son parole del Perticari — in quel concilio nobilissimo d' italiani maestri, che detto era università, in cui conveniano ben dieci mila discepoli, che da que' sapienti apprendeano non pur le scienze, ma le più gravi e sincere voci, e sparse quindi per la città fra i cavalieri e le donne, vi diffondevano un bel costume di polita favella..... Imperocchè tanti maestri e tanti discepoli discendendo in un sol luogo da tutte le bande d' Italia, tutti i nostri dialetti mescolavansi in un medesimo campo, e que' molti sapienti potevano più d' ogni altro sceverar il buono dal tristo e dal buono raccoglier l' ottimo: i giovani parlare, non secondo l' errore del volgo, ma secondo il consiglio e l' esempio de' filosofi e de' prudenti: la materna lingua farsi più bella e ad un tempo medesimo più comune, e venire quella tanta lode a Bologna, non già come patria a' soli Bolognesi, ma come a stanza d' ogni studio, anzi a nobilissimo domicilio della italiana sapienza. —

La scuola d' oltralpe ne' suoi voli più arditi e più puri, non s' era mai levata al di là delle teorie dell' amore cavalleresco, idealizzate talora assai vagamente, ma pur sempre lontane da quelle alte e filosofiche speculazioni a cui levossi in Bologna, ove il terreno venia preparato a tal uopo da una profonda coltura. L' ideale cavalleresco benchè professasse che l' amore dovesse essere scola di virtù e perfezionamento per l' uomo, non seppe trarre da questo grande principio le opportune illazioni. Ei non spinse le sue vedute al di là della tomba: non intese che la perfezione cui tende su questa terra dee avere il suo coronamento in una vita immortale: non seppe scor-

Digitized by Google

gere quegli eterei annodamenti divinati dai primi cristiani e la reciproca predestinazione delle anime. Ma ciò intravidero i nostri poeti, Guido Guinicelli in ispecie, di cui scrive Lorenzo de' Medici essere stato — di filosofia ornatissimo, grande e sentenzioso... il primo da cui la bella forma del nostro idioma fu dolcemente colorita. — Guido infatti portò un vero rivolgimento nell' arte, sollevando a teorie filosofiche la poesia erotica italiana, la quale sarebbe rimasta, al pari della occitanica, senza brio e senza moto, ove la scienza non l' avesse rifiorita d' alti concetti, e dato penne per levarsi a voli audacissimi. Ei sposò primo ai sospiri d' amore i dettati della filosofia platonica, ch' ei vestì d' immagini peregrine e di forme originali, a tale che Dante stesso volle in più luoghi imitarle.

Guido Guinicelli nacque a Bologna intorno il 1245 della nobilissima famiglia dei Principi, e si legò in matrimonio con Beatrice dell' illustre casato dei Della Fratta. Esercitò nel 1268 l' ufficio di giudice: ma non crediamo, tacendone il Tiraboschi e il Fantuzzi, ch' ivi tenesse la cattedra di belle lettere, già illustrata, per tacer d' altri, da quel Buoncompagno Fiorentino, autore dell' *Assedio d' Ancona*, che s' ebbe i primi onori nell' arte del *Dictamine*, ossia de' grammatici. Correndo il 1274, la cacciata dei Lambertazzi provocò anche l' esiglio di Guido, che parteggiava a' ghibellini. Pare che riparasse a Verona, ove due anni appresso morì. Si attribuiscono a lui sette canzoni e quattordici sonetti non controversi: diverse altre poesie che van sotto il suo nome non possono a lui riferirsi.

Dante finge trovarlo nel Purgatorio (Canto XXVI) a mondarsi di brutte sozzure, ed ei gli ragiona dap-

Digitized by Google

prima senza scoprirsi e poi gli si svela, di che egli s' allegra, chiamandolo

. . . . . padre
Mio e degli altri miei miglior, che mai
Rime d' amore usâr dolci e soavi.

Nobile inoltre lo dice nel *Convito*, e *massimo* nel libro *De vulgari eloquio*, lode con cui Dante non onorò mai verun altro.

Cessa in parte con Guido il periodo cavalleresco e provenzale per far luogo ad un elemento che darà alla poesia nuova vita. E però chi scrisse essere questo uno *sviamento* dell' arte, non vide quanto la poesia s' avvantagiasse del nuovo concetto platonico, che sposava l' idealità dell' amore alle muse. Ciò che prima non fu che preparazione e incertezza, ora assume aspetto di scienza e concetto d' arte. Vero è che per questo non si die' vinta la scuola di Guittone, la quale per bocca di Bonaggiunta Urbiciani appuntavalo d' aver egli

. . . . . mutata la mainera
E gli piacenti detti dell' amore,

oltre che le discettazioni dello intelletto mal s' addicono alle aspirazioni del cuore. Al che rispondea Guinicelli:

Omo ch' è saggio non corre leggero,
Ma passa e guarda come vuol misura:
Poi ch' à pensato, riten suo penzero
Infino a tanto che il ver l' assicura.

La sua canzone sulla *Natura d' amore*, detta *sublime* dal Monti, per quantunque forse un po' stentata e nebbiosa, rivela non pertanto una mente, che rifuggendo dai luoghi comuni, si slancia alle più alte

Digitized by Google

speculazioni. Guido era il *saggio*, come l'Alighieri lo chiama, che educato nel bolognese studio alle filosofiche locubrazioni, non potea rassegnarsi al contenuto de' Provenzali e de' Siciliani così povero, così convenzionale, così vedovo d'ogni nozione scientifica. Ond'è che il veggiamo recare l'amor nell'empireo, raffrontar la sua donna alla *intelligenza del cielo, cui splende Dio creatore*, e levarsi fino a quel punto in cui Dio giudicandolo, potrà egli scusarsi con lui d'aver posto il suo affetto in cosa, più che terrena, celeste.

Non basta; nella altra sua canzone — *Amore e cor gentile* — pone a tesi filosofica la sentenza — che amore, son parole del Gaspary, alberga soltanto in cor gentile e informato a virtù e a nobiltà, e tal sentenza rafferma con gran copia d'esempi. Ne' quali più non hai traccia dello antico repertorio, e ben t'avvedi che il pensatore cerca le immagini più significative e vivaci. Questa cura di approfondire il concetto, onde nuova forza e virilità ne deriva, segna il divario fra l'antica scuola e la nuova. *Amore* e *Madonna*, pur rimanendo mere astrazioni, ti presentano un significato diverso. Madonna resta bensì l'essenza d'ogni perfezione, ma trasformata in un simbolo e personificata in qualche cosa d'etereo: per essa l'amore passa al di sopra di lei, indirizzandosi alla virtù del sommo bene Ond'è che la poesia va improntata di un carattere simbolico ed allegorico: e il suo fine divien passo passo la rappresentazione di una verità filosofica, vestita della leggiadria dell'immagini, come Dante la definiva — L'istesso concetto appalesasi in alcuni suoi sonetti ne' quali la donna è egualmente considerata in quella idealità luminosa che la fa cosa di cielo. V'ha forse oggetto per quantunque bellissimo che possa a lei ragguagliarsi?

Digitized by Google

Essa è

. . . Luce che rendè splendore,
Che passao per gli occhi e il cor ferio,
Ond' io ne sono a tal condizione.

La sola sua vista ha virtù di trasumanare la mortale natura:

Passa per via sì adorna e sì gentile,
Ch' abbassa orgoglio a cui dona salute,
E fa 'l di nostra fè, se non la crede;
E non si può apprezzar omo ch' è vile:
Ancor vi dico ch' ha maggior vertute:
Null' om vo' mal pensar fin che la vede.

Se Bologna di per se non costituisce una scuola, non fu povera d' altri poeti che assai ne crebbero il grido. Tale Onesto Bolognese, che Dante ebbe in pregio, dicendolo *dottore illustre* e *di prima intelligenza delle cose volgari;* senonchè è a dolersi, che il più delle sue rime siasi smarrito, e quel che ne avanza vada guasto da tali errori che ne rendono il senso assa duro. E' fu l' inventore del verso decassilabo, circostanza, direm col Perticari, che vuolsi notare, onde a Bologna non tolgasi questo vanto, nè gli Italiani ignorino i primi autori de' poetici numeri. Giovi anche accennare i nomi di Guido Ghisilieri e Fabrizio de' Lambertazzi, de' quali per altro assai poco ci resta: non che del Semprebene che fiorì intorno il 1250, e che il Bembo, il Gravina ed altri annoverano tra i più soavi rimatori di quell' età.

Come a Guido Guinicelli, forse talora troppo grave e metafisico, la gloria del nuovo stile àssi riferire eziandio a quel Guido Cavalcanti, che fu, a detta di Benvenuto d' Imola, il *secondo occhio* della letteratura toscana. Ghibellino al pari dell' Alighieri, divenne sempre più accerrimo nel parteggiare il dì che in-

Digitized by Google

palmossi con la figliuola di Farinata degli Uberti, tenuto per capo di quella fazione. Confinato a Sarzana, per ridonar pace a Firenze scombujata dai Bianchi e e dai Neri, ne fu a breve andar richiamato: ma l'infermità contratta in quel clima insalubre lo spense intorno al 1300.

I cronisti dell'età sua vanno a gara nel levarne a cielo i meriti e i pregi. Dino Compagni lo predica — giovane gentile... nobile cavaliere... cortese ed ardito, ma sdegnoso e solitario e intento allo studio. — Il Boccaccio lo descrive — un de' migliori loici che avesse il mondo, et ottimo filosofo naturale... leggiadrissimo e costumato e parlante uomo molto, et ogni cosa che far volle et a gentile uom pertinente, seppe meglio che altro uom fare... — E segue — Guido alcuna volta speculando, molto astratto dagli uomini diveniva. E perciò ch' egli alquanto tenea della opinione degli Epicurî, si diceva tra la gente vulgare, che queste sue speculazioni eran solo in cercare se trovar si potesse che Iddio non fosse. — I suoi contemporanei per testimonio di Filippo Villani poneano i suoi versi a paro con quelli di Dante. E invero per robustezza e originalità di concetto, per nobiltà di stile e di ritmo, non molto si discosta da lui, che nella *Vita Nuova* dicealo *suo primo amico*, e a se pareggiavalo per *altezza d' ingegno*, mettendo nel X dell' Inferno in bocca di Cavalcante padre di lui queste parole:

. . . . se per questo cieco
Carcere vai per altezza d' ingegno,
Mio figlio ov' è, e perchè non è teco?

E a lui l' Alighieri:

. . . . . da me stesso non vegno:
Colui che attende là per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno:

Digitized by Google

onde appare, come già il Certaldese notava, che Guido pregiasse assai più la filosofia, che non i poetici modi.

Ne' quali per altro riuscì eccellentíssimo, primo peeta italiano cui degnamente si confaccia un tal nome, come quello che in essi (così Lorenzo de' Medici), sopra ogni altro — bello, gentile e peregrino rassembra, nelle invenzioni acutissimo, magnifico, ammirabile, gravissimo nelle sentenze, copioso e rilevato nell' ordine, composto saggio ed avveduto; le quali tutte sue beate virtù d' un vago, dolce e peregrino stile, come di preziosa veste, sono adorne. — A buon diritto Dante cantava di lui, che tolse

. . . . All' altro Guido
La gloria della lingua....

La sua canzone sull'*Amore* andò lodatissima, a tale che illustri filosofi non isdegnarono farla oggetto di dotti commenti: come il cardinale Egidio Colonna, Paolo del Rosso, Ugo del Corno, Marsilio Ficino, Dino del Garbo, Celso Cittadini, Iacopo Mini ed altri. La sua Ballata delle due Forosette è un idilio gentile in cui senti vagar l' aura di Teocrito e Gesner. Il nome di *Mandetta* che in esso riscontrasi, è quel di una donna di cui fu preso in Tolosa, quando si recò in pellegrinaggio a S. Giacomo di Gallizia. Ma un' altra donna amava in Firenze, e a questa mandò la suprema parola d' amore nei dì dolorosi del bando. Il presentimento della prossima morte pone sulle sue labbra il canto del cigno:

Perch' io non spero di tornar giammai,
Ballatetta, in Toscana,
Va tu leggiera e piana
Dritta alla donna mia...
. . . . . .
. . . . . .

Digitized by Google

Tu senti, Ballatetta, che la morte
Mi stringe sì che vita m' abbandona;
E senti come il cor sì batta forte
Per quel che ciascun spirito ragiona.
Tant' è distrutta già la mia persona,
Ch' i' non posso soffrire;
Se tu mi vuoi servire,
Mena l' anima teco,
Molto di ciò ti preco,
Quando uscirà dal cuore.
Deh! Ballatetta, alla tua amistate
Quest' anima che triema raccomando:
Menala teco nella sua pietate
A quella bella donna a cui ti mando.
Deh! Ballatetta, dille sospirando
Quando le se' presente:
Questa vostra servente
Vien per istar con vui
Partita da colui
Che fu servo d' amore.

La soavità di questa poesia fa dimenticare alcune altre sue canzoni, come quella — *Donna mi prega* — tutta irta di definizioni e argomentazioni scolastiche.

Delle sue speculazioni filosofiche nulla a noi giunse: e se Fausto da Longiano il fe' autore d' un trattato di grammatica in idioma volgare (errore che pur abbracciarono il Puccianti, il Tiraboschi, il Crescimbeni, il Foscolo ed altri), una tale opinione vuolsi omai ridurre al silenzio, come quella, ov' altro non fosse, che vien smentita dall'Alighieri, il quale nel *Volgare Eloquio* c' attesta essere egli stato il primo a trattare teoricamente il volgare; — *neminem* ante nos de vulgaris eloquentiae doctrina *quicquam* inveniamus tractasse. — Si attribuì per errore al nostro Guido un' opera di rettorica dettata da Bartolomeo Cavalcanti.

Digitized by Google

Alla scuola del *dolce stil nuovo* appartiene anche Cino da Pistoja, celeberrimo giurisconsulto se altro fu mai, e tale, scrive Bartolo, suo discepolo, che mai non v'ebbe chi di maggior lume illustrasse le discipline civili. Cantò Selvaggia, chè amore lo rese poeta, avvegnacchè in lui prevalga il dotto all'artista. Le sue sottili disquisizioni il cacciano talora fuor del mondo reale e scemano la spontaneità dell'affetto. Niun per altro potrà contendergli quella venustà e melodia musicale, che tanto ammirasi nel suo discepolo, il cigno di Valchiusa e di Sorga. Il quale non isdegnò calcar l'orme di una canzone di Cino sugli occhi della sua donna per dettare le sue tre mirabili canzoni su quelli di Laura:

Agli occhi della forte mia nemica
Fa, Canzon, che tu dica:
Poichè veder voi stessi non possete,
Vedete in altri almen quel che voi siete.

Ma su tutte le sue poesie primeggia, a mio avviso il compianto in morte d'Arrigo VII imperatore, compianto che per la gravità del dettato e il vivo dolor che l'informa non teme il paraggio di verun altro. Eccone a saggio, la prima strofe:

Dappoi che la natura ha fine imposto
Al viver di Colui, in cui virtute
Come in suo proprio loco dimorava,
Io prego lei che il mio finir sia tosto,
Poichè vedovo son d'ogni salute:
Chè morto è quel per cui allegro andava,
E la cui fama il mondo alluminava
In ogni parte del suo dolce lome.
Riaverassi mai? Non veggio come.

Fra coloro che si dipartirono dalla scuola sicula e provenzale, adottando una maniera più naturale e

Digitized by Google

psicologica, parmi debito rammentare anche i nomi di Giovanni Lapo da Firenze, che Dante pone tra i più valenti conoscitori del buon volgare: di Dino Frescobaldi appellato dal Bocaccio famosissimo dicitore in rima: non che Lapo degli Uberti, Giovanni Alfani e ser Noffo Notaio d'Oltrarno, che vuolsi identico a Noffo Bonaguida.

Il fin qui detto ci mostra che l'influsso della cavalleria fu assai tenue ne' comuni italiani, ove non erano grandi baroni, nè corti, ma popolo che abbattea le castella, e costringeva i feudatari, rampolli nati dall'innesto de' barbari sul vecchio tronco latino, a divenir cittadini. Ond'è che l'idea cavalleresca non si riverbera che fiocamente sui novatori anzidetti, e restò nel dominio de' poeti minori. Guido Guinicelli portò pel primo un vero rivolgimento nell'arte, sostituendo Platone e la scienza alle vuote cantilene d'oltralpe: gli andarono del paro Guido Cavalcanti e Cin da Pistoia, aggiungendo nuovi blandimenti e morbidezze alle rime. La scuola sicula, figlia della gaia scienza, non poteva essere lungamente accettevole ai dotti italiani, avvezzi alle profonde disputazioni della filosofia e delle scuole.

Digitized by Google

CAPO XIII.

SVOLGIMENTO DI UNA NUOVA FORMA IN TOSCANA

SOMMARIO.

La nuova poesia va uniformandosi alle condizioni locali — Incertezza fra le due scuole — Si dipartono dalla vecchia forma i rimatori politici — E gli erotici: Cecco dell'Anguillara e Compagnetto da Prato — Della poesia giocosa: la *Brigata spendereccia* — Folgore da San Geminiano e Cene dalla Chitarra — Cecco Angiolieri — Sue rime amatorie, facete ed umoristiche.

Non le sole concezioni scientifiche, ma ben anco le condizioni civili e politiche de' comuni toscani, affatto opposte ai costumi cavallereschi e feudali, doveano ingenerare una maniera di poesia più rispondente alla realtà della vita. E invero noi vediamo in quella fortunata regione la lingua deporre l'arcaica sua veste e innovarsi, spogliandosi di quelle scorie dialettali che fino allor v'abbondanavano, e acquistando un andare più spigliato e scorrevole. I concetti balzano naturali e improntati alle contingenze locali, e nelle poesie politiche, amatorie e giocose che cominciano

Digitized by Google

ad apparire, senti la nota stridula della satira e dello scherno, senti un' aura nova, uno spirito paesano e originale che affatto dipartesi dalla scuola aulica e artificiale.

Vero è che taluni si trascinavano ancora sulle orme de' Provenzali, ma ciò che di essi sentivano i novatori appar dal sonetto attribuito ora a Maestro Francesco, ora a Chiaro Davanzati, in cui si rimproccia a Bonagiunta Urbiciani il seguir troppo dappresso le forme del Notaio da Lentini, anzi il furargli le locuzioni straniere:

. . . . ti vesti le penne del Notaro,
E va' furando lo detto stranero.
Siccome gli augel la corniglia spogliaro,
Spogliare 'ti per falso menzognero,
Se fosse vivo, Jacomin Notaro.

E invero noi veggiamo taluni, come Rustico di Filippo, Giovanni dell' Orto, Monte Andrea, Guido Orlandi pendere ancora incerti tra le due scuole, ed or seguir l' una, or cacciarsi deviatamente nell' opposta: altri per contro tentare di fonderle insieme, come Bondie Dietaiuti nella sua canzone,

Madonna, m' è avvenuto simigliante,

e il rammemorato Chiaro Davanzati, che il Witte predicava quale uno de' più originali poeti del secolo XIII. Ma troppo difficile riesce la classificazione de' singoli autori e il divisarne le speciali fattezze, finchè tutte non sieno messe alla luce le rime che a ciascun di essi appartengono, e che sole ne potranno accertare il vero carattere.

Fra coloro che più schiettamente mossero un passo verso l' affrancamento d' ogni influsso straniero, cantando d' oggetti e avvenimenti reali, troviamo, oltre

Digitized by Google

i già memorati in altra parte di queste istorie, que' rimatori che tolsero a trattare delle cose politiche dell' età loro. Lo stesso fra Guittone, il quale, che che altri ne dica, fu uno de' più stretti seguaci delle tipiche formole de' Provenzali, se ne discosta d'assai nelle invettive contro i suoi concittadini, che chiama — *gente noiosa e villana* — e in quella contro i Fiorentini dopo la battaglia di Montaperti (1260), e ne' consigli a Corso Donati. I tre pisani, Pannuccio dal Bagno, Lotto di ser Dato e Bacciarone lamentano la mala signoria che oppressava la loro città; poveri di vera poesia, ma spiranti la passione che gli animava. Tanto diremo di Ser Cione Notajo, d'Orlanduccio Orafo che cantarono le commozioni del 1268, e di Palamidesse Belindore, di Beroardo notajo e di Schiatta di messer Albizzo Pallavillani, che allusero anch' essi a politici avvenimenti. Monte di Firenze dettava la canzone:

Non insperate, Ghibellin, soccorso,

e il sonetto

Se Federigo il terzo e re Ricciardo

quando attendeasi Corradino di Svevia (1267) e Federigo III di Turingia (1269) in Italia: scevro in questi componimenti da ogni imitazione occitanica, sebbene in altri scapestrasse, correndo la via dei bisticci, già aperta dal frate gaudente d'Arezzo. Ma su tutti questi si elevano Rustico di Filippo, a cui Brunetto Latini indirizzò il suo *Favolello*, e Folgore da S. Geminiano, che ci lasciò alcuni sonetti politici, informati a un vigore satirico ignoto fino a' que' dì. Di Guido Orlandi è mestieri riferire un sonetto, in cui rinfaccia ai Bianchi la fede tradita:

Digitized by Google

Color di cener fatti son li Bianchi,
E vanno seguitando la natura
Degli animali che si noman granchi
Che pur di notte prendon lor pastura.
Di giorno stanno ascosi, e non son franchi,
E sempre della morte hanno paura,
Dello Lion per tema non gli abbranchi
Che non perdano omai la forfattura.
Chè furon Guelfi ed or son Ghibellini,
Da ora inante sien detti ribelli,
Nemici del Comun come gli Uberti.
Così il nome de' Bianchi si declini
Per tal sentenza che non vi si appelli,
Salvo che a S. Giovanni sieno offerti.

Non manco leggiadro è un sonetto di Pucciarello da Firenze, sebben attribuito in un codice Laurenziano a Paolo dell' Aquila, nel quale porge ammonimenti di sì fina ironia, che sembran preludere alla scuola del Sacchetti e del Pucci:

Un consiglio ti do di passa passa:
Volta il mantello a quel vento che vene:
E dove che non puoi, molto fai bene
Se lo tuo capo flettendo s' abbassa.
E prendi a esemplo arbuscel che si lassa,
Quando inondazion gli sopravvene;
Ello s' inchina, e così si mantene,
Finchè la piena dura ed aspra passa.
Però quando ti vedi stare abbasso,
Sta ceco, sordo, muto; e sì non meno
Ciò ch' odi e vedi, taci e nota appieno,
Finchè Fortuna ti levi da basso:
Poi taglia, stronca, mozza, rompi e batti;
E fa che mai non torni a simil atti.

Anche taluni poeti che cantarono d' amore, lasciarono assai per tempo da parte le nebulose astrazioni e i sospiri alle lor dame eternamente crudeli, per

Digitized by Google

scendere alle necessità della vita e a que' sentimenti più schietti e naturali, onde specialmente compiacionsi i favolelli francesi. Tale è il contrasto di Cecco della Anguillara, in cui traspira un' aura di mal celata ironia, notevole pe' giorni in cui fu scritto:

O gemma lezïosa,
Adorna villanella,
Che se' più vertudiosa
Che non se ne favella,
Per la virtude ch' hai
Per grazia del Signore,
Aiutami, che sai
Ch' io son tuo servo, Amore.
— Assai son gemme in terra
Ed in fiume ed in mare,
Ch' hanno virtude in guerra
E fanno altrui allegrare.
Amico, io non son dessa
Di quelle tre nessuna;
Altrove va per essa
E cerca altra persona.
Se perir tu dovessi
Per questo cercamento
Non crederia che avessi
In te innamoramento.
Ma se tu credi morire,
Innanzi ch' esca l' anno
Per te fo messa dire
Come altre donne fanno.

Ma di messe e suffragi non s' appaga l' amante che cerca ben altri conforti, talchè la fanciulla alfin vinta da incalzanti preghiere, gli si volge dicendogli con apparente ingenuità:

Dimmi, che t' è in piacire?

onde argomentasi qual esito abbia questo idilio sortito.

Digitized by Google

Le condizioni della vita quotidiana e reale, così sfumate nella scuola straniera, omai pigliano aspetto e colore di vero. Una canzone di Compagnetto da Prato

Per lo marito c' ò rio,

ci rappresenta una donna che bistrattata dal proprio consorte, s'allegra della vendetta che sta per pigliarne, abbandonandosi ad un garzone che l' ama; in un' altra

L' amor fa una donna amare,

lo stesso autore ci pone innanzi una fanciulla, che non potendo omai più frenare la ardente passione, invita essa stessa il suo amante, e vuole che senza altri indugi di sè la consoli:

Drudo mio, aulente più ch' ambra,
Ben ti dovresti pensare
Perch' io ti ò co' meco in zambra:
Sola son, non dubitare.

Qui esula affatto ogni traccia di poesia cortigiana, ogni affettazione di platonismo per cedere il campo alla schietta natura. Il poeta con agili ottonarî, anzichè coi gravi endecassilabili, scende in mezzo al suo popolo, al mondo reale, ai Ciompi fiorentini, presso i quali l' amore ideale doveva eccitare le risa. L' arte liberamente si muove, ed ha quella *soggettività* che indarno cerchiamo nella scuola occitanica. Se taluno potè scorgere in queste poesie qualche vago richiamo a *pastorelle* provenzali e francesi, cert' è che questo non giunge al di là della sola corteccia, e che il contenuto è proprio de' soli autori italiani.

Reazione contro il passato è eziandio la poesia giocosa che si svolse principalmente in Siena, quasi tipo

Digitized by Google

dell' indole di quella cittadinanza, dotata d' agile ingegno, feroce nell' armi e spensierata nelle giocondità della vita. La gaiezza ed il buon umore che in essa regnavano, ci sono testimoniati da tutti gli storici: noi non accenneremo che ai pazzi divagamenti della *Brigata spendereccia,* ricordata da Dante nel XXIX dell' Inferno, con questi versi:

Ed io dissi al poeta: or fu giammai
Gente sì vana come la sanese!
Certo non la francesca sì d' assai.
Onde l' altro lebbroso, che m' intese,
Rispose al detto mio: tranne lo Stricca,
Che seppe far le temperate spese;
E Nicolò che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse
Nell' orto, dove tal seme s' appicca;
E tranne la brigata, in che disperse
Caccia d' Ascian la vigna e la gran fronda,
E l' Abbagliato il suo senno profferse.

Dodici giovani di cospicuo casato e doviziosi, avendo udito da un predicatore essere imminente la fine del mondo (1280), divisarono di raccogliersi in un loro sontuoso palazzo, recando ognun d' essi il valsente di 18 mila scudi, da spendersi unicamente in uso comune. Ivi in mezzo alle feste e ai solazzi trassero per dieci mesi lietamente la vita, dopo i quali, consunti i 200 mila ducati ritratti dalla vendita dei loro averi, furono costretti a disciogliersi e a tapinarsi in estreme distrette.

Questo fatto die' luogo, secondo Benvenuto d'Imola, a due *Cantiones placibiles*, cioè a due serie di netti, di cui furono autori Folgore da San Geminiano e Cene dalla Chitarra, aretino. Quell'Abbagliato di cui scrisse Dante che il *suo senno profferse* alla Brigata spendereccia, altro non è che Folgore, della

Digitized by Google

cui vita nulla c' è noto. Egli prescrive regole e norme alla gaiezza stemperata di questi giovani, assegnando loro diporti e svagamenti per ogni mese dell' anno:

Alla brigata nobile e cortese
E a tutte quelle parti dove sono
Con allegrezza stando sempre, dono
Cani, uccelli e denari per ispese.
Ronzin portanti, quaglie a volo prese,
Bracchi, levrier . . . .

Nel gennaio lor offre:

Corti con fuochi di salette accese,
Camere e letta d' ogni bello arnese,
Lenzuol di seta e copertoi di vaio.

Nel febbraio:

. . . . . bella caccia
Di cervi, cavrioli e di cinghiari:
Corte gonnelle e grossi calzari
E compagnia che vi diletti e piaccia,
Con de' guinzagli e segugi da caccia
E le borse fornite di danari . . . .

Consiglia nel marzo la pesca, le cavalcate in aprile, e nel maggio

. . . pulzelette giovani e garzoni
Baciarsi nella bocca e nelle guancie:
D' amore e di goder vi si ragioni.

E via via di questo tenore, volendo sempre *fornita la tavola, i dadi in mano, l' avarizia in bando,* senza avere per gastaldo la noja: ma sopratutto presso i sozi *della costuma ricca*

Prete non v' abbia mai, ne' monastero:
Lasciate predicare i frati pazzi
Ch' hanno troppe bugie e poco vero.

Digitized by Google

Ciò che Folgore insegna alla brigata senese per ogni mese dell'anno, insegna del pari in un'altra corona di sonetti ad una compagnia di Fiorentini nei vari giorni della settimana, dando lor per consiglio d'abbandonarsi a

. . . ciò ch' amor comanda e porta,

talchè, di donzelle e di dame, ciascuno

Abbiane molte che li sian d'attorno,

e tali altri folleggiamenti, non considerando la vita che nel suo aspetto più sollazzevole e gaio.

A questi precetti altri e di ben altro tenore ne contrappone, parodiando, Cene dalla Chitarra, sostituendo all'ebbrezza de' sensi e alle ridenti fantasie del piacere, le immagini della realtà più cruda e inamabile. Non più liete camere e belli arnesi, ma

Letta quali ha nel mare il Genovese,
Ed acqua e vento che non cali maio.

Alle dolci e amorose donzelle sostituisce

. . . una veglia nera, vizza e rauca,

caccie *con rotti calzari in valle ghiaccia,* ove

La neve metta sempre e mai disfaccia:

la pesca, non dia che *mignatte* e *ranocchioni:* ai profani divagamenti, ai suoni ed ai balli sottentrino *taffani a schiera,* villani puzzolenti, vecchie che si bacino, e

Di pecore e di porci si ragioni:

e per sopramercato a tante schifezze

. . . . . un prete fiero
Che da nessun peccato li dislazzi.

Digitized by Google

Questa forma di poesia vivace e faceta non ha, parmi, riscontro in verun altro de' precedenti rimatori, se forse ne togli le poesie de' Gogliardi e il sonetto attribuito al Guinicelli, in cui tratta della Lucia dal capperuccio di vaio, e quel che comincia:

Diavol ti levi, vecchia rabbiosa.

Ma più strane e originali ci si mostrano le rime di quel Cecco Angiolieri da Siena, cui pose in sì viva luce il D'Ancona. Al quale rimandiamo chi fosse vago di conoscere minutamente le vicende e i traviamenti, più propri di un pazzo che d'un costumato uomo, a cui si lasciò ire questo poeta, così nelle sue intemperanze, notevole.

Nato di padre taccagno intorno il 1258, e di madre disamorata, marito a donna laida e garritrice, sempre asciutto di borsa, con istinti gioviali e fantasia spensierata, non parrà strano ch' abbia cercato nella frenesia degli amorazzi e del giuoco que' conforti che non trovava nelle mura domestiche:

Tre cose solamente sommi in grado,
Le quali posso non ben ben fornire:
Cioè la donna, la taverna e il dado.

Lasciando in disperte le sue lamentanze e le imprecazioni d' ogni fatta che questo snaturato figliuolo scaglia contro i suoi genitori, che forse d' uguale affetto lo ricambiavano, possono le sue poesie dividersi in amatorie, giocose e umoristiche. Niun crederà, dopo quanto abbiam detto, che al pari degli altri rimatori dell' età sua, egli abbia posto in alto loco il suo cuore: imperocchè sebben legato da nodi maritali, invaghì di una *Becchina*, figliuola di un calzolaio e accasata a un suo pari. Vero è che, stando

Digitized by Google

a quanto egli afferma, costei per venustà di forme non temeva il pareggio di altra donna qualsiasi, poichè era si bella

. . . . che Dio non ebbe altro che fare,
Quando la fece: tanto ha in se valore!

ma qual fosse la tempra degli affetti ch' essa svegliava appar manifesto dai versi

. . . . chi la sguarda nel viso,
Sed egli è vecchio, diventa garzone:

e qual fosse l' altezza dei di lei sentimenti, essa ha cura di rivelarcelo, dicendo a Cecco:

Che giammai ben, nè gioia 'l mio cor sente
Se di te nove mesi io non vo grossa.

Cecco inver non ignora che il raggio della bellezza è fonte d' ogni virtù, come Guinicelli cantava: ma pur rifugge dalle sottigliezze della metafisica erotica e non si appaga che della forma corporea; e in tutti gli episodî d' amore, ond' è ricco il suo Canzoniere, non trovi accenno veruno, da cui appaia essersi egli levato dal fango de' sensi, e aver considerato l' amore altrimenti che dal lato più ignobile e lutulento.

Per quanto ragguarda le sue rime giocose, noi dobbiamo in lui salutare il precursore del Burchiello e del Berni. Valgano ad esempio i versi, in cui descrive la propria moglie al suo levarsi di letto, e le fiale e i barottoli adoperati per lisciarsi la faccia:

Quando mia donna esce la man dal letto,
Che non s' ha posto ancor del fattibello,
Non ha nel mondo sì laido vasello
Che, lungo lei, non paresse un diletto,

Digitized by Google

Così ha il viso di bellezza netto,
Infin ch' ella non cerne al buratello
Biacca, allume, scagliuola o bambagello:
Pare a vedere un segno maladetto.
Ma rifassi di un liscio smisurato,
Che non è uom che la veggia in chell' ora
Ch' ella no 'l faccia di sè innamorato.

Eppur non ostante le sue intonazioni facete, quando egli dice, che

Le stremità mi rechêr per figliuolo,
Ed io l' appello ben per madre mia:
E ingenerato fui dal fitto duolo,
E la mia balia fu melanconia:

quando lo strazio profondo dell' anima sua si riverbera in versi accorati o sarcastici, un senso d' infinita pietà ci stringe il cuore, pur mentre uopo è riconoscere doversi a lui sol riferire la fonte d' ogni sua disavventura. Quel ghigno ironico che gli erompe dal labbro, quando più gli sanguina il cuore, ci mostra in lui il creatore di quella maniera umoristica, che nasce appunto dall' urto d' affetti diversi, significati in modo spensierato e beffardo al di fuori. In lui lo scherno non è che la maschera di una profonda ferita. Non posso dispensarmi dal qui riferire un sonetto, in cui trovi stranamente accoppiato al ruggito d' una belva il lepore:

Se io fossi fuoco, arderei lo mondo,
S' io fossi vento, io 'l tempesterei,
S' io fossi acqua, io l' allagherei,
S' io fossi Iddio, sì 'l metterei 'n profondo.
S' io fossi Papa, allor sarei giocondo,
Chè tutti i Cristïan tribolerei;
S' io fossi imperador, sai che farei?
A tutti mozzerei lo capo a tondo.

Digitized by Google

S' io fossi Morte, io n' andrei a mio padre,
S' io fossi Vita, non stare' con lui,
E similmente farei con mia madre.
S' io fossi Cecco, come io sono e fui,
Vorrei per me le giovani leggiadre,
Le brutte e vecchie lascierei altrui.

Non sarà forse inutile il ricordare, che contemporaneo di Cecco Angiolieri era il Rutebeuf, che ha tanta comunanza di casi e di guai col Senese. Ma se il trovero di Francia traduce in versi dolorosi la miseria che l' ange, quanto superiore il nostro che s'allegra de' suoi spasimi istessi? — Quando sotto la sferza della sorte nemica, così l' illustre D'Ancona, conficcato nell' abbiettezza dai chiodi roventi delle male brigate, dall' agonia del denaro e dall' amore colpevole, lo vediamo ancora scherzare e ridere, nel mentre istesso che dal ciglio gli cade una lagrima di dolore e forse di vergogna, anche noi, se abbiam cuore, pur atteggiando in virtù de' suoi detti il labbro al sorriso, nell' intimo del cuor nostro deploriamo un sì bel fiore d' ingegno e di gioventù, appassito dalle mortifere spirazioni dell' odio e buttato nel fango del vizio. —

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPO XIV.

I MISTICI

SOMMARIO.

La scuola de' Mistici — L'Abate Gioacchino — S. Francesco d'Assisi e il *Cantico del Sole* — Jacopone da Todi — Sue poesie religiose, morali e satiriche — Raffronti.

Le poesie di Folgore di S. Geminiano e di Cecco Angiolieri ci posero innanzi gli errori della vita scapigliata e sensuale; giusto egli è ora che gli inni del chiostro, onde usciva il più gran libro dell'ascetismo cristiano — l'Imitazione di Cristo — ci rivelino le misteriose ascensioni dell'anima a Dio, e la fede de' volghi in tutto il suo verginale candore.

La scuola de' mistici iniziata da Dionigi l'Areopagita, s'ebbe in Francia illustri cultori, poichè stanchi gl'ingegni, in ispecie dopo la condanna di Abelardo, di immiserirsi nelle strette della dialettica, che dalla realtà delle cose li cacciava nelle aride contenzioni delle parole, altro scampo non videro che abbandonarsi in braccio del misticismo, a cui già propendeano gl'istessi S. Bernardo e S. Pier d'Amiano. Ma veri archimandriti di questa scuola furono Giovanni d'Avranches, Giovanni Beleth, Guglielmo Durand ed Ugo e Ricciardo di S. Vittore, a' quali le

Digitized by Google

estasi e la contemplazione, anzichè l'impotente ragione, rivelarono i misteri della vita immortale. Sapere, dice Ugo di S. Vittore, è credere, e credere è amare. L'amore è quella divina catena che lega la natura al suo creatore; vivere e pensare, agire e conoscere non sono che diversi fenomeni d'una unica azione, l'amore. E a sua volta Ricciardo di S. Vittore: qual maraviglia se l'anima nostra si confonde in faccia ai divini misteri, contaminata qual'è nella gora degli affetti terreni? Sciogliti da questo fango, o vergine figliuola di Sion.... prendi com'aquila il volo per levarti da terra e spaziare soltanto ne' cieli.

Anche l'Italia ebbe la sua scuola di mistici, schietta e senza ombra di macchia fra l'erme sedi di Vallombrosa e di fonte Avellana, sebben paresse un tratto deviare per opera de' seguaci

Del calabrese abate Gioachino
Di profetico spirito dotato.

Gioachino di Floris nacque a Cosenza a mezzo il secolo XII, e dopo lunghe peregrinazioni e traversie, fondò nelle montagne tra l'Albula e il Neto un consorzio monastico che si disse di Santa Flora. Ivi assorto in contemplazioni e in siderei colloqui con Dio, significò sotto forma di salmi e di vaticinî, le visioni che gli rampollavano nell'acceso intelletto, talchè accorrevano al suo cenobio per consultarne gli oracoli i grandi della terra: Ricciardo Cuor di Leone, Costanza imperatrice e lo stesso Federigo II, che dotò largamente quell'èremo. Ci restano di Gioachino non pochi scritti: la *Concordia del Nuovo col Vecchio Testamènto*: il *Salterio delle dieci corde:* un libro sulla *Sibilla Eritrea* e su *Merlino* e diverse opere teologiche. Gli venne eziandio falsamente attribuito

Digitized by Google

uno scritto che si disse il finale suo testamento, o, meglio il codice di una nuova epoca di rigenerazione sociale. È questo l'*Evangelium Eternum* di Gherardino di Borgo San Donnino, frate minorita, sebbene per lunga stagione se ne facesse autore Giovanni di Parma. Questo libro che conteneva le profezie del monaco calabrese fu fatto ardere come eretico da papa Alessandro IV; ma non pertanto molti ne accolsero con ardor le dottrine, che predicavano in sostanza il rinnovamento sociale e la glorificazione della vita monastica, o l'era dello spirito Santo, che dovea tener dietro a quella del Figlio, ossia de' chierici; il che venia significato con queste parole *futurum est enim ut Ordo unus convalescat in terra, similis Joseph (qui praefuit fratribus suis) et secundum ipsum formatus erit gloria et dignitate, ut compleatur in eo promissio illa psalmi dicentis: Et dominabitur a mare usque ad mare.* — Da questo profetato esaltamento dell'ordine de' Francescani, rampollarono allora le sêtte dei Fraticelli e del Gioachinismo, professato da uomini illustri, come Rodolfo di Sassonia, Ugo di Montpellier e dal memorato Giovanni da Parma, ch'era in voce di santo.

E qui debbo una volta per sempre chiarire il benigno lettore, che quando parlo di sêtte ereticali nell'età media, non intendo dare alle stesse quella significazione che lor venne attribuita nelle età posteriori. L'eresie ne' bassi tempi, benchè fulminate da Roma, non erano, a chi ben guarda, che tendenze a rivolgimenti sociali: nelle quali l'elemento religioso e dommatico entrava assai poco. L'irreligiosità non era allora tal pianta che potesse abbarbicare in Italia. Quel grido d'innovazione che d'ogni parte levavasi, era un grido di maledizione contro Roma

Digitized by Google

potente, tirannica, sprofondata nella corruttela e ne' vizi, e affatto dimentica della primitiva purità del Vangelo. Era un grido di protesta sociale contro le pompe mondane del clero, e una invocazione al ritorno de' primi secoli del cristianesimo. A niuno de' tanti novatori cadde in mente giammai di sfatare le dottrine di quel Nazzareno, che avea ricondotto in terra la religione d'amore. Niuno poteva da senno esser scettico; la rivolta degli spiriti non mirava a distruggere le immortali speranze del cielo, ma bensì a richiamare il sacerdozio sviato ad una nuova rigenerazione del mondo.

La dottrina de' mistici trovò in S. Bonaventura chi la ripose su quel dritto sentiero, da cui l'anima levasi a Dio ne' suoi rapimenti d'amore, e scossa la polve terrena, si acqueta in quelle luminose regioni, onde attinge que' veri, cui la scienza intravede, ma che è inabile ad afferrare. Forse trattando de' mistici un beffardo sorriso sfiorirà il labbro ad alcuno; ma sappia costui che la critica istessa è costretta a spuntare i suoi strali dinnanzi ai profondi convincimenti d'un'età che noi dobbiamo in ogni suo lato indagare con criterî di storico; un'età che portò il sentimento tanto alto da invadere perfino il dominio della ragione.

Ed or chi legge mi segua in Assisi presso la culla dell'umile trovatore di Cristo, in quella triplice basilica dovuta al genio di Giacomo d'Alemagna, che spianò la via al nostro Arnolfo di Lapo: basilica che fu detta la *Divina Commedia* dell'architettura. Ivi ad ogni pie' sospinto t'occorre un nuovo portento: ivi Guido da Siena e Giunta da Pisa, lasciati da banda gli orpelli della scuola bisantina, aprono all'arte inusati sentieri, e Cimabue trova ideali fino

Digitized by Google

allor sconosciuti nelle teste di Gesù, della Vergine, di S. Giovanni e nell'effigie dei quattro grandi Dottori. Ivi Giotto vince se stesso; *lo sposalizio di San Francesco con la Povertà* è tal miracolo d'arte da non potersi significare a parole; ivi l'opere sue son proseguite da' suoi discepoli Cavallini, Capanna, Buffalmacco, Giottino, Taddeo Gaddi e Simon Memmi, che resero questo santuario ammirando per tutti i secoli.

Il figlio di Pietro Bernardone, il cui nome Giovanni venne tramutato in quel di Francesco a cagione della facilità somma onde apparò l'idioma francese, si esercitò ne' suoi verd'anni a poetare; seguì appresso Gualtieri di Brienne, duca d'Atene, che intendea strappare la corona di Sicilia a Federigo II; scosso al grido della crociata trasse in oriente, fu all'assedio di Damiata, e predicò il Vangelo al cospetto del sultano d'Egitto. Più tardi fondò l'ordine dei Frati Minori, una specie di cavalleria sacra ch'avea per intento ancor essa la tutela dei deboli. I nuovi paladini idoleggiavano del pari una dama, e questa fu la *Povertà*, che S. Francesco dicea *donna de' suoi pensieri e sua sposa*, e abbellì di tutti que' pregi che a gentildonna più si confanno, e che i trovatori soleano esaltare nelle lor dame. Vero cavaliere di Cristo, chiamò *giullari del Signore* i suoi fraticelli, e datosi tutto alle cose dello spirito, si ritrasse in una solitudine dell'Apennino, tra l'Arno ed il Tevere, e sui monti dell'Alvernia die' libero sfogo alle sue mistiche esaltazioni, fino a credere d'aver ricevuto le stimmate della passione di Cristo.

La vita di lui che non è del nostro istituto il distesamente narrare, può leggersi nelle *Due Leggende* di S. Bonaventura, nella *Vita scritta dai tre com-*

Digitized by Google

pagni del Santo, nei *Fioretti,* nella *Vita* di Tomaso da Celano, non che nei Bollandisti, senza parlar de' moderni. Essa è compendiata da Dante in tal guisa, che il canto di S. Francesco è forse il più bel canto del *Paradiso:* di tante ineffabili soavità, di tanta commozione elegiaca sono improntati que' versi;

E poichè per la sete del martiro
Nella presenza del Soldan superba
Predicò Cristo e gli altri che il seguiro;
E per trovare a conversion acerba
Troppo la gente, e per non stare indarno,
Redissi al frutto dell' Italic' erba;
Nel crudo sasso infra Tevere ed Arno
Da Cristo prese l' ultimo sigillo
Che le sue membra due anni portarno;
Quando a Colui che a tanto ben sortillo
Piacque di trarlo suso alla mercede
Ch' egli acquistò col suo farsi pusillo,
A frati suoi, siccome a giusto erede,
Raccomandò la sua donna più cara,
E comandò che l' amassero a fede.
E dal suo grembo l' anima preclara
Mover si volle, tornando al suo regno,
Ed al suo corpo non volle altra bara.

È fama che dopo una vigilia di quaranta notti, rapito in estasi, pregasse fra' Leone a scrivere ciò ch' ei gli avrebbe dettato: e dettò l' inno che poi fu detto il *Cantico del Sole,* acciò i suoi religiosi lo mandassero a memoria e lo recitassero; al qual uopo il fe' ridurre a men scapigliato ritmo da quel fra' Pacifico, che prima di rendersi monaco era venuto già in fama col nome di Guglielmo da Lisciano nel comp rre popolari canzoni, a tale da essere universalmente chiamato *il re della poesia.* Chi affermò quest' inno sciolto da ogni legge metrica, non consultò il testo dell' archivio d'Assisi ed altri codici antichi,

Digitized by Google

seguendo i quali è facile il riscontrarvi un' aura di versi, parte alessandrini e parte endecasillabi, in mezzo a molte licenze che forse son opera di trascrittori. Giova pur riferirlo com' uno de' primi cimeli della lingua volgare.

Altissimo, onnipotente bon signore,
Tue son le laude, la gloria et l' onore,
Omne benedictione a te sol se konfano,
Nullo homo è degno de te mentovare.

Laudato sie, signore, con tutte le creature
Spetialmente messer lo frate Sole:
Lo qual tu jorni e allumini per noi.
Ello è bello et radiante et cum grande splendore;
Signor, di te porta significazione.

Laudato se', mio signore, per sor luna e le stelle.
In celo le hai formate clare preziose e belle.

Laudato se', mio signore, per nostro frate vento,
E per l' aire et nuvolo et sereno e omne tempo:
Per quale a tue creature dai sustentamento.

Laudato se', mio signore, pel nostro frate focu,
Per lo quale tu allumini la nocte:
Et è bello et jucundo et robustioso et forte.

Laudato se', signore, per nostra matre terra:
La quale ne sostenta et ne guberna,
Et produce diversi fructi con fiori et herbe.

Laudato se', mio signore, per quelli che perdonano
Et per tuo amor sosteneno tribuli e infermitate:
Beati quelli que sosteranno in pace
Che da te, altissimo, serano incoronati.

Laudato se' per nostra sor morte corporale:
De la quale nullo homo vivente può scappare:
Guai a quelli que more in peccato mortale:
Beati quelli que trovano toe sancte voluntate:
Che la morte seconda non li porà far male.

Laudate et benedite, mi' signore:
Ringraziate et serviteli cum grande humilitate.

Digitized by Google

Chi pose in forse l'autenticità di quest' inno, obliava per fermo che S. Francesco predicava sovente in lingua volgare, e che in esso tutta l'anima dell'eroico frate trovasi impressa. Quella sua fraternità col sole, la luna e le stelle, quel cercare nella natura il Creatore, concetto che di tanto lo avvicina ai moderni, quel suo amore infinito, hanno un suggello suo proprio. Ciò che ne' trovatori era tradizione letteraria, in Francesco è slancio d'affetto, che lo porta a veder nell'opere esterne le vestigia di Dio.

Questo apostolo della carità e dell'amore, che fonda nuovi sodalizi e consiglia re e papi, che serve i lebbrosi e si fa padre degli oppressi e degli umili, ascolta con devota attensione il canto delle allodole e delle rondini, s' intrattiene a favellar colle stelle, co' fiori, colle cicale e co' falchi, e tutte le creature più abbiette, anzi perfino le infermità che lo travagliano, chiama sorelle. La natura parla potentemente al suo cuore. Ove altri per avventura non scorge che beltà passeggiera, egli intravede quelle armonie e que' legami che annodano l'ordine fisico al morale e i misteri della natura alla fede.

Così in un tempo in cui cardinali, vescovi e abati non conosceano limite alcuno alle morbidezze e alle pompe, in un tempo in cui la scienza eterodossa parea divellere i cardini della Fede, quest' umile fraticello giunse a gittare le fondamenta di un ordine che rinunciava alla proprietà individuale e collettiva, acconciandosi a vivere di sole elemosine: e il suo spirito d'umiltà e di carità tornò alla chiesa più proffittevole, che non le sanguinose vittorie de' Crociati e i roghi innumerevoli dell'ordine di S. Domenico, al cui sodalizio, sebbene pregatone, mai non volle congiungere il proprio. Il quale serbò in ogni tempo

Digitized by Google

il sentimento della popolare sua origine: e mentre altri religiosi consorzî si facean largo fra le moltitudini col sillogismo e col sangue, spandendo il terrore ovunque non trovassero arrendevoli gli animi alle prepotenze papali, gli umili figli d'Assisi si accostavano alle infime classi sociali, ne divideano i dolori e i coraggiosi propositi, e negli slanci della lor carità abbracciavano perfino gli oppositori di Roma. E oppositori di Roma furono molti di loro: arditi intelletti che la storia ricorda, come Jacopone da Todi, Alessandro di Halés, il primo degli scolastici che abbia propagato le dottrine degli Arabi, Giovanni della Rocchella, Duncano Scot, Okkam, Marsilio da Padova ed altri.

Perfetto esempio di serafica virtù, S. Francesco volle sgombrato il campo della chiesa dai mali sterpi che l'aduggiavano; e se forse ebbe torto nel rifiutar la coltura e il lavoro, ognun vede che in un tempo in cui lo spirito evangelico parea naufragare nella agonìa del denaro e nella cupidità delle grandigie terrene, il culto della povertà, lo spregio de' beni terrestri e quello stato di assoluta eguaglianza che introdusse nel suo sodalizio, furono la più solenne protesta contro i corrotti costumi dell'età sua.

Meno affrettate parole ci converrà spendere su Jacopone da Todi, ove nacque intorno la metà del secolo XIII dal nobile lignaggio dei Benedetti. Addottoratosi in Bologna, esercitò con sì gran plauso l'arte dello avvocare, che giunse in breve ad ammassare larghe ricchezze, onde potè ristorare quelle fortune, che nei stemperamenti e ne' vizi della sua giovinezza avea consumate. Menò in moglie donna sovra ogni altra de' suoi tempi bellissima: ma i pregi e le grazie della persona veniano di lunga mano avanzate dalle

Digitized by Google

virtù e dalle doti del cuore. E visse con essa felice, finchè un luttuoso avvenimento non venne a destarlo da que' sogni dorati e a richiamarlo ai gravi pensieri della caducità umana e a indirizzarlo su miglior via. Imperciocchè mentre un giorno (1268) i due sposi assisteano a' pubblici spettacoli, il palco su cui stava insieme ad altre dame la moglie di Jacopo, fu a un tratto rinverso, e questa mortalmente ferita, travolta e sepolta tra le ruine. Cavatane fuora, Jacopo se la levò in braccio, e nel prodigarle ogni cura per trarla dal suo letal smarrimento, vide nello slacciarle le vesti, un aspro cilicio che sotto i sontuosi drappi ne impiagava le carni. Intanto ella spirava, ed egli per la stretta che gli die' al cuore la perdita di quella donna, che allevata tra le morbidezze e gli agi, macerava in silenzio se stessa, percosso come da folgore, vendè ogni suo avere e partillo fra i poveri; indi coperto di cenci si offrì spettacolo di simulata demenza alle turbe che gli tenean dietro e lo sbefeggiavano. Le sue stranezze e il tenor di sua vita e le sue invettive contro i vizî del secolo, lo fecero dall' universale avere in conto di folle, onde il nome di Jacopone, che come a dileggio gli apposero. Correndo il 1278 chiese di essere accolto nel sodalizio de' Frati Minori, ma venne respinto. Soltanto appresso, quando cioè furono noti i suoi componimenti latini e volgari, i Frati lo accolsero; ben conoscendo essere la sua demenza nè più nè manco simile a quella del loro fondatore, quando, fingendosi folle, era a furia di sassi cacciato per le vie di Assisi, o venia ritrovato pe' campi languente di passione e d'amore per Cristo. Jacopone innalzò del pari a vero eroismo il disprezzo di se stesso e la mortificazione de' sensi; ond' è che rifiutato l' onore del sacerdozio, volle re-

Digitized by Google

starsi laico, acconciandosi ai più umili servizî del chiostro.

Egli è noto che Celestino V nel 1294 rinunciava al soglio di Piero da lui per soli cinque mesi occupato, e che ebbe a successore Bonifacio VIII. È noto del pari come questi venisse accusato d' avere con istrani apparimenti notturni e arcani terrori estorto all' animo fiacco di Celestino l' abdicazione alla tiara, onde Dante, che finge trovarlo all' Inferno tra gli — sciaurati che mai non fur vivi — rampognavalo di aver fatto — per viltate il gran rifiuto. — Che Celestino non potesse veramente rinunciare — al gran manto — e che non fosse perciò legittimo il potere di Bonifazio, era opinione pressochè universale; e di questa guisa sentia pur Jacopone, che scagliò contro di lui una satira, la quale diffusa da un capo all'altro d' Italia, suscitò contro il pontefice nuovi e più violenti avversarî. Era il 1297, quando i cardinali Giacomo e Pietro Colonna raccoltisi co' lor seguaci in un castello nelle circostanze di Roma, dichiararono Bonifazio usurpatore della Santa Sede e ne stesero atto solenne. Il nostro Jacopone fu tra i soscrittori di quello: onde ne venne, che presa da Bonifazio dopo lungo assedio la rocca di Palestrina, il poeta cadde in mani del papa che cacciollo in un carcere. Ei descrive con pietosi canti la sua dura cattività, della quale lodava e ringraziava il Signore, null'altro pesandogli che la scomunica fulminata sopra il suo capo. E spesso egli chiese di esserne prosciolto, in ispecie ricorrendo il giubileo del 1300, ma senza ottenerlo. Narra anzi la fama che passando il pontefice innanzi al suo carcere, gli disse a dileggio — quando ne uscirai tu, Jacopone? — E quei di rimando: — il dì che tu v' entrerai. — E fu veramente profeta,

Digitized by Google

poichè non andò guari che Sciarra Colonna e Guglielmo di Nogareto, emissario di Filippo il Bello, entrarono alla testa di trecento cavalli in Anagni, e fecero captivo il pontefice: onde Dante, benchè nemico, cantava:

> Veggo in Alagna entrar lo fiordaliso,
> E nel vicario suo Cristo esser catto.

Bonifazio ne morì di dolore un mese appresso. Jacopone fu assolto dall' anatema con Bolla del 23 dicembre 1303 da Benedetto XI, e passò il resto de' suoi giorni nel convento di Collazone, ove tre anni appresso moriva in voce di santo.

Ed ora direm de' suoi versi. Se il Todino altro non avesse lasciato che il suo *Stabat Mater dolorosa*, grido di sublime dolore, e' sarebbe sempre ammirando tra i posteri per quest' inno, cui fa degno riscontro l' altro dello *Stabat Mater gaudiosa*, forse men commovente, ma non manco leggiadro. Senonchè la sua vena si mostrò più ricca e fluente nelle poesie ch' ei dettò in lingua volgare, anzi per la più parte nel suo dialetto dell' Umbria. Queste sommano ad oltre due centinaia: molte altre gli furono ascritte che appartengono invece al francescano Ugo della Panciera. Noi le divideremo in ascetiche, morali e satiriche.

L' amore divino è non sol la sua musa, ma vero delirio che assorbe l' intera sua vita. E' si slancia con impeto a Dio, e nella foga febbrile de' suoi rapimenti, che sublimemente ei solea dire — la danza dello spirito — ti sembra più che uomo. I mistici ardori dell' anima sua acquistano una tale intensità, che diresti i suoi canti informati ad una sensualità spirituale, che non ha riscontro in verun altro poeta.

Digitized by Google

L' idolo suo, la Dea de' suoi pensieri, è Maria, a cui con tutta domestichezza si volge:

Ricevi, donna, nel tuo grembo bello
Le mie lagrime amare;
Tu sai che ti son prossimo e fratello,
E tu nol puoi negare.

La canzone che incomincia:

Maria, Vergine bella,
Scala che ascendi e guidi all' alto cielo,

se a lui potesse attribuirsi, il che non crediamo, sarebbe per isquisita eleganza da compararsi a quella del Petrarca, che ottanta anni dopo in più tratti imitavala. Grande del pari e solenne è l' inno sul *Giudizio Universate*, in cui ti mette innanzi la presenza di Dio, e il peccatore ode le trombe angeliche e vede scatenarsi i venti, i fiumi arrestarsi, muggire il mare e l' aria infocarsi. Hassi di lui una serie di inni per le principali feste dell' anno, il Natale, la Passione, la Pentecoste, gli anniversarî di S. Francesco, di Santa Chiara, di S. Fortunato ed altri assai, ne' quali, come a suo luogo accennammo, si ravvisano i primi lampi del dramma moderno. Non va dimenticato un cantico di quattrocento quaranta versi intorno alla riparazione dell' umana natura, in cui già senti l' andare dell' epopea;

L' uomo fu già creato virtuoso:
Volsero dispregiar per sua follia;
Il cadimento fu pericoloso,
La luce fu tornata in tenebria:
Il risalire posto è fatigoso:
A chi nol vede par grande follia:
A chi lo passa pargli glorioso,
Et paradiso sente in questa via.

Digitized by Google

Schietta vena di poesia e d' ispirazione troviamo in Jacopone, che lasciò affatto da banda tanto la imitazione provenzale, quanto le sottigliezze scolastiche. Ei riflette la vita italiana sotto un aspetto nuovo; anima traboccante d' amore etereo, ei ne spande gli slanci in modi originali e popolari. Perciò forse sprezzavanlo i dotti, ch' ebbero i suoi versi piuttosto in conto d' opere ascetiche, che di lavori letterarî. Ma se in lui manca talora l' artista, c' è per contro il poeta. Non si cerchi ne' suoi canti la pulitura, l' artificio e la lima, bensì i voli dell' anima e un' ardente fantasia che lo leva da terra e lo pone in comunione con Dio.

Le sue poesie morali son massime, motti e proverbi, i più senza legame fra loro, ma ben spesso improntate di una evidenza mirabile. Giova riferirne alcuni a mo' di saggio:

Quel che non si conviene
Ti guarda di non fare;
Nè messa ad uomo laico,
Nè al prete saltare:
Non dece spada a femmina,
Nè ad uomo lo filare,
Nè di ballare all' asino,
Nè al bue dí citerare.
Nel bene che t' è in dubbio
Non far grandi le spese:
Al povero e all' afflitto
Fa risposta cortese.
A quel modo conformati
Che trovi nel paese:
Al Genovese in Genova
Ed in Siena al Senese.
Uom che spesso volgesi
Dal tuo consiglio caccia:
Se vedi volpi correre
Non dimandar la traccia;

Digitized by Google

Non ti sforzare a prendere
Più che non puoi con braccia;
Chè nulla porta a casa
Chi la montagna abbraccia.

. . . . . .

Quel che tu dici in camera
Non dire in ogni loco:
A piaga metti unguento,
Non vi mettere il foco.
Non ti levare in gloria,
Per matto lodamento:
Chè umana lauda è vana
E piena di gran vento.
Non sicurar la nave
Finchè non giunga al porto:
Santo non adorare
Innanzi che sia morto;
Chè il forte può cascare
E il dritto farsi torto;
Se all'uom non puoi ben fare
Dàgli almen buon conforto.

Le rime morali del Todino spirano quella ingenua fragranza che siam avvezzi ad ammirare nel prezioso libro dei *Fioretti di S. Francesco*, espressione del più puro misticismo e di quella fede che albergava vivissima ne' cuori di quell' età. No, non sono puerili gl' insegnamenti ch' esso contiene e quelle pietose leggende, in cui l' istoria de' volghi s' innalza alla più schietta poesia; chi lo legge non può che rifarsi migliore.

Le satire di Jacopone han per intento di flagellare i vizî tutti del secolo, e in ispecie la libidine dell' oro, la sensualità, la supestizione e l' appettito del sangue. Egli ebbe il coraggio di combattere a viso aperto il male anche in alto e fin nello stesso santuario. La sferza che cacciava i trafficanti dal tempio, fischiò anche tra le mani de' santi, e non men aspra

Digitized by Google

in quelle di Jacopone, che vien dalla chiesa esaltato sopra gli altari. Dal fondo del suo chiostro ei getta lo sguardo sul mondo, e la sua bieca parola s'innalza fino al trono di Celestino V per dirgli:

Che fai, Pier di Morrone?
Se' venuto al paragone,
Vedremo il lavorato
Che in cella hai contemplato;
Se il mondo è da te ingannato
Seguirà maledizione.

E a Bonifazio VIII più fieramente:

O papa Bonifatio,
Molto hai giocato al mondo:
Penso che giocondo
Non ti porrai partire.
. . . . . .
E non ti basta el licito
A la tua fama dura,
Messo t'hai a rubatura
Come a scheran rapine.
. . . . . .
Come la salamandra
Sempre vive nel foco,
Così par che lo scandalo
Ti sia sollazzo e joco.
. . . . . .
Non trovo chi ricordi
Papa nullo passato,
Che in tanta vanagloria
Se sia delectato.
Par che il temer de Deo
Derieto abi gietato,
Segno è de disperato
E de falso sentire.

Poeta di sentimento e non d'arte, ha tutti i lampi del genio e non gli fa difetto, vero Orcagna della poesia, che il gusto. Slanciato in un mondo spirituale,

Digitized by Google

in preda a un sacro delirio, tutto quanto gli passa dinnanzi veste d' immagini pudicamente sensuali: tutto è in lui soggetto di canto. L' impeto de' suoi affetti, l' ardore della sua fede, la vena del suo dolore e del suo sentimento sgorgano ne' suoi versi e l'improntano di originali bellezze, gloria non piccola in un' età, in cui l' imitazione de' trovatori era imposta come un dovere. E non solo non seguì l' orme altrui, ma egli stesso servì d' esempio e di norma a' migliori. Dante s' abbevera alle sue fonti.

Il Todino avea detto:

Magno e dormo e vesto panni:

E Dante a sua volta:

E mangia e bee e dorme e veste panni.

Jacopone:

Nave senza nocchiero
Si rompe in tempestanza.

Dante:

Nave senza nocchiero in gran tempesta

Jacopone:

D' ogni virtù repleta
A me il capo chinava.

Dante:

E come fu creata, fa repleta
Sì la sua mente di viva virtude.

E di questo passo potrei seguitar lungamente. Che Francesco Petrarca pur ne seguisse i vestigi, da noi fu più sopra accennato. Il Poliziano cantava:

Fresca è la rosa di mattino: a sera
Ella ha perduto sua bellezza altera;

Digitized by Google

ma Jacopone con quanta maggiore efficacia avea ne' suoi *Proverbi* già detto:

> Lo fior la mane è nato,
> La sera il vei seccato!

Anche il Tasso non isdegnò farsene imitatore in più luoghi; d'altri molti non dico.

L'Ozanam che abbiamo seguito, come quello che primieramente ne pose in bella mostra i meriti insigni, raffrontandolo con l'Alighieri, così a un dipresso ragiona: Jacopone poeta teologico, cavò primo fra tutti i moderni dalla cristiana metafisica non pure insegnamenti, ma canti. O ci offra allo sguardo atterrito la dannazione dei peccatori, o ci riveli i misteri de' cieli, o gli trasvoli per inabissarsi in seno allo Increato, che altro egli fa se non segnare a Dante la doppia via dell'Inferno e del Paradiso? Egli sfiorò primamente quelle religiose quistioni che il suo successore agitò sì frequenti; del che ebbe ingiuste rampogne, quasi non sia un miracolo d'ingegno l'aver saputo ritrarre quel Paradiso affatto spirituale, la cui prima beatitudine è il conoscere, la seconda l'amare.

Poeta del popolo, Jacopone canta nel suo nativo dialetto, e scorrendo i suoi versi ti par di trascorrere le verdi montagne dell'Umbria che gli furono stanza: calchi, è vero, talora qualche erba spinosa, ma pur olezzante d'ingenui profumi. Dante educato alle lettere dà incominciamento al suo poema in versi latini: ma affissatosi in Jacopone, apprendea dal suo esempio che la fede non insegna misteri tanto reconditi, e la filosofia speculazioni sì alte che non potessero trattarsi nella lingua del popolo, ed arse allora i suoi esametri: ma non andò guari che i volghi cantavano

Digitized by Google

i versi della *Divina Commedia*, e dalle cattedre i letterati ne dissuggellavano i sensi riposti.

Come satirico, Jacopone verbera assai prima di Dante i costumi del suo tempo e della sua patria. Consapevoli entrambi del nulla degli umani diletti, perseguiti entrambi e condannati a cibar l'altrui pane, ebbero agio a veder senza illudersi, l'uno dalla oscurità del suo carcere, l'altro nell'amarezza del suo esiglio, tutti i vizî dell'età loro. Ed entrambi, come il Giudeo di Gerosolima, dall'alto de' baluardi tuonarono — guai alla città, guai al Tempio! —

Ingegnoso forse il raffronto, ma falso nella sua essenza. Dante non può equipararsi che con se stesso.

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPO XV.

POESIA POPOLARE ITALIANA

—

SOMMARIO.

Antichità de' canti del popolo — Poesie dialettali — Tradizioni e leggende — Canti istorici — E di private avventure passati indi ne' volghi — Poesie amorose — Canti religiosi — I proverbi — Carattere delle diverse provincie italiane riflesso nelle lor poesie popolari — Considerazioni sull' epica e sulla lirica popolare italiana.

Niun dubbio che la poesia provenzale e quella dei suoi imitatori fra noi, come lavoro d' arte riflessa, fosse ristretta ad una sola classe sociale, nè avesse le sue radici nel popolo. Ma pur anche questo allegravasi di poetici numeri; fioriano gl' istrioni e i cantori, succedanei di que' giullari che risalgono fino ai tempi di Carlomagno, anzi fino all' età più remota d' Etruria e di Roma. Diversi concili ecclesiastici li aveano bensì fulminati; quello di Châlons nell' 813 mandava ai chierici di sfuggire non solo, ma eziandio di suadere ai laici di cansare questa generazione di menestrelli, cui non dovean riccettare, nè fornir d'alimenti. Senonchè un tal divieto a nulla approdava, chè e' sorgean più numerosi, talchè perfin ne' teatri,

Digitized by Google

a quanto narra Albertino Mussato, nel secolo XIII — soleansi celebrare in ritmiche canzoni nobilissime gesta di re e di capitani, tradotte da varie lingue ne' volgari dialetti, acciò tornassero meglio accette all' intelligenza del popolo. — E d' Oliviero e d' Orlando cantavasi, secondo afferma un vecchio cronista citato dal Muratori, in un teatro che ab antico sorgeva in Milano.

Ond' è ch' io non posso consentir con coloro, che ponendo in campo il quesito della poesia popolare, la circoscrissero a' tempi più o manco recenti, dimenticando ch' essa non è un nuovo germe letterario sbocciato soltanto ne' secoli XIII e XIV; ma che invece le sue forme universalmente già note ànnonsi a ricercare nelle origini stesse della nazione, di cui traversarono l' età nebulose, recando nuovi additamenti alla suppelletile antica. La poesia prima di addivenir letteraria fu popolare, nè cessò quando la parola scritta sostituì la tradizione orale: perocchè vena di schietta poesia troviam sempre ed ovunque nel popolo.

Di questi canti che correano nel volgo giova ora investigare i frammenti che tuttavia ci rimangono, come altre volte facemmo per le poesie popolari latine, delle quali i nuovi canti volgari non erano che la continuazione immediata. Fu sventura che la più parte di questi non sia a noi pervenuta, come quelli che gli scrittori ed i dotti sdegnarono raccogliere e tramandare all' età successive. E certo dovettero essere numerosi e frequenti; chè le gagliarde passioni onde l' età di mezzo era agitata, avran pôrto molte occasioni ad un popolo ricco d' agili fantasie e di vivido ingegno a prorompere in canti inspirati, sebbene incolti.

Digitized by Google

Troviamo nel *Volgare eloquio* di Dante la più splendida prova della poesia vernacola, già fiorente in diversi metri e in ogni dialetto d'Italia. I primi versicoli d'una canzone fiorentina diceano:

Manuchiamo introque,
Non facciamo altro.

De' Pisani cita due versi di canto popolaresco:

Bene andonno li fanti
Di Fioranza per Pisa.

E i Senesi diceano:

Onche rinegata avesse io Siena.

E gli Aretini:

Vo' tu venire ovelle?

I Lucchesi cantavano:

Fo voto a Dio che in gassara
Eie lo comun de Luca.

I Veneziani:

Per le plaghe de Dio tu non veras.

Principio di canzone romana ben poco intelligibile è il seguente:

Una ferina va scopai da Cascoli,
Çita, çita sen gia grande aina.

Nel dialetto Pugliese:

Volzera che chiangesse lo quatraro.

E in Lombardo:

Inte l'ora del vesper
Ziò fu del mes d'Ochiover.

Arroge a questi frammenti di vecchie canzoni italiche, sorte spontaneamente ne' volghi, le poesie di

Digitized by Google

Pietro da Bescapè, di Pateclo da Cremona, di Ugucccione da Lodi in dialetto lombardo, quelle di Bonvesin da Riva in veronese, la *laude* in bergamasco pubblicata dal Rosa, i canti dell'Anonimo genovese per le vittorie di Laiazzo e di Scurzola, e ci sarà ovvio lo scorgere che poesie dialettali allignavano in ogni distretto italiano.

Non è qui mestieri il ricordare i rozzi canti epici, patrimonio de' volghi tuttavia memori dell' antica grandezza: canti che rammentavano la morte di Lucrezia, il combattimento degli Orazî e dei Curiazî, le leggende su Giulio Cesare, su Virgilio, su Trajano, non che i tetri casi d'Attila e di Rosmonda. Nazione che non ha poesia storica, scrive il Tommaseo, nè poeticamente storiche tradizioni viventi nelle moltitudini, è nazione morta. Tale infatti sarebbe stata l' Italia in questi ultimi secoli, se non l' avessero tenuta in vita le memorie di Roma. Nel medio evo, sebben privo di poemi d' arte, onde van ricche altre nazioni, la fantasia popolare non solo tradusse in canti le prische vicende, alterandole, com' è suo stile, in varie guise, ma creò di sana pianta altri fatti, che appresso come istorici avvenimenti vennero raccolti dagli scrittori. Tali le tradizioni sopra Firenze, che forse il Malaspini voltò dal latino in cui primamente dettaronsi: tale il brano della cronaca di Giovanni Villani (capit. XIV, lib. V) ove tratta dell' infanzia e gioventù d' Enrico III imperatore d'Alemagna: tale ancora l' istoria della contessa Matilde, la sua origine, il suo nascimento e il secondo suo maritaggio con Guelfo V duca di Baviera. D' altre molte dicemmo a suo luogo.

Non v' ebbe evento notevole nella storia d' Italia che non trovasse nel volgo i particolari suoi rapsodi.

Digitized by Google

Vuolsi che dopo il fatto de' Vespri echeggiasse sulle labbra de' Palermitani un canto che invero spira l'indomita fierezza di quegli isolani: eccone un saggio:

Senti la Francia ca sona a mortoria:
No, ca la Francia 'un veni echiù 'n Sicilia.
Viva Sicilia ca porta vittoria!
Viva Palermo! fici mirabilia!
Sunati tutti li campani a gloria,
Spinciti tutti l' armi terribilia,
Ca pr' in eterno ristirà a memoria
Ca li Francisi ristaru 'n Sicilia . . . .
Nun v' azzardati a veniri 'n Sicilia
Ch' hannu jurato salarvi le coria,
E sempre ca verriti 'ntra Sicilia
La Francia sunirà sempre mortoria.
Oggi a cu' dici *scisciri* 'n Sicilia
Si cci taggia lo coddu pri so gloria:
E quannu si dirà *qui fu Sicilia*
Finirà de la Francia lu mimoria.

Ma forse, o ch' io m' inganno, questo canto fu redatto in tempi manco remoti. Certo è per altro che il popolo di Carini conserva un frammento di canzone del tempo de' Vespri, raccolto da Salomone Marino:

Lu spiritu di Diu 'nfrunti l' avemo,
L' onuri di la donna strallucenti;
Sta giurlanna cu' è chi nni la leva
Cu' veni a 'mpetta Procita valenti;
Vennu li Serafini di lu celu,
Sangu pri sangu, cu li spati ardenti.

Altre canzoni d' età remotissima corrono nell' isola, testimone quella pubblicata dall' amico mio Giuseppe Pitrè, che così suona:

Vurria sapiri unn 'abbiti lu 'mmernu
Pi stari frisculidda 'nta la stati?
— Sugnu 'nta li jardina di Palermu,
'Nta lu Palazzu di Sò Maistati;

Digitized by Google

E cui mi vattiò fu Re Gugghiermu,
Ch' e' 'ncurnatu di tutti tri stati.
Lu 'mmernu a mia mi possa comu 'mmernu,
La stati a vui figghiuzza comu stati.

Questo è un canto, così l' illustre raccoglitore delle leggende dell' isola, de' tempi di Guglielmo II, che tenne in governo la Sicilia, il ducato di Puglia e il principato di Capua, da' quali intitolavasi ne' suoi decreti; e i giardini, cui allude, son quei della *Cuba*, distrutti nel secolo XVI, la fama de' quali giunse fino al Boccaccio, che ne fa cenno nella Nov. VI, Giorn. V del suo Decamerone.

Rammenterò eziandio, per non uscire dall' isola, che quando il popolo di Messina nel 1282 temendo le vendette angioine eresse in soli tre giorni la cerchia delle sue mura, cantavasi un ritmo che poi corse per tutta Italia, e del quale il Malespini ci tramandò i primi quattro versi e Giovanni Villani i due ultimi:

Deh! com' egli è gran pietate
Delle donne di Messina,
Veggendole scapigliate
Portar pietre e calcina!
Dio gli dea briga e travaglia
Chi Messina vuol guastare.

Canti festivi e laudatorî s' hanno in buon dato: tale quello per lo ingresso in Ascoli d' Arrigo VI nel 1191, che vuolsi opera di Guglielmo di Lisciano; tale quel de' Reggiani (1242) in onore del podestà Lambertesco de' Lamberteschi:

Venuto è 'l lione
De terra florentina,
Per tenire raxone
In la città regina.

Digitized by Google

Le ire municipali aprirono pur largo campo alla musa plebea. Albertino Mussato riporta alcuni versi scritti da' Pisani nel 1313 su due antenne alla porta di Lucca:

Or ti specchia, Bontur Dati,
Che e' Lucchesi hai consigliati:
Lo die di San Fridiano
Alle porte di Lucca fu il Pisano.

A questi può aggiungersi un altro motto ingiurioso, e forse anche, come scrive il Carducci, parte di qualche canzone perduta:

Buona terra è Lucca
Ma Pisa la pilucca.

E a lor volta i Lucchesi in ispregio di Pisa:

Viva di Lucca la nobil pantera,
E viva di Firenze il gran leone,
Viva la lupa ch' e' l'arme di Siena,
E viva di Livorno il gonfalone,
Viva di Pisa la croce di legno,
Chè quella d'or l'hanno i Lucchesi in pegno.

Simone della Tosa ne' suoi *Annali* fa menzione di una poesia che incominciava:

I nostri cavalcarono

cantata dai Fiorentini quando nel maggio dal 1310 corsero ad oste fino ad Arezzo. La disfatta di Montecatini ebbe pure il suo speciale poeta. Men nota è la canzone che i Pisani soleano intonare in odio de' Genovesi, e che fecero incidere sul marmo in Portovenere:

Scopa boca al Zenoese,
Crepacuore al Portovenerese,
Strepa borsello al Lucchese.

Digitized by Google

A questo genere di poesia detta giustamente *murale* appartengono i versi scolpiti in musaico sulla tribuna della antica cattedrale di Ferrara:

Il mile cento trempta cinque nato
Fo questo templo a Zorzi consecrato:
Fo Nicolao scolptore
E Glielmo fo lo autore.

Vi appartengono del pari, per tacer d'altri, quei versi che furono posti in Verrua, quando Teodoro marchese di Monferrato si vide costretto a torre l'assedio da questo castello. Sullo ingresso del quale si locò un bassorilievo rappresentante un majale dinnanzi a un grappolo d'uva, con la scritta:

Quando questo porco piglierà l'uva
Il marchese di Monferrato piglierà Verruva.

Il popolo cantava non solo per pubblici avvenimenti, ma eziandio per private avventure, di che n'accerta quel lagrimevole e tremendo caso d'amore che il Boccaccio racconta nella V novella della IV giornata del Decamerone. Una giovane siciliana Isabetta di nome, amoreggiava con un garzone odiatissimo dai fratelli di lei, i quali perciò l'ebbero morto. Disperata la donna, raccolse il teschio dell'amante, lo sotterrò in un vaso, e vi piantò sopra una pianta di basilico che con gelosa idolatria custodiva e ogni giorno inaffiava di lagrime. Ma avendole i fratelli rapito anche quel vaso, l'infelice ne morì di dolore. — Divenuta, scrive il Certaldese, questa cosa manifesta a molti, fu alcuno che compuose quella canzone, la quale ancora oggi si canta. — Essa dice nelle prime due strofe:

Digitized by Google

Qual fu lo mal cristiano
Che mi furò la resta
Del basilico mio selemontano?
Cresciuto era in gran podesta,
Ed io lo mi chiantai colla mia mano.
Fu lo giorno della festa.
Chi guasta l'altrui cose è villania.

Chi guasta l'altrui cose è villania,
E grandissimo il peccato;
Ed io, la meschinella, ch'i' m'avia
Una resta seminata,
Tant'era bella, all'ombra mi dormia.
Dalla gente invidiata
Fummi furata e davanti alla porta.

A men tetra avventura accenna un dialogo che si riferisce a Pier delle Vigne, e di cui giova rammentare la causa che gli diè origine. Ci vien narrata nel *Cronicon imaginis mundi* d'Iacopo d'Aqui, sebben forse risalga oltre il secolo XIII, trovandosene, scrive il D'Ancona, parecchie versioni nel *Libro di Sendabar* e nel *Milo* di Matteo di Vendome. Federigo II s'introdusse un bel dì nelle stanze abitate dal suo cancelliere per conferire con esso lui di non so quale urgente negozio. Questi era assente, ma trovò in quella vece la di lui moglie stesa in letto ed in preda a profondo sonno, colle braccia scoperte troppo più che non convenisse; ond'è che Federigo preso a tal vista, s'appressò a lei, e copertala leggermente si dipartì, non senza aver però dimenticato il suo guanto presso la bella dormiente. Pochi istanti appresso giunse Piero, e scorto il guanto reale, funesti sospetti gli dilaniarono l'anima. Un'aspra contesa ebbe luogo fra i due sposi, ma riconosciuta tosto la verità, tornò fra loro a rifiorire la pace. Su quest'avventura si compose il seguente dialogo allegorico, la cui reda-

Digitized by Google

zione in dialetto subalpino non è certo la forma originale della tradizione meridionale:

Petrus de Vineis loquitur stillo materno:

Una vigna ò piantà:
Per travers è intrà
Chi la vigna m'à goastà.
An fait gran peccà
Di far ains che tant mal.

Domina loquitur concordiam verborum:

Vigna sum, vigna sarai:
La mia vigna non fall mai.

Consolatus Petrus respondit concorditer:

Se cossì è como à narrà
Plus amo la vigna che fis mai.

Antichissima e forse anteriore a Dante istesso è la canzone che ha per tema il viaggio all'inferno, e che con poche varianti riscontrasi in ogni parte d'Italia: eccone la lezione toscana, certamente rifatta in tempi recenti:

Sono stato all' inferno e son tornato:
Misericordia! la gente che c'era!
V'era una stanza tutta illuminata
E dentro v'era la speranza mia.
Quando mi vedde, gran festa mi fece,
E poi mi disse — dolce anima mia,
Non t'arricordi del tempo passato
Quando tu mi dicevi: anima mia?
Ora, mio caro ben, baciami in bocca,
Baciami tanto ch' io contenta sia.
È tanto saporita la tua bocca:
Di grazia, saporisci anche la mia.
Ora, mio caro ben, che m'hai baciato
Di qui non isperar d'andarne via. —

Digitized by Google

Larga messe di poesie popolari somministra infatti l'amore. Re manfredi (se àssi a dar fede ai contrastati *Diurnali* dello Spinelli) — spisso la notte asceva per Barletta cantando strambuotti et canzone —; nè più nè meno fe' il popolo in ogni tempo sfogando in rime amorose, sotto i verroni delle sue belle, la piena del cuore. Troppo vasta è la serie di queste rime per poterle qui divisare. Giova piuttosto accennare alle canzoni a ballo, il cui uso mai non venne manco tra noi. Antichissima è quella memorata dal Boccaccio, là dove tratta di Monna Belcolore moglie del Bentivegna da Varlungo, la quale — era quella che meglio sapeva suonare il cembalo e cantare *L' acqua corre alla borrana*, e menare la ridda e il ballonchio. — Lo stesso autore sul fine della *Giornata V,* ricorda il principio di parecchie canzoni e ballate del genere più scorretto e licenzioso. — A Dioneo fu comandato che cantasse una canzone. Il quale prestamente cominciò: *Monna Aldruda, levate la coda, chè buone novelle vi reco.* Di che tutte le donne cominciarono a ridere, e massimamente la reina: la quale gli comandò che quella lasciasse e dicessene un' altra. Disse Dioneo: Madonna, se io avessi cembalo, io direi: *Alzatevi i panni, monna Lapa* o *Sotto l' ulivello è l' erba;* o voleste voi ch' io dicessi: *L' onda del mare mi fa gran male;* ma io non ho cembalo, e perciò vedete voi qual voi volete di queste altre. Piacerebbevi *Escici fuor, chè sia tagliato Com' un maio in su la campagna?* Disse la reina: No, dinne un' altra. Dunque disse Dioneo, dirò io *Monna Simona, imbotta, imbotta,* e' non è del mese d' ottobre. La reina ridendo disse: deh in malora dinne una bella, se tu vuogli: chè noi non vogliam cotesta. Disse Dioneo: no, Madonna, non ve ne fate male.

Digitized by Google

Pur qual più vi piace? io ne so più di mille. O volete *Questo mio nicchio s' io nol picchio:* o *Deh fa pian, marito mio:* o *Io mi comperai un gallo delle lire cento?* La reina allora un poco turbata, quantunque tutte le altre ridessero, disse: Dioneo, lascia stare il motteggiare e dinne una bella. — Queste canzoni, osserva il lodato Carducci, doveano essere assai diffuse nel popolo, dacchè le sole prime parole bastavano a far intendere di che si trattava. Da queste appare altresì che la poesia rusticale, la quale ne' tempi del Medici e del Pulci costituì un nuovo genere letterario, rimonta ad un' età di molto anteriore al Boccaccio.

Molte altre ballate possiede ancora l' Italia; tali la *Vilota* e il *Nio* de' Veneziani, la *Ruggera* de' Siciliani, la *Furlana* del Friuli e del Bergamasco, la *Tarantella* de' Napoletani, la *Veneziana* de' Toscani, che passò dalle lagune nelle montagne pistojesi, ed allude alla vittoria dell' isola di Rialto ai tempi del re Pipino. Esse furono i primi germi su cui si svolsero i madrigali, gli strambotti e i rispetti dell' età successive.

Nei primordi del secolo XIII ci occorrono alcuni dialoghi, che arieggiano quello attribuito a Ciacco dell' Anguillara e il contrasto alcamese. La poesia di questi è popolare ancor essa, sebben forse dettati da poeti d' arte. Infatti la essenza della poesia popolare non àssi a ricercare nelle sue provenienze, ma piuttosto in certi suoi atteggiamenti e in un far libero e schietto, proprio soltanto del popolo. A saggio di questo genere scelgo un dialogo tra una figliuola che vuol marito e la madre che dice di aspettare. Ecco come parla la prima:

Digitized by Google

Madre, che pensi tu fare
Che marito non mi dai?
Credimi tu sempre mai
Tenere in questo cianciare?
Se tosto non ho marito,
Madre, non sia tua credenza
Che di stare a tal partito
Io n' aggia più sofferenza.
Quando amor mi fa l' invito
Troppo m' è gran penitenza:
Ch' io veggo per Fiorenza
Maritare a grande onore
Un braccio di me minore.
Pensa quel che me ne pare.

Altra ricca vena di canti popolari fu il sentimento religioso, che comprende non solo le vite de' santi, ma eziandio le leggende e le *Laudi*, colle quali i devoti cantori tentavano allontanare le moltitudini dalle rapsodie de' profani e licenziosi giullari. Arroge quelli inni che aveano per intento d' indirizzare le plebi alla civiltà, all' onestà e al corretto costume, quali son quelli di Gherardo Pateclo, di cui narra il già memorato fra Salimbene, e di cui il Mussafia mise fuori di recente altri saggi. S. Francesco d'Assisi, correndo il 1224, prendeva a testo delle sue predicazioni a Montefeltro due versi d' una vecchia canzone italiana:

Tanto è lo ben ch' io aspetto
Che ogni pena m' è diletto.

Ma il sentimento religioso non fu sì vivo da impedire che — *rustici et pueri et puellae* — come lo stesso fra Salimbene ci narra, sberteggiassero talora i frati minori:

Or va attorno frate Elia
Che preso ha la mala via,

frammento di più lunga canzone che non ci pervenne.

Digitized by Google

Questo frate Elia fu, come opino, quel desso di cui l'Affò scrisse la vita, che sbalzato dalla dignità di ministro generale de' Francescani — *in odium Papae imperatori adhesit* — e per questo e per altre sue pravità venne da Innocenzo IV scomunicato nel capitolo generale tenuto in Genova dall' Ordine di S. Francesco nel 1244. Nè anche gl' istessi pontefici andarono esenti da popolari sarcasmi, e quando papa Martino ebbe stanza in Firenze, ove grandi feste s' indissero in onore di Braccio Fortiguerri, il popolo cantando versi in lode di questo, forte accoccavala al papa, dicendo:

Braccio valente — vince ogni gente:
Papa Martino — non vale un quattrino.

Non picciola parte di poesia popolare sono anche i proverbi, di cui hannonsi copiose raccolte antiche e moderne: poesia, scrive il Rubieri, che soprastando pel suo carattere di universalità, deve eziandio soprastare nel partecipare a pubblico uso e a privato. Per lo più dettavansi in versi sull' esempio de' Greci, i quali chiamando *paremiaco* il verso che adoperavano per i loro proverbi, ne addimostravano il metro. Del quale non mancano esempî neppur fra i Latini, come venne più volte chiarito. Ne' bassi tempi s' usarono tutte le forme e tutti quei ritmi che poi trapassarono nelle lingue romanze: ond' è ch' anche la metrica de' proverbî italiani, anzichè unica, assume tutte le forme che meglio rispondono al pensiero che vuolsi significare.

Le cronache rammentano i due proverbi usati nel 1260 da Farinata degli Uberti nella sua arringa in Empoli:

Digitized by Google

Quei che come asin sape,
Così sminuzza rape.

—

Sì va la capra zoppa
Se lupo non l'intoppa.

Il consiglio di spegnere il Buondelmonte fu significato dal Mosca col proverbio — *cosa fatta capo ha.* — Altri vivi tuttora nella parlata del popolo risalgono del pari a età remotissima; alcuni d'essi trovo raccolti dall'autor del *Pataffio:*

Fatto è il becco all'oca.
Meglio è piccione in man che tordo in frasca.
La lingua va dove gli duole il dente.
Preso il partito, passato l'affanno.
Martin la cappa perdè per un punto.

Anche tra i modi proverbiali non pochi risalgono ai bassi tempi e corrono ancora tra noi. Taluni ricordano fatti e ragioni istoriche. *Lo stare al quia,* ripetuto anche da Dante, vale *starsi alla ragione ed al fatto,* e deriva dalle argomentazioni scolastiche usate nell'età media, quando metteasi fuori una sentenza non più discuttibile, per cui l'argomentante o l'opponente era costretto a raccogliere le vele e a tacersi. Tale è pur l'*esser nato vestito,* che suona aver la fortuna a seconda, ed ha la sua origine negli oroscopi dell'astrologia giudiziaria, o meglio, nella credenza allor generale, che al bambino uscito dall'alvo materno non convenisse togliere quel sottil velo che lo ricopre, ma lasciare che, dissecandosi, cadesse da sè; perocchè allora, fatto uomo, la sorte gli sarebbe stata ognora propizia.

Fra le diverse provincie italiane il Piemonte è quella regione, che con maggiore tenacità conservò il tesoro delle antiche canzoni. E antica per fermo e

Digitized by Google

forse variamente ridotta ed estesa più assai di quello oggi non sia, si è quella che ha per titolo la *Donna lombarda,* ovvero il racconto della tragica fine di Rosmunda. Tale quella eziandio che va sotto il titolo di *Clotilde* in Provenza, che sebbene in più luoghi trovisi tramutata in *Giovanna*, ricorda evidentemente la figlia di Clodoveo, sposa al re visigoto Amalarico, la quale a testimonio de' mali portamenti usatile dal proprio marito, mandò a' suoi fratelli una camicia intrisa di sangue, chiedendo vendetta.

Ogni regione italiana porta impressa nelle sue tradizioni e ne' suoi canti le proprie più spiccate fattezze. Mentre il popolo lombardo per manco d'affetto predilige il motteggio e la celia, ecccoti per contro il subalpino severo, laconico, schietto e inchinevole al genere storico e leggendario. Invano cerchi nel Ligure un tipo distinto; conflato d'elementi diversi, tiene dell'una e dell'altra regione nelle sue patrie canzoni. Il Veneto per converso ci si mostra orignale, disinvolto e brioso. Il Marchigiano piglia da tutti, ma le cose prese rifà con modi suoi propri e dà loro il suggello di novità. Carattere proprio ed ingenito ha la Toscana: abbondevole di tropi, di fiori e bagliore d'immagini, arieggia nel suo tetrastico, con più o men lunghe aggiunte, la passione e il sentimento. Ma a tutti per originalità di concetti e varietà di forme sovrasta il Napoletano, se non in quanto lo snerva quel far dilombato e voluttuoso che informa i suoi canti. L'enfasi è dote propria de' Siculi; la fierezza de' Côrsi.

Del resto, noi diremo col Comparetti, che nella regione schiettamente popolare poco si trattenne rispetto ad altri paesi la poesia italiana. — Epopea nazionale di carattere e d'origine fantastica e popolare

Digitized by Google

non diede l'Italia, a differenza di tutti i popoli d'Europa, nè potea darne, perchè nel pensiero e nella coscienza italiana, anche indipendentemente dalla coltura, e presso la plebe c'era la storia e l'antichità reale, elemento incompatibile colla produzione epica; e questa condizione psicologica era mantenuta non soltanto da quanto pensavano gl'Italiani, ma anche dal concetto che dell'Italia avevano tutti i popoli dell'Europa. Neppur di liriche latine popolari fu così ricca l'Italia mediovale come lo furono altri paesi, ed anche la lirica volgare si allontanò dall'indole plebea, e si alzò a perfezionamento artistico più rapidamente qui che altrove. — Onde ne venne che la sola nazione di carattere veramente classico che potè divenir focolare d'universale coltura, fu appunto la nazione italiana, ch'ebbe virtù di svolgere una forma d'arte novella, emulatrice dell'antica, senza pur riprodurla, e che creò una nuova lingua e una nuova ragion poetica, quando le altre parti d'Europa giaceano ancora assopite.

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPO XVI.

PRIME PROSE ITALIANE

SOMMARIO.

Primo stadio della prosa italiana — Moralisti: Bono Giamboni e sue opere — Fra Guidotto da Bologna — Prosatori diversi — Novellatori — Le cronache: Matteo Spinelli — Ricordano Malespini — Le Enciclopedie: Brunetto Latini e il suo *Tesoro* — La *composizione del mondo* di Ristoro d'Arezzo — Fra Paolino e il suo trattato *De regimine Rectoris.*

Contro la sentenza del Bembo che tiene ogni nostro fior di coltura derivare dai Provenzali, e niun scrittore di prosa aver l'Italia innanzi al trecento, sta omai una congerie di documenti che provano come fin dai primordi del duecento la lingua volgare fosse già tenuta quale acconcio strumento a trattare de' pubblici e privati negozî. Egli è noto che si stesero componimenti, da potersi leggere distesamente, con vocaboli italiani volgari dell'anno 650, con vocaboli e modi lucchesi del 950, ravennati dell'850, salernitani del 900, bergamaschi del 950, padovani del 1000 e palermitani del 1150. Vero è che non possediam testi puramente italiani di qualche estensione che portino una data anteriore al duecento, ma ciò

Digitized by Google

non deve ingenerar meraviglia, sapendo quanto tenaci mantenitori del latino fossero i nostri maggiori. Fra i primi tentativi di prosa affatto volgare ci occorre un documento senese del 1234 intorno le entrate e le spese di Madonna Moscada: le *Ricordanze di Guido di Filippo di Ghidone dell' Antella chominciate a scrivere in Kalen di marzo, anno 1240:* le corrispondenze del consiglio de' Cherci e compagni in Firenze e Giachetto Rinucci e compagni in Inghilterra del 1290 e 1291: alcuni capitoli della Compagnia d' Or San Michele del 1297: gli Statuti di Siena, specie quello del 1280 al 1297, la Rettorica d' Aristotele voltata in volgare per uno da Pisa, ed altri assai, dai quali apparisce il compiuto stato di formazione del patrio idioma in Toscana. Ond' è che a ragione il Tommaseo discorrendo dei *Ricordi di una famiglia sienese del secolo XIII*, contro coloro che tengono non esservi innanzi il *Convito* che timidi saggi di prosa italiana, potè sentenziare — la lingua che i letterati, anni fa, diceano creata da Dante, vedesi formata innanzi che Dante nascesse, e le parole e le cose fanno testimonianza di civiltà più matura che i più non abbiano immaginato fin qui. — E invero le libertà cittadine e quel fremito immenso di vita che si appalesa nel 1100 doveva aver per effetto che ne' cento comuni italiani sorgessero uomini di stato, capi di parte, oratori anche umili e terricciuolai quanto vogliasi, i quali intendessero al civile reggimento e cercassero di stringere in fazione i lor concittadini: il che avrà dato origine a un'arte oratoria scevra d' artifizio, ma spontanea e naturale.

Non v' ha chi conosca anche mezzanamente le lettere, che ignori i primi nostri scrittori essere stati mercatanti; chè allora il commercio fu ministro e pro-

Digitized by Google

pagatore di civiltà e di coltura: non ultimo esempio che l'età nostra dovrebbe attingere da quella di mezzo. Arroge, che se il guelfismo in Toscana si oppose allo svolgimento del nuovo linguaggio, incatenando le menti alla immobilità del latino, il ghibellinismo per contro assai per tempo conobbe la necessità di valersi di un'arme diversa da quella che impugnava la curia romana, e protesse perciò il nuovo idioma; ond'è che non in Firenze, ma in Siena ànnonsi a ricercare i primi documenti del patrio volgare.

Quel rigoglio intellettuale e quel ritorno alla classica antichità che crediam privilegio esclusivo del secolo XV, ebbe il suo cominciamento fin dal secolo XIII, in cui vediamo volgarizzarsi e imitarsi gli autori antichi e quelli della bassa latinità, massime i moralisti e gli ascetici, come portavano i tempi. Primo fra questi volgarizzatori ci si mostra quel messer Bono Giamboni fiorentino, che visse tra il 1240 e il 1295; uom di mente vastissima e narratore terso e purgato se altro fu mai. Traslatò in aureo volgare il *Tesoro* di Brunetto Latini, le storie di Paolo Orosio, l'arte della guerra di Flavio Vegezio e parecchie altre opere; il suo *Giardino di Consolazione*, imitazione di un *Viridarium consolationis* d'ignoto autore, va tra i migliori scritti della lingua italiana. Imitò del pari in un suo libro *Della miseria dell'uomo* un trattato *De comptentu mundi* di Giovanni Lotario diacono, che appresso fu papa Innocenzo III: e nella sua *Introduzione alle virtù* troviam calcate le orme della *Consolazione della Filosofia* di Boezio, che fu il libro più popolare de' bassi tempi. Volgeva allora quell'età in cui la Fede occupava tutte le menti, e ciò che diceasi filosofia ne portava impresso il suggello, dacchè la scienza altro non fosse che la

Digitized by Google

visione di Dio. E la filosofia del Giamboni è quella appunto che mostra al suo servo la lotta fra i vizi e la virtù, le battaglie che l'uom caduto deve combattere per trionfare de' sensi, e trovar — la via di acquistare paradiso e di ricoverare la perdita che facemmo per lo primo peccato d'Adamo e di Eva e di venire a quello fine beato, perchè furono fatti la femmina e l'uomo. — L'anima, dice il Demattio analizzando un tal libro, è anzitutto sviata da' sensi, onde incappa ne' lacci del vizio; quindi colla penitenza redime se stessa e si rifà degna di Dio; erano questi i tre gradi che veniano rappresentati dall'inferno, dal purgatorio e dal paradiso: era questo il tema ordinario che svolgevasi al popolo, il pensiero che giaceva in fondo a tutte le forme letterarie ed artistiche, onde Dante cavavalo per l'allegoria del sacro poema.

Non tacerò di frate Guidotto da Bologna, che tradusse o compendiò — a vantaggio dei laici che non sono alliterati — i libri di Cicerone ad Erennio, col titolo di *Fiore di Rettorica*, cui dedicò a re Manfredi, perchè si avesse — sufficiente e adorno ammaestramento a dire in piuvico e in privato. — E savi precetti invero porge agli studiosi. — Qualunque persona vuole sapere ben favellare piacevolmente, si pensi d'avere prima senno, acciocchè conosca e senta quello che dice; poi prenda ferma volontà di operare giustizia e misura e ragione, acciocchè dalla sua parola non possa altro che ben seguitare; e questo libro legga sicuramente e senta meco certi ammaestramenti che sono dati dagli savî in sul favellare; e da chi gli ha letti e ben impressi, si usi spesse volte di dire, perchè il ben parlare si è tutto dato all'usanza, chè ogni cosa si acquista per uso et abbassa

Digitized by Google

molto per disusare, e senza usare non può essere alcuno bono parlatore. — V' ha per altro chi ascrive, sulla testimonianza d' antichi codici, al sopra ricordato Giamboni il merito della compilazione e dell' ordinamento di questa rettorica.

Assai divulgato fin dai tempi di Carlomagno fu il *Libro di Cato*, di sconosciuto sebben d' antico scrittore. Di questa opera divisa in quattro libri e in distici latini possediam tre versioni, la più antica delle quali distesa con purezza ed efficacia di lingua risale al 1250. Giovi accennare eziandio ai tre trattati che Albertano Giudice da Brescia dettava nel carcere ove dannavalo Federigo II, quando espugnò la città di Cremona: trattati meravigliosi pel tempo in cui furono scritti, e di cui ci diè la versione nel 1277 Saffredi del Grazia, pistoiese; al *De Regimine Principum* di Egidio Colonna volgarizzato dal Diotidiede, toscano; ai romanzi della Tavola rotonda e a' *Reali di Francia* e altri assai, sebben privi di quel nativo candore e di quella schietta fragranza che spirano le traduzioni delle *Vite de' Santi Padri.* Imperocchè, se come osserva il Settembrini, il pensiero cristiano nutrito e cresciuto nel volgare parlato, trovavasi alquanto disagiato ad essere espresso in latino, non appena passava nel volgare scritto correva più libero nella sua forma naturale.

Alle ricche epopee di Francia, di Germania e di Spagna non può l' Italia de' bassi tempi contraporre che scarse novelle. Già altrove avvertimmo per quali ragioni non abbia proprie leggende, da quelle in fuori ch' hanno appicco con le tradizioni di Roma. La nostra penisola non fu mai così povera di studi, non fu mai costituita in quella *infanzia de' popoli* che sola può crear le leggende: prova non dubbia che il

Digitized by Google

medio-evo tra noi mai non vide estinte siffattamente le lettere, da averlo in conto di barbaro.

Le novelle e le saghe furono ognora prepotente bisogno de' volghi, comunque volgessero le lor condizioni. Ne' bassi tempi dame e baroni ospitavano nelle lor corti i nomadi raccontatori, che colle lor narrazioni ne sbandiano la noia che gli opprimeva ne' solitarî manieri. Niun dubbio che la più ricca fonte in cui attinsero i novellieri di quell' età si fur gli Arabi, appo i quali erano in gran pregio tenuti i racconti di *Al Schamari* e di *Alhabarat*, gli *Ammaestramenti di un Padre al figliuolo,* del *Re* e *de' Sette Savi*, le *Mille e una Notti*, a noi giunti per opera degli Spagnoli, de' Provenzali e de' troveri francesi. Ma l' Italia ebbe pur essa propri racconti, gli autori de' quali pagarono bensì il loro tributo alle tradizioni cavalleresche e straniere, ma più specialmente trattarono di fatti domestici; inchinevoli al riso e alle beffe contro chierici e frati, primo sintomo di quella lepida mordacità verso di loro, che costituì il più spiccato carattere de' posteriori novellieri.

Il *Novellino* o *Libro di novelle* e *di bel parlar gentile* è un manipolo di brevi racconti, parecchi de' quali ricalcati su scritti francesi e provenzali, o dedotti dalla tradizione de' volghi o forse anco dai libri allora più in voga, come, ad esempio, le due più celebri raccolte di novelle dell' età media, cioè i *Gesta Romanorum* e la *Disciplina clericalis*, non per certo da suoi compilatori ignorate. Imperocchè i racconti del *Novellino* non sono opera di un solo scrittore: anzi le diverse forme e le dissomiglianze fra testo e testo mostrano aperto che più d' uno vi pose in vari tempi le mani; la stessa novella ha spesso rifacimenti

Digitized by Google

diversi. Dissi novelle: senonchè il più d'esse altro non sono che scheletri, ossature o vuoi traccie e sommarî più che racconti, i quali poi serviano ai cantastorie per più distese narrazioni, aggiungendo del proprio quanto altro facea di mestieri per dar loro colore, anima e brio. Nè vi sdegnò attingere l'istesso Boccaccio. Noi veggiamo in quest'opera rappresentata la novella borghese nella primitiva sua forma, nel suo stato, sarei per dire, rudimentale; laddove quelle che il Barberino sparse nel suo *Reggimento*, già rivestite d'ossa e di polpa, preludono ai grandi novellatori dell'età susseguenti. La sua compilazione, secondo ogni probabilità, dee riferirsi verso la fin del dugento; ma chi ne fosse il principale estensore c'è ignoto. Alcuni posero innanzi i nomi di fra Guidotto da Bologna, di Brunetto Latini, di Francesco da Barberino, di ser Andrea Lancia: supposti campati in aria e senza rincalzo di prove. Intese a portar qualche luce in tal buio l'illustre Alessandro d'Ancona, che tolse a sostenere essere un solo l'autore o compilatore della prima forma del *Novellino*, fiorentino di patria, popolano e di fazion ghibellina; e invero le sue indagini, se non son tali da sciogliere ogni dubitazione in proposito, lasciano poca speranza ch'altri rechi in tal controversia maggior acutezza di critica e ampiezza di cognizioni.

Non parlerò dei *Conti di antichi cavalieri*, nè dei *Dodici conti morali* di un anonimo senese, nè di quelli che corrono sotto il titolo di *Fiore de' filosofi*, poichè come riduzioni o versioni, non possono vantare che un pregio assai tenue.

Accanto alla novella profana sorse nel secolo XIII, e forse anche nel precedente, la novella sacra o devoti racconti, il più antico esempio de' quali sono i

Digitized by Google

Fioretti di S. Francesco, libro d'ignoto autore, ma che insieme al *Novellino* ci si porge come il fonte più schietto, più semplice e in un più leggiadro della favella italiana; ammirazione e disperazione ad un tempo di tutti gl'ingegni.

Quando i dotti italiani, anzichè stemperare i lor conati in parziali raccolte, s'avviseranno a por mano ad una generale collezione di *Monumenta Italiae historica*, tale ampia messe di cronache s'offrirà loro da oscurare ogni altra nazione. In queste modeste mie pagine, ristrette al solo periodo delle origini, non m'è dato neppur toccarle di volo, sì sterminato n'è il numero. Io passerò quindi in silenzio gli Annali di Tolomeo da Lucca dal 1061 al 1313: le *Gesta* del Senzanome, la più antica cronaca della città di Firenze che si conosca: il Diario di ser Giovanni di Lemmo da Comugnori, dal 1299 al 1320: quello dell'Anonimo fiorentino che ci tramanda particolarità ignote e curiosissime: la cronaca del Tolosano, bizzarra compilazione che piglia le mosse dai tempi di Cesare Augusto e giunge fino 1236, ed altre non poche, che ragguardano, come ognun vede, la sola Toscana. Restringendomi a dir di coloro che dettarono nel patrio volgare, si tenne finora che i primi onori fossero dovuti a Matteo Spinello da Giovenazzo nella provincia di Bari, i cui *Diurnali* narrano gli avvenimenti del regno dal 1247 al 1268, cioè gli ultimi anni di Federigo II, l'impresa di Manfredi e la tragica fine di Corradino, da lui raccontati con naturalezza e candore in quel dialetto pugliese, che Dante chiamò *laida loquela*, ma che Spinelli ci mostra assai prossimo al buon italiano. Senonchè un dotto tedesco, cioè Guglielmo Bernhardi nel 1868 tolse ad impugnare l'autenticità dei *Diur-*

Digitized by Google

nali, sostenendo essere stati raffazzonati nel 1572 da Angelo di Costanzo, cui piacque assegnare a Napoli il vanto della prima storia italiana. Eguale sentenza tenne parecchi anni dopo Bartolomeo Capasso. Prima d'essi per altro aveano sulla auteuticità di una tal cronaca mosse non lievi dubitazioni il Capocelatro nel secolo XVII, e appresso il Muratori ed il Sarno, a ciò indotti da strani errori di tempo e di fatti che in essa riscontransi. Ma se queste mende porgeano occasione ad appuntar quella cronaca, mende originate fors'anco dalla ignoranza de' menanti, era egli consentaneo a ragione distruggere a un tratto l'opera stessa? Che dico? Fino il nome dello Spinelli si ebbe in conto di una supposizione, derivata dal trovarsi rammentato dal cronista un Coletta Spinelli suo zio, e dal sapersi che al casato Spinelli davasi la denominazione di Giovenazzo. Con robusti argomenti sorse a difendere l'autenticità dei *Diurnali* Camillo Minieri Riccio; la lite pende ancore indecisa.

Non fu questa per avventura la sola cronaca dettata in dialetto: poichè tale è eziandio *La vinuta de lu re Iapicu a Catania nel 1287*, che Atanasio di Aci, monaco cassinese, stese nel patrio vernacolo: non che il *Ribellamentu di Sicilia contro Re Carlu*, sulla genuinità della quale opera levaronsi non lievi sospetti.

In Ricordano Malespini, il cui nascimento si assegna sui primordî del secolo XIII, siam avvezzi a onorare colui che diede all'Italia il primo germe di quella forma storica, onde s'illustra la nazione. Egli si dice — nobile cittadino di Fiorenza della casa dei Malespini — venuti ab antico da Roma, nella qual città si condusse, non è ben certo in qual anno, ed ebbe a sue mani le scritture, su cui poi compilò la sua

Digitized by Google

cronaca, da un suo parente Fiorello, a cui le aveano trasmesse — i suoi antecessori, scritte al tempo in parte quando i Romani disfecciono Fiesole, e parte poi. — Perocchè v'ebbe un di loro, il quale si dilettò molto di scrivere cose passate ed eziandio di strologia, e con suoi occhi vide la prima porta della città di Fiorenza, e questo sopradetto valente gentil uomo ebbe nome Marco Capocci di Roma. Poi al tempo di Carlomagno, egli segue — fu uno nobilissimo uomo di Roma, il quale fu della schiatta de' Capocci, ed ebbe nome Africo Capocci, il quale trovando in casa loro a Roma le sopradette scritture, si seguitò lo scrivere de' fatti di Fiorenza e di Fiesole e di molte cose e storie antiche. —

Questa narrazione che dalle origini corre fino all'anno 1282, in quelle parti in cui tratta de' tempi remoti non presenta che un complesso di leggende e di favole, quali s'udiano sulle labbra de' volghi. Comincia infatti da Ninus: appena dopo il diluvio Atlante marito d'Elettra per consiglio dello strologo Apollonio viene in Italia e gitta le fondamenta di Fiesole, nè vi mancano Enea, Romolo e Remo. Vi si narra che il tempio di S. Pietro fu eretto in Roma sotto Ottaviano: che al tempo di Catilina nel giorno di Pentecoste si celebrò la messa nella chiesa della canonica di Fiesole; che alla morte di Gesù Cristo fondossi il tempio di S. Giovanni in Firenze, e si narrano del pari gli amori di Catilina con Belisea figliuola del re Fiorino e le avventure di Teverina figliuola di Belisea, come ne' romanzi s'usava. Egli c'insegna che Pisa cavò il nome da *pisure* o *pesare:* Lucca da *luce*: Pistoja da *pestilenza* e altri delirî siffatti; eppur n'accerta che nulla dirà — se noe quello che fu amendato da nostri savi maggiori e

Digitized by Google

approvato per ferma verità. — Tanto erano incolte ancora le menti!

Ma da sincero storico invece e senza studio di parte ci svolge gli avvenimenti de' tempi suoi. Incerta ancora la lingua ne' suoi congegni grammaticali e sintatici: le uscite de' nomi ancor dure: abito d'arte, veruno, ma proprie e significative le voci e un cotale olezzo di senile venustà, per cui vuolsi onorare, lo diremo col Perticari, al modo che Quintiliano volea onorato Ennio, come cioè que' boschi venerabili per la vecchiaia, in cui le grandi ed antiche roveri non così t'empiono l'animo della loro bellezza, che più non vi gettino un sacro orrore, come di religione. È notevole altresì l'osservare che in questa cronaca cominciano a rivelarsi i primi elementi statistici ed economici, che sono omai tanta parte delle storie moderne.

Continuata dal di lui nipote Giachetto fino al 1286, ebbe al pari dei Diurnali, avversa la sorte, e si volle fattura, ch'il crederebbe? d'età più recenti. Il tedesco Paolo Scheffer Boichorst la predicò per apocrifa, recando argomenti già intraveduti dal Follini e dal Salviati tra noi. Arde tuttavia la contesa: perciò intempestivo ogni nostro giudizio.

La superstite sapienza de' tempi di mezzo venia condensata in quelle raccolte enciclopediche, sulle quali primeggiava il *Speculum Majus* di Vincenzo di Beauvais, dominicano; opera ove insieme a qualche bagliore di metodo, trovi ammassate le più scempie panzane della credulità popolare, che mostrano in quali povere condizioni versassero in Francia le lettere nel secolo XIII. Non molto dissimile l'*Imago Mundi* di Honoré d'Autun e le compilazioni del Neckam, di Gautier de Metz e di altri. Gli scrittori

Digitized by Google

delle quali troviamo essere tutti stranieri, dacchè, inabili a creare, sentiano a più doppi la necessità di costipare in poche pagine l' universo sapere. Un solo, e grandissimo, n' ebbe l' Italia, ove l'antica sapienza non era del tutto perita.

Brunetto Latini sortiva i natali in Firenze verso il 1220 dall' illustre lignaggio de' nobili di Scarniano, e fu ambasciatore del suo comune ad Alfonso X di Castiglia per implorarne i soccorsi contro re Manfredi. Senonchè prima ch' ei rivedesse la patria, avendo i Ghibellini, sovvenuti dallo Svevo e mercè l' insidie di Farinata degli Uberti, riportato quella vittoria

Che fece l' Arbia colorata in rosso,

gli fu mestieri cercare un ricovero in Francia. Appresso, cambiate le sorti di Firenze per opera di Carlo d' Angiò, e ritornati i Guelfi al potere, fu dato a Brunetto di risalutare la patria ed esercitarvi nobilissime magistrature. Morì nel 1294. — Fu gran filosofo, scrive Giovanni Villani, e fu sommo maestro in rettorica, tanto in bene saper dire, come in bene dettare. E fu quegli che spuose la rettorica di Tullio, e fece il buono ed utile libro del *Tesoro* e il *Tesoretto* e la *Chiave del Tesoro* e più altri libri in filosofia e dei vizi e di virtù, e fu dittatore del nostro comune. Fu mondano uomo, ma di lui avemo fatto menzione, perocch' egli fu cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini, e farli scorti in ben parlare, e in sapere guidare e reggere la nostra repubblica secondo la politica —.

Dante di cui Brunetto fu il precettore, pone costui tra le ambascie delle vampe infernali pel brutto vizio onde fu lordo e che a tutti era noto. Il cantore della rettitudine, che non mostrò mai parzialità di giudizî,

Digitized by Google

ponendo Ezzellino, ghibellino, accanto a Obizzo d'Este, guelfo, mentre non defrauda il maestro della debita lode, non può venir meno per altro al senso della giustizia e del vero.

Il *Tesoro* è diviso in nove libri: tratta nel primo delle origini e natura di tutte le cose, della divinità, delle opere naturali ed umane: del Trivio e del Quadrivio: della essenza di Dio, degli angioli, dell'uomo, dell'anima umana e dei vari uffici di essa, delle sue facoltà, delle leggi umane e divine e dello stabilimento de' regni. Il secondo libro comprende il nuovo Testamento, le vicende dello imperio romano, le scienze fisiche e naturali. Il terzo, detto da lui *mappamondo,* ragiona delle diverse parti del globo, e come l'uom debba governarsi per istabilirsi in assetto sociale. Spone nel quarto e nel quinto le cognizioni che allora aveansi sugli animali e sulle lor proprietà, nel che già l'avean preceduto Plinio ed Alberto Magno, agli scritti de' quali egli attinge. Tratta nel sesto della Etica d'Aristotele, delle potenze della anima e di tutte quelle questioni che vi son collegate. Porge nel settimo acconci ammaestramenti per causare i vizi e seguir la virtù. Nel libro ottavo, che l'illustre prof. Mussafia in suo recente studio ridusse colla scorta di otto codici e del testo francese alla sua genuina lezione, traccia i precetti della rettorica e dà savie norme per ogni maniera di scritture, e come debba l'oratore formarsi. Ultima vien la politica, e in questa come in ogni altra materia Brunetto dimostra un concetto razionale, critica larga e indipendenza di mente; senti in lui l'uomo che reputa suo debito espresso l'occuparsi del civil reggimento della sua patria. Non possiamo per fermo in lui ravvisare il primo scrittore di cose politiche, avendolo preceduto,

Digitized by Google

oltre i già da noi più sopra accennati, l'ignoto autore dell' *Oculus Pastoralis,* che forse egli ebbe alle mani, e l' *Orfinius,* autor di un poema *De regimine et sapientia potestatis.* Pur ciò basta a testimoniare quanto e' si lasci addietro ogni altro compilatore, egli che scrisse — le governemeni des citez est la plus noble et haut sciense —.

Il *Tesoro* è veramente, come tiene il Giordani, una enciclopedia e il disegno quasi di una prima facoltà universitaria, che avvia i giovani alle scienze speciali. Egli attinge largamente alle fonti della antichità, specie ad Aristotele, Cicerone, Plinio, Solino e Palladio, senza dispettare i moderni, come, ed esempio, il *Bestiario d' amore* di Riccardo di Fornival, dacchè veggiamo quanto egli si valga della storia naturale ad immagini erotiche: Isidoro di Siviglia, Martino di Praga, l' *Hexaemeron* di S. Ambrogio, Guglielmo Perrault ed altri, che Thor Sundby c' indicava Il suo lavoro è veramente quale egli lo dice *un' arnia di miele tratto da diversi fiori.* L' accusa mossagli dal Quadrio e ribadita dal Bettinelli, d' essersi egli reso plagiario di un oscuro Pietro di Corbiacco, autore di uno di quei tanti *Tesori* comunissimi in quell' età, non ha fondamento veruno. In lui non fiabe de' volghi, non leggende di chiostri, non quelle sciatte credenze sugli animali e sui mostri, onde riboccano i suoi predecessori. Il raffronto insomma della enciclopedia del Latini con altre siffatte, prova a chiare note la superiorità del pensiero italiano su quello delle altre nazioni.

Egli recò inoltre in volgare una parte del primo libro *De Inventione* di Tullio, sotto il titolo di *Rettorica*: tre orazioni di lui, e forse anche la prima Catilinaria, e parecchie altre di Sallustio e di Livio. Traduzioni, a dir vero, il più delle volte assai lon-

Digitized by Google

tane dal testo o falsate nel senso, sia per ignoranza dei veri significati de' modi latini, sia per iscorrettezze ed errori de' codici. Hassi di lui anche un libro che intitolò *Fiore di filosofi e di molti savî*, quale Pitagora, Socrate, Teofrasto, Epicuro, Seneca ed altri. Parecchie altre sue opere non sono a noi pervenute,

Il suo *Tesoro* scritto in lingua francese, perchè, com' e' dice, *più dilettevole e più comune che tutti gli altri linguaggi*, suscitò, a quanto sembra, contro di lui e contro coloro che teneano una eguale opinione, le ire di Dante, che tolse nel suo *Convito* a verberare — gli abbominevoli cattivi d' Italia che hanno a vile questo prezioso volgare, lo quale se è vile in alcuna cosa, non è se non in quanto egli suona nella bocca meretrice di questi adulteri — ond' è che a loro — perpetuale infamia e depressione — usò la lingua volgare, volendo addimostrare — siccome per esso altissimi e novissimi concetti convenevolmente, sufficientemente e acconciamente si esprimono —. Questo primato del volgare italico sopra ogni altro idioma ne' secoli che percorriamo, rilevasi eziandio da una testimonianza di Antonio da Tempo, giudice padovano, solenne confermazione della dantesca sentenza. Nel suo *Trattato delle Rime volgari* del 1332 egli scrive che la lingua toscana si presta meglio delle altre a componimenti letterarî, ed è quindi più universale e più intelligibile. Ciò stando, non sappiamo iscusare Brunetto d' aver usato un idioma straniero, anzichè il natio suo linguaggio.

Al germe delle Eneiclopedie si collega un trattato della *Composizione del mondo* di Ristoro d' Arezzo, scritto verso la metà del secolo XIII, e che costituisce la prima opera veramente scientifica che vanti il nostro volgare, dacchè in essa si tratti degli astri e della

Digitized by Google

loro natura, dei principî degli esseri, ed in generale di quanto trovasi disseminato sulla faccia esteriore del globo. Opera per fermo mirabile, sebben non iscevra di quelli errori ch' erano un portato dei tempi, quelli in ispecie dell'astrologia giudiziaria, de' quali l' istesso Dante non seppe interamente forbirsi. I cultori della storia naturale, gli astronomi, i fisici vi riscontreranno, non senza meravigliarne, concetti sì nuovi, che fan di lui un precursore d'alcune moderne scoperte: gli archeologi, profondi argomenti di studio. Schietta e purgata la lingua; per quanto ragguarda lo stile, troviamo in questo trattato, com' altri ebbe già ad osservare, frasi e conducimenti di periodo da sembrare composto nell'epoca migliore del trecento.

Non deggio per ultimo passare in silenzio un trattato *De regimine Rectoris,* che l' istoria letteraria lasciò finora in disparte, perchè dettato nel dialetto de' Veneti. È opera di un fra Paolino discepolo di S. Francesco, il quale anzichè avvolgersi ne' mistici deliramenti che costituiscono la scuola de' Minoriti, gitta arditamente l' occhio sul mondo, quasi, più che al cielo, aspirasse alla terra. In lui t' appare già l'età nova che vuol progredire: in lui l' uomo che s' occupa degli uomini, e sa d'avere una patria ch' è mestieri servire ed amare. Sull'orme d' Egidio Colonna egli stende il suo trattato: ma perchè possa a tutti tornar profittevole, pone da banda il barbaro latino claustrale, non cura il nuovo volgare, e s' attiene al patrio vernacolo, cui poco mancò non si convertisse nella vera lingua letteraria dell' alta Italia. Egli inizia il suo libro parlando delle virtù bisognevoli a chi governa, delle passioni e costumi degli uomini nelle diverse lor condizioni: e in queste idee generali senti, a dir vero, l' alito della scolastica, da cui non può

Digitized by Google

del tutto disciorsi, derivando i suoi insegnamenti da Aristotele e dagli autori allora più in uso, quali Giovanni di Salisbury, Vincenzo Bellovacense e altri tali. Ma nella seconda parte in cui tratta del governo della famiglia, della scelta di una buona moglie e della educazion de' figliuoli, e' t' insegna doversi questi non solo ammaestrar nella fede, ma ben anche nella scienza, ch'è il più prezioso ornamento dell'anima; che al conseguimento di questa devonsi assai per tempo avviare i fanciulli: e rammenta a quest' uopo quel che Aristotele scriveva ad Alessandro: essere, cioè, più regal cosa abbondare di belle cognizioni che vengan dall' anima, che ostentar la persona splendidamente ingemmata; aggiungendo a rincalzo ciò che — un imperador, si co dise Helinando, scripse a lo re di França: *lo re no letterado si è aseno encoronado.* — Queste savie sentenze ci porgono un alto concetto di questo frate, il quale vuole ammaestrati i giovani in grammatica, dialettica e rettorica, non che nelle buone costumanze, intorno alle quali dona acconci precetti, combattendo ogni rozzo e villano contegno, come quando, a mo' d' esempio, si lagna che — alzuni mette li dedhi entro lo brudo e par ch' elli voja pescare o ensembre ad una volta lavarse le man et emplirse lo ventre. Alcun sì co bestie s' enpega le vestimente. Empense zaschuno, se questo è vergonza da dir, ke mazor vergonza è a far. Dêse ancora amaistrar ck' elli se varda da tropo vin e da vin forte, perciò ck' ello enflama a carnal concupiscentia, specialmente çoveni, anchora embriga lo studiar e storba lo çelebro e fa venguir tremor en tutt'el corpo — e giù di questo tenore. Ma anzitutto vuole esercitati i figliuoli a cavalcare, a giostrare e a portar armi, acciò sieno abili sul dicciottesimo anno

Digitized by Google

dell' età loro — a defender la patria — Come vedesi qui il monaco cessa e comincia il cittadino. Non è più il chiostro che lo ispira, ma l'amore della sua terra che l'anima, e gli fa dimenticare i rapimenti dell'ascetismo per non sentire che la sola religione del luogo natìo.

Digitized by Google

CAPO XVII.

LETTERATURA DIALETTALE

—

SOMMARIO.

Il latino e i patrî volgari — I dialetti dell' Italia superiore — Prime a recarsi in volgare le preghiere e gli inni sacri — Pietro da Bescapè e fra Giacomino da Verona — Bonvesin da Riva e le sue cinquanta *Cortesie* del convito — Gherardo Pateclo — Il *Lamento della sposa padovana* — Opere e cronache in prosa — L' anonimo Genovese: eccellenza delle sue *Rime* — Dialetti dell' Italia di mezzo — Le provincie meridionali.

Sebben siasi sparsamente in questa istoria accennato a parecchie opere dettate in alcuno de' molti dialetti che fioriano in Italia, stimo non pertanto dicevole raccogliere in un sol gruppo i nomi di alcuni tra quelli che più intesero dar chiarezza e nitore ai patrî loro vernacoli. A ciò ne persuade la convenienza di mostrare sotto ogni suo aspetto la patria letteratura, e il conto altissimo in cui la scienza glottologica omai tiene i dialetti, sui quali già tanti pregiudizî si accumularono. Niun per altro s' attenda di vedere trattato con piena larghezza un subbietto, cui attesero egregi intelletti; io mi starò pago

Digitized by Google

alle più necessarie nozioni, rinviando il lettore a quanto già ne toccammo in più luoghi. Forse alcuno potrà appuntarmi d'aver premesso alla letteratura dialettale, cui s'addiceano i primi onori, la trattazione delle opere dettate in lingua italiana: ma questo invertimento dell'ordine cronologico troverà sue ragioni nella necessità di serbar l'ordine del concetto, a cui deve anzitutto mirar lo scrittore.

Non appena i patrî comuni rivendicarono la libertà loro, cominciò in Italia ogni cosa a francarsi, e fermata la pace di Costanza, vediamo i nostri volgari rialzare il capo d'un tratto e passar nelle scritture. — Roma ecclesiastica, osserva a quest' uopo il Galvani, nella propria immobilità era riuscita a lapidificare il latino scritto; Roma politica nella susseguita sua prostrazione viveva solo ne' propri affetti, ed uno principale fra questi si riscontrava nei romanzi parlati. Ma questi romanzi, appunto perchè mobili e corrotti, vivevano, mentre il latino, appunto perchè stabile ed impietrito, era morto. Ora tra la vita e la morte la guerra non poteva esser lunga, ed i romanzi vinsero il latino, ed i linguaggi materni prevalsero sui paterni colla baldanza della giovinezza e col prestigio che seco adducono le novità ardite, e secondo i tempi, spregiudicate. —

Noi troviamo anzitutto nel secolo XIII l'alta Italia in possesso d'una letteratura affatto volgare, intesa a soggetti epici, didascalici e sacri. Io non parlo, come ognun vede, di quella lirica, nè di quella epica dettata in un linguaggio ibrido, misto di voci straniere e di dialetti locali, d'un linguaggio insomma *franco-italiano*, qual ci si mostra ne' poemi carolingi della Marciana ed in alcuni altri: singolare fenomeno che gl' illustratori della poesia cavalleresca sapranno

Digitized by Google

un giorno chiarire; parlo bensì di que' nativi dialetti che l'Italia nordica affaticavasi ad elevare a dignità di lingua nazionale, forbendoli d'ogni elemento non proprio, come il *Bovo d'Antona*, in cui già l'influsso italiano prevale, n'è prova. La provincia di Verona in ispecie possedeva un vernacolo che arieggiava in gran parte la lingua che fu poi detta illustre, nel quale intorno il trecento verseggiavasi e dettavasi in prosa. Il Gaiter che tolse a raffrontare parecchi documenti veronesi, ed in particolar modo la versione in dialetto veneziano della Cronaca latina di Raffaino Caresini, ebbe a riconoscere — come in generale tutte le province della Venezia possedessero tale dialetto, cui mancò solamente la fortuna per essere coltivato quale lingua dell'intera nazione, avvegnachè tutte le doti a ciò necessarie palesamente in sè ne mostrasse. Fu già scritto che i nostri antichi furono per qualche tempo in forse di scegliere il dialetto veneto, ovvero il toscano, quale fondamento del novello latino..... — E invero senza il concorso di stranieri elementi filologici nella nostra penisola era tutta la sostanza della lingua novella, che appunto, come Dante insegnava, apparisce in tutte le città nostre senza aver sede in nessuna.

Prime, crediamo, a recarsi in pretto vernacolo senza ombra di mistura straniera furono le preghiere e gli inni sacri ad uso del volgo che più non intendeva il latino, e forse anche come antidoto agli scurrili cantari de' menestrelli e trovatori. E per vero furono opera di monaci o di pii sacerdoti due note poesie bergamasche, la prima delle quali riproduce nel dialetto domestico i precetti del Decalogo, e la seconda la salutazione alla Vergine. Alcune altre di queste preghiere a Maria abbiamo nelle *Laudi Modenesi* e in quelle che il Mus-

Digitized by Google

safia pose alla luce, traendole da un codice veneto, che contiene tesori non ancor esplorati.

E a rimuovere i volghi affollantisi intorno ai cantori delle imprese favolose di Carlomagno e d' Orlando, intesero per fermo quel Pietro da Bescapè di Milano e quel fra Giacomino da Verona, di cui l' uno pose in rima pel popolo le istorie del Vecchio e del Nuovo Testamento, e l' altro i terrori dell' inferno e le gioie de' beati nel cielo. Lasciando il primo d' essi in disparte, come quegli che destituto d' ogni vena poetica, non vanta altro pregio a' nostri occhi, da quello infuori, d' avere usato in sacri argomenti il volgare natio, e scritto come il cuor gl' ispirava, poichè egli afferma che il suo

. . . . . ditao
Dal so cor sì l' à pensao,

tratterem del secondo, l' autore della *Celeste Gerusalemme* e della *Babilonia infernale.*

Nella prima di queste cantiche nulla invero t' occorre che s' alzi alcun po' dal comune o si diparta dall' indole di quell' età; ma vero poeta per contro rivelasi nella descrizione della città dolente, in ciò seguendo quel concetto di terrore che allor veniva adombrato in tutte le manifestazioni letterarie ed artistiche. Le visioni della vita avvenire, i viaggi al di là della tomba, il mondo invisibile e l' infernale in ispecie informavano le leggende, le cronache e le poesie popolari; onde non è meraviglia se in più luoghi le sue descrizioni consuonano a quelle della *Divina Commedia.* Fra le tremende pitture della regione d' abisso una ne scelgo, degna in tutto della fiera musa dell' Alighieri, e la dò in veste italiana, poichè non posso presumere che il più de' lettori abbia

Digitized by Google

una tal quale dimestichezza con quel vecchio dialetto in cui venne dettata. Un figliuolo s' avviene in suo padre e incomincia un acerbo piato tra loro, — Padre, dice il figliuolo, che quel Dio che porta corona nel cielo ti maledica nel corpo e nell' anima. Imperocchè nel corso della mia vita non mi punisti tu mai, anzi m' incuoravi a misfare; e tuttavia mi sta nella memoria come tu mi perseguitavi col baston fra le mani ogni qualvolta io non m' adoperassi ad ingannare il vicino o l' amico di casa. — E il padre a lui — malnato figliuolo, l' amore ch' ebbi di te quaggiù m' ha condotto. Per te lasciai Dio, ingrassai di rapine, d' usure e di furti; dì e notte mi travagliai per acquistare castella, terre, palagi, boschi e vigneti, acciò tu crescessi in ricchezza. Mio bello e dolce figliuolo, che Dio ti maledica, dacchè per te solo io posi in dimenticanza i tapini che si moriano di fame e di sete in mezzo alla via. — E a un tempo istesso i due peccatori si slanciano l' uno contro l' altro, come deliberati ad uccidersi, e se fosse stato loro concesso di venire a denti fra essi, si sarebbero a vicenda sbranato il cuore nel petto. —

E s' el poes l' un l' altro dar de morso
El ge maniaria lo cor dentro 'l corpo.

La stessa scena d' un figlio col padre all' inferno che, non col desiderio soltanto, ma veramente, come cani rabbiosi, si dilaniano l' un l' altro le carni, ci viene con tetra evidenza descritta in uno de' suoi molti *Contrasti* da un altro poeta milanese, che per impeto lirico e varietà di colori sovrasta di tanto ai già ricordati.

Egli è questi quel Bonvesin da Riva, che visse intorno la metà del secolo XIII, e che oltre parecchie

Digitized by Google

opere latine, ci lasciò un numero considerevole di leggende e di poesie religiose e morali. Fra le quali è assai notevole il contrasto fra Satana e Maria Vergine, in cui per la prima volta è posto in iscena un demonio, che piangendo la sua sventura, ricorda che

Anc eo son creatura del creator verax

e nondimeno

Per un solengo peccao sont al postuto perdudo.

L'arditezza de' concetti ivi svolti in un'età in cui ogni ragionamento dovea sottostare alla fede, accusa un vigore dialettico da non trovare riscontro che in secoli a noi più vicini.

Ma non sempre il pio frate avea l'anima assorta nella contemplazione delle cose celesti; spesso anzi scendendo alla terra, solea compartire ammonimenti e consigli di buone costumanze civili. Accenno, come ognun vede, al canto *De Quinquaginta Curialitatibus ad mensam*, ossia delle cinquanta *cortesie* del convito, il primo galateo della letteratura vernacola in versi alessandrini a quadernari monoritmici;

Fra Bonvesin da la Riva, ke stà in borgo Legnian,
de le cortesie da desco qui lò ve dise per man.
de cortesie cinquanta, ke se den servar al desco,
fra Bonvesin da la Riva ve n parla mo de fresco.

Il costumato contegno di cui si fa banditore, già mostra il grado di raffinatezza a cui s'era levata la società de' suoi tempi. Non dovrà il convitato troppo affrettarsi a cercare un posto alla mensa, nè starvi in modo villano, nè troppo appoggiarvisi:

Ki fa dra mensa podio, quel hom no è cortese,
quand el gh'apodia le gomedhe, on ghe ten le brace destese;

Digitized by Google

dovrà temperatamente mangiare, ma non

. . . trop impir la boca, ni trop mangiar in pressa:
lo gordo ke mangia in pressa, ke mangia a bocca plena,
quand el fisse appellao, el have responde a pena.

Non dovrai trasmodare nel vino per non ubbriacarti, non levarti da tavola pel sopravvenire d'alcuno, non far rumor colla bocca, ne affissar gli occhi al piatto altrui:

. . . . . a le toe menestre attende:
entre altru no guarda, se no forse per imprende.

Se hai donne dappresso,

La carne a si e a lor ghe debla esser taliendo;

abbi però pulite le mani:

. . . . . le toe man sien nete.
ni li die entre orege, ni l man sul co di 'mette,
no dex a l'hom ke mangia, s'el a ben nudritura
aberdugar cole die in parte o sia sozura.

Sia tua cura

ni graellin ni squelle ni li napi di' troppo impire:
mesura e modho de' esse in tutte le cosse ke sia.
Ki oltra zo' vargasse, no have fa cortesia:

e segue di questo andare, raccomandando al levarsi di tavola di ringraziare il Signore, e in ultimo

. . . . . per la dedrera
lavar le man, po bever del bon vin dra carrera.

Al genere delle poesie precettive e morali appartengono del pari alcuni versi di un Gherardo Pateclo cremonese, che intese a svolgere al popolo i più ovvî

Digitized by Google

insegnamenti di Salomone. Di un suo libro *De Taedis*, in cui raccoglie tutto ciò che torna più a noja, fa fede il Salimbene che ne reca alcuni frammenti.

Finora la poesia dialettale restringendosi ad argomenti sacri o morali, non aveva osato stendere il volo a quanto di più commovente e gentile s'annida ne' cuori; o quanto meno i canti in cui il popolo significava i suoi più intimi affetti non giunsero infino a noi. Ond'è che d'un sol d'essi, non certo pervenuto nella sua originale interezza, ci giova far cenno; cioè il *Lamento della sposa padovana per la lontananza del marito crociato*, che spira un vero profumo di sentimento e d'amore. L'infelice donna respingendo ogni sollecitazione che le vien fatta di scegliersi un altro amante, s'accora dello sposo lontano, sdegna la propria bellezza e chiusa nelle sue stanze, dice:

En lui è tutto el me conforto:
Zamai non vôi altro deporto:

e prega Dio che incolume lo renda alle sue braccia;

Sì prego Deo ke guardia sia
Del me segnor en Pagania,
E faza sì k'el mario meo
Alegro e san se' n torne endreo . . . .

Quanto diverso dal *canto delle Comari*, e dal *contrasto delle Cognate* e di qualche altra poesia bolognese, in cui si fa pompa d'ogni più laida turpezza!

Dal fin qui detto si trae che le principali città dell'alta Italia, Milano, Bergamo, Verona, Cremona, Modena e Padova cominciarono ad usare assai per tempo i loro vernacoli nel verseggiare sacre leggende o soggetti morali o d'amore. Nè la prosa faceva difetto. Tale una *Confessione* latino-volgare in un'epoca

Digitized by Google

che molto non può discostarsi dal X secolo, nel qual tempo il latino, come lingua popolare era da lunga stagione già morto, e il volgare cominciava nelle scritture a far le prime sue prove; tale eziandio la parafrasi lombarda del — *Neminem laedi nisi a se ipsum* — di S. Giovanni Grisostomo. Ma la gloria di una vera e grave prosa in dialetto volgare dee riferirsi a Venezia, ove troviamo la *Cronica deli Imperadori*, che d'oltre venti anni precede l'opera di fra Paolino Minorita — *De regimine Rectoris* — dedicata a Marino Badoero duca di Creta. Egli è questo il più cospicuo cimelio dell'antico vernacolo usato dalla gloriosa repubblica, del quale io già dissi, trattando delle prime prose italiane. Alle suddette due opere dobbiamo aggiungere la *Cronaca di Raffain Caresini*, ridotta in volgar veneziano; testo di non lieve importanza non tanto pel secolo in cui fu dettata, che fu il secolo XIV, quanto per la gravità dello stile, come appare in ispecie dal curioso capitolo — *Invectiva contra li padoani* — ed in altri.

Non soltanto nella superiore Italia, ma in ogni più remoto angolo del bel paese cantava il popolo ne' suoi originarî dialetti, ed è sventura che que' canti, non raccomandati alla scrittura, o perissero o giungessero a noi trasformati. Non così può affermarsi di una vasta raccolta di Rime genovesi, il cui ignoto scrittore avanza a gran pezza per schietta vena e ubertà di fantasia ogni altro dettatore di poesie dialettali, a tale che siam tentati a equipararlo allo stesso Iacopone da Todi. Gli argomenti da lui trattati ponno dividersi in ascetici, morali, storici e satirici; nè vi fan diffetto i faceti; e meraviglia il vedere con che scioltezza di numero ei sappia piegare il suo dialetto a temi sì svariati e difficili. Appartengono al ge-

Digitized by Google

nere religioso le leggende sacre, le preghiere alla Vergine, l'esposizione de' precetti divini: ne' quali argomenti punto non si discosta dai poeti lombardi, che pur di tanto soverchia per islancio di sentimento e novità di concetti. Lo stesso direi de' suoi canti morali, quelli in ispecie rivolti alle spose, a chi vuol menar moglie, ai genitori sulla necessità d'ammonire i figliuoli, alle donne che s'imbellettano il viso, e altri tali.

Ma ciò ch'è più da ammirarsi, è il nobilissimo sentimento di patria ch'esalta il suo cuore, la parte viva che prende alle sue glorie, e i consigli a cessar le lotte intestine e a rettamente amministrar la giustizia. Ei non può raffrenar la piena della sua gioja nell'occasione delle vittorie di Curzola e di Lajazzo contro i Veneziani;

L' alegranza de le nove
chi novamente som vegnue
a dir parole me comove,
chi no som de fir taxue,
ma da tener in memoria
si como car e gran tesoro,
e tuta la lor istoria
scrivera con letere d oro.

Notevole è altresì in questo canto la viva descrizione della battaglia:

Como li fom aproximai
queli si levan lantor,
como leon descaenai,
tuti criando: a lor, a lor!
li fo la gran bataia dura
de le bárestre, lance e pree,
chi da nona e vespro dura
e cazinna pre galee.

Digitized by Google

bem fe mester l elmo in testa,
e da le arme fi guardao:
s era spessa la tempesta,
l aere pareva anuvelao.

Ei celebra in più luoghi con gran lodi la sua città, come circondata da monti fortissimi, munita di mura, ricca di palagi e di sicurissimo porto, di guisa che chi la visita può in essa ammirare

. . . torre e casamenti
tropo beli convenenti,
segnor e done a cavaler
e homi d' arte e de mester.
sì ordenai de belli arsnexi
che tuti parem marchexi:
e la citae pina e fornia
d' ogni bella mercantia,
richa de ioye e d ogni ben
per overar quando conven;
e omi cortesi e insegnai
e d ogni ben apareiai,
d onor, de faiti e de raxon
chi mostra ben chi elli son.

Alla Liguria adunque non torremo la gloria d' averci dato nel secolo XIII in Paganino da Sarzana un de' primi rimatori in lingua italiana, e nell' anonimo il più qualificato di tutti i poeti vernacoli di quell' età. Quando la musa siciliana balbettava appena i suoi primi contrasti e le sue prime ballate d' amore, il poeta genovese già preludeva con modi affatto danteschi ai canti del gran ghibellino, fulminando le civili discordie degli Italiani;

Un re vento con arzura	. . . un vento di Suave. . Dante, *Parad.* c. III.
A menao gran remorin	Come la rena quando a turbo spira. *Inf.* c. III.

Digitized by Google

Entra Guerfi e Gibellin,	
Che faito a greve pontura;	
Chè per mantener aotura	
E per impir lo coffin	Che non curasse di mettere in arca. *Parad.* c. VIII.
De comun faito an morin	Fatto ha del cimiterio mio cloaca. *Parad.* c. XXVII.
Per strapar l' aotru motura,	
Ensachando ogni mestura	Sacca son piene di farina ria. *Parad.* c. XXII.
Per sobranzar soi vexin etc.	Fastidire i vicini. PETRARCA.

In un' altra poesia col titolo *De quibusdam sacerdotibus* l' accocca fieramente a' que' preti, che schivi all' esempio di S. Pietro, non d' altro curano che di vestimenta pompose, di grossi cavalli, di sproni dorati, e se fanno *astinencia* la fanno

En schivar ree viande:
Ma de le bone, ve so dir,
Procuran pur de conseguir;
Bon pan, vin, carne e pexi
Tuto dì cercam li soi mesi.
Noi preican c' omo zazune
Ma so visti uncha gente alcune
Chi procuren di esser grasi,
Questi li son como tassi . . .
Ogni dì se oferta avesse
Se direa pusor messe:
De lo peccao de simonia
Tuti è tacha la ieresia . . .
Tanto . . . . son de guagnar
Che li se meten a zuguar,
Li dai con foror scorlando,
De e Santi jastemando . . .

Senonchè a lui non dobbiam solo il vanto d' aver volto primamente la poesia dialettuale ad argomenti civili, e fatta strumento di flagello ai profanatori del

Digitized by Google

santuario, ma lo si deve eziandio riguardare come iniziatore d'un genere non ancora tentato, il genere de' componimenti giocosi. Ai quali appartiene per fermo l'epigramma — *De quodam qui decipit pluries quendam* — i due scherzi sulle castagne, che forse in origine non costituian ch'uno solo:

. . . no trovo in montagna
Mei fruto da castagna:
La qua s'usa, zo se dixe:
Ben in pu de dexe guise:
Boza, maura, cota e crua;

e quello che porta per titolo l'*Aleluja*, ove il poeta raffrontando il tempo pasquale con quello della quaresima, dice:

L'un sempre aduxe bonne nove,
Zo è formajo e carne e ove;
L'aotro sempre ven con fame,
Con erbe o lemi o inzisame.

Il codice Molfino che contiene questi canti, non che diversi ritmi latini, oltre essere mutilo sul principio, nel bel mezzo e alla fine, accusa nelle infinite sue scorrettezze la palmare ignoranza del suo trascrittore. Farebbe invero opera degna chi ponesse mano ad ammendarne gli storpi e ad illustrarlo. Una tale illustrazione che da troppo gran tempo s'attende, dovrebbe, a mio avviso, proporsi tre gravi questioni; cioè: queste rime appartengono ad uno o più autori? Sono esse veramente dettate nella schietta parlata dei Genovesi? Chi n'è infine l'autore?

Sul primo quesito giova osservare, che se la grande disparità de' soggetti in queste rime trattati, può agevolmente indur nell'avviso che il dettatore delle pie leggende e degli altri religiosi argomenti non possa essere il fiero odiatore de' Veneti e l'acerbo flagella-

Digitized by Google

tore dei vizi del clero, l'attenta lettura delle stesse, lo stile da un capo all' altro uniforme, il modo di foggiare le frasi e certi tratti scolpiti che ovunque in esse riscontransi, ne fa più che certi essere stata una sola la mente che le dettava.

Sulla seconda questione io non dubito punto affermare, che la lingua ivi usata non sia il pretto volgar genovese dei secoli XIII e XIV, bensì il dialetto che favellavasi nella costa occidentale ligustica e più specialmente in Albenga. Chi toglie a raffrontar queste rime col vernacolo che correva in Genova ne' secoli istessi, avrà certa riprova del fatto. Verranno a tal uopo in acconcio un codice della Beriana contenente prose e poesie genovesi del secolo XIV; un ms. della Biblioteca Nazionale di Parigi che ci porge alcune scritture parimenti genovesi edite da A. Ive, della fine del secolo XIV e del principio del XV; due codici di ben maggiore importanza che si conservano nella Libreria della Missione Urbana, del secolo XIV: il *Registro Arcivescovile* e diverse carte monastiche: non che *El Vocabolista eclesiastico ricolto et ordinato dal povero sacerdote de Christo Frate Iohanne Bernardo savonese*, pubblicato in Milano fino dal 1489.

Più involuta di tenebre è la ricerca a chi debbansi queste rime attribuire. Il P. Spotorno con presidio di sufficienti ragioni propende a farne autore un religioso di S. Andrea di Sestri, nativo della Riviera di Ponente, ed in ciò a lui consentiamo; ma quando move un passo più innanzi e fondandosi sulle vaghe indicazioni del Soprani e dell' Oldoini che rammentano un Giovanni del Cervo, come monaco del chiostro anzidetto e compilatore di non so quali commentarî latini, si fa ad arguire che in questo fra Giovanni si debba ravvisare l' incognito dettator delle

Digitized by Google

rime, per quanto sia grande la stima che professiamo al dotto illustratore della storia letteraria della Liguria, c'é disdetto accettare una opinione destituta d'ogni rincalzo di prova. Torna assai meglio confessare ingenuamente la nostra ignoranza, ed augurarci che nuove scoperte o più felici induzioni ci rivelino il nome di questo poeta vernacolo, a cui non so quale altro possa eguagliarsi.

Passando ora alla Toscana, io non posso dispensarmi dal qui riferire un sonetto, che alcuni ascrivono a Cecco Angiolieri ed altri a Lapo Gianni, qual documento dei dialetti romani, lucchesi, aretini, pistojesi, fiorentini e sienesi. È una satira di genere filologico che non mi attento a chiarire; la dò come rappresentazione oggettiva d'alcuni volgari, intesi a dileggiarsi tra loro, e sui quali potrà esercitarsi l'acume dei nostri dialettologi.

— Per le chiabel de Dio non ci arvai,
Poi che feruto ci ài l'uomo di Roma —
— I' son di Lucca: che di'? che farai? —
— Che porto cocosse a vender una soma —
Doi! te gaitivo! uh, di'? chende vai! —
— Entro 'ngn' Arezzò a vender queste poma —
— Questa àscina comprai da' Barlettai
Entro 'n Pistoja e fei tonder la chioma —
— Deh, che ti dea 'l malan, fi' de la putta,
Ch' a Firenze n' ha serique a danajo
Ed ancor più, e giugnat' u' mellone. —
— Alle gugnele, carico è il somajo:
Oh, porta a Siena a vender cheste frutta,
Si' furon colte di buona stagione.

A questo sonetto fa riscontro quella non manco oscura canzone in dialetto romanesco che ser Osmano o Castra, come Dante nomavalo, dettava in ispregio de' Romani, Marchegiani e Spoletini.

Digitized by Google

Dell'antico volgare toscano e del fiorentino in ispecie, credo inutile il dire, come quello in cui principalmente si svolse e foggiò la lingua italiana, non senza l'innesto di voci e modi derivati da altri dialetti italiani e romanzi, e più dal latino, che come idioma de' dotti e della nazione, non cessò mai di esercitare un qualche influsso nelle parlature de' volghi. Da ciò deriva il fatto singolarissimo, che gli antichi dialetti, come più vicini alla lor comune sorgente, aveano più strette somiglianze tra loro di quello ora non abbiano, e perciò i volghi più agevolmente s'intendeano a vicenda. Molte voci ch'erano allora comuni, rimasero in processo di tempo proprie di una sola provincia; e ciò che l'Ascoli ci dimostrava circa gli apparenti *venetismi* de' primi scrittori lombardi e gli apparenti *lombardismi* de' Veneti, comuni ancora nelle loro più antiche scritture e poscia rimasti propri, quali del dialetto veneto e quai del lombardo, può dirsi eziandio degli altri volgari italiani.

Già altrove rammentammo le *Laudi* devote de' Flaggellanti, il *cantico del sole* e le poesie del sacro *giullare* di Todi, che spettano al dialetto umbro ed assisiano, come quelle di Cecco d'Ascoli all'ascolano, e al romanesco la prosa dello ignoto autore della vita di Cola di Rienzo, anzichè alla vera lingua italiana. Alla quale van per altro legate da sì strette attinenze, che punto non ci peritammo a rassegnarle alla letteratura nazionale. Ond'è che per molte di queste e d'altre opere giova rinviare il lettore a quanto ne fu per noi già discorso.

Alla letteratura dialettale dell'Italia nordica rispondea quella delle provincie meridionali, di cui sì scarse giunsero a noi le reliquie.

In Sicilia, anzichè starsi paghi, come nelle altre

Digitized by Google

parti d'Italia, ad una forma popolare, l'afflato della corte sveva, in cui raccoglievasi l'eletta degli ingegni italiani, l'adulta coltura e l'esempio de' Provenzali spinse que' popoli a coltivare con qualche pretensione d'arte la poesia erotica, tentando riprodurre in volgare italiano il volgare dell'isola. E a questo lavoro erano siffattamente propizie le condizioni de' tempi nelle diverse provincie italiane, che, come afferma il D'Ovidio, — ove la Sicilia non avesse rubato le mosse, certo di lì a poco sarebbe quel moto incominciato altrove, ed è anzi possibile che prima ancora dello esempio siculo, qualche principio altrove ve ne fosse già stato. — Ond'è ch'io contrariamente all'opinione di parecchi illustri tra noi e del D'Ovidio stesso, sarei di credere che le poesie sicule sieno a noi pervenute in quello stesso linguaggio in cui furono originariamente dettate, senza ch'abbiano subìta una trasformazione toscana; e questa mia opinione vien rincalzata dal fatto, che tutti i dialetti italiani aveano allora fattezze assai più somiglianti di quello non abbiano oggidì; che se in Sicilia erano intesi dal popolo i cantori della Provenza, con più agevolezza doveano intendersi e coltivarsi anche l'umbro e il toscano; ch'era sì angusta la cerchia delle idee e delle frasi convenzionali e, direi, tecniche della letteratura amorosa, che assai agevole dovea tornare anche ai Siciliani l'adozione della forma toscana; che Dante infine, così vicino di tempo, le tiene senza ombra di dubbio per ischiette siciliane. Senonchè, come altrove avvertimmo, ella è questa una questione, che ad essere pienamente sgroppata, maggior nerbo di studi e nuovi presidî di documenti richiede.

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPO XVIII.

IL CICLO DELLE VISIONI
O LE FONTI DELLA *DIVINA COMMEDIA*

SOMMARIO.

Il concetto d'una vita avvenire ingenito nello spirito umano — Episodio vedico: Tadykita e il re della morte — Universalità delle credenze in un luogo di ricompense e di pene — Il sogno di Scipione — La visione di S. Paolo — Adamo de Ros e il suo poema — L'istoria di Barlaam e di Giosafat — Il canto del Sole — Il viaggio di S. Brandano — Il Purgatorio di S. Patrizio — La leggenda di Tundalo — La visione di Frate Alberico — Dante interroga la coscienza popolare e crea la Divina Commedia.

Il concetto delle pene e dei premi che ci attendono in una vita avvenire, a tenore dell'opere nostre, è ingenito nello spirito umano. Non accade, per ritrovarne le traccie, discendere negli ipogei della fosca Etrusca o ne' sepolcreti di Tebe o negli omerici Elisi, nè interrogar le monastiche visioni de' bassi tempi. Dante che cavò dall'involucro delle popolari leggende il sacro poema, ebbe in ogni età, in ogni luogo i suoi precursori. Ma se può tornar profittevole per l'istoria del pensiero seguir passo passo la tradizione delle ricompense e dei castighi al di là della tomba fino alla *Divina Commedia*, sarebbe affatto assurdo ripetere l'una dall'altra.

Ugo Foscolo iniziò le ricerche intorno le fonti delle immortali tre cantiche, le quali fino allora consideravansi come un monumento che solitario grandeg-

Digitized by Google

giava fra il deserto de' tempi di mezzo. Appresso altri egregi intelletti, movendo sull'orme sue, tentarono avvivar quelle lande, ove non apparia fiore, e cavarono fuori un numero pressochè sterminato di visioni e leggende, che precedettero l'Allighieri, e fanno testimonianza che il mistero della tomba preoccupò gli animi d'ogni secolo e di ogni nazione. A' dì nostri Alessandro d'Ancona col titolo — I Precursori di Dante — ci dava raccolti gli elementi, o, come egli dice, *quel mondo scomposto, anzi quasi ancor caos*, dal quale il massimo nostro poeta trasse fuori il divino suo canto. Egual via noi dovremo percorrere; ma non potendo far ragione di tutte le diverse leggende, gioverà passarne a rassegna le principali, che se non varranno a sollevar qualche lembo di quel mondo misterioso, porranno almeno in sodo che la sua ricerca fu in ogni tempo un bisogno dello spirito umano.

Le grandi epopee dell'Oriente chiudono insegnamenti, a cui dall'età posteriori nulla fu dato di aggiungere. L'arcano della tomba, il problema di una vita immortale, agitò le intelligenze degli aedi ariani, che tanti secoli di lontananza han da noi dipartito.

Narra l'*Atharva-Veda* che il giovinetto Tadykita fu inviato dal padre suo al re della morte, da cui non è più concesso il ritorno. Il re tocco dalla figlial devozione di Tadykita, gli accorda non solo la vita, ma ben anche tre premi a sua scelta. Il giovinetto ne accetta due, ma pria di chiedere il terzo, così gli parla: — una aperta contradizione regna fra gli uomini: alcuni tengono che il corpo sia tutto, e ch'esso perisca sì, che vestigio più non ne resti; altri pone l'anima distinta dal corpo, come quella che uscita dalla prigione dei sensi, vola in una regione ove è

Digitized by Google

trattata secondo i suoi meriti. Ammaestratemi or voi, acciò mi sia dato vedere ove si trovi la verità. — E a lui il re della morte: — egli è questo un tal punto su cui gli stessi Dei stanno in forse: tema arduo e che sfugge alla possa degli umani intelletti. — E ripigliava Tadykita: — è questo, o re il mio desiderio: altro non ne nutro più vivo. — E di rimando il re della morte: — chiedimi abbondanza di figli e prosperevole vita per essi fino all' età di cento anni: chiedimi una lieta esistenza e ciò che più ti sorride: ma questo solo non chiedermi, ciò che avvenga dopo la morte. Imperocchè da quel regno niun mai fe' ritorno alla luce per chiarirne le genti. — E a sua volta con maggior insistenza Tadykita: — tu dici: chiedimi lungo numero d'anni; a qual pro' s' egli alfine è mestieri ch' io muoia? Serba per altri il mondo, le sue dovizie e lunghezza di vita . . . io non ho che un solo struggimento, quel di conoscere perchè io passi sulla faccia della terra e vi sia tormentato dal timore della vecchiaia e della morte; io chieggo che tu m' apprenda tal cosa, acciò più non abbia a paventar d' esse. — E il re vinto a' suoi preghi, e legato dalla propria parola, scopre al giovane brama la condizione dell' anime, e l' accommiata coll' ultimo dono, la certitudine d' una vita futura.

Non v' ha teogonia, nè libro sacro de' popoli antichi, in cui non rinvengasi traccia di una credenza in un luogo di ricompensa o di pena. Nei poemi indici troviamo Wichnou, che sotto le spoglie di Krichna abbatte il serpente infernale, atterra i malvagi, solleva i giusti al suo regno, e muore di tradigione per risorgere in un nuovo avatare come liberator del suo popolo. Nei miti greci e romani era *facilis descesus Averni*, e i campi Elisi s' offriano loro come

Digitized by Google

un — *reclusum nemus, discretae piorum saedes, regna impervia vivis.* — L' Averno loro fu visitato da Pitagora, da Bacco, da Ercole, da Teseo, da Orfeo, da Ulisse e da Enea. Le peregrinazioni al regno dell' ombre trovansi descritte ne' poemi latini di Virgilio, di Silio Italico, di Lucano, di Stazio, di Valerio Flacco e di Claudiano.

Anche nei prosatori latini Dante potè aver modelli alla sua sacra visione. Quando egli trascorrendo i cerchi del paradiso s' inebria al concento degli astri, e abbassando lo sguardo, scorge appena nel mar dello spazio la terra, ch' ei noma *aiuola*, a guisa di un punto impercettibile: quando Cacciaguida gli svela le sventure a' cui andrà incontro e l' esiglio, forza è tosto ricorrere al *Sogno di Scipione.* Nell' istante istesso in cui l' eroe romano sta per lanciarsi nel grande agone delle sue glorie, pargli di essere rapito nella parte più eccelsa del cielo, ove l' avolo suo l' Africano gli schiera dinanzi i trionfi, i pericoli che gli soprastano, e lo addestra a' suoi futuri destini con la rivelazione di quelle leggi divine che informano l' universo, e avviano in meglio il civile consorzio. Ed egli intanto dall' alto del tempio celeste esulta alla solenne armonia di quelle sette note che reggono la danza degli astri, e assiste allo spettacolo dell' anime dei giusti che han sede nella via lattea. Ei contempla il rotear delle sfere nel sen dello spazio, e quando infine scorge la terra sì piccoletta e s' affisa in quel punto oscuro, ch' è l' imperio di Roma, si vergogna d' una potenza circoscritta a sì angusti limiti, e si sente costretto a desiderare una felicità senza confini. E questa gli vien rivelata dall' Africano con profonde osservazioni sull' uman genere, sulla natura e su Dio.

Digitized by Google

Ignoro se Dante abbia avuto contezza del Sogno di Scipione; certo l'ebbe della visione di S. Paolo. E invero egli rammenta che due sole furono le discese d'uomini viventi nel regno de' morti, ove, com' egli canta:

Andovvi poi lo Vas d'elezione
Per recare conforto a quella Fede,
Ch'è principio alla via di salvazione.
Ma io perchè andarvi? E chi il concede?
Io non Enea, io non Paolo sono.

Questa tradizione che risale alle soglie stesse del Cristianesimo, forniva ad Adamo de Ross, il trovero, dicevole soggetto a un poema. Io ne sporrò brevemente il contenuto, avvertendo che corre un qualche non lieve divario fra il testo francese e quello pubblicato di recente dal Villari. L'arcangelo Gabriele è quegli che conduce Paolo a visitare la sede delle pene infernali, la durata delle quali anzichè eterna, è, secondo una reminiscenza della Apocalisse, circoscritta a quarantaquattro mila e cento anni. Sul limitare dell'Erebo egli scorge un albero di fuoco, dai cui rami pendono le anime dei calunniatori e degli avari: più innanzi una immensa fornace raccoglie gl'impenitenti. Una larga fiumana cavalcata da un ponte sottile al par di un capello, travolge nelle sue ondate smaniose i demoni alati; a capo del ponte grandeggia Belzebù, nelle cui immani fauci sono attratte le anime dei peccatori, e n'escono nere a mo' di carboni o ardenti qual zolfo. Non dirò per istudio di brevità i diversi tormenti che contristano i peccatori, nè l'immensa fornace ove bollono fusi metalli, entro i quali stan l'anime dei peccatori. I più tristi son sepolti in un pozzo chiuso da sette sigilli. Paolo levando in alto lo sguardo, vede una schiera di an-

Digitized by Google

geli portare un' anima nella gloria dei cieli, mentre i demoni ghermiscono quella di un empio. La corte celeste suona d' inni di giubilo, cui fan bordone i dannati coi loro stridori. Paolo e la sua guida ne son commossi nel più vivo del cuore, e sciolgono una preghiera, che echeggiando su milioni di labbra, valica i quattro cieli e giunge al trono dell' eterna giustizia. La quale nella persona di Cristo scendendo in quel baratro, come ardite voi, disse, chiedere un alleviamento di pene a me che feriste di lancia, laceraste con chiodi e abbeveraste di fiele? Io mi lasciai per voi crocifiggere, acciò vi fosse dato seguirmi: ma voi foste mentitori, avari, avidi di ricchezze, maldicenti e superbi: voi non faceste mai bene, nè limosina, nè penitenza. A queste parole S. Michele, S. Paolo e le legioni degli angioli si prostrano innanzi al figliuolo di Dio, chiedendo per gli spiriti dannati una sospensione di pene almeno ogni settimana. E il figliuolo di Dio, mosso non tanto dalla propria bontà, quanto dalle supplicazioni di S. Michele, di S. Paolo e degli angioli, accordò loro la chiesta sospensione, dall' ora nona del sabbato fino alla prima del lunedì. Allora il guardiano dell' inferno che nomasi *Cherubim*, alzò la testa dal mar de' tormenti, e ne fu assai contristato. Ma ne esultarono tutti i dannati e gridarono in coro: benedetto sii tu, figliuol dell' Altissimo, che ci consenti il riposo d' un giorno e di due notti, il che per noi è il maggior de' conforti. E in tal guisa, osserva il D' Ancona, la santificazione della domenica, che sembra essere il concetto ispiratore di questa leggenda, s' estende fino ai regni di Satana. È la tregua di Dio che comprende gli stessi nemici.

Non dee sfuggire al savio lettore che le leggende,

Digitized by Google

le quali al pari di questa, benchè qua e là riffatte con nuovi innesti, risalgono ai primi secoli del Cristianesimo, non sieno ancora improntate di que' misteriosi terrori che senza alcuna speranza di remissione e di tregua, ritroviamo nell' età posteriori. Ond' è che a que' primi secoli io son tentato a riferire le narrazioni di *Crescenzio, di Sant' Uliva, di Santa Guglielma, di Stella*, *del Pellegrino, di Santo Albano, del Legno della Croce* e d'altre assai, che più tardi in più luoghi ci occorrono sotto forme e nomi diversi. Soltanto nei dì dolorosi delle invasioni barbariche, si volle far riscontro alla ferocia dei tempi con prospetti del mondo avvenire di lunga mano più tetri; finchè nel giunger del mille ogni cosa di vantaggio abbuiossi, e la vita futura si cinse di colori oltre ogni dire più spaventosi. Di che rendono testimonianza le susseguenti leggende.

Il secolo IX in ispecie ribbocca di racconti e visioni, le quali il più sovente servono d' occasione a verberare i mali portamenti de' grandi e i vizi del clero. In molte d' esse trapela eziandio un intendimento politico. Tale è quella di Bernoldo raccolta dal celebre Hincmar. Parve a un Bernoldo d' essere levato al mondo spirituale, e scorgere la gloria degli eletti e appresso i tormenti de' peccatori. Fra questi trova parecchi prelati e vescovi, in ispecie Ebbone, il fiero avversario d' Hincmar, il che induce a supporre non essere egli stato estraneo a tal narrazione, come viene altresì raffermato dai fatti ulteriori. E invero narra Bernoldo aver trovato Carlo il Calvo steso nel fango e divorato da' vermi; che scortolo appena, perchè, disse, non vieni a porgermi aiuto? — E come il potrei? — E Carlo allora — egli è per non aver seguito i saggi ammonimenti di Hincmar e

Digitized by Google

degli altri miei fidi, ch' io mi trovo a tal pena. Vanne a lui, e movilo a trarmi da questo baratro. — E ciò avvenne. Evidentemente Hincmar era interessato a divolgare tale leggenda, che tanto lo innalzava di credito agli occhi del re e de' suoi contemporanei.

Assai popolare fu l' *Istoria di Barlaam* e *Giosafat*, che troviam diffusa in Italia, Francia, Inghilterra e Allemagna, ove Rodolfo di Monforte vestivala di leggiadra poesia. La Biblioteca di Parigi ne conserva un esemplare in rozzo dialetto italiano. Giosafat figlio di un re indiano è per opera di un vecchio segretamente istrutto nei misteri delle credenze cristiane. Di ciò levano rumor grande i sacerdoti ed i magi: il re stesso salito in furore, assoggetta il figliuolo ad ogni maniera di prove per rimuoverlo dalla Fede. E già l' infelice sta per soccombere vinto alle seducenti lusinghe di giovani schiave, quando, invocato il nome di Dio, è rapito fuor di se stesso. — E incontanente, così il manoscritto accennato, fo porta el so spirito in cello, e foge mostra la gloria del Paradiso e li ordeni de li agnoli e li patriarchi e i profecti e li apostoli, e una grande moltitudine de' chavalieri, vergini, e l' agnolo ge disso questi sie martiri.... se tu combattere per la toa verginità tu sere in questa schiera. — E dopo avergli tutte poste dinanzi agli occhi le beatitudini del Paradiso, l' Angelo gli fe' conoscere anche l' inferno e i demonî e le pene che travagliano i peccatori, e il foco che li consuma, e tutto infine quel regno in cui non v' hanno che lagrime eterne e stridore di denti. Non appena Giosafat vide i demonî e i castighi dei dannati, cominciò a tremare a verga e a disciogliersi in pianto. Ma l' angelo a lui: or che hai visto i sup-

Digitized by Google

plizi dei peccatori, io ti ricondurrò sulla terra e ti ridonerò ancora al tuo corpo; ma se tu non saprai custodire la tua virginità, verrai tu del pari cacciato nel fuoco penace. A queste parole Giosafat si risvegliò, nè più lasciossi indurre in tentazione.

Fra le tradizioni irlandesi raccolte dagli scaldi nell'Edda, ci occorre un canto cristiano, *Il canto del Sole*, in cui lasciata da banda la mitologia scandinava. il poeta getta uno sguardo al di là del sepolcro e ne svela i misteri.

Narra il *Solar-liod* di un padre, che rotti i suggelli della tomba, viene in sogno ad istruire il proprio figliuolo, e ad aprirli gli arcani del mondo invisibile. Ei lo conduce a visitare le sette zone dello abisso, nel cui vestibolo immensi sciami di neri augelli, già anime un giorno, son raccolti e si aggirano in vortici, come i lussuriosi di Dante. Vede donne lascive affaticarsi a spingere innanzi gran pietre ingrummate di sangue. Uomini coperti di ferite percorrono sabbie infuocate, come gli avari, i sodomiti e i sismatici nei canti VII, XIV e XXVIII dell'inferno dantesco. Stelle minacciose pendono sul capo di coloro che morirono in contumacia della chiesa: sul petto degli invidiosi leggonsi parole di sangue. Quei che nella lor vita non ad altro intesero che a procacciarsi una vana felicità, ivi corrono continuamente una via senza fine. Raccolti in ischiere, traggono alla città di Plutone i ladri carichi di fardelli di piombo: rettili velenosi rodono il cuore degli assassini. Senonchè a un tratto e' trovansi sollevati alle eteree regioni, ove angeli raggianti leggono il Vangelo sul capo di coloro che fecero elemosina ai poveri. Vedono spiriti celesti prosternarsi innanzi a coloro che digiunarono: gli oppressi e le vittime dei prepo-

Digitized by Google

tenti assisi sovra carri trionfali scorrere quasi altrettanti monarchi, in mezzo alle schiere de' santi. Evidentemente con queste immagini il cristianesimo mirava a mitigare i ferrei costumi di quella nazione.

Del resto, oltre le già accennate, rileva osservare che la città di Lucifero, le cappe di piombo, i serpenti che perseguono coloro che fecero guerra alle strade, sono pitture che anche in Dante ci occorrono nei canti VIII, XXIII e XXIV dell'inferno. Egli non ebbe per fermo sentore di questa leggenda; il che prova l'universalità della credenza nel mondo invisibile; alla quale attinse del pari lo scaldo irlandese e il poeta italiano.

Dai chiostri irlandesi uscì pur nel secolo IX la narrazione del viaggio di S. Brandano, che propagavasi in breve per tutta Europa; anzi l'isola di San Brandano segnata sulle carte, rammentata nei libri geografici, e fatta oggetto di pubblici trattati (come quel di Evora, col quale il Portogallo cedeala alla corona di Castiglia), divenne scopo alle ricerche de' navigatori spagnuoli. Ne stringerò in breve il racconto. S. Brandano abbandonata con quattordici compagni la sua Erina, si mette in pelago sovra una nave, il cui albero è fatto col tronco dell' *albero della vita*, e va in traccia della *terra di ripromissione* destinata a stanza de' giusti. Dopo lunghe e strane avventure, per cui la leggenda incontrò un straordinario favore presso le moltitudini, giungono in un'isola popolata soltanto da pecore: calano sul dorso di un mostro marino che scambiano per una montagna, e approdano in fine in altra isola, ove entro deliziosi giardini sentono gli augelli rispondere alle lor salmodie. Erano le anime beate, già pervenute alla purezza degli angioli. Vedono altrove le schiere

Digitized by Google

de' spiriti ribelli, che omai pentiti, son rilegati in que' luoghi: e quindi la montagna dell' inferno, ove albergano neri ciclopi, ed odono i colpi di ferrei martelli sopra incudini, sulle quali attorconsi i reprobi. Sovra una rupe che sorge solitaria in mezzo alle acque scorgono un uomo deforme e coperto di peli; è Giuda Iscariote, a cui la divina pietà consente la remissione de' suoi tormenti ogni domenica; indi, dopo altri mirabili casi, ritrovano il paradiso terrestre, allora deserto, ma destinato a raccogliere un giorno i cristiani, quando ricomincieranno per essi i tempi delle persecuzioni. È notevole in questa leggenda il sentimento etico che l' informa, quello, cioè, dell' espiazione, significato, come altri ebbe già ad osservare, nei travagli della navigazione e nell'orrore de' luoghi, ove i dannati purgano le colpe loro. Così Dante pria di giungere al cielo e riconciliarsi con Beatrice e con Dio, ha mestieri di percorrere l' inferno, salire il monte del Purgatorio, ed espiare i propri falli col tremendo spettacolo delle altrui punizioni.

L' Irlanda fu anche la culla di un' altra leggenda assai nota col nome del *Purgatorio di S. Patrizio*, che Maria di Francia nel XIII secolo svolse in un poema di 3302 versi, traendolo dal testo latino di un monaco.

Narra la tradizione che nel secolo VI, volendo S. Patrizio convertire quegli isolani al cristianesimo, aprisse una caverna od un pozzo, da cui era dato penetrare nel mondo delle ombre. Nel quale volle avventurarsi, correndo il secolo XII, un cavaliere di nome Ovven, che dopo aver lunga pezza vagato sotterra, scampando dagli artigli de' diavoli coll' invocazione del nome di Dio, descrive le pene dell'anime

Digitized by Google

perdute. Egli vede, così il dianzi rammentato D'Ancona, parecchi peccatori crocifissi sul terreno, come il Caifasso dantesco; altri, divorati da serpenti, come i ladri della Divina Commedia: altri come i lussuriosi del canto V dell'Inferno, esposti nudi ai buffi di un rovaio gelido ed impetuoso, ed altri, ancora, al pari di Farinata, sepolti in arche infuocate. Vi han dannati confitti nel ghiaccio, come Ugolino, o immersi in un fiume di metallo liquefatto e uncinati dai diavoli quando alzano la testa, come i barrattieri. Da questo luogo di pena, in cui tanti sono i contatti con Dante, esce finalmente il cavaliere per salire una montagna, da cui scorgesi la porta del paradiso. Un torrente di luce gli abbarbaglia lo sguardo, e commiatato dalla sua guida ritorna a malincuore sopra la terra. Del resto, il pozzo di San Patrizio altro non era che un antro, posto nel bel mezzo di una isoletta che trovavasi nel lago di Derg, con entrovi un chiostro che nomavasi Roglis o Ragles. Il pontefice Alessandro VI, ordinava che questo luogo di superstizione venisse distrutto.

Resta a dirsi della leggenda di Tundalo e della visione di Frate Alberico.

Nulla v'ha di più tetro dell'inferno, qual c'è descritto dall'anonimo monaco che dettò le avventure di Tundalo; egli appar manifesto ch'ei volle colla pompa del terrore e co' raffinamenti de' supplizi incutere nell'anime dei peccatori un salutare sgomento. Ci restano di questa narrazione non poche versioni in volgare pubblicate di fresco. Giova toccarne per sommi capi. È fama che Tundalo, uomo macchiato d'opere bieche e violenti, vivesse nel 1149. L'anima sua, dopo una lotta impegnatasi sul di lui corpo fra i diavoli e gli angioli, lotta che rammenta quella per

Digitized by Google

Guido e Buonconte da Montefeltro nel poema dantesco, acccompagnata da un angelo, compie una mirabile peregrinazione, dopo la quale è resa al suo corpo. In questa peregrinazione ei visita il mondo infernale: trova gl' insidiatori sepolti tra le fiamme e nel ghiaccio: i superbi in un abisso di zolfo: ed a capo d' un ponte eguale a quello che già vedemmo nella leggenda di S. Paolo, un mostro immane, nelle cui fauci potrebbero agevolmente entrare *da nove mila uomini armati.* Non molto discosto sta un altro mostro; esso ha due piedi e due ali, collo sterminato, rostro ed unghioni di ferro, e vomita dalla bocca globi di fuoco. Ei siede sovra un lago congelato, come il Lucifero di Dante confitto nella ghiacciaia: senonchè il primo è legato da ferree catene sopra una graticola ardente, intorno a cui i demoni stessi vanno attizzando il fuoco che l' arde. Ed egli per trovar schermo al suo dolore, si volge da un lato all'altro, e colle cento sue braccia abbranca a migliaia i dannati che gli si volvono dintorno, gli comprime, gli squatra e gli arrondella per ogni parte; senonchè quando ritrae il fiato a sè, gli rientrano un' altra volta nelle orribili fauci, in cui gli macciulla e divora. Tutti i supplizi de' peccatori sono oltre ogni dire atrocissimi; mai la umana fantasia seppe foggiarne di più tormentosi.

Alberico da Settefrati nacque in Montecassino ove il troviamo nel 1120; ancor fanciullo, preso da grave morbo che il tenne per nove giorni quasi cadavere, ha una visione, in cui pargli che sollevato per le chiome da una colomba colla scorta di S. Pietro e di due angeli, nomati Emanuele ed Elios, sia condotto a visitare i luoghi delle pene e del gaudio. Egli vede nell' inferno i lussuriosi errare in una valle diacciata; le madri che negarono il latte ai loro figliuoli pen-

Digitized by Google

dere infisse per le mammelle a spinosi rami; le adultere trascinate in una foresta spessa e ronchiosa; gli omicidi piombati in un lago di sangue bollente, come i violenti di Dante, che si direbbe aver preso da Alberico le pene dei simoniaci sepolti nel fuoco. Anche i tiranni vede Alberico avviluppati in globi di fiamme, nè più nè meno d' Ulisse e Diomede nella Divina Commedia. I violatori delle regole monastiche sono attanagliati, come i ladri danteschi, da atroci serpenti. La selva ove stanno i suicidi, arieggia pur quella del nostro grande poeta. La fiumana che serve di limite al doloroso regno, è sormontata da un ponte che s'allarga e stringesi all' uopo, trattenendo le anime ancor lorde di peccato, e lasciando libero il varco a quelle che han già purgato le caligini del mondo. Intanto Alberico abbandonato un istante da S. Pietro, chiamato al suo ufficio di ostiario del cielo ad aprir le porte del paradiso ad un' anima eletta, trovasi sul procinto di essere arroncigliato dai graffi dei diavoli, al pari di Dante: senonchè giunge in buon punto la sua guida a liberarlo dagli uncini infernali.

Dopo alquanti altri episodi, ne' quali tratta del Purgatorio, Alberico è rapito innanzi al tribunale divino. Ivi un peccatore attende la sua sentenza: le sue colpe son registrate in un libro che l'Angelo della vendetta presenta al giudice eterno. Ma una lagrima di pentimento e d' amore versate dal peccatore nello estremo della sua vita e raccolta dall'Angelo della misericordia, ha virtù di cancellarle. Indi, dopo essere passato dal cielo aereo all' etereo e al sidereo, e quindi al quarto cielo chiamato *Orleon*, al quinto *Tunion*, al sesto *Venustion*, e infine al settimo detto *Anapecon*, ove grandeggiava il trono di Dio, vien Alberico ridonato al suo chiostro da S. Pietro,

Digitized by Google

che gli ordina di pubblicare la sua visione, ch' ei scrisse nel 1127 e divise in 50 capitoli, e di offerirgli ogni anno un cero benedetto.

Tanti punti di contatto tra le fantasie monastiche e quella del fiorentino poeta, non devono ingenerar meraviglia veruna. Fossero anche maggiori, rileva osservare, che tutte queste rappresentazioni della vita avvenire doveano per necessità somigliarsi, e costituire altrettante anella d' una sola catena, che avea sua radice nella coscienza del popolo. Dal quale soltanto Dante raccolse queste finzioni, di poco alterate fra loro, che costituiano la mitologia di quell' età, facendosi il vero interprete di quel mondo fantastico, che un ardente zelo di chiamar gli uomini a penitenza, popolava di terrori e di pene; racconti d'ascetici, rapimenti di estatici, sogni di menti inferme, errori di volghi, senza soffio d' arte che desse loro anima e brio. Il popolo aveva allor piena fede nel commercio de' vivi cogli spiriti de' traspassati e nelle visioni. Il mondo invisibile era il tema comune: si rappresentava nei *Misteri,* si cantava dai trovatori, dei quali ci restano ancora i racconti di un — *Jongleur qui va en enfer* — il *Salut d'enfer e de la Court du Paradis* — il *Songe d'Enfer* — il *Vilain qui gagna le Paradis par plaid* — la *Voye de Paradis* e tanti altri: non che una serie immensa di cronache, di leggende, di poemi e d' opere d' ogni ragione, onde quella età ribboccava. Gli scritti di S. Pier Damiano, a mo' d' esempio, son pieni di visioni, in cui veggonsi tutti i peccati puniti nell' inferno in modo speciale, che trova il suo riscontro nella Commedia dell' Alighieri. L' arte stessa cominciava a chiedere le sue ispirazioni a queste fantasie popolari: e noi vediamo Nicola da Pisa rappresentare nei bassi rilievi

Digitized by Google

della facciata di Santa Maria d'Orvieto il giudizio finale, l'inferno ed il paradiso: in pressochè tutte le città di Toscana veggonsi tai scene effigiate. Che dico in Toscana: ogni contrada di Europa ne abbonda: dall'Allemagna che ne ha più delle altre e più delle altre terribili, alla Francia, all'Inghilterra, all'Irlanda: assai meno in Ispagna, i cui popoli in assidue guerre travolti, non avean campo a librarsi nei mondi del meraviglioso e degli spiriti.

Dante adunque non fu plagiario d'alcuno, come nol fu Omero nel raccogliere ad unità di concetto le disgregate rapsodie della Grecia: o Ariosto nel chiudere in un poema i favolosi racconti dell'età carolingie, o Goëthe nel dar forma e persona a quelle incondite creazioni delle fantasie popolari che costituiscono il Fausto. Dato anche che Dante non ignorasse le accennate visioni, il che niun potrebbe affermare, certo egli è che in quel mondo scomposto, anzi in quel caos scompigliato, egli avrebbe portato l'ordine, l'ispirazione, l'unità, la luce del genio. Il ciclo delle visioni claustrali è infatti povero d'arte e d'invenzione: le pitture sossopra in tutte le istesse; nell'inferno dolori, supplizi di fuoco, di ghiaccio, di pece, di zolfo, mostri e demonî d'ogni ragione; nel paradiso gaudi, delizie, armonie, luce e sorrisi. Dante di ciò non s'appaga: piglia la materia dal volgo, ma fa dall'argilla scaturire la vita. Egli afferra un concetto che da sei mila anni tormentava lo spirito umano: lo fa suo, lo circonda di miranda poesia: chiama in suo soccorso tutte le età, tutte le scienze, la terra ed il cielo, e crea la *Divina Commedia.*

Digitized by Google

CAPO XIX.

BELLE ARTI

SOMMARIO.

L'arte pagana e il Cristianesimo — L'architettura, compendio di tutte le arti figurative, e le prime basiliche — Nuovo tipo di costruzione ieratica e religiosa — Stile lombardo — I maestri Comacini — Del sistema ogivale — Le cattedrali italiane — Costruzioni diverse — La simbolica cristiana e suo doppio periodo — I *Bestiarî*, i *Volucrarî*, i *Lapidarî* — Della scoltura e sue diverse vicende — Pitture e musaici — La miniatura ed i codici.

Gran parte della civiltà sono le arti; ond' è che anche nel lor magistero c' è d' uopo seguire il processo del pensiero italiano attraverso i secoli barbari.

La folleggiante teogonia degli antichi, manifestavasi in quelle procaci sensualità, che abbellivano d' ilari fantasie perfino il soggiorno de' morti. Nelle loro arche funeree noi scorgiamo quanto ha di più impuro l' amore: scene di voluttà licenziose, Nereidi mollemente atteggiate, Venere che sorge dalle acque, saturnali di Baccanti e di Satiri: indizio di quanto il politeismo avesse adimato l' occhio alla terra, e come l' idea della sola materia n' informasse ogni concetto. Ristretti gli artefici alla sola sensazione, non era lor dato di assorgere al bello morale. Ma una voce rige-

Digitized by Google

neratrice echeggiando di mezzo ai popoli, li spinse a levare in alto i lor cuori, schiudendo le fonti di quell' ideale ch' è ingenito nella umana natura. Il bello fisico, già limite all' arte greca, diè allora la mano al bello psichico, valendosi del visibile per manifestar l'invisibile. Meraviglia il vedere quanto allora gli artisti sapessero sciogliersi da ogni laccio terreno per immedesimarsi coll' amore divino; il senso religioso apria loro le porte al senso estetico, e levati in una regione più eterea, operavano sotto l' impulso delle loro interne visioni. E l' opere loro erano miracoli d' ingenuità e di bellezza: sì grande è la connessione tra l' arte e il senso morale.

Il nuovo svolgimento dell' arti figurative fu preceduto da quella che tutte in se le comprende, cioè l' architettura. La quale, dopo che Costantino, più per ragione di stato che per intimo convincimento, abbracciò il Labaro del Nazzareno, tolse a foggiare le forme icnografiche de' luoghi sacri sulle basiliche de' gentili, non conoscendosi ancora altro indirizzo nell' arte che il tipo pagano. Sebben l'orrore che ai cristiani ispirava il culto idolatra vietasse agli artefici di strettamente attenersi alla forma delle opere antiche e di que' simulacri, che veniano abbattuti e spezzati, come rappresentazione ed albergo del nemico dell' uomo, si seguì nondimeno nella erezione dei tempî la via delle tradizioni politeistiche, di guisa che ne' primordi del Cristianesimo, non si riscontra opera alcuna che consuoni allo spirito delle nuove credenze. Non tardarono per altro ad accettarsi a breve andare nuove modificazioni ed aggiunte, determinate dai riti o dalle costituzioni apostoliche; tale il portico ad arcate od anche una corte quadrata attorniata da portici; l'ambulacro centrale, simbolo

Digitized by Google

della navicella di S. Pietro, destinato pe' sacerdoti; i due ambulacri laterali per i fedeli; i due *amboni* per la lettura degli Evangeli; e l' altare all' estremità della nave. Intanto cominciavasi a togliere alla rinfusa dai distrutti tempi pagani quanto ancor rimanea di colonne, di capitelli, di cornici e di fregi per ornarne le chiese cristiane, le quali perciò offersero una mischianza di stili diversi: ond'è che tai costruzioni ebber nome di *frammentarie*, perchè composte da frammenti di altri edifizi.

Sotto il regno di Giustiniano questo sistema venne surrogato con la forma greca, di guisa che il tempio di S.ª Sofia, ovvero la costruzione quadrata e coperta da cupola, si tolse a vero tipo dell' architettura ieratica e religiosa. Da quel giorno lo stile bisantino s' estese anche in Italia, e fuse i propri ornati alle tradizioni romane, in guisa da scaturirne un modo d' architettura in tutto speciale. Secondo questo indirizzo dell' arte, re Teodorico murava la propria reggia, e commetteva al romano Aloisio la restaurazione dei Bagni di Abano, e forse anche il suo mausoleo, il cui masso, a mo' di cupola, dovè per fermo costare immani sforzi meccanici per sollevarlo a quella altezza: mirabile monumento, in cui, come afferma il Kugler, appare una indipendenza di concetto e di forma, un non so che di svelto e d'elastico, che rado incontrasi altrove. Ma l' arte bisantina spicca anzitutto nel tempio di S. Vitale eretto nel VI secolo dal vescovo S. Ecclesio e da Giustiniano in Ravenna, di cui era ridivenuto signore: opera veramente sontuosa e tenuta per la più bella di tutta la cristianità. A questo genere appartiene del pari la basilica di S. Apollinare in Classe, quella di S. Martino, ora di S. Apollinare Nuovo, quella dello Spirito Santo e di

Digitized by Google

S.ª Agata, ed alcune altre ne' paesi a Ravenna più prossimi, e negli estuari di Venezia e dell' Istria. Ma in niun luogo si mostra più sublime e più pura, quanto nella basilica di S. Marco, su cui siedono quattordici secoli a testimoniare, che in quell' augusto recinto la libertà ebbe ognora a puntello l' idea religiosa. Questo stile neo-greco non potè per altro attecchire in tal guisa, che un nuovo sistema non venisse a surrogarlo. Parlo del tipo lombardo.

Dirozzata dalla civiltà latina la selvatichezza degli invasori, che sotto Cleofi fecero acerbo scempio delle provincie italiane, i Longobardi piegatisi dal culto d' Odino al cristianesimo, fur larghi di benefici e di doni alle chiese, in ispecie quel Liutprando che regnò trentadue anni, ed eresse tempi e monasteri in molti luoghi d' Italia. A lui dobbiamo in ispecie il tempio innalzato in Pavia al principe degli apostoli, nomato *S. Pietro in ciel d' oro*, che adornò di fregi sì eletti, valendosi dell' opera de' vinti Italiani, da esserne ritenuto dai posteri qual fondatore. Arroge la pia Teodolinda che eresse in Monza un' insigne basilica a S. Giovanni Battista, profondendovi larga copia di ornati d' oro e d' argento, e nel suo palazzo volle effigiate le gesta de' suoi Longobardi. Trovo che un Auriperto pittore fu caro ad Astolfo, e la menzione che i lor documenti fan più volte d' artefici, come di personaggi tenuti in gran conto, testifica che le arti gentili e l' urbanità de' costumi non erano affatto sbandite.

Calati appena i Longobardi in Italia, si trovarono di fronte a due diversi sistemi, il romano e il bisantino: essi resero completa la loro fusione. Dalla quale ebbe origine lo stile lombardo che i *maestri Comacini* propagarono altrove, senza dire de' monaci, che

Digitized by Google

da' canoni liturgici avean per debito di trattar l'arti industriali ne' sacri edifici. I diversi nomi che assunse e le successive sue modificazioni, originarono dalla diversità de' luoghi e dalle condizioni de' climi in cui ebbe a svolgersi.

Nomammo i maestri Comacini, che assai per tempo vennero in fama d'abili edificatori, e ottennero da Rotari apposite leggi, che determinassero i lor dritti e doveri verso i committenti e verso lo stato. Ogni arte della sesta era lor famigliare; costruttori, tagliapietre, scultori, architetti. Liberi muratori, come appellavansi, aveano proprie discipline e statuti: legati da riti simbolici, teneano gelosamente custodito il segreto dell'arte. Gli è dal fiorire di queste compagnie, scrive il Selvatico, che vediamo, e nel sito istesso in cui avevano sede, cioè nelle provincie di Lombardia, comparire per la prima volta il pilone a sezioni orizzontali mistillinee, che sollevasi robusto a reggere le vôlte a crociera; e i piloni poi chiudere, nelle campate interposte all'uno ed all'altro, due ordini d'archi, l'inferiore fronteggiante le navi minori, il superiore facendosi ricetto a gallerie aperte su la nave maggiore, e garantite anch'esse da vôlte opportune ad essere contrafforte alle spinte delle grandi arcate. Tipo di questa architettura è la basilica di S. Ambrogio in Milano, riffatta a mezzo il secolo ottavo, quella di S. Zeno a Verona, la cattedrale di Parma, i templi di S. Michele in Pavia, di S. Abbondio in Como, di S. Bassiano a Lodi, di S. Andrea in Vercelli e cento altri. Questi artefici recarono la loro scuola in Fiandra, in Normandia, in Inghilterra: onde il nome di fiammingo, di normanno e di sassone che in quelle provincie ottenne lo stile lombardo. Fra i più illustri campioni di questo sistema

Digitized by Google

la storia ricorda il nome di quell' Adamo di Arogno cui devesi il Duomo di Trento, che segna il passaggio fra l'arte lombarda e l' audacie dello stile archi-acuto.

E invero tra il nono e il decimo secolo noi vediam questo stile via via trasformarsi ancor esso. Intorno al monaco Gerberto, che fu pontefice col nome di Silvestro II, s' affollano dall' Italia, dalla Germania e dalla Francia turbe di costruttori, per apprendere da lui, profondissimo ne' più astrusi problemi geometrici, le norme dell' architettura: e vediamo Maurilio fiorentino e S. Guglielmo d' Ivrea lasciare i chiostri, per recarsi ad erigere in riva al Reno e in altre regioni insigni basiliche, e insegnar l' arte della sesta a' lor popoli.

Tutto allora comincia a innovarsi; l' arco acuto, l' arco inflesso, il trilobato, le finestre bifore, le torri altissime e snelle, i muri a zone alternate di diversi colori, l' assenza di cornici orizzontali, le cupole or basse or rigonfie mostrano i potenti influssi dell' architettura araba, che spicca sì incantevole ne' palazzi di Ziga, nella Moschea d' Ibn-Tulun ed in Monreale. L' ogiva non era ignota agli antichi, e se ne ravvisano ancora gl' indizi nel Tuscolo, in Palestrina e in Arpino. Taluni anzi la vogliono adoperata anche in Siria, e ne veggono traccie perfin nei ruderi dell' antichissimo Egitto. Ma se conosciuta era l' ogiva, tal non era la costruzione ogivale, cioè quel nuovo sistema che sostituisce la linea verticale all' orizzontale, che tende a moltiplicare e ad ingrandir le aperture, ad aleggierire e levare in alto le aeree vôlte dell' edificio, come in alto devono tendere i cuori. Noi siam compresi da meraviglia innanzi ai monumenti di Menfi, d' Ellora e di Itzalam, che sembrano innalzati da una generazione di giganti; ma la sola

Digitized by Google

potenza materiale levò quelle moli ciclopiche, laddove delle nuove costruzioni il cuore e il sentimento soltanto ne furon gli artefici. Quelle vôlte arcate, quelle smerlature, quelle finestre dai vetri istoriati (arte che risale a Leone III), que' pinacoli, quello slancio di guglie che si perdono nelle nubi, son lo slancio degli animi che anelano all' infinito; quel popolo de' simulacri, di statue, d' animali, di mostri, de' demoni in tante strane foggie atteggiati, mostrano che l' arte, libera già d' ogni impaccio, tende a impadronirsi dell' intera natura, per far de' suoi monumenti il compendio simbolico dell' universo.

Dopo il mille tutte le arti a gara risorgono, e Glabro Rodolfo testifica che allora — le chiese e le basiliche si rinnovarono, e parea che il mondo risuotendo se stesso e rigettando da se lo squallore, si rivestisse dovunque del candido ammanto de' nuovi templi. — E invero Firenze ponea mano alla costruzione di S. Miniato nel 1013; Arezzo a quella del suo duomo un anno appresso; Fiesole alla sua cattedrale nel 1028; Pistoia al suo S. Paolo nel 1032; Lucca al suo tempio nel 1061; S. Marco in Venezia compievasi e s' abbellia di musaici nel 1071; Pisa innalzava il suo duomo nel 1074; Genova e Verona nel 1100; Piacenza nel 1122; Modena tra il 1100 e il 1150.

E tutte queste opere veniano erette per solo concorso di popolo, che in esse profondea que' tesori, cui perduta la sua libertà, dovette erogare al fasto dei principi. E quanto allora il popolo altamente sentisse, appare dal memorando decreto del comune fiorentino che dice — atteso che la somma prudenza d' un popolo d' origine grande sia il procedere negli affari suoi in modo che dalle operazioni esteriori si rico-

Digitized by Google

nosca non meno il savio che magnanimo suo operare, si ordina ad Arnolfo, capomastro del nostro comune, che faccia il modello o disegno della rinnovazione di Santa Reparata, con quella più alta e sontuosa magnificenza che inventar si possa nè maggiore, nè più bella dalla industria e potere degli uomini. — E sorgono allora schiere luminose d'artefici e d'opere egregie: Arnolfo e S.ª Maria del Fiore, Giotto e il suo campanile, Nicola Pisano e il Santo di Padova, Lorenzo Maitani e il duomo d'Orvieto, Diotisalvi e il Battistero di Pisa, Buonanno e la torre pendente, Giovanni Pisano e la chiesa della Spina, senza pur accennare a quel famoso Buschetto che levò al cielo il marmoreo padiglione del duomo pisano, e in tempi in cui ogni tradizione della dinamica antica era perduta, inventò macchine e ingegni co' quali un peso che appena mille buoi potevano smuovere, veniva agevolmente sollevato da dieci fanciulli.

Nè la pietà si mostrava soltanto nella magnificenza de' templi; che anzi il bisogno di premunirsi contro le correrie de' nemici, persuase gli uomini di quell'età a fiancheggiarsi di bastite, di torri e di baluardi contro ogni assalimento esteriore. Ferrara si cinse di mura nel 1140: Pisa nel 1155; ed è fama che noverasse ben diecimila torri: Genova e Cremona nel 1159; Milano cinque anni appresso il suo eccidio, cioè nel 1167; in Firenze, scrive Andrea Scotto nel suo itinerario, che fin dai tempi di Carlomagno furono erette cencinquanta torri alte più che cento braccia, e per rispetto a Verona si legge che — *quadraginta et octo turres praefulgebant per circuitum* — Roma stessa nel secolo XI era ancor bella. Non ostante i danni de' secoli e le devastazioni degli uomini, l'aspetto de' vetusti suoi

Digitized by Google

monumenti, i suoi palagi, le sue terme, i suoi templi vôlti per la più parte in chiese cristiane, la sua cerchia muraria coronata da trecento sessantadue torri, tali erano ancora da meravigliar gli stranieri che traeano a visitarla. Anche dopo il terribile incendio avvenuto per comandamento di Roberto Guiscardo, che arse tutto lo spazio che corre da Porta Flaminia al palazzo di Laterano, stupende traccie serbava dell'antica grandezza; talchè Ildeberto di Tours, che indi a poco la vide, ebbe ad esclamare, che la maestà de' suoi monumenti era tale, da non potersi eguagliare quelli ch'erano sopravissuti alle fiamme, nè ripristinar quelli ch' erano caduti in ruina:

Tantum restat adhuc, tantum ruit, ut neque pars stans
Equari possit, diruta nec refici.

Nulla dirò delle private o d' altre pubbliche costruzioni; basti quanto alle prime uno sguardo ai palazzi di Venezia, ove l' arte e la pompa orientale profuse i suoi fregi; basti quanto alle seconde, rammentare le sedi de' popolari consigli, i palazzi della Ragione, i Broletti, fra le quali opere tengono il primo luogo quel di Venezia e quello della Signoria in Firenze, con una torre sulla facciata, miracolo d' eleganza e di statica.

Gl' intendenti dell' archeologia architettonica de' tempi di mezzo non ignorano, che dagli inizî del secolo XI fino al XIV, le chiese cristiane si vollero costrutte secondo principî cardinali e ieratici, basati su dottrine simboliche, le quali, come fu scritto, per mezzo di forme e di rispondenze geometriche manifestassero il sacro carattere dell' edifizio. Questa fantastica maniera di costrurre e d' ornare, riscontrasi in pressochè tutte le cattedrali d' Italia e d' oltralpe;

Digitized by Google

e lungamente piativasi se dovesse derivarsi dai Fenicî e dagli Arabi, o se fosse un corrompimento dell' antica arte romana. Non è mio intendimento mostrar la fallacia di queste opinioni, nè di coloro che affermano essere i simboli delle chiese cristiane un ricordo del culto gnostico, il quale solea sulle porte, sui capitelli, sulle cornici de' tempi far pompa di fregi allusivi alle sue arcane dottrine.

In questa intricata materia tentarono portar la luce de' loro studi non pochi scrittori, facendosi ardenti sostenitori della simbolica, siccome quelli che in ogni ornato delle nostre basiliche non altro videro che un concetto rituale e liturgico. Piacque invece al mio compianto amico Pietro Estense Selvatico considerare nella simbolica ornamentale de' templi cristiani due stadî diversi — quello che incomincia col terzo secolo e continua fino a che vi furono ancora vestigia di gentilesimo o di arianismo; l' altro ch' ebbe luogo solo quando il cristianesimo, liberato già dalle intime lotte e dagli esterni nemici, non ebbe più bisogno della lingua allegorica —.

Trattando del primo periodo, dirò che soltanto ai tempi di Costantino tolsero i cristiani ad abbellir le loro chiese con figure di cervi, aquile, colombe, delfini, non quai simboli d' adorazione, ma come immagini decorative e perciò in nulla offensive, benchè imitazioni pagane, alla lor religione. E invero la più parte di queste allegorie trovavano ne' libri santi la ragion loro: tale la figura del *buon pastore con la pecora sovra le spalle*, allusiva alla parabola di S. Luca: quella della *colomba,* di cui ne' Vangeli: i *cervi* vicini all' acqua e bramosi di dissettarvisi, rammentati ne' canti daviddici: l' *aquila* ond' è parola in Ezechiello e nel rapito di Patmos: la *vite,* il *serpente,*

Digitized by Google

la *palma*, la *nave*, ricordate nelle sacre pagine e comuni in parte anche ai pagani. Senonchè queste emblematiche comparazioni con cui si velavano al volgo dei credenti le cose più sante, come scriveva Sinesio, si spinsero a tale, da convertirsi in una scrittura geroglifica, della quale era mestieri possedere il segreto; ond' è che nel settimo secolo parve alla chiesa di porvi acconcio riparo, preferendo ne' religiosi ornamenti la verità ai simboli. Arroge il decreto del 726 col quale Leone l' Isaurico bandì la distruzione delle immagini, distruzione che si protrasse oltre un secolo, e di cui si ebbero a patire gli effetti anche in occidente; talchè in questo lasso di tempo scompaiono pressochè tutte le forme allegoriche primitive, e abbondano per converso le scene de' martiri e de' miracoli, accompagnati talora con labirinti, draghi e sirene, che però nulla tengono di quelle figure cui la chiesa aveva proscritte.

Gli artefici bisantini, che l' iconoclatismo costringeva sull' aprirsi dell' ottavo secolo a cercare un rifugio in Italia, non potendo più usare quel sistema simbolico che il concilio del 692 avea riprovato, si volsero all' arte romana, congiungendo ai ruderi ornamentali degli abbattuti tempî pagani le fantastiche creazioni orientali. Da quell' epoca noi scorgiamo le porte delle chiese, gli stipiti, i capitelli stricaricarsi di figure di leoni, di tigri, d' aquile, di draghi, di grifi, di serpi, di teste umane e d' altri avanzi pagani misti ad ornamenti di loro invenzione, quali scorgonsi ancora in molte basiliche della Umbria, dell' Emilia e della Liguria. I fregi di questo periodo nulla avean d' allegorico.

Ma vi fu un tempo in cui l' architettura divenne un'altra volta rituale ed emblematica; e sarebbe un men-

Digitized by Google

tire alla verità storica ove si volesse negare ogni allegorismo nelle chiese cristiane de' tempi di mezzo: allegorismo che facilmente riscontrasi in quelli ornati che non offrono alcuna reminiscenza d'arte romana. Allor la chiesa, nell'intento d'esaltar le sue glorie, volle in ogni anche più profana scoltura, vedere un richiamo a' principali suoi dogmi. Essa ci dirà che la navata centrale allude alla comunità de' fedeli; che la sua lunghezza rappresenta quella lunganimità che sopporta le traversie pur di giungere alla patria celeste; che la sua larghezza simboleggia l'amore: la sua altezza, la speranza di veder perdonati i nostri errori; che l'impalcatura del tetto raffigura il ceto de' prelati e de' vescovi, che colle loro predicazioni illuminano la pietà de' fedeli. E arcane significazioni ebbe l'altare che dovea prospettare l'oriente, e i batisteri, a' quali si diè forma ottagona, e i sette gradini, quattro discendenti e tre ascendenti, per cui si perveniva al salutare lavacro. Le cripte sotterranee alludono alle persecuzioni che la chiesa ebbe ne' suoi primordi a patire: il frontone triangolare alla Trinità, rappresentata eziandio nelle tre absidi, nelle tre porte, nelle tre navi.

Perchè l'ingresso settentrionale de' tempî gotici è consacrato alla Vergine? Il settentrione ci manda le bufere e le nevi, cioè le passioni ed i vizi: perciò quest'ingresso deve esser sacro a Colei che vien detta il rifugio de' peccatori. Il cemento che tien saldate le pietre è l'immagine della carità che congiunge in una famiglia le genti; le pietre sono i fedeli: le vetriere che s'oppongono ai venti e alle pioggie, i libri santi che resistono alle eresie: le sbarre di ferro, i Concilî e le Sinodi che sostengono la purità della Fede. Le danze macabre che si so-

Digitized by Google

venti ci occorrono in Alemagna, le lotte degli spiriti d'abisso contro i celesti per riconquistare qualche anima; que' monogrammi e que' groppi di mostri che scorgonsi negli stipiti del duomo di Genova e di una porta di S. Michele in Pavia, per tacer di tante altre figure, appartengono senza fallo a quella lingua rituale. L'edera e la vite selvatica che s'abbarbicano ai capitelli, non son forse l'emblema d'un'anima rivolta al suo Creatore? Immagine della forza, la quercia; della umiltà, il giglio; della pace, l'ulivo; nè cesserei così di leggieri, ove di vantaggio volessi chiarire questo multiforme idioma liturgico, che la chiesa suppose in ogni più bizzarro ornamento.

E qui trattando degli animali mostruosi, che in tante basiliche ci si parano innanzi, per meglio porre in sodo i concetti ai quali quelle rappresentazioni alludevano, parmi cosa dicevole accennare ai *Bestiari*, così divolgati fra i cristiani dell'età media. Fino dal V secolo un libro intitolato il *Physiologus*, di cui si fa autore Sant'Epifanio, correa per le mani dell'universale, ed era un trattato delle proprietà degli animali, cavato in gran parte dalle opere di Aristotele e di Teofrasto, collegato a idee mistiche e religiose. Le quali vennero in modo strano allargate da Santo Idelfonso vescovo di Toledo (607-669), che spianò così la via ai susseguenti compilatori degli innumerevoli *Bestiari*, *Volucrari* e *Lapidari*, sì in verso che in prosa. Accenno fra questi ad Ildeberto di Lavardin (1055), il cui poema toglie appunto a descrivere gli animali che trovansi effigiati sopra le chiese; a Filippo di Thaun, autor di un Bestiario, nel cui prologo si legge — *Liber iste Bestiarius dicitur, quia in primis de bestiis loquitur. Et secundario, de avibus. Ad ultimum autem, de lapidibus. Itaque*

Digitized by Google

trifarie spargitur et allegorice subintelligitur. Sunt autem animalia quae natura a Christo prona atque ventri obedientia, et in hoc denotatur pueritia. Sunt itiam volucres in altum volantes, qui designant homines caelestia meditantes. Et natura est lapidis, quod per se est immobilis —. Il suo poema non è che lo svolgimento di questa religiosa simbolica. Alla quale del pari s' attiene il *Rationale* di Guglielmo Durand e l' *Expositio de natura animalium* di quel Tibaldo di Piacenza, vissuto sul primo scorcio dell' XI secolo, il cui libro salì a tanta eccellenza di fama, da esserne espressamente prescritto lo studio agli ecclesiastici. Ond' è che moltissimi diedero opera alla compilazione di questi trattati, a capo de' quali porremo le *Institutiones monasticae de bestiis et aliis rebus* di Ugo di S. Vittore, nomato a' suoi giorni il *secondo Agostino*, istituzioni che tutta racchiudono la scienza d' allora sulla simbolica degli animali.

È ovvio il credere che queste idee propagate da tanti libri influissero grandemente sulle arti, le quali da essi cavarono — una moltitudine di particolari, la cui significazione era allora notissima —. Perciò il lione dovea rappresentar Cristo, il pavone la gloria dell' anima risorta, il pellicano l' ardente amore del figlio di Dio per gli uomini, il cervo l' anima assettata dell' acque vitali. Il gallo indicò vigilanza, la colomba sacrifizio, l' agnello la mansuetudine. Ma lunga di soverchio sarebbe una tale rassegna; a me basta averla tocca di volo. Non mi farò quindi a scrutare le ragioni più o meno sottili, che induceano artisti e scrittori ad usare e a inventare questi tipi ieratici, che la chiesa accettava. Giova soltanto notare che queste allegorie veniano più tardi raccolte

Digitized by Google

e imitate da Dante, presso cui il grifone, aquila la parte dinanzi e leone quella di dietro, è emblema del Cristo, come quello che ha una sola persona o ipostasi e due nature, la divina raffigurata dall'aquila, e l'umana dal lione. Valgano ad ogni modo questi affrettati cenni intorno la parte simbolica delle nostre basiliche a risvegliare nei dotti l'amore per le antichità de' tempi mezzani, che studiavansi avvolgere d'arcane forme i più venerandi misteri del Cristianesimo.

Anche le pietre vennero considerate sotto un aspetto emblematico, e i *Lapidari*, in cui notavansi le significazioni allegoriche di ciascuna d'esse, ebbero festose accoglienze dalla pubblica credulità. Niun poneva in dubbio che l'elitropia rendesse l'uomo invisibile: l'agata d'India o di Creta, prudente, bel parlatore e aggradevole; l'amatista cacciava l'ebbrezza, la carniola, l'ira; il giacinto provocava il sonno, la perla infondeva allegrezza; usavasi il cameo contro l'idrope; l'onice d'Arabia smorzava la collera; lo smeraldo raddoppiava la memoria; la turchina era antidoto contro le cadute; il berillo faceva innamorare; il corallo servia di schermo contro la folgore, e via di questo andare. Ma le loro proprietà misteriose a più doppi spiegavansi nelle cose di religione, non men degli animali; onde quel cumolo di pregiudizî e di errori, intorno a quest' ultimi, che per ben lunga stazione s'ebbero in conto di verità non discutibili. Tali, a mo' d'esempio, quello del cervo, che affranto dalla corsa, si volge ai cacciatori per morire; quello della pantera che col suo dolcissimo odore attira gli altri animali; quello dell'elefante, che, caduto, più non può rilevarsi; quel del lioncello, che nato morto, è dal vecchio leone ridestato col suo ruggito alla vita

Digitized by Google

e altri tali, alcuni de' quali non ancor del tutto sbanditi. Come presso i pagani, l' universa natura per gli uomini di quell' età non era che un simbolo.

L' arte dello scalpello comincia assai per tempo a mostrarsi nelle arche mortuarie, che troviamo adorne de' monogrammi, di croci, di bassorilievi e figure per lo più bibliche, o d' emblemi ieratici, di colombe, di meandri e fogliami. È ovvio osservare che i loro artefici doveano professare la fede di cui scolpiano le immagini. Ignoti i lor nomi, da quello di Daniele infuori, cui re Teodorico creò scultore del suo palazzo, e conferì il privilegio di vendere ai Ravennati urne sepolcrali. Nel museo lateranense si ponno ammirare alcuni assai pregievoli bassorilievi martellati ne' sarcofagi cristiani de' primi secoli: ai quali per altro di lunga mano soprastano quelli dell' urna di Tito Gorgonio nella cattedrale d' Ancona. Col sesto secolo l' arte affatto decade, e più non offre che deformi figure. Ne sian prova il bassorilievo che sta sulla porta maggiore del duomo di Monza e che risale al tempo di Teodolinda: quelli del battistero di Cividale: la testa e le quattro stagioni su l' archivolto d' una porta di S. Quintino in Parma, opera dell' 833: i due paladini di Carlomagno, cioè Orlando ed Oliviero, intagliati su due stipiti della porta centrale del duomo di Verona: le scolture che soprastano al tabernacolo della basilica ambrosiana a Milano, e quelle dell' architrave della chiesa dei SS. Nazario e Celso della stessa città, e che han relazione al martirio di questi due Santi.

Ma non tutte le opere di quell' età attestano il decadimento dell' arte, poichè sotto il regno di Carlomagno l' Italia ebbe ottimi artefici, di che son testimonio quelle famose sue quattro tavole, nell' una delle

Digitized by Google

quali, tutta d' oro, vedeasi scolpita la città di Bisanzio, e nelle altre d' argento, la città di Ravenna e tre planisferî. Anche il sontuoso paliotto donato nell'835 dall' arcivescovo Angilberto alla basilica ambrosiana, tutto nella parte anteriore ricoperto di lamine d' oro e scolpite in bassorilievo, mostra nella aria de' volti e nelle movenze delle figure che ogni traccia di buon gusto non era smarrita.

Nulla dirò dell' arte di fondere in bronzo, come quella che si trascinò nelle più misere condizioni fino all' undecimo secolo; dacchè le porte niellate del duomo d' Amalfi del 1000, quelle di Montecassino, di S. Paolo fuori di Roma, del Monte S. Angelo, di S. Salvatore a Trani e del duomo di Salerno, si ritengono come opere di greci fusori, o quanto men d' italiani seguaci de' bisantini. Soltanto il secolo XII segna il vero risorgimento della scoltura, che comincia a staccarsi dalle forme orientali per opera di Nicola e Giovanni Pisani, i quali spianavano in questa guisa la via ad Andrea Pisano e al Ghiberti. Appartiene allo scalpello del sopra memorato Nicola il pergamo del battistero di Pisa, quello del duomo di Siena e l' arca di S. Domenico a Bologna, opere invero di mirabile esecuzione.

Niun dubbio che la pittura figurativa seguisse la scoltura nella sua china fatale, se si ritiene che l' arte de' pennelli fin dal tempo degli Antonini piegava al tramonto, e che il sacerdozio cristiano l'ebbe a disdegno, non altro in essa intravedendo che un ritorno degli animi all' adorazione degli idoli. Ciò spiega l' avere egli prefisso regole e norme ieraticamente inflessibili e soggetti sacri, a' quali gli artisti, pur seguendo le tecniche dell' arte pagana, doveano attenersi, volendo con tai prescrizioni sottrarre alle

Digitized by Google

influenze degli etnici un' arte, ch' egli avrebbe vôlto quando che sia ad efficace strumento d' istruzione ecclesiastica. Da ciò quella uniformità di drappeggiare, quelle pose, que' fondi, que' tipi invariabili, che ci si appalesano nelle ancone, nei trittici e nei manoscritti de' primi otto secoli. Devesi a' monaci benedettini l'aver conservato, per quanto depresse, le tradizioni dell' arte latina nelle pitture murali, quali ci appaiono, a mo' d' esempio, nella chiesa di S. Elia non lungi da Nepi e in pochi altri luoghi.

Intanto un nuovo sistema, cioè il bisantino, s' introdusse nell' undecimo secolo nelle provincie meridionali e in Sicilia, da cui s' estese ad allagar la penisola. Il più notevole monumento di questo genere noi l' abbiamo in quelle istecchite dipinture che rivestono le interne pareti della chiesa di S. Angelo in Formis nelle vicinanze di Capua. Un fare alquanto più largo assunse nelle provincie lombarde, e n' è prova quel frammento di fresco che conservasi nel cortile della biblioteca ambrosiana in Milano, eseguito intorno il 1018, e non privo di naturalezza e di grazia. Certo è che l'amor per quest'arte, che vagiva bambina, fu allora vivissimo, in guisa che la pittura s' estese non solo nelle basiliche e ne' signorili palagi, ma fin anche ne' più umili arredi domestici e nelle vestimenta donnesche.

Apulejo, narrando le meraviglie del palazzo di Eros e di Psiche, invidia la felicità di coloro, cui è dato calcar pavimenti contesti di pietre preziose. — — *Vehementer iterum ac saepius beatos illos, qui super gemmas et monilia calcant.* — Sidone Apollinare e Prudenzio rammentano con poetico brio i musaici dai smaglianti colori. De' quali trattarono per rispetto al medio evo il Labarte: e più specialmente

Digitized by Google

il Bahn, il Bayet e il Richter di quei di Ravenna, come il Barbier de Montault di quei di Milano. Niuno per altro superò il dotto illustratore delle antichità cristiane, il De Rossi, che pose in luce quelli di Roma. Stretto in troppo angusti confini, io rimando il lettore a questi egregi scrittori, per quanto ragguarda un tale subbietto. Dirò soltanto che i più grandiosi musaici eseguiti a decoro delle chiese cristiane, ci si mostrano in Roma e in Ravenna. Attribuisconsi a S. Leone quei di S. Paolo *extra mœnia*, gigantesco lavoro che incute meraviglia al primo vederlo, per quantunque scorretto nel disegno e mal condotto nel suo rilievo. Assai più pregiati per disciplina d'arte e severità di caratteri, quei ch'abbellano l'arco trionfale e le pareti di S.ª Maria Maggiore, opera del V secolo, i cui autori per altro, come il Crowe ci afferma, s'attennero strettamente ai modi, alle forme e al vestire dell'arte pagana, talchè di cristiano non v'ha che il soggetto. Così veggonsi gli angeli ritratti come Vittorie, i santi della chiesa come gli dei dell'Olimpo, e gli eserciti ebraici quai legioni romane. Di ben maggior rilevanza per leggiadria d'atteggiamenti e di pose, come per gli sbattimenti della luce e delle ombre, ci appaiono quelli di S. Giovanni in Fonte e della Cappella de' SS. Nazario e Celso in Ravenna. Senonchè il Buon Pastore che trovasi rappresentato sovra la porta di questa chiesa, lo diresti un Apollo, anzichè un tipo cristiano, se tale non l'indicasse la croce ed il nimbo. L'ampio e portentoso musaico che riveste la conca dello abside di S. Vitale in Ravenna, porta l'effigie di Giustiniano e di quella Teodora, che innalzata dal postribolo al trono, invan coperse di gemme l'infamia delle più rotte libidini.

Digitized by Google

Non è del mio istituto divisare il procedimento cronologico sia della pittura che del musaico nel periodo che corre dal V secolo fino all'XI: pago sol d'accennare, che l'arte, come forma rivelatrice del vero, s'abbuia, e resta solo come concetto che la chiesa restringea nella cerchia d'imposte rappresentazioni, sempre eguali tra loro, inceppando in tal guisa ogni slancio di spontanee manifestazioni. Quindi invano cercheremmo nelle opere di questi secoli, venerande per l'antichità loro, pregi e bellezze di stile; talora qualche vestigio del fare antico ci arresta: talora la grandiosità delle figure e delle teste e l'austerezza e la nobiltà del lor tipo ci sforza ad ammirarle; ma la rigidità delle pose, la monotonia del disegno, il diffetto del rilievo accusano il decadimento dell'arte. Soltanto in Sicilia sotto la dominazione normanna il musaico si leva a tale splendore, da soprastare di lunga mano a quelli già per noi ricordati.

Il culto di Maria Vergine che prese tanto incremento nel secolo XII, se alterò, come altrove dicemmo, il severo teismo de' primi cristiani, interponendo fra l'uomo e Dio questa raggiante figura, che tira a se gli omaggi ed i cuori, contribuì non poco ad avanzar l'arte, come fonte di mirabili ispirazioni. Quello splendore, direi, quasi morale, sparso di una tenerezza ineffabile, valse ben anco a raddolcire la plastica beltà del Cristo, che ne' musaici delle antiche basiliche ci si mostra maestoso, ma fosco, e cinto d'una durezza affatto pagana. Un nuovo ideale cominciava a sovraporsi all'antico, e ne segnano i primi passi le tavole di Giunta Pisano e di Guido da Siena. La sua pittura della Vergine a S. Ansano, come pure il Cristo di Giunta a S. Ranieri di Pisa,

Digitized by Google

ci mostrano lo studio mirabile che poneano gli artisti per congiungere alla santità dell' animo la bellezza de' volti, specie nella Madre di Dio, che già si veste di quella luce serena, che poi Lippo Damasio dovrà recare ad eccellenza di forme.

Intanto a' sani principî dell' arte avviava la pittura il Cimabue, che tentò imitar la natura, anzichè il far peritoso e stentato de' Greci: Cimabue, che venne in breve superato da Giotto, onde Dante cantava:

> Credette Cimabue nella pittura
> Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
> Sì che la fama di colui oscura;

Giotto che primo tolse ad addolcire le sue Madonne e a tentare gli scorci, seguito poi da numerosi discepoli, Taddeo Gaddi, Pietro Cavallini, Francesco Graini, Spinello Aretino, Simon Memmi, Cennino Cennini.

Nel modo istesso che il Buffalmacco, delle cui lepidezze troviam memoria in Boccaccio, seppe portare il mussaico ad una altezza che fino allora non ebbe, così quei che levò la cristiana pittura alla sua perfezione pel sentimento religioso che ne informò l' opere, spianando in questa guisa la via al grande d' Urbino, fu il beato Angelico, i cui lavori sì a fresco che a tempera, lo dimostrano sommo nel panneggiare, ingenuo nel colorire e spirante una soavità celestiale. Con lui si chiude quell' eletta schiera d' artisti che educaronsi alla scuola del sentimento, e che segnano il punto più culminante dell' arte cristiana.

Difficile il sostenere o il negare se l' arte del miniare fosse nota ai Romani. Noi per non risvegliare le ardenti disputazioni che altre volte elevaronsi intorno a questo subbietto, farem capo a quel Cassio-

Digitized by Google

doro, che impose ai sodali del suo cenobio quest'arte, fattasi poi comune ne' chiostri, onde quella generazione di monaci espertissimi a riprodurre col pennello sulla pergamena i più notevoli fatti della storia antica.

Abbondano le biblioteche italiane di manoscritti miniati: tra i più vetusti àssi a rassegnare il Virgilio della Vaticana, opera del V secolo, contenente quarantotto composizioni cavate dall' Eneide. Il suo autore si mostra assai ligio all'antico: pur fra le mende non poche, rifulge per vivacità di concetto, in ispecie nel gruppo di Laocoonte. Si fa risalire a quel secolo istesso il codice ambrosiano d' Omero, che tanto tiene del virgiliano; classica sovra ogni altra la figura del greco poeta. Degnissimo di speciale ricordanza parmi eziandio il Terenzio della Vaticana, i cui personaggi che serbano i tratti del nono secólo, mostrano esecuzione facile e sciolta e movimenti spontanei, massime nella simbolica figura del prologo. Lo stesso non possiam dire di quel pontificale latino, pur esso del nono secolo, che appartenne ad un Landolfo vescovo di Capua, e che conservasi alla Minerva di Roma. Spregievoli i tipi, scorrette le forme.

Credibili documenti omai posero in sodo, che molti di questi codici in cui sembra prevalere l'arte bisantina, non furono altrimenti opera di greci artefici, ma bensì d' italiani e in ispecie di monaci, che derivarono da Costantinopoli, centro allora d' operosità artistica, pratiche e insegnamenti, sparsi quindi largamente tra noi. Tengono il primato in tal magistero Franco Bolognese e quell' Oderigo d' Agubbio, che, come Dante ci attesta, fu

. . . . l' onor di quell' arte
Ch' alluminare è chiamata in Parisi;

Digitized by Google

ambo contemporanei di Cimabue, che al pari di Giotto, mostra d'essersi più d'una volta ispirato in que' codici. Simon Memmi ci lasciava in un Virgilio della Ambrosiana una miniatura, che rispetto al tempo in cui fu operata, può dirsi meravigliosa. Di Antonio Salario, detto lo *Zingaro*, son del pari notevoli tanto le miniature, quanto i dipinti. Senonchè a tutti sovrasta quel già memorato Giovanni da Fiesole, o vuoi, il beato Angelico, di cui il Vasari vide *due grandissimi libri miniati divinamente*, i quali andarono per somma sventura smarriti.

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPO XX.

LE PNEUMATOLOGIE CRISTIANE
E LA LEGGENDA DI SATANA

SOMMARIO.

Sostituzione di nuovi miti agli antichi — Le Pneumatologie cristiane — Mitologia romanzesca — La demonologia nell'antichità — Satana comincia a mostrarsi nel secolo VII — Perchè nel IX assumesse più spaventosi colori — Suoi tramutamenti diversi — La città infernale — Lepidezze onde la fantasia popolare solea mitigare la ferrea teologia di que' tempi — Numero sterminato di demoni — Lor convivenza fra gli uomini — Satana segue le progressive vicende de' secoli — Qual concetto movesse Dante, Tasso e Milton in descriverlo — L'uomo e la scienza — L'avvenire di Satana.

Le mitologie vennero definite una simbolica della natura, e come tale racchiudono in se i germi della fede umana, che risolvesi nel naturalismo o deificazione delle forze telluriche. Le mitologie alimentano delle loro finzioni i popoli nella infanzia del civile consorzio; esse accompagnarono dagli acroceri dell'Asia centrale le migranti tribù che popolarono le vergini plaghe d'Europa. Personificazioni de' fenomeni cosmici, son la forma costante delle fantasie popolari al loro primo affacciarsi alla vita.

La distruzione dei simboli antichi durante i primi

Digitized by Google

secoli dell' era volgare potea dirsi compiuta; la chiesa aveva abbattuto gli altari dei numi; taceano le Sibille e gli oracoli; i boschi aveano perduto quell'antico terrore che gli rendea venerabili e sacri; spopolati i mari ed i fiumi dei loro divini abitatori; il cielo istesso un deserto. Ma poteano i volghi avezzi a vedere animata di esseri eterei la terra acconciarsi a tanto sbarraglio e ad una solitudine così diversa dalle lor tradizioni? Poteano essi comprendere la spiritualità del nuovo culto che nulla sapea sostituire alla perdita dei trentamila suoi numi, da un solo Dio infuori, inacessibile e arcano?

In queste necessità dello spirito li sovvenne la chiesa, la quale resa ormai consapevole del bisogno in cui travagliavansi i volghi, quello, cioè, di un nuovo alimento alle devote ed estetiche creazioni delle lor menti, non s'oppose al culto delle immagini, e assentì che sotto emblemi fittizî s'adombrasse la incomprensibilità delle opere e degli attributi di Dio. Non basta; i circhi taceano: i teatri convertiansi in iscuole di nefandigie e di scandali; era quindi mestieri cercar nuove vie per allettare le turbe e chiamarle a' pie' degli altari; ond'è che convertironsi i templi in teatri, e nacquero le sacre rappresentazioni e i *Misteri*, di cui trattammo a suo luogo.

Molte cose allor la chiesa immutava, nè tutte per avventura in meglio. Tali il divieto ai sacerdoti di menar moglie e quello della cremazione de' cadaveri. I Romani ardeano i lor morti: ma se la carne, secondo il dogma cristiano, doveva risorgere, la cremazione convertivasi in sacrilegio. Era d'uopo infatti che il corpo rimanesse nella primitiva compagine, acciocchè al suono dell'angelica tromba l'anima, che già n'era al governo, potesse ritrovarlo di schianto

Digitized by Google

e dargli vigoria per risorgere; ma come ciò sarebbe avvenuto nella disgregazione degli elementi che l'informavano? Era mestieri comporre il corpo nell'urna e suggellarnelo, perch' ei fosse pronto alla promessa ricongiunzione. Quindi doveasi abolire l'ustione. Essere arso per un cristiano equivaleva alla maggior delle pene, come quella che rendea quasi impossibile la riunione del corpo con l'anima, costretta a vagare errabonda sulla faccia della terra in traccia delle sue disperse molecole. Ecco perchè ardeansi i regicidi: ecco perchè il santo Tribunale applicò la pena del fuoco agli eretici.

Tornando al nostro primo assunto diremo, che il sincretismo neoplatonico tentava appunto allora in oriente di sostituire alla mitologia omerica i suoi nuovi simboli; Plotino e Porfirio dettavano i loro insegnamenti teurgici; Giamblico con sapienti fallacie esaltava le menti, e la *catena d'oro* alessandrina legava al Serapeo i più illustri intelletti. La finzione dei miti era promossa dai dotti, desiosi di nascondere ai volghi l'arcano delle loro dottrine; e la nozione che questi aveano troppo vaga e incompleta di un Dio, li traeva ad accettar l'esistenza di spiriti, che loro offriano la personalità divina sotto umana sembianza. Questi esseri superiori apparian necessarî per istabilire un legame fra le creature mortali e il loro fattore; talchè gli ebbero in conto de' suoi esecutori e ministri, incaricati di vegliare sugli uomini e di riportare al cielo le lor preghiere e i lor voti. Era altresì comune credenza che molti di essi partecipando della doppia natura d'angioli e d'uomini, fossero stati in punizione di un lor fallo cacciati dal cielo senza poter più risalirvi: ma vaganti nel vasto mare dell'aere perturbassero l'ordine e l'ar-

Digitized by Google

monia che Dio primamente aveva impresso alle cose, opponendosi agli angioli buoni, cui, divisi in legioni, il creatore aveva commesso il governo degli elementi e la tutela delle stirpi mortali.

Queste e somiglianti dottrine de' sapienti, i nomi dei quali vediam registrati nei trattati teologici di Petavio, di Huetio e in quello — De Angelis — di S. Tommaso d' Aquino, passavano dai libri alle scuole e quindi nel popolo, il quale trovava in questi poetici fingimenti un largo compenso al naufragio de' vetusti suoi miti. Senonchè tai dottrine foggiate su tradizioni sabee, talmudiche e gnostiche, non vennero dalla chiesa per lunga stagione accettate. Soltanto nel secolo IX le pneumatologie cristiane furono ordinate a sistema, quando, cioè, divolgossi il trattato — *De caelesti Hyerarchia* — ch' erroneamente si ascrive a Dionigi l' Areopagita, trattato che Giovanni Scoto Erigene a suasione di Carlo il Calvo, volse in latino. Pochi libri salirono ne' bassi tempi in maggior riverenza di questo, di cui la chiesa, non ostante le strane fantasie onde ribocca, convalidava l'ortodossia, trovandone scevra di mende la dottrina cattolica.

A capo della celeste milizia troviamo Michele, che il profeta Daniele già ci aveva additato come lo spirito proteggitore del popolo ebreo. Questo arcangelo unisce in se il tipo di Ercole, il domatore de' mostri, e di Mercurio, il condottiero delle anime. Ei s' ebbe in fatti come il principale ministro della vittoria riportata dagli spiriti della luce contro il re delle tenebre che rilegò negli abissi; egli altresì vediamo effigiato con una bilancia, per pesar l' anime umane e le loro opere buone e malvagie.

Il culto di questo principe degli Angioli era valicato assai per tempo, cioè fin dal V secolo, da Bi-

Digitized by Google

sanzio in Italia: e primamente sul Gargano, ove già sorgeano due oracoli pagani, ebbe le adorazioni dei popoli. Ma quando nel 590 le fantasie concitate dalla tremenda moria che mieteva la cittadinanza di Roma, lo videro apparire improvviso sul mausoleo d'Adriano in atto di riporre nel fodero la fiammeggiante sua spada, quasi indicesse la fine delle celesti vendette, il suo culto rapidamente s'estese per tutta la terra.

I nuovi simboli aveano a gran pezza avanzato gli antichi, e aperto il campo alle creazioni poetiche ed al genio dell'arte. Le angeliche creature, belle di una venustà verginale ed eterea, a petto a cui il politeismo nulla aveva ad opporre, informano una nuova letteratura non solo, ma schiusero il varco alle fantasie popolari, che senza freno spiccando i lor voli, tutta quanta la terra avvivarono di genî e di spiriti. Le vecchie fole della classicità consertavansi alle nuove credenze: sulle quali potentemente operavano le tradizioni scandinave e germaniche, che i barbari avean seco loro portato in Italia. Da questa triplice sorgente d'errori nacque altresì presso le moltitudini una nuova mitologia ch'altri chiamò *romanzesca:* mitologia che popolò un'altra volta la terra di genî, di potenze e di spiriti ignoti agli antichi, e che il crescente progresso non valse ancora a divellere. I folletti, le fate, le maghe, le verziere, i nani, i giganti, i castelli incantati ottennero la credenza de' volghi, come l'influenza degli astri ebbe quella de' savî. Questa mitologia aprì inusati sentieri alle arti e alle lettere: l'epopea deve ad essa i suoi maggiori trionfi.

Senonchè fra tutte le creazioni della chiesa e de' volghi grandeggia quella di Satana, di cui non v'ebbe ordine sociale nè libro, dalla *Città di Dio* alla *Di-*

Digitized by Google

vina Commedia, che non sentisse gl'influssi, o trattasse; onde a ragione fu scritto: essere egli il principal personaggio dell'età medioevale.

Nell'antichità nulla trovasi che possa equipararsi al *Mentitore* (chè tale suona il nome di Satana), quale l'arte è oggidì avvezza a descriverlo. Nel Parsismo, derivazione d'antiche dottrine caldaiche, Dio creava la luce, e per una opposizione necessaria e inevitabile, balzaron fuori le tenebre, ch'ei non avrebbe volute, ma che pur tollerò per ragioni altamente morali, acciò l'energia nel bene potesse afforzarsi nella lotta contro il male. *Ahura Mazda* (Oromase) è la personificazione del bene, come *Agro Mainyus* (Arimane) è l'autore del male, fatto tal della invidia, poichè in origine anch'egli fu buono. Arde fra questi guerra continua, incessante; ma il genio delle tenebre sarà un giorno distrutto: il male si risolverà nel bene, e allora comincierà il regno eterno d'amore. E invero il male non è Dio, nè deriva da Dio; chi ha creato l'uom per il bene, non può eternamente lasciarlo sotto il giogo del male. Soggetti a questi due spiriti sono innumerevoli genî; ond'è che la demonologia de' Parsi e de' Magi supera quella d'ogni altra nazione. Tale anche l'iranica. Vediamo nei *Vedas* gli spiriti mali in contrasto co' buoni, e Indra invocarsi contro i *Bakchasas*, che vestono mille forme diverse, e più spesso quelle di avoltoj, di cani, e di lupi: senza dir degli *Asouras*, dei *Détyas*, dei *Dasyous*, dei *Sanacas*, a capo de' quali sta *Vritra*. Sulla dottrina dei due principi del bene e del male si fondano tutte le teogonie egizie ed asiatiche.

Presso gli Ebrei vediam Satana trattare domesticamente con Ieova, che gli consente piena balia di Giobbe suo servo. La follia di Saule è opera di un

Digitized by Google

rouach raha, ossia di un demone introdottosi nel di lui corpo; il morbo che travagliava Sara figliola di Raguele è attribuito ad Asmodeo, che richiama il parsi *Eshem-dev* e il zendo *Atshma-daêva*, cioè a dire lo spirito della concupiscenza di cui è cenno nell' Avesta, come del più malefico fra tutti i devi. Più tardi gli Ebrei convertirono in demoni tutti gli idoli delle nazioni straniere: talchè *Baal-Zebouh*, divinità de' Filistei, tramutossi in *Béelzebub*, il principe delle legioni ribelli: *Lucifero*, la stella di Venere adorata dagli Assirî, divenne l' *Hellel* degli Israeliti: *Astaroth*, o meglio *Astoreth*, la dea lunare della Fenicia, si ebbe per un mal genio ancor essa, al par di tanti altri, i cui nomi son contenuti nel *Libro d' Enoch*, redatto sui primordi dell' era volgare. I Rabini fan dei demoni altrettanti agenti della natura, divisati da differenze di sesso e da nomi speciali. Tali anche a un dipresso i *djinns* del Corano. Secondo la Cabâla, Salomone era giunto in virtù di magici scongiuri a imprigionare parecchi milioni di legioni di demoni in un vaso di rame, che seppellì in un padule ne' pressi di Babilonia. Ma questo essendosi rinvenuto ed aperto, per accertarsi se contenesse tesori, essi ebbero agio a spulezzarne e a spandersi per l' universo.

La Grecia che derivò dall' oriente ogni mito, respinse non pertanto il genio del male dalle sorridenti sue teogonie. Vero Dio ci si mostra Plutone, e Proserpina fu già una bella mortale; negli Elisi regna l' ameno de' campi, e le furie stesse diconsi *Eumenidi*, che vale *soavi*. Platone si duol de' poeti che rappresentarono il re dell' ombre come un Dio formidabile, e tenta d' assegnare un nuovo carattere alle deità dell' Erebo, ponendo in bocca a Socrate queste parole — Nella vita avvenire volgeranno più prospere le

Digitized by Google

nostre condizioni, poichè il desiderio delle cose divine staccherà il nostro pensiero dalla terra e da' suoi beni caduchi. Colà fruiremo la vera felicità e la vera ricchezza; *Plutone* suona infatti il *ricco:* l'anima attingerà la conoscenza delle cose celesti: *Dite* vale appunto *conoscere*. Dobbiam dunque lasciare ai poeti ogni pauroso racconto atto ad ispirarci il terror della morte, e sopprimere i terribili nomi di Cocito e di Stige e quindi delle tartaree deità. — E invero la Dite dei Greci non è che una forma del vedico *Aditè*, cioè la terra considerata come il soggiorno dell'anime. I demoni non erano che quest'anime istesse assimilate agli Dei, come àssi in Esiodo; quind'è che assegnavasi il nome di demoni agli esseri intermedi fra Dio e l'uomo, i quali andarono confusi coi lari, coi mani, coi sémoni e co' genî latini.

Presso gli Etruschi, stando a Servio, re dello inferno era *Mantus*, che i Sabini dicevano *Februus*. Egli arieggia il *Rhadamanthus* degli Egiziani, cioè la personificazione del terror della morte e del regno dell'ombre; perciò venia detto anche *Vedius*, cioè il Dio malefico. Poco più c'è noto di lui: ma sembra certo che al pari di Giano fra i Latini, egli scortasse le anime nelle tartaree regioni, eguale anche in questo a Serapide o Canobo, egiziano, che diè nome alla città di Canobo, come Manto assegnavalo a Mantova fondata da Ocno.

Al Dio Manto o Februus era dicato il mese di *februarius* o febbraio, nome di purificazione e di espiazione, giacchè *februum* nella favella sabinica valea *purgamentum*, secondo Varrone. Altri per converso ci affermano, che *feber* significasse *dolore*, e che il febbraio aveasi appunto pel mese del duolo, poichè celebravansi in esso le feste dei morti e del-

Digitized by Google

l'anime, dette *Parentalia* o *Feralia*, che avean per iscopo di propiziare con offerte espiatorie e con pie libazioni i genî infernali.

Il Lazio a sua volta nulla ci offre che possa compararsi ai moderni demonî; l'Edda e le nordiche mitologie ne van prive del pari. Presso i Celti Loke rappresenta lo spirito malvagio: però consuona più ch'altro col Momo de' Greci. Vero è ch' ei si leva a combattere Odino, il quale soccombe sotto l'armi congiurate de' genî del male: ma il loro trionfo è di curta durata, e Loke perisce trapassato di spada.

Satana comincia apertamente a mostrarsi nel VII secolo. Fino allora nulla di soverchiamente pauroso, nulla di formidabile in lui; non corna, non unghioni, non coda, nè piè caprino, come venne appresso effigiato; per lo più avea forma umana ed aspetto di qualche deità mitologica. I primi Padri della chiesa derivarono dagli antichi poeti la descrizione d'Averno: e le rappresentazioni tartaree che veggonsi sculte nelle urne, sui vasi, sui portici degli Etruschi e degli Egiziani, furono siffattamente accettate, che aveansi il Vesuvio, l'Etna e l'Hecla per altrettanti spiragli infernali, e non pochi teologi accreditarono nei loro scritti simili errori. Ma l'orrendo, lo schifoso, il deforme non era ancor nato. C'era il male in lotta col bene, ma il male il più di sovente aveva la peggio. Sulpizio Severo ci narra che i confratelli di S. Martino l'udirono un giorno disputar col Maligno, che rampognavagli le colpe de' monaci. E il santo diceagli; — se tu ponessi fiducia in Dio, vorrei implorare la sua misericordia, fino a ch' egli t'avesse perdonato. — Il concetto della espiazione e della grazia non era ancor del tutto perduto.

Allo sfasciarsi dell' impero, in quel naufragio d'ogni

Digitized by Google

ordine civile che ricondusse le menti al pensiero delle cose transumane, cominciò S. Gregorio Magno a tracciare il prospetto delle celesti vendette. Satana allor si leva nella terribilità sua e grandeggia sulle menti impaurite. Man mano che gli anni diveniano più foschi e gl' intelletti più ottenebrati, la chiesa vedea giunto il tempo accettevole per dominar col terrore. Lo spavento che incuoteano le correrie de' pirati Normanni, degli Ungheri e de' Saraceni, i quali ponevano a soquadro più che mezza l' Europa, giovò al potere teocratico per suadere ai creduli volghi il terror dell' inferno e incatenarli al suo giogo. Allor si pose ogni studio a dipingere con le tinte più cupe il re dell' abisso. Que' mostruosi ornati delle chiese cristiane, a cominciare dal nono secolo, quegli animali stranamente atteggiati, que' spiriti lottanti cogli Angioli per istrappar loro le anime de' peccatori, que' serpi suggenti le mammelle di donne lascive, quelle effigie di draghi, di pesci, di sirene e d' uomini col capo di un nano, d' un cinghiale o d' un lupo, attestano il prevalere di cupe supestizioni, di cui l' arte facevasi interprete. E con ciò intendeasi significare l' orrore che ispirava il nemico dell' uman genere, che in se comprendea tutti gli istinti più feroci e più abbietti, convertiti in forme visibili. Allora per la prima volta manifestavasi ne' popoli scorati ed ignari il potere di Satana, da cui credean mosse tutte le umane azioni. Il suo intervento scorgesi ovunque; il terror ch' egli ispira c' è rivelato dalle leggende monastiche, dalle cronache claustrali, dalle vite de' Santi. Impallidiscono al di lui nome le fronti, cade la lancia di mano al guerriero: ogni tesoro è una derivazione infernale, ogni infermità della mente una ossessione satanica contro

Digitized by Google

cui è d'uopo adoperar gli esorcismi, e più tardi i roghi, onde quella immane ecatombe di vite, che contristò per più secoli da un capo all'altro l'Europa.

Era universale credenza che i demoni potessero assumere qualsivoglia figura. S. Agostino nella *Città di Dio* è d'avviso ch'e' si compongono un corpo, condensando i vapori umidi e spessi che noi respiriamo. Il secondo concilio eucumenico di Nicea del 787 dà ai demoni e agli angioli una forma sottilissima d'aria e di luce; senonchè il quarto Concilio di Laterano, pure eucumenico, del 1215, pone, come articolo di fede, ch'ei son puri spiriti, e che perciò nulla tengono dell'umana natura. Noi non abbiam la pretesa di conciliare siffatte divergenze. Bensì leggiamo che a S. Tommaso d'Aquino presentavasi Satana *in forma Ethiopis*, com'anche in più strane figure ai pii monaci che popolavano i deserti della Tebaide. E che i demoni possano pigliar aspetto di bestie, come sorci, talpe, serpenti, ce lo afferma la chiesa in un esorcismo attribuito a S. Grat, Vescovo d'Aosta nel nono secolo — ut fructus terrae a bruchis, muribus, talpis, serpentibus et aliis immundis spiritibus praeservare digneris. —

Ma dove poneva l'età media il loro soggiorno? Gli Ebrei non possedeano che vaghe nozioni sopra lo *Schéol* o la *Geenna*, dedotte da leggende orientali. Procopio cerca la sede dei dannati in Ibernia: Gregorio Magno ci dice, che il — diabolus sedet in lateribus aquilonis — altri nelle inesplorate regioni dell'emisfero polare. Gli Arabi de' bassi tempi poneano il castello d'Azin o il trono d'Iblis, cioè di Lucifero, nel punto d'intersezione dell'equatore e del gran meridiano. S. Giovanni Crisostomo e Teodoreto rav-

Digitized by Google

visano l'inferno nelle fitte tenebre delle aeree regioni. Per contro Guglielmo d'Alvernia ne accerta essere posto nel centro della terra, di cui occupa la quarta parte, e le geografie medievali c'insegnano così appunto chiamarsi, perchè *inferius est positus,* dipingendolo come uno stagno di fuoco e di mostri.

I Libri Santi e i primi Padri della chiesa danno a Satana per sede l'inferno, che però non descrivono. Pochi tratti dell'Apocalisse ne lasciano intravedere gli orrori: ma pare che S. Giovanni rifugga impaurito da queste tremende visioni. Ond'è che l'ortodossia più severa sgomentavasi allora assai meno, che non nell'età barbare, de' supplizi infernali. Origene non ammetteva l'eternità delle pene: egli teneva che il male, non avendo una ésistenza sostanziale, non potesse essere eterno, e che Satana dovesse un giorno umiliarsi, e riunirsi al suo principio, il bene. Senonchè appresso il dogma della perpetua dannazione fu suggellato, e diè alla religione cristiana quel tetro carattere e spaventoso, che non ebbe nelle sue origini.

Gli scrittori dei secoli che noi percorriamo, ribboccano di descrizioni della regione infernale. Valga una sola fra mille. — La città del male, scrive nel suo vernacolo, ch'io traduco, fra Iacobino da Verona, è posta nelle profondità dell'abisso: lunga, larga, alta e tutta di fuoco. Nel suo mezzo è percorsa da acque torbide e velenose, sormontate da ripe irte di spine, d'ortiche e di sterpi più acuti d'ogni punta di ferro. La copre un cielo pesante di bronzo, ed ha per base roccie e dirupi senza traccia di vie. Vegliano al limitare Tifone, Satanasso e Maometto; guai a chi dà nelle lor mani! Sovrastra all'entrata un'altissima torre con entrovi una scolta ognor vigile

Digitized by Google

e non soggetta ad essere mai tratta in inganno. La quale dì e notte grida: tenete asseragliato l'ingresso, custodite i passi e le vie, acciò alcuno non sfugga: ma a chi viene spalancate le porte e abbassategli il ponte. — E via di questo tenore, rappresentando i demonî, come armati di corna, con mani pelose e nere al par della notte; e' latrano come cani, urlano quai lupi, esalano, come crateri, fiamme dalla bocca. Taluni paleggiano lancie e forconi: altri brandiscono tizzi roventi: questi ravvivano il fuoco, quegli battono il ferro, altri s' adoprano a liquefare il bronzo per abbeverarne i dannati. In questi atteggiamenti fingeali l'esaltata fantasia popolare, di cui poi si fecero specchio l' Alighieri, l' Orcagna e Michelangelo.

E appunto perchè siffatte descrizioni aveano il lor fondamento nella coscienza de' volghi, così non mancano anche fra i mali spiriti quelle lepidezze e que' comici lazzi, onde il popolo solea mitigare la ferrea teologia di que' tempi. Anche qui valga l'esempio che il memorato poeta ci porge. — Allor viene un cuoco, un de' più tristi esecutori infernali, che appellasi Belzebub, il quale pone un peccatore ad arrostire infilzandolo in un lungo schidione di ferro: indi così rosolato il condisce d' aceto e di fiele, e lo manda, come un presente, al re dell' abisso. Questi d' un tratto dà di morso a quelle carni, ma subito voltosi stizzozamente al messaggiero, — to', gli grida, torna tosto da quel mal cuoco, e digli che questa carne è tuttavia cruda: la rimetta al fuoco, e ve la lasci a bel agio. — Anche Dante, l' esule austero, reputò conveniente di rallegrar l' orridezza delle sue bolgie con qualche scena bizzarra e piacevole; tale quella dei dannati che si dibattono nella pozzanghera, e la sconcia trombetta, al cui suono i diavoli si met-

Digitized by Google

tono in via. Altri osservò giustamente, che come i poemi e i romanzi di quell' età, così non v' ha cattedrale che non racchiuda in qualche suo lato una ridevole e stramba figura. Tale l' antico dipinto che fascia l' abside di Santa Maria di Toscanella, in cui vedi Satana che tra le fiamme inghiotte nella cavernosa sua bocca le anime dei peccatori, che poi ricascano nella gola d' un mostro a lui sottoposto: immagine fedelmente cavata dalle leggende di Tundalo e d' Alberico. Del resto tali facezie nulla toglievano allora alla gravità della Fede.

Il numero de' cherubini infernali, secondo gli scrittori d'allora, è siffatto che sfugge a ogni calcolo, sebbene il Weier, un demonografo del secolo XVI, che primo tolse a verberare le ferocie dell' Inquisizione contro le maliarde e gli ossessi, lo faccia ascendere ad oltre 44 milioni. Altri va assai più lontano. Racconta Turpino, che tratto un dì alla finestra da un fortissimo rombo, s' addiede che questo era prodotto da una nube di diavoli, che, torbinando, traeano ad assistere alla agonia di Carlomagno, per ghermirne l' anima appena uscita dal mortale suo carcere. La moltitudine loro era tale, scrive il santo arcivescovo, che la luce del dì venia meno. E a sua volta Ricalmo, un pio monaco di Scoenthal che vivea sui primordi del secolo XIII, nel suo *Liber revelationum* ci afferma, che i mali spiriti circondano l' uomo in numero sì sterminato e sì fitti, che spiro d' aura non potrebbe addentrarsi tra loro.

Non è perciò da stupire gran fatto se i teologi de' bassi tempi ne scorgano ovunque gl' influssi, e pretendano, che vestiti d' ossa e di polpa, ei piglino parte vivissima in tutti gli atti del civile consorzio. E chi potrà infatti divisare anche per sommi capi i tanti

Digitized by Google

apparimenti che di loro ci son narrati? Vincenzo Bellovacense nel suo *Speculum Quadruplex* presume perfin riconoscere in quel genere di serpente Satana si tramutasse, allorchè sedusse la nostra progenitrice. Infatti parlando *De Draconeopede* scrive — credibile est hujus generis illum fuisse per quem diabolus Evam decepit, quia, sicut dicit Beda, virgineum vultum habuit — Trovo che Satana venuto un giorno alla presenza di Silvestro II, che gli avea dato balia dell'anima sua, pur di conseguire la dignità della tiara, non volle arrendersi alle sottili argomentazioni di quell'acuto dialettico, che ingegnavasi di persuaderlo sulla niuna efficacia legale del patto fermato: imperocchè assestatogli un colpo sul capo, sen portò l'anima seco. Non sempre per altro usò modi si bruschi; chè anzi tramutato in gentil cavaliere sfidò a singolare tenzone Pipino re de' Franchi in Aix-la-Capelle, come dal monaco di S. Gallo è narrato. Il cronografo di Novalesa che scrisse intorno la metà dell'undicesimo secolo, n'attesta, che fattosi un giorno ad una finestra del tempio di S. Pietro mentre i canonici davano opera agli uffici divini, annunciò *magna voce* al popolo di Roma l'esito della battaglia di Fontaneto tra i discendenti di Carlomagno nell'ora istessa in cui fu combattuta.

Ma la sua ribalda indole spicca assai più sovente: ond'è che spesso turbò la pace de' talami, e Adeleita, ch'ei fe' madre d'Ezzellino e d'Alberico, ne fa piena fede. E in ciò mi rafferma il vedere che ogniqualvolta potè ingraziarsi alle femmine e trattare domesticamente con esse, non si tenne indietro giammai. Ond'è che per possedere una monaca, giunse perfino a convertirsi in una lattuga, che la pia suora mangiò, restandone ossessa ad un tratto, del che

Digitized by Google

ognuno può certificarsi, scorrendo il primo libro *Dei Dialoghi* di S. Gregorio Magno. Leggo negli *Assempri* di fra Filippo da Siena, un santo priore degli Agostiniani di Lecceto nel 1353, che il diavolo soleva in quel tempo pigliar la figura di una donna di governo presso una dama sienese, lisciarla, addobbarla e porgersi in tutto ciò che a quella facea di mestieri, finchè un giorno le rese il viso sì sconcio e sì scuro, che la gentil donna vistasi alla sfera, tra lo spavento e il dolore infermava e ne moriva in tre dì.

Non sempre per altro lasciossi ire a tali enormezze, poichè talora si travagliò a benefizio degli uomini in ispecie nel dar opera ai lor negozi domestici; del che rende testimonianza il libro *De gentibus septentrionalibus* d' Olao Magno arcivescovo d' Upsala, e viene confermato dal Ronsard nel suo *Hymne des Daimons*, di cui giova riferir pochi versi:

On dit qu' en Norouège ils se louënt à gage,
Et font comme valets des maisons le mesnage;
Ils pansent ler chevaux, ils vont tirer le vin;
Ils font cuire le rost, ils sérancent le lin;
Ils filent la fusée: et les robes nettoyent
Au lever de leurs maistres, et les places baloyent.

Ma da questi umili uffizi seppero i demoni assai spesso elevarsi a mirabili altezze, venendo in soccorso alle genti con nuovi e importanti trovati. Un d' essi chiamato *Tenemue* fu quelli — che svelò agli uomini i segreti della sapienza e apprese loro la scrittura e l' uso dello inchiostro e della carta — come nel *Libro d' Enoc* appar manifesto. Imperocchè Satana, prontissimo ognora a seguir le vicende dell' umanità nel progressivo suo incesso, avanzò sempre co' secoli, specie in Italia, ov' erano più addottrinate le menti:

Digitized by Google

ove Rotari fin da' suoi tempi s' oppose con savie leggi all' estendersi delle superstizioni diaboliche: ove mai non attecchirono le frenesie dei *Danzatori di S. Giovanni:* ove mai non si videro, come altrove, vuotarsi interi chiostri di monache possedute da' diavoli e vagar forsennate, urlando come cagne, pe' campi; sebben sia stato un papa italiano, cioè Innocenzo IV, che colla sua Bolla *Summis desiderantes* abbia imposto, quasi divino precetto, la fede ne' *Succubi* ed *Incubi* e altri siffatti delirî.

Non senza un profondo concetto Dante, mentre pingeva il re d' abisso confitto nella ghiaccia, con tre teste ed ali non minori ciascuna di cento metri ed alto da due mila braccia, negavagli ogni potere, da quello infuori, di macciullare i peccatori co' denti. Assai men filosofica, ma assai più paurosa la descrizione che di Plutone lasciavane il Tasso: nè ciò deve ingenerar meraviglia se si tien conto, che quando Torquato cantava, il Concilio di Trento avea di nuovi rigori circondata la Fede, soffocata la libertà umana, e incatenato nelle sue spire il pensiero. Queste esagerazioni nell' arte man mano che le menti affrancavansi dal giogo teologico, dovean ridursi a più giusti confini. Non v' ha chi ignori quanto sublime si mostri il genio di Milton nella descrizione di Satana, per aver saputo accoppiare all' orrore del demone la grandezza dell' angelo, e vestirlo di tai colori che ricordano lo splendore del primiero suo stato, di guisa che il nemico di Dio e dell' uomo ci desta un senso di profonda commiserazione. E in ciò il poeta britannico seguiva le vestigia di Alcimo Eidicio Avito vescovo di Vienna in Francia nel 490, che in un suo poema, di cui già si fe' cenno, diè primamente al re delle tenebre l' aureola dell' antica sua gloria.

Digitized by Google

Satana o il male signoreggia ancor pur troppo il nostro pianeta: ma a canto a lui lampeggiando sorge omai la Ragione. Nei sconvolgimenti della natura, come negli urti sociali l'uom resta talora schiacciato sotto il peso di forze distruggitrici, nelle quali par che il male prevalga e il progresso vada a ritroso. Errore di menti inferme. Sotto que' cozzi violenti s'agita e si rinnovella la vita; l'umanità levatasi in piè un'altra volta, batte l'ali più franche, e nella calma feconda che succede allo scoppio della tempesta, c'è dato scrutar le leggi della natura, e diffondere le sementi della sapienza, della virtù e dell'amore. Non è favola in tutto il mito d'Orfeo, inventor della lira, che vince l'inferno coll'armonia, col canto e col numero. Tutto noi vincerem colla scienza. Agli antichi terrori originati dalla ignoranza de' fenomeni cosmici, alle arcane potenze delle favoleggiate deità dell'Olimpo e dell'Erebo, succede la serena contemplazione dei mondi che Galileo rivelava, e lo studio della vita siderea fatta nota da Klepero e da Newton nello infinito de' cieli.

In oriente il principio del male era circoscritto alle fisiche perturbazioni: dolori, tenebre, incendi, diluvi, ruine. Per contro nel cristianesimo Satana non è il male prodotto dalla natura e dal conflitto degli elementi; egli è il tentatore, il suasore del male che annida nel cuore degli uomini in preda alle passioni. Laonde sta in noi soli il domarlo e il conquiderlo. Il dì che l'uomo, mercè l'educazione e la scienza, saprà vincere se stesso, sottomettere alla ragione il talento, rigenerarsi alla virtù ed all'amore, in quel dì l'uomo avrà trionfato di Satana e rilegato il suo regno fra i miti.

La storia di Satana è adunque, come fu scritto,

Digitized by Google

la storia dello spirito umano. In tempi di barbarie e d'errori il male soverchia ogni limite, e Satana si mostra in tutta quella orridezza, di cui piacque a' paurosi ingegni vestirlo; senonchè ad ogni

Passo che faccia il secol per sue vie,

la falange de' mali va più ognora scemando, sfolgorata dalla luce della verità e dallo imperio della ragione. Allora lo spirito umano si ribella alle vecchie supestizioni, e Satana entra, al pari di Brama, in un altro dei suoi avatari: assume aspetto men laido e s'accosta alla convivenza degli uomini. Colui che S. Caterina definia sì giustamente — lo sciagurato che non amò mai — sembra quasi proclive ad amare. Distruggiamo l'errore e affretteremo il regno di Dio sulla terra. In quel giorno Prometeo sarà disciolto dalla sua rupe: Abbadona sarà perdonato, e vedremo avverarsi il vaticinio di Zoroastro che scrisse — il principio del male morrà! —

Digitized by Google

Digitized by Google

COMMIATO

Nel tôr commiato da miei leggitori (rinviando ad altra occasione un volume d' *Antichità medioevali*, che non hanno se non un appicco indiretto con la presente opera), piacemi anzitutto significare la schietta mia gratitudine a' que' gentili, che apprezzando la fortezza del tema a cui m' era accinto, mi confortarono a proseguire l' aspro e intricato cammino. Proseguire animoso, senza mostrarmi scorato dalla malvolenza di tali, che impancatisi a sdottorare su qualsivoglia materia, presumono in mezza faccia di giornale sfatare opere che costarono forse anni di preparazione e di studi; proseguire animoso, non ostante le basse invidie e le offese pretensioni di alcuni, che arrogatisi il monopolio delle discipline storico-critiche, si arrovellano ch' altri scenda a spigolare in un campo, in cui hanno spadroneggiato finora da soli; proseguire animoso, pur non appartenendo a nessuna chiesuola letteraria, politica o religiosa, unico mezzo oggidì per venire in fama di saputo dettatore e di critico illustre.

Ossequiente a' consigli di que' benevoli, io ne feci mio pro', sebben non potessi in più casi adagiarmi nelle loro opinioni. Una delle più gravi appuntature che mi vennero mosse, si è quella di non allegar mai le fonti dei fatti e degli apprezzamenti ch' io n' andava traendo. Non v' ha cosa invero da cui più riffugga, che il costipare a' pie' di pagina una congerie

Digitized by Google

di richiami, di postille e di note: metodo che potrà forse allettare i dotti tedeschi e i mantenitori di quella scuola fra noi, ma ch'è improvvido consiglio il trapiantare nelle storie italiane, in cui la classica tradizione non consente d'affastellare citazioni su citazioni, e costringere ad ogni tratto il lettore a rompere il corso dell'avviato pensiero.

Nulla di più facile invero che ammassare in tal guisa erudizione a palate; sì il faccia cui può sembrare giovevole il darsi aria di profondo conoscitore della soggetta materia; io mi stetti pago a citare nel corso dell'opera e ne' luoghi ove cadeva in acconcio, come sempre ebbi per uso, il nome di quelli autori che mi han preceduto, e da cui trassi quanto meglio tornava a proposito della mia narrazione. Ond'è che la fattami accusa non regge alla stregua de' fatti. Potrei anzi con maggior fondamento di vero venir tacciato del vizio opposto, d'aver, cioè, con troppa larghezza addotto le fonti e i materiali del mio qualsiasi lavoro. Nel cap. I, a mo' d'esempio, trattando di Severino Boezio, io recai, sparsamente, il nome di ben trenta autori che di lui scrissero, a cominciare dal più antico di tutti, cioè dall'Anonimo Valesiano e venendo fino al Puccinotti e al Di Giovanni che ne furono gli ultimi. E questa indicazione delle fonti tenni a norma costante ne' successivi capitoli, di che potrà certificarsi chiunque si faccia a percorrerli con animo non pregiudicato da umori di parte. Non è nuovo del resto un tal biasimo che neppure a Carlo Troja fu risparmiato, il quale diceasi *stanco*, e in ciò a lui m'unisco, *di legger libri, ove non di rado le note opprimono ed anzi sommergono il testo.*

Stanco di legger libri; eppur v'ha chi anche di questa povera gloriuola mi volle sfrondare, appo-

Digitized by Google

nendomi di non aver direttamente compulsato quelle opere delle quali ho fatto menzione: d' aver recato brani d' autori già per altri allegati, onde inferiasi di non essermi abbeverato alle fonti, e d' aver lavorato, com' e' dicono, *di seconda mano*. Leggere e profondarsi in quella immensa colluvie di libri, che dai primi secoli dell' êra nostra si divolgarono fino al secolo XIII, cioè l' intera letteratura de' bassi tempi, non è fatica cui possa sobbarcarsi un mortale. Nè io l' ho tentata. Bensì i più celebri autori, cioè quei che soltanto ponno aver dritto a rivivere negli annali del pensiero italiano, io svolsi e meditai con coscienza di storico: e se per fralezza d' ingegno io venni manco nello illustrarne gli scritti e nel porgerne adeguato giudizio, ovvero se nel riferirne qualche notevole brano posso essermi talfiata riscontrato con altri che abbia avuto l' istesso soggetto alle mani, non è logico indurne che il mio lavoro non sia frutto in massima parte di ricerche originali e fatte alle genuine lor fonti. Gli studi parziali impresi sovra esse negli ultimi decenni in Germania, in Francia e tra noi, suppelletile enorme e tal da impaurire il più temerario intelletto, non tutti invero nè conobbi, nè vidi: e chi sarebbe da tanto? ma pur di non pochi tra essi e per certo i migliori, mi avvantaggiai ne' miei scritti, fino a vedermi tassato d' averli, troppo più che non conveniva, seguiti.

Niuno è di me più convinto (e assai mi dorrebbe se altri credesse ciò modestia accattata) delle lacune che incontransi in questa mia storia, e degli errori in cui posso essere incorso, per isperare ch'essa abbia ad ottenere il suffragio dei dotti: nè perciò intendo di pigliar le difese d'un opera ch' io riconosco in più lati manchevole, e non maturata, se vuolsi, con quella

Digitized by Google

larghezza e profondità di concetto, che si avrebbe dritto d'attendere in un lavoro ristretto a più modesti confini. Qual meraviglia se indagando otto secoli di storia oscurissima, senza un precursore che m'abbia alcun poco chiarita la via (giacchè per universale consentimento il Tiraboschi era di sana pianta a rifarsi), m'avvenne d'incespicare sovente per campi impervî e circonfusi di dubbi e di tenebre? I miei avversarî non vollero tener conto degli intoppi che ad ogni piè sospinto sorgeano a imprunarmi il sentiero: perfin le festuche parvero loro un ammasso di travi. Usavano d'un lor privilegio, nè a me si pertiene di richiamarmene; ma se un gagliardo intelletto torrà un giorno a dettare con più prosperi auspici la storia della civiltà medioevale, oso sperare, che di fronte ai tanti ostacoli che gli si parranno dinanzi, vorrà portare sulla opera mia un più mite e spassionato giudizio.

Le lacune che a me non fu dato colmare, per quanto ne additassi il modo a pag. 129 del 1.° volume, furono del resto avvertite anche da scrittori fuori d'Italia, un de' quali, l'illustre Amedeo Roux nella sua storia *De la Littérature contemporaine en Italie, Troisiéme Pèriode, 1873-1883*, pag. 221 esce in queste parole — L'histoire de la civilisation italienne durant les quatre siècles qui séparent Grégoire le Grand de Pierre Damien est encore à écrire; et sur les cent quarante années environ qui correspondent à l'ètablissement de la domination lombarde, les chroniqueurs gardent un silence presque absolu. Il faut croire, hèlas! que cette dernière lacune ne sera jamais comblée, puisque le savant bibliothecaire de Gênes n'a pu réussir à soulever le voile qui recouvre cet âge de ténèbres; et notre regret

Digitized by Google

est d'autant plus vif, que nous avons lu avec un plaisir enfini les chapitres consacrés à Boèce, à Cassiodore, à saint Benoît, puis à Charlemagne, auquel l'historien arrive trop vite, passant presque sans transition de Grégoire le Grand à Paul Diacre... Nous ne prétendons pas d'ailleurs chicaner l'auteur... et nous prenons volentiers ce qu'il nous donne, car ce qu'il nous donne est excellent. Toute la partie de son livre où il est question des surces épiques, de l'école de Salerne, des troubadours et des trouvères, est pleine d'intérêt et de solidité — con altro che segue. Io m' inchino dinanzi alla critica onesta che sa in equa lance librare le mende e i pregi d'un libro; ma non so celare il mio profondo disprezzo a chi converte il ministero della parola in una palestra di vilipendi e di privati rancori.

Parecchi errori e trascorsi che mi vennero gettati in viso, per quantunque non a me tutti imputabili, trovano ora opportuna ammenda e correzione qui appresso. Del che debbo professarmi assai grato ai miei riprenditori, e di vantaggio il sarei, se manco acerbe suonassero le loro parole, come se ufficio della critica fosse quello di mordere e porre altrui in mala voce, anzichè di illuminare gli erranti e ricondurli sul dritto sentiero.

Di alcuni altri appunti, come troppo inconsulti e fallaci, non dovrei tener conto, essendo proprio il caso di rifischiare nell' orecchie di chi li mosse il — medice, cura te ipsum — Così quando io scrivo, che Paolo Diacono sortì in Roma i natali, ecco un mio censore impuntarsi e darmene carico. Eppur basta scorrerne le biografie e perfino la *Nuova Enciclopedia popolare italiana,* Torino, Tom. XVII, pag. 327, perchè ogni dubbiezza sia dileguata, senza pur darsi

Digitized by Google

la briga di squadernare il Watenbach, che nella prefazione alla cronaca del nostro monaco, Tom. IX, pag. 562 dei *Monumenta Germaniae* l'afferma nato — ex patre Egidio, natione romano, Gregorii Romamanorum patricii et consulis filio —.

Non mi si vuol del pari menar buono di avere accennato, che il cronista Erchemperto esercitasse, prima di rendersi monaco, il mestiere dell'armi, poichè, mi si osserva, ch' *egli entrò fanciullo a Montecassino, nè fu mai soldato in sua vita.* Io trovo per l'opposto ricordato in più luoghi, ch' egli militò ne' primi anni della sua giovinezza, e in tal credenza mi rinsalda la testimonianza del Feller, che nel Tom. 4.º della sua *Biografia Universale*, pag. 536, scrive — il porta les armes dès sa première jeunesse et fut prisonnier de guerre. Il se retira au Mont-Cassin, où il embrassa la règle de Saint-Benoît à l'âge d'environ 25 ans — E ch' egli non entrasse fanciullo in Monte Cassino, si trae da quanto narra egli stesso; del che può accertarsi cui piaccia gettare uno sguardo sulla sua cronaca, non che sulla prefazione che dettavane il Waitz nel Tom. 3.º pagina 240 della collezione del Pertz, ove leggesi — A Pandonulfo eiusque sociis Neapolitibus captus, et omnibus bonis a pueritia acquisitis exutus, atque, ut ipse scribit, pedester ante equorum capita usque ad urbem Capuanam exul evectus est —.

Altri pure, e invero cortesemente, mi grava d' aver riferito la compilazione dell' Editto di Rotari a Valcauso che si vuole vissuto in età assai posteriore. Ma a mia giustificazione basta osservare che — i versi antichi dei codici Muratoriani delle Leggi longobarde gli attribuiscono l' onore d' aver compilato l' Editto — come abbiamo dal Troja, la cui au-

Digitized by Google

torità niun vorrà disconoscere, a pag. 85 del suo *Codice Diplomatico longobardo;* il che riconferma altresì a pag. 90 dell' opera stessa, scrivendo — quel *sommo studio,* quelle *vigilie lunghe,* onde Rotari si gloria, non furono se non la fatica od il privilegio di Valcauso e degli altri compilatori —.

Particolarità invero assai minute e pressochè puntigliose son queste, alle quali io forse non avrei dovuto dar peso che vaglia; ma dacchè mi si ascrivono in conto d' errori, ragion vuole che io me ne scagioni non fosse che per riverenza al lettore, il quale potrà in tal guisa chiarirsi che l' opera mia fu condotta non senza presidio di studi e maturità di concetti attinti alle fonti migliori.

Per ciò che si ragguarda all' apprezzamento de' fatti, o giudizî recati sovra uomini e cose, io non dirò verbo: poichè non intendo assoggettare la libertà delle mie deduzioni, quali la coscienza dettavale, alla tirannia de' sistemi, o alle individuali opinioni de' nuovi miei precettori.

Oscuro soldato della libertà e della patria, fin da quando l' amarla era delitto, dacchè il mestare delle fazioni cacciò in alto gli arruffatori a pregiudizio di chi seppe tenersi in disparte, io cercai negli studi letterari un conforto, che altri uffici civili più non mi consentivano. E negli studi degli anni maturi portai gli affetti che accesero la mia giovinezza; lo scrittore non smentì il cittadino. Io m' era da lunga stagione proposto di svolgere due temi, non per anco affidati al cimento de' nostri pensatori: la *Storia della Pedagogia italiana* e quella della patria letteratura ne' secoli che diciam barbari. Un solo infatti l' intento, un solo lo spirito che informa entrambe quest' opere; l' una è complemento dell' altra. Il plauso,

Digitized by Google

debbo io dirlo? che s'ebbe la prima, m' era cagione a ben sperare che anche la sua nuova sorella trovasse eguali accoglienze. Ma forse temerario era l'assunto, e l'altezza dell'argomento schiacciò il fioco intelletto. Se tale sarà la sentenza de' savî, io non vorrò di soverchio accorarmene, pensando che almeno i miei errori potranno scaltrire un qualche più felice ingegno a cansarli; bensì, come *attenuante*, invocherò il giudizio recato sul 1.° volume di queste istorie da quell' onorando uomo ch' è il comm. Carlo Lozzi a pag. 94 del suo *Bibliofilo* 1882, con queste parole — Il Celesia può dire vittoriosamente a' suoi critici: mostratemi chi fra noi abbia fatto altrettanto per la illustrazione delle origini della nostra letteratura, spingendo lo sguardo per le più remote, confuse, oscure e inesplorate sorgenti dell' evo mezzano! —

Digitized by Google

INDICE

CAPO I.

Le Università Italiane.

La tradizione laica non mai spenta in Italia — Prime università — Divario fra le università italiane e quelle di Francia — Loro ordinamenti — Scienze giuridiche — Scuole di medicina — La teologia e la scolastica — Cattedre d' astrologia giudiziaria — L' alchimia — Della statistica e della economia pubblica — Privilegi de' professori e degli scolari — Loro costumi — Stipendi de' professori — Diplomi e gradi accademici — Libri di testo e metodi d' insegnamento. *Pag.* 5.

CAPO II.

La Filosofia Medioevale.

Il Trivio e il Quadrivio — Il problema degli *universali* — Scuole diverse — La teologia soverchia ogni scienza — Della scolastica — Alberto il Grande e Ruggero Bacone — S. Bonaventura e la filosofia mistica — Suoi pensieri sulle relazioni che corrono tra il fisico e il morale — S. Tommaso d' Aquino e sua vita — Stato della scienza a' suoi tempi — Quanto egli avanzasse le discipline razionali, morali e politiche — Sue intemperanze — Egidio Colonna e dei doveri del principe — Aristotile invade le scuole e vi regna sovrano . . . . . *Pag.* 29.

Digitized by Google

CAPO III.

Averroïs che il gran commento feo.

Gli Arabi e loro ardore per le lettere — Floridezza intellettuale della Spagna — Avicenna — Moisè Maimonide — Ibn-Roschd o Averroès: suoi onori e suo bando — Dottrine filosofiche — Le lingue orientali — Benemerenze degli Ebrei nel propagare le scienze — Michele Scoto — S. Tomaso d'Aquino e il suo metodo. — Dante, Sigeri e l'ordine de' Francescani — La Chiesa condanna l'averroismo — L'arte concorre anch'essa a rappresentare Averroès come un eresiarca — Animosità del Petrarca contro gli Arabi — E contro i medici averroistici — Pietro d'Abano e Cecco d'Ascoli — Le tradizioni arabe nello studio di Padova — E in Francia: editto di Luigi XI. . . . . *Pag.* 55.

CAPO IV.

Poesia popolare latina.

Antiche origini della poesia popolare — I canti primitivi di Roma — Inni castrensi — Un giullare lombardo innanzi a Carlo Magno — Il compianto per la distruzione di Aquileja — Canti storici; sulla cattività dell'imperatore Luigi II — La canzone delle scolte modenesi — Diverse altre poesie popolari — Canti satirici; il *ritmo* di Pier delle Vigne — Il peana de' Guelfi contro Federigo II — Canti religiosi; l'inno della Vergine alla culla del Figlio — Le nenie e piagnistei sui defunti — Modi proverbiali . . . . . *Pag.* 75.

CAPO V.

Leggende Virgiliane.

Errori intorno al medio evo — Virgilio, nodo di congiunzione fra il mondo antico e il moderno — In quale estimazione fosse tenuto — Virgilio e Monte Vergine — Prime fasi della tradizione virgiliana in Italia — Come venisse alterata dai menestrelli e troveri francigeni — Narrazione di Corrado di Guerfurt e Gervasio di Tilbury — Leggende diverse — Virgilio tramutato in negromonte ed in mago — Ingannato dalla figliuola dell'imperatore di Roma, ne piglia tremenda ven-

Digitized by Google

detta — La statua di pietra — Perchè il concetto della magia virgiliana non attechisse in Italia — Virgilio e la Divina Commedia . . . . . *Pag.* 91.

CAPO VI.

L'Ordine de' Vaganti o i Goliardi.

Clero e laicato — L' umanità, varcato il periodo del Mille, ridestasi a vita novella — L'ordine dei Vaganti o Goliardi; carattere della loro poesia — Sentimento estetico della natura — Canti amatorî e bacchici — Teorie averroistiche da lor professate — Satire contro la corte romana — I Goliardi e i *jongleurs* — Qual parte avesse l' Italia in quel movimento — Poesie spiranti un' aura goliardica d' autori italiani — Perchè questo ciclo poetico sorto primamente tra noi si svolgesse più largamente in altre nazioni. *Pag.* 109.

CAPO VII.

Rappresentazioni, Drammi, Spettacoli.

Decadimento dell' arte drammatica — La chiesa riprova il dramma pagano e ne sostituisce un suo proprio — Del dramma liturgico — Come degenerasse in scurrilità e nefandigie — Hrosvita — Le sacre Rappresentazioni — Le laudi e le allegorie di Fra Jacopone da Todi — Il dramma in Inghilterra ed in Francia — Apparati e assetto scenico — Perchè la nuova forma drammatica non abbia avuto in Italia il suo estetico esplicamento — Della Tragedia: Albertino Mussato — Analisi dell'*Ezzellino* — La *farsa* e il dramma faceto — Feste e spettacoli . . . . . *Pag.* 131.

CAPO VIII.

Le origini della Lingua Italiana.

Necessità di risalire alle lingue dell' antichissima Italia — L' Osco e sue affinità coll' odierno volgare — L' etrusco e i patrî vernacoli — Figliazioni ariane -- Fusione delle parlature italiche in Roma — Teorie di Leonardo Bruni, di Celso Cittadini ed altri uomini illustri — Il *sermo pedestris* di Roma arieggia gli odierni dialetti — Tipo eufonico antico e moderno — Immobilità del latino e graduale svolgimento del

Digitized by Google

sermone pedestre — Intoppi ad elevarsi a dignità letteraria — Come alfine giungesse a soverchiare il latino — Scarsi influssi de' barbari — La lingua celtica e i patrî dialetti — Preludi ai lor futuri trionfi . . . . . *Pag.* 163.

CAPO IX.

Il Ciclo Arabo e Normanno in Sicilia.

Arabi e Normanni in Sicilia — Ruggero II e la sua Geografia universale — Guglielmo il Bono — Poeti Arabi e Provenzali — Della volgare poesia anteriormente agli influssi occitanici — Il contrasto di Ciullo d'Alcamo e quistioni che ad esso collegansi — Poeti posteriori: Rinaldo d'Aquino, Odo delle Colonne, Ruggerone da Palermo ed altri . *Pag.* 195.

CAPO X.

Federigo II e la Scuola meridionale.

Federigo II precorre i suoi tempi — Sue vicende e lotte con Roma — Accorre alla sua corte il fiore degli Arabi, de' Provenzali e degli Italiani — Suo primo intento di dare all'Italia assetto ed unità di nazione — Suoi meriti scientifici e filosofici — Perniciosi influssi de' Trovatori sulla poesia meridionale — Canti di Federigo — E. di Enzo e Manfredi — Pier delle Vigne — Poeti diversi . *Pag.* 215.

CAPO XI.

Influssi della Poesia provenzale in Toscana.

Firenze e sua floridezza — La scuola meridionale nella Italia di mezzo — Guittone d'Arezzo — Francesco da Barberino — Il *Tesoretto* di Brunetto Latini — L'*Intelligenza*, poema — Dante da Majano e Nina siciliana, personaggi fittizî — Poeti diversi — Imitazioni occitaniche . . . . . *Pag.* 231.

CAPO XII.

Il dolce stil nuovo.

La nuova lirica ideale — Storia dell'amore: la donna nell'antichità — In quale estimazione fosse tenuta dai popoli nordici — Riffatta a dignità dal Cristianesimo — La donna

Digitized by Google

dopo il mille — Dell'amore cavalleresco — I Trovatori — Le speculazioni scientifiche iniziano in Bologna il culto dell'amore spirituale e platonico — Floridezza di quello studio — Guido Guinicelli — Com'e' sollevasse a teoria filosofica la poesia erotica italiana — Guido Cavalcanti — Cino da Pistoja — Poeti minori . . . . . *Pag.* 247.

CAPO XIII.

Svolgimento della nuova forma in Toscana.

La nuova poesia va uniformandosi alle condizioni locali — Incertezza fra le due scuole — Si dipartono dalla vecchia forma i rimatori politici — E gli erotici: Cecco dell'Anguillara e Compagnetto da Prato — Della poesia giocosa: la *Brigata spendereccia* — Folgore da San Geminiano e Cene dalla Chitarra — Cecco Angiolieri — Sue rime amatorie, facete ed umoristiche . . . . . *Pag.* 265.

CAPO XIV.

I Mistici.

La scuola de' Mistici — L'Abate Gioacchino — S. Francesco d'Assisi e il *Cantico del Sole* — Jacopone da Todi — Sue poesie religiose, morali e satiriche — Raffronti . *Pag.* 279.

CAPO XV.

Poesia popolare italiana.

Antichità de' canti del popolo — Poesie dialettali — Tradizioni e leggende — Canti istorici — E di private avventure passati indi ne' volghi — Poesie amorose — Canti religiosi — I proverbi — Carattere delle diverse provincie italiane riflesso nelle lor poesie popolari — Considerazioni sull'epica e sulla lirica popolare italiana . . . . . *Pag.* 299.

CAPO XVI.

Prime Prose Italiane.

Primo stadio della prosa italiana — Moralisti: Bono Giamboni e sue opere — Fra Guidotto da Bologna — Prosatori diversi

Digitized by Google

— Novellatori — Le cronache: Matteo Spinelli — Ricordano Malespini — Le Enciclopedie: Brunetto Latini e il suo *Tesoro* — La *composizione del mondo* di Ristoro d'Arezzo — Fra Paolino e il suo trattato *De regimine Rectoris.*

Pag. 317.

CAPO XVII.

Letteratura dialettale.

Il latino e i patrî volgari — I dialetti dell'Italia superiore — Prime a recarsi in volgare le preghiere e gli inni sacri — Pietro da Bescapè e fra Giacomino da Verona — Bonvesin da Riva e le sue cinquanta *Cortesie* del convito — Gherardo Pateclo — Il *Lamento della sposa padovana* — Opere e cronache in prosa — L'anonimo Genovese: eccellenza delle sue *Rime* — Dialetti dell'Italia di mezzo — Le provincie meridionali . . . . . *Pag.* 335.

CAPO XVIII.

Il Ciclo delle Visioni o le fonti della « Divina Commedia ».

Il concetto d'una vita avvenire ingenito nello spirito umano — Episodio vedico: Tadykita e il re della morte — Universalità delle credenze in un luogo di ricompense e di pene — Il sogno di Scipione — La visione di S. Paolo — Adamo de Ros e il suo poema — L'istoria di Barlaam e di Giosafat — Il canto del Sole — Il viaggio di S. Brandano — Il Purgatorio di S. Patrizio — La leggenda di Tundalo — La visione di Frate Alberico — Dante interroga la coscienza popolare e crea la Divina Commedia . . . . . *Pag.* 353.

CAPO XIX.

Belle Arti.

L'arte pagana e il Cristianesimo — L'architettura, compendio di tutte le arti figurative, e le prime basiliche — Nuovo tipo di costruzione ieratica e religiosa — Stile lombardo — I maestri Comacini — Del sistema ogivale — Le cattedrali italiane — Costruzioni diverse — La simbolica cristiana e suo doppio periodo — I *Bestiarî*, i *Volucrarî*, i *Lapidarî* — Della scoltura e sue diverse vicende — Pitture e musaici — La miniatura ed i codici . . . . *Pag.* 369.

Digitized by Google

CAPO XX.

Le Pneumatologie Cristiane e la Leggenda di Satana.

Sostituzione di nuovi miti agli antichi — Le Pneumatologie cristiane — Mitologia romanzesca — La demonologia nella antichità — Satana comincia a mostrarsi nel secolo VII — Perchè nel IX assumesse più spaventosi colori — Suoi tramutamenti diversi — La città infernale — Lepidezze onde la fantasia popolare solea mitigare la ferrea teologia di quei tempi — Numero sterminato di demoni — Lor convivenza fra gli uomini — Satana segue le progressive vicende dei secoli — Qual concetto movesse Dante, Tasso e Milton in descriverlo — L' uomo e la scienza — L' avvenire di Satana. *Pag.* 393.

COMMIATO . . . . . *Pag.* 413.

Digitized by Google

ERRATA-CORRIGE.

(VOLUME 1.°)

Errori.	*Correzioni.*
Pag. 109. nol tenne degno di essere accolto in veruna parte...	nol tenne degno d' essere esaltato con parole di lode in niuna parte...
» 152. A Nicola da Padova sogliosi altresì riferire la *Prise de Pampelune,* il *Macaire*....	A Nicola da Padova sogliosi altresì riferire la *Prise de Pampelune* ed altri canti in oggi perduti, ma non il *Macaire*....
» 173. l'arte di convertire in oro i metalli....	l'arte che pretendea convertire in oro i metalli....
» 207. la cronaca *Sagornina* che suolsi ascrivere al diacono Giovanni, (1108)	la cronaca *Sagornina* che suolsi ascrivere al diacono Giovanni (1008)
» 207. Poco dopo il Cobelli....	Più tardi il Cobelli....
» 212-13. Romualdo arcivescovo di Palermo....	Romualdo arcivescovo di Salerno...
» 214. che scrisse il poema *De bello et excidio urbis comensis* e l'*Heroicum carmen*....	che non riputiamo autor del poema *De bello et excidio urbis comensis* come fu scritto, ma bensì dello *Heroicum carmen*...
» 246. E fama d'ateo avea del pari suo figlio, che con Farinata....	E fama d'ateo avea del pari suo figlio. Farinata....
» 308. Delle quali non sarebbe a noi giunta contezza veruna, se un monaco della genovese famiglia dei Cybo, detto il monaco delle Isole d'oro, non le avesse cavate....	Delle quali in ispecie dobbiam saper grado a un monaco della genovese famiglia dei Cybo, detto il monaco delle Isole d'oro, che fin dal secolo XIV l'ebbe cavate....
» 317. Innocenzo III avea detto essere egli omai stanco...	Innocenzo III era omai stanco....
» 404. L'autore della storia letteraria di Francia, Emeric David....	Un degli autori della storia letteraria di Francia, Emeric David...

Digitized by Google

PUBBLICAZIONI DELLA TIPOGRAFIA SORDO-MUTI

---

*__Aiuti nuovi__ a ben godere della vita . . . . . L. 2. —

*__Album Giuseppe Mazzini__, pubblicatosi per l'inaugurazione in Genova del Monumento, oltre i discorsi inaugurali di Aurelio Saffi e del Barone Andrea Podestà rappresentante del Municipio, contiene scritti dei seguenti autori italiani e stranieri: Pirro Aporti - A. G. Barrili - G. Bovio - G. N. Bresca - V. Brusco Onnis - B. Cairoli - F. Campanella - E. De Morsier - P. Ellero - Generale G. Garibaldi - Yves Guyot - F. Kaiser - C. Lemonnier - C. E. Maurice - E. Pantano - G. I. Pederzolli - E. Pozzi - G. Rosa - Sigism. Rossaro - W. Shaen - J. Stansfeld - A. C. Swinburne - P. A. Taylor - Emilia A. Venturi - F. Villani . . » 1. —

*__Amari Em.__, Critica di una scienza delle legislazioni comparate in 8.° . . . . . » 7. 20

*__Arminjon__, Metodo per la formazione dei ruoli a bordo di una nave da guerra. 2.ª ediz. . . . . » 2. —

* » Il Giappone e il viaggio della corvetta Magenta nel 1866, coll'aggiunta dei trattati del Giappone e della China e relativa tariffa. 1 vol. 8.° con carta del Giappone . . . . . » 6. —

*__Arredi__ ed Armi di Sinibaldo Fieschi, da un inventario del 1533, Avvertenza e Glossario di Antonio Manno aggiuntovi un Glossario delle voci militari di Angelo Angelucci . . . . . » 3. —

*__Astori Achille__, Racconti. Il Maestro del villaggio. Una Maestra che non è del mio villaggio. Un Maestro di scuola » 1. 50

* » Scetticismo e fede — Racconto — Librodi lettura e di premio . . . . . » 1. 50

» » legato in tela ad uso premio. » 2. 50

*Atti del R. Istituto Tecnico industriale professionale e di marina mercantile di Genova 2 vol. 8.° di pag. 2000 con molte tavole . . . . . » 24. —

Digitized by Google

*Beccari O. La Malesia. Raccolta di Osservazioni Botaniche intorno alle piante dell'Arcipelago Indo-Malese e Papuano, destinata principalmente a descrivere ed illustrare le piante da esso raccolte in quelle regioni durante i viaggi dall'anno 1865 all'anno 1866, vol. I, fas. 1, con 2 Tavole . . . . . L. 12. —
» Id. Fascicolo II. con 6 Tavole . . . » 15. —
» Id. Fascicolo III. con 7 Tavole . . » 15. —
*Belgrano, T. L., Della vita e delle opere del March. Gerolamo Serra. Memorie storico-critiche, con ritratto, 1 vol. in 8.vo . . . . . » 3. —
* » Compendio di Geografia ad uso delle scuole del Regno d'Italia. Seconda Edizione . . . » 1. —
* » Della vita privata dei Genovesi. Seconda edizione accresciuta di moltissime, notizie aggiuntevi alcune tavole comparative dei valori monetarii genovesi colla odierna moneta italiana, compilate da C. Desimoni . . . . . » 5. —
* » Sulla recente scoperta delle ossa di Cristoforo Colombo in S. Domingo. Relazione letta nell'adunanza plenaria della Società Ligure di Storia Patria il 21 luglio 1878 con 2 tavole litografate . . » 2. 50
* » Imbreviature di Giovanni Scriba. Matrimonio e Consolato di Carlo Goldoni - Aneddotti sugli ultimi anni della Repubblica di Genova - La Società patria delle arti e manifatture - Milano e Genova - La festa Patriottica - Assedio e Blocco di Genova 1799-1800 - San Napoleone - Spigolature nella corrispondenza di Nicolò Paganini . . . . . » 5. —
*Belletti G. D., Beatrice e Dante nella Vita nuova. Lettura fatta al Circolo Filologico di Genova, Maggio 1881 » 1. 50
*Berlingieri, Canti 1847 in 16.o . . . . . » 1. —
» » e voti italici 1848 in 8.vo . . » 1. 20
*Boccardo prof. sen. Gerolamo, Fisica del Globo. Spazi, climi e meteore. Corso completo di Geografia, Fisica e Meteorologia. 1 elegante volume di facciate 876 in 8.vo grande, con 108 incisioni e 16 tavole litografate. Opera premiata con medaglia di 1.o grado dal V. Congresso Pedagogico. Legato in rustico . . » 22. —
Legato in tela . . . . . » 25. —
* » Sismopirologia. Terremoti, vulcani e lente oscillazioni del suolo: Saggio di una teoria di Geografia fisica, un vol. in-16 adorno di 34 incisioni e 5 tavole in rame . . . . . » 4. —

Digitized by Google

*Boccardo. Note e Memorie di un economista . . L. 4. —
* » Feste, giuochi e spettacoli. Memoria premiata dal R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. 2.a ediz. Un vol. in 8 di facciate 425 . . . . . » 4. —
*Bracelli, Della guerra di Spagna versione di F. Alizeri col testo latino a fronte . . . . . » 3. —
* » Lo stesso senza il testo . . . . . » 2. —
*Canale M. G., Storia della Repubblica di Genova dall' anno 1528 al 1550, ossia le Congiure di Gian-Luigi Fieschi e Giulio Cibo, colla luce dei nuovi documenti. Un vol. » 4. —
*Canepa P. Della Colombiade in genovese di L. M. P. » 1. —
* » A. L' Assedio di Firenze. Tragedia . . » 1. —
*Caprile D., Gli Angeli del Perdono. Racconto. 6.a edizione elzeviriana illustrata . . . . . » 2. —
* » Gioie del pensiero. 4.a edizione . . . . » 4. —
* » Fiori nel Deserto. 5.a edizione elzeviriana . » 4. —
* » Virtù Educatrice, studi morali. 3.a ediz. elzevir. » 2. 50
* » Tesori Modesti, letture di famiglia . . . . » 4. —
* » Lo Spirito del viatore . . . . . » 4. —
*Caprile G. B., Amore. Poesie, edizione elzeviriana . » 2. —
*Casoni Filippo, Storia del bombardamento di Genova nell' anno 1684. Libro inedito degli annali di Genova » 4. —
*Claretta Barone Gaudenzio. Storia del regno e dei tempi di Carlo Emanuele II. Duca di Savoia scritta su documenti inediti. Tomo I. di facciate 922 . . » 12. —
* » » II. » 772 . . » 10. —
* » » III. » 639 contenente il Memoriale del Duca . . . . . » 8. —
* » Memoriale autografo di Carlo Emanuele II Duca di Savoia (Edizione di soli 50 esemplari) . . » 8. —
*Collucci G. I casi della guerra per l' Indipendenza d'America narrati dall' Ambasciatore della Repubblica di Genova presso la Corte d' Inghilterra, nella sua corrispondenza inedita. — Tre volumi in 8.vo piccolo . . . . . » 15. —
*Colombiade. Poema di L. M. P. in 20 canti in dialetto genovese . . . . . » 5. —
*Cossilla, Conte A. (Di), La contessa d'Albany, per Alfredo di Reumout. (trad. dal tedesco) . . . . . » 3. —
*Crociera del Violante comandato dal capitano armatore Enrico d' Albertis durante l' anno 1877 per A. Issel, P. Pavesi, C. Emery, G. Gribodo, R. Gestro e A. Zannetti, ecc. . . . . » 5. —
*D' Albertis. Crociera del Violante, elegante volume in 8

Digitized by Google

di facciate 320, riccamente illustrato con incisioni originali . . . . . L. 5. —
*Daneo G., Poesie . . . . . » 2. 50
* » Vittorio Emanuele. Canto, seconda ediz. . . » — 50
» Memorie di un Galantuomo . . . . . » 2. —
* » Doveri e diritti prop. ai giovanetti studiosi. 3.a ediz. » 1. —
* » Ahi? Ahi? . . . . . » — 50
*De Leonardis G. L'arte e la vita dello spirito. Prolusione *La Mia Scuola*, parte prima. Principii fondamentali dell'Opera ed applicazione sommaria alle tre letterature sorelle . . . . . » 3. 50
*D'Oria J., Le Bucoliche di Virgilio, di Nemesiano e di Calpurnio volgarizzate. . . . . » 3. —
*Figuier, Dopo Morte o la Vita Futura secondo la Scienza. Saggio di una filosofia dell'universo. Opera illustrata da 10 figure d'astronomia. Unica traduzione italiana, eseguita sulla settima edizione francese riveduta ed accresciuta dall'Autore, per Carlo Dassori . . » 6. —
» Il mondo maraviglioso. Traduzione di Carlo Dassori Vol. I . . . . . » 3. 50
» II *(in corso di stampa)*.
*Garzolini G., Macchiette Campagnuole, ediz. elzeviriana » 2. —
*Gênes et ses environs avec un plan topographique et un petit indicateur . . . . . » 2. —
* » » » sans le plan topographique. » 1. 50
*Genova e dintorni. con pianta della città . . . » 1. 50
» » senza pianta . . . . . » 1. —
*Giglioli, La casa di mia dimora, o forma di svolgimento per lo spirito movente a libertà. Discorsi su l'organismo e la vita dell'uomo con illustrazioni e con ammaestramenti vari alla gioventù d'Italia. Vol. 4 in 16 con disegni intercalati . . . . . » 6. —
*Giordani, Lettere scelte inedite circa gli studi ed altre materie . . . . . » 1. 20
*Giuliani N., Prospetto della storia dell'italiana letteratura ad uso della gioventù studiosa, vol. 1 in 12. . » — 60
*Guida Commerciale ed Amministrativa di Genova 1880 » 4. —
» Legata in tela inglese. . . . . » 5. —
*Guida Commerciale ed Amministrativa di Genova 1881 » 5. —
» Legata in tela . . . . . » 6. —
*Guida Commerc. ed Amministr. di Sampierdarena 1881 » 1. —

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

THIS BOOK IS DUE ON THE LAST DATE
STAMPED BELOW

AN INITIAL FINE OF 25 CENTS
WILL BE ASSESSED FOR FAILURE TO RETURN
THIS BOOK ON THE DATE DUE. THE PENALTY
WILL INCREASE TO 50 CENTS ON THE FOURTH
DAY AND TO $1.00 ON THE SEVENTH DAY
OVERDUE.

~~FEB 10 1958~~
24 DEC 14 1970 29
REC'D AH/C FEB 26 1975

LD 21-95m-7,'37

Digitized by Google